ATTI
DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat

ANNO 4.° – DISPENSA UNICA

BERGAMO
STABILIMENTO GAFFURI E GATTI
1880

ANNO ACCADEMICO 1878-79

Seduta del 21 febbraio 1878.

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI

Presenti i S. A. *Sozzi, Comaschi, Roncalli, Scotti, Mandelli, Camozzi, Pellegrini, Magrini, Agosti*; e i S. C. *Cavagnis* e *Filippini Fantoni*.

Il Presid. a ore 1 ½ apre la seduta leggendo breve ricordo funebre del compianto S. A. prof. cav. Ambrogio Garbagnati mancato nel gennaio scorso.

Il S. C. Dott. *Filippini Fantoni* dà lettura d'una sua memoria intitolata: *Contributo alla terapia del tetano traumatico*.

Il Segr. presenta i doni bibliografici pervenuti alla Presidenza, ed il Presid. fa particolare menzione di alcuni di essi, che gli furono personalmente indirizzati.

La seduta pubblica è levata a ore 2 ½, e succede una seduta privata, cui intervengono tutti i S. A. suddetti.

Si procede alla votazione de' soci già proposti, e riescono eletti, a S. C. l'avv. *Giovanni Stagni* e l'avv. *Clemente Campi*.

A S. O. fu eletto il cav. *Bartolomeo Cecchetti*.

Si incarica il S. A. avv. *Lodovico Tarenghi* di riferire intorno alle due opere, *Arringhe* e il *Triregno di Giannone*, dell'avv. Gio. Batt. Dattino che aspira a divenire S. C. di questo Ateneo; e parimenti viene affidato al V. P. cav. *Comaschi* l'incarico di presentare una relazione su analoghe domande fatte dal pittore Dassetto e dall'abate Bethancourt i quali le corredano pure di un lavoro letterario.

Si fanno proposte di Soci O., A. e C.

Il Presid. dichiara sciolta l'adunanza a ore 3 e ½.

Il Segretario.

Sedute del 5 maggio

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI

Presenti i S. A. *Sozzi*, *Comaschi*, *Quattrini*, *Mantovani*, *Pellegrini*, *Alborghetti dott. Federico*, *Tarenghi*, *Magrini*; e i S. C. *Tiraboschi* e *Morello*.

Il Presid. dichiara aperta la seduta a ore 1 e $^1/_2$.

Il S. A. *Mantovani* legge la sua comunicazione archeologica risguardante: *Un sepolcreto romano a Terno.*

Il Presid. legge la sua: *Illustrazione d'una Lapide Araba e di un Epitaffio Chinese esistenti nel suo Museo.*

La seduta pubb. termina a ore 2 $^3/_4$, e succede una seduta privata cui intervengono i S. A. *Sozzi*, *Comaschi*, *Mantovani*, *Magrini*, *Tarenghi* e *Pellegrini*.

La seduta è valida, essendo di seconda convocazione.

Il S. A. *Tarenghi* legge il suo giudizio pienamente favorevole sui lavori dell'avv. Gian Battista Dattino che viene eletto a S. C.

Il V. Presid. *Comaschi* encomia i meriti letterari del prof. Bethancourt che riesce pure eletto a S. C.

Già proposti in altra seduta, sono eletti: a S. O. il comm. *Silvio Spaventa*, il cav. *Pietro Da Ponte*, il cav. *Ernesto Maggiora Vergano* e il sig. *Tolra de Bordas*; a S. A. il conte cav. *Gioo. Battista Agliardi*, l'ing. cav. *Antonio Carò*, il dott. *Domenico Filippini Fantoni* e il dott. *Vittorio Cavagnis.*

A S. C. il prof. *Giorgio Ciabò.*

Vengono pure approvate due nuove proposte per un S. A. e per un S. C.

La seduta privata è levata a ore 3 $^1/_4$.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 19 Maggio

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI.

Presenti i S. A. *Sozzi*, *Bonomi*, *Pellegrini*, *Roncalli*, *Tarenghi* *Lochis Carlo*, *Agosti*, *Mandelli*, *Magrini*, il S. O. *Negrisoli*, ed S. C. *Ciabò*, *Tiraboschi* e *Morello*.

La seduta ha principio ad ore 2.

Il signor cav. *Augusto Montanari*, Preside del regio Istituto Tecnico, legge la sua dissertazione, *Sulla legislazione mineraria*, lettura ammessa a termini dell'articolo 20 dello Statuto.

Il S. C. *Tiraboschi* legge una sua illustrazione, *Sull'antica abbazia di S. Egidio di Fontanella.*

« Interessantissima per molti riguardi fu la lettura del S. C. professor Antonio Tiraboschi. — Esordì colla descrizione dell'antichissima chiesa ed abbazia cluniacense di S. Egidio di Fontanella e del suo presente stato di deperimento. Addusse la leggenda volgare che corre tuttodì circa la sua origine e fondazione; poscia, sulle orme del nostro celebre Lupo, nonchè alla luce di autentici documenti e colla scorta — del resto abituale nel Tiraboschi — di una sana critica storica, sceverò completamente il vero dal falso in tale importante argomento. Terminò col raccomandare all'Ateneo perchè voglia adoperarsi per quanto sta in lui, acciò anche a questo venerando edifizio, non inferiore certo per merito ai tanto celebrati, e pur tanto negletti monumenti di S. Tomè e di Bonate, non tocchi l'ultima rovina, con nuova jattura dell'arte e della storia ».

Il Vice-Segretario.

Il Segr. dà notizia de' libri pervenuti in dono.

La seduta è levata a ore 3 $^1/_2$

Il Segretario.

Seduta privata del 9 Giugno. 78

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI.

Presenti i S. A. *Sozzi, Roncalli, Bonomi, Pellegrini, Alborghetti Federico, Magrini, Mantovani, Cavagnis, Tarenghi, Mandelli* e *Berzi*.

Il Presid. dichiara aperta la seduta a ore 3 $^1/_2$.

Si nomina a S. A. il cav. *Augusto Montanari* suddetto e a S. C. il sig. dott. *Archimede Mazzoleni* entrambi proposti in altra seduta.

La seduta è levata a ore 4 $^1/_4$.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 12 Settembre. 78

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI.

Presenti i S. A. *Sozzi, Camozzi, Bonomi, Barca, Montanari, Pellegrini, Magrini* ed il S. O. *Negrisoli*.

Alle ore 2 e $^1/_2$ il Presid. dichiara aperta la seduta.

Il S. A. *Pellegrini* legge una sua Memoria dal titolo: « *Nuove illustrazioni sul fresco del Trionfo e Danza della Morte, dipinto sul muro esterno della Chiesa dei Disciplini in Clusone.* »

Il Presid. chiude l'anno accademico facendo onorevole menzione dei lavori compiti in esso dall'Ateneo, e rende conto dell'incarico dato al S. O. ab. cav. *Buccellati*, di rappresentare questo sodalizio nella solenne inaugurazione del monumento a Volta, avvenuta presso l'Università di Pavia il 28 aprile u. s. dietro invito del comm. Alfonso Corradi rettore di quell'Università.

Dopo la presentazione dei doni bibliografici, il Presid. leva la seduta a ore 3 $^1/_2$

Il Segretario.

Seduta privata del 14 *Settembre* 78

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI.

Presenti i S. A. *Sozzi, Barca, Montanari, Filippini Fantoni, Magrini* e *Berzi.*

A ore 2 e $^1/_4$ la seduta è aperta dal sig. Presid. che la dichiara valida perchè di seconda convocazione.

Si approva la proposta di rinnovare per un altro anno il concorso al premio Antinori, salvo eventuali modificazioni da determinarsi.

Si ammette pure in massima di pubblicare contemporaneamente il concorso al nuovo premio biennale Rampinelli e con eguali norme.

La seduta è levata a ore 3, dopo l'approvazione di alcune proposte di S. C. e O.

Il Segretario.

Seduta privata del 16 *Settembre.* 78

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI.

Presenti i S. A. *Sozzi, Comaschi, Lochis Ottavio, Montanari, Bonomi, Filippini, Barca, Pellegrini, Berzi* e *Magrini.*

Il Presid. apre la seduta a ore 1 e $^1/_2$.

Si procede alla nomina di nuovi Soci, proposti nella precedente seduta.

Riescono eletti a S. O. il comm. prof. *Alfonso Corradi* e il prof. cav. *Luigi Cossa*, a S. C. il sig. *Filippo Lombardini* autore di una pregevole storia di Sezze sua patria.

È approvata quindi la proposta di rinnovare per un altro anno il concorso al premio Antinori, colle stesse norme dell'anno precedente, salvo l'aggiunta suggerita dal S. A. *Montanari*, di aggregare all'Ateneo quale S. C. il concorrente premiato, e di assegnare alla medaglia d'oro il valore dell'intero premio di lire 200.

È pure approvata la contemporanea pubblicazione del premio biennale Rampinelli; le cui condizioni, regolate giusta l'ultima volontà del testatore, qui si ommettono, perchè raccolte più innanzi nel manifesto del concorso.

Quanto al tema da proporsi, la Presidenza, alla quale per disposizione testamentaria ne spetta la scelta, prega gli intervenuti a volersene incaricare seduta stante; essendo anche tale cómpito assai agevolato, come osservò il S. A. *Bonomi*, dallo stesso benefattore, che segnò i confini generali entro cui dovea contenersi ogni biennale argomento.

Viene approvato il seguente tema proposto dai S. A. *Filippini* e *Montanari* « Dell'*influenza del Cristianesimo sullo sviluppo delle arti del Bello.* »

Il S. A. *Pellegrini*, coerente alla sua opinione manifestata nella seduta del 10 maggio 1877 circa al legato Rampinelli, si astiene dal votare.

A ore 3, esaurito l'ordine del giorno, il Presid. dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario.

TEMI PROPOSTI

PREMIO DI FONDAZIONE RAMPINELLI

CONCORSO PER L'ANNO 1880

Tema proposto nell'adunanza 16 settembre 1878: *Dell'influenza del Cristianesimo sullo sviluppo delle Arti del bello.*

Tempo utile per il concorso, sino a tutto il 15 settembre 1880.

Sono ammessi al concorso soltanto i *Soci onorari ed attivi.*

Il premio è una medaglia d'oro del valore di L. 200.

PREMIO DI PROPOSTA ANTINORI

CONCORSO PER L'ANNO 1879

Tema riproposto nell'adunanza 14 settembre 1878.

« Considerando che la prosperità di Bergamo è collegata colla prosperità delle sue industrie; che il dazio consumo le obbliga a sparpagliarsi fuori della città e in molte altre guise le opprime; si propone il quesito: *Studiare se convenga abolire il dazio consumo murato, nelle condizioni di fatto del tutto speciali alla città nostra, investigando il modo di risarcire l'erario dello Stato e del Comune del mancato provento che ne deriverebbe; ed esaminare come le nuove proposte potrebbero accordarsi colle leggi attuali, indicando, ove occorra, quali modificazioni dovrebbero apportarsi alle leggi stesse.* »

Tempo utile per il concorso, sino a tutto il 15 settembre 1879.

Sono ammesse al concorso le Memorie di qualsiasi concorrente, ed il premiato diverrà altresì *Socio corrispondente.*

Il premio è una medaglia d'oro del valore di L. 200.

NORME COMUNI AI DUE CONCORSI

Secondo l'uso, le Memorie dovranno essere presentate franche di porto alla Segreteria di questo Ateneo, e porteranno un'epigrafe, ripetuta sopra un viglietto suggellato, contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, e tutti i manoscritti rimarranno nell'archivio dell'Istituto a guarentigia dei proferiti giudizi.

La proprietà della Memoria premiata resta all'autore, e inoltre l'Ateneo la pubblica a proprie spese ne' suoi atti, ed all'autore medesimo ne dona 20 copie estratte in opuscolo separato.

Il Segretario.

Seduta privata del 9 Febbraio 1879

Vice-Presidenza COMASCHI.

Presenti i S. A. *Comaschi, Camozzi, Alborghetti Nicola, Bonomi, Barca, Montanari, Zerbini, Nani, Quattrini, Mantovani, Berzi, Magrini.*

Il V. P. apre la seduta a ore 2.

È approvato il rendiconto economico per l'anno 1878.

Il V. Presid. partecipa le dimissioni del benemerito S. A. *Paolo Vimercati Sozzi*, dalla carica di Presid. ed esprime il suo vivo dispiacere di dover dichiarare non esservi più speranza d'indurlo a recedere da tale determinazione, in causa della frequenza degli attacchi di gotta cui va soggetto e che gli rendono troppo grave il disimpegno di attribuzioni, ch'egli non saprebbe sostenere altrimenti che con quel mirabile zelo, cui mai non venne meno, e che tanto giovò al decoro e rinomanza di questo patrio sodalizio.

Gli astanti condividono il rammarico del V. Presid. e lo incaricano di manifestare con apposita lettera all'illustre rinunciante, i sentimenti di gratitudine che l'Ateneo gli tributa per gli eminenti servigi resi al sodalizio durante ben 11 anni di attivissima Presidenza, e per la promessa formale di continuare tuttavia a prestare l'opera sua cogli scritti, tanto da non demeritarsi (così a un dipresso nella sua lettera di rinuncia) il titolo di S. A.

Quanto alla nomina del nuovo Presidente, si adotta, dopo discussione, il partito di rinnovare l'offerta di sì importante carica al S. A. conte Carlo Lochis, nella speranza che le ragioni già addotte da esso per declinare, altra volta, l'onorifico incarico, or più non abbiano fondamento, avendo egli rinunciato a parecchi degli incarichi di cui la pubblica fiducia l'avea onorato.

Il Segr. presenta una memoria in lingua tedesca, con belle incisioni, risguardante un erma di Tucidide, dono della Biblioteca della Università di Strasburgo; e l'Ateneo dà incarico al S. A. Carò di darne relazione.

La seduta è levata a ore 3 e $^1/_2$.

Il Segretario.

DIE BILDNISSE DES THUKIDIDES

EIN BEITRAG ZUR GRIECHIESCHEN IKONOGRAPHIE[1]

von

ADOLF MICHAELIS[2]

Formano argomento di questa dottissima Memoria, di cui porgiamo un breve sunto, un erma e un busto di Tucidide esistenti, l'uno a Napoli, l'altro in Inghilterra. Dettata dal chiarissimo archeologo Michaelis, essa venne pubblicata per cura dell'Università di Strasburgo, in occasione del 4.° centenario di quella di Tubinga.

L'autore esordisce col parlare dell'erma a due teste del Museo Nazionale di Napoli, portante i nomi dei due più insigni storici greci, Erodoto e Tucidide. Quel marmo, verosimilmente scoperto in qualche antica villa romana dei dintorni di Tivoli, da quanto s'è potuto rintracciare, fu prima in possesso del Cardinale del Monte, poi di Papa Giulio III, del Cardinale Cesi, di Fulvio Orsini e di Casa Farnese. Nel 1787, dalla Farnesina, venne — assieme a molte altre opere d'arte — trasferito a Napoli.

Nè Winkelmann nè il nostro Visconti dubitarono dell'autenticità dei nomi di quel doppio erma; solo Gerhard, fondandosi su certe irregolarità delle lettere greche, sollevò in proposito qualche sospetto, non condiviso però dal Michaelis.

Il lavoro, eseguito in marmo pentelico, certamente non è che una riproduzione, alquanto imperfetta, di modello greco, di qualche scultore-copista romano, che scolpì alcune lettere con trascuratezza. La testa di Tucidide, egregiamente conservata, ha solo la punta del naso ristaurata; ma i lineamenti sicuramente non ritraggono con scrupolosa verità e sufficente finitezza i nobilissimi tratti del figlio di Oloro; onde giustamente osserva il Visconti: non darci l'imperfezione dell'esecuzione di quella testa, che una pallida idea della semplicità dello stile, unita alla grandezza del concetto, che, senza dubbio, si manifestavano nel marmo greco che servì di modello.

Quanto all'erma del « Musée Napoléon » (al Louvre) che Visconti ebbe a riferire a Tucidide, sembra oramai constato non potersi ciò assolutamente ammettere.

L'autore quindi passa a parlare diffusamente di un superbo busto esistente nella galleria del castello di Holkham, nella contea di Norfolk in Inghilterra, di cui è proprietario il Conte (Earl) di Leicester; quel marmo porta il nome di « Metrodor » e ha tale somiglianza coll'erma di Napoli, da non lasciare il benchè minimo dubbio, raffigurare ambedue il medesimo personaggio. Esso faceva parte delle opere d'arte acquistate in Italia verso la metà del secolo scorso dall'architetto Brettingham, per conto di Sir Thomas Coke, Earl of Leicester. Ignorasi, sgraziatamente, in quale città sia stata fatta quella interessantissima compera. È pure opera di qualche copista, che si valse evidentemente dell'identico modello che servì allo scultore dell'erma napoletano, ma ha valore artistico infinitamente superiore a questo. Il Michaelis assai minutamente lo analizza, ne rileva i grandissimi pregi e la finitezza dell'esecuzione, e prende in pari tempo in esame ciò che Marcellino, biografo di Tucidide, dice del grande storico greco, e quanto scrisse Christodorio intorno alla di lui statua di bronzo che conservavasi nel « Zeuxippos » a Costantinopoli. Discorrendo poscia di altri busti (copie di artisti greco-romani) dell'epoca « post Alessandrina » e confrontandoli con quelli che sta illustrando, con solide argomentazioni trova di poter assegnare al modello originario greco, un'epoca alquanto più remota e più classica, e conclude coll'ammettere l'autenticità e la perfetta rassomiglianza del busto di Tucidide della galleria di Holkham.

Oltre a molte note illustrative, il chiarissimo autore ci porge anche due belle incisioni dell'erma di Napoli e alcune magnifiche fotografie del busto posseduto dal patrizio inglese.

A. Cunò.

---

(1) I busti di Tucidide. Contribuzione alla iconografia greca.

(2) Festschrift der Universität Strassburg zur vierten Säcularfeier der Universität Tübingen. — Strassburg, R. Schultz e C. 1877.

Sedute del 16 Marzo 79

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI.

Presenti i S. A. *Comaschi, Camozzi, Curò, Quattrini, Nani, Barca, Magrini, Agosti* e il S. O. *Negrisoli.*

Alle 1 e $^{3}/_{4}$ il V. Presid. apre la seduta invitando il S. A. prof. *Raffaele Nani* a leggere l'annunciata sua lettura dal titolo « *Tentativi di unificazione e d'indipendenza dell'Italia, dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai nostri giorni.* »

Il Segr. presenta i doni bibliografici.

La seduta è levata a ore 2 e $^{1}/_{2}$.

Succede una seduta privata alla quale intervengono tutti i S. A. suddetti.

Partecipata la decisione del S. A. conte Carlo Lochis di persistere nel suo proposito di non assumersi l'offertagli Presidenza, non volendo egli addossarsi impegni, cui crede di non poter soddisfare col dovuto zelo, si mettono in campo nuove proposte. Riconosciute giuste le ragioni addotte dal senatore Camozzi, che gli vietano pel momento di assentire ad essere proposto a Presidente, viene approvata invece la proposta di affidare tale carica al S. A. dott. Gian Giacomo Quattrini.

Esaurito l'ordine del giorno la seduta è levata a ore 2 e $^{3}/_{4}$.

Il Segretario.

Sedute del 30 Marzo 1879

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI.

Presenti i S. A *Comaschi, Camozzi, Sozzi, Filippini Fantoni, Nani, Zerbini, Barca, Bonomi, Montanari, Mantovani, Scotti, Magrini,* i S. O. *Antinori* e *Negrisoli* e i S. C. *Moroni, Mazzoleni, Morello, Rota, Campi.*

Il V. Presid. alle ore 1 e $^{1}/_{2}$ apre la seduta.

Il S. A. *Camozzi* legge *La Storica illustrazione del suo medagliere* ecc. il quale ricco di ben 1700 medaglie, viene poi esposto all'esame del pubblico, che ben a ragione lo ammira.

La seduta è levata a ore 3.

Nella successiva seduta privata, presenti tutti i S. A. suddetti, viene eletto a Presidente ad unanimità il già proposto dott. *Gian Giacomo Quattrini.*

La seduta è levata a ore 3 $^{1}/_{2}$.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 20 aprile

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI.

Presenti i S. A. *Comaschi, Nani, Agosti, Barca, Magrini* e i S. C. *Moroni, Previtali* e *Mazzoleni.*

Il V. Presid. apre la seduta a ore 2.

Il S. C. *Mazzoleni* legge una memoria dal titolo: « *Gli Epilettici.* »

« Esordì, l'egregio oratore, eccitando con belle parole la cittadinanza alla carità di provvedimenti umanitari a vantaggio degli epilettici. Dopo aver passata in rivista la ricca sinonimia ond'è corredato il nome della malattia, tracciò la cronologia degli autori italiani, francesi, tedeschi ed inglesi, che se ne occuparono più diffusamente. Di preferenza si estese sulle cause di tal morbo, accennando alla creditarietà, all'abuso di Venere, allo spavento, alle alterazioni craniche e cerebrali, a stati d'irritamento agenti lungo il decorso o all'estremità dei nervi sensiferi ecc., illustrando ciascun momento eziologico con esempi di fatto numerosi ed opportuni. Toccò di fatti che militano a favore della trasmissione dell'epilessia col latte, e parlò della maggiore o minore frequenza della malattia a seconda del sesso, dell'età, dei climi, della condizione sociale e via discorrendo, finendo la parte eziologica collo spiegare com'essa non dia fino ad ora che qualche cosa più di un'accurata ma inappagante superficialità. — Passò a trattare della sintomatologia di tale affezione, enunciandone partitamente i prodromi, quando ci sono, e il valore di essi, illustrando anche qui la sua lettura d'un'abbondante copia di fatti clinici. Descrisse la vera immagine fotografica di un accesso del gran male, trattenendosi a disputare sulla causa del grido, che inizia l'irrompere dell'accesso medesimo.

« Nominati i postumi variabili di un parossisma epilettico, passò in rivista le non poche varianti che in pratica lo modificano, fermandosi di preferenza sui sintomi e sull'andamento che caratterizzano il *piccolo male* e la *vertigine epilettica.*

« Venendo poscia a parlare del decorso della malattia, il dotto disserente dimostrò come nulla di assoluto e di specializzato possa dirsi sulla durata dell'accesso e sugli intervalli fra un accesso e l'altro; raccontò le osservazioni del Lombroso sull'influenza della luna, e di Leuret e di Delasieuve sull'influenza dell'elettricità atmosferica nelle manifestazioni del morbo. Fece notare le controversie degli autori sulla maggiore o minore frequenza degli accessi, a seconda del giorno

e della notte, delle stagioni, ecc., sostando a spiegare i postumi mattutini dell'accesso notturno, e il fatto notevole della cessazione momentanea dell'epilessia durante una malattia acuta. Dettò un quadro sinottico di tutti i perchè della morte degli epilettici, e passò alla prognosi della malattia.

« In questo capitolo non accettò lo spinto ottimismo dell'Herpin, convalidando la sua opinione con quella di parecchie autorità scientifiche. Dopo aver quasi enumerati i casi in cui la malattia potè dirsi definitivamente debellata, si trattenne sugli stati patologici che senza alcun dubbio l'aggravano, concludendo con una prognosi edificata sui sintomi, sul decorso e sul materiale della causalità. Si approfondì in considerazioni speciali sulle turbe psichiche che può generare l'epilessia, e trascrisse, in un'appendice speciale, la fisonomia degli epilettici dipinta da Esquirol, e l'osservazione sull'angolo facciale, istituita da Dumas, nella sua *Dottrina delle malattie croniche.* Terminò la erudita lettura col far cenno di una frode singolare, che talora la ciurmeria fa alla legge sulla leva militare, simulando l'epilessia dove non c'è, e insegnando i mezzi per ismascherarla dati da Hutchinson, Jaccond, Romberg, Bonfigli, e Niemetscheck. »

Il Segr. dà notizia de' libri ricevuti in dono.

La seduta è levata a ore 2 e $^{3}/_{4}$.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 20 Luglio

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI.

Presenti i S. A. *Comaschi, Suardi, Quattrini, Mantovani, Montanari, Venanzio, Mandelli, Magrini.*

La seduta è aperta a ore 2.

Il S. A. *Mantovani* legge una sua illustrazione dal titolo: « *Gli scavi del conte Suardo in Cicola.* »

La seduta è levata a ore 3.

Seduta pubblica del 17 Settembre.

Presenti i S. A. *Sozzi, Magrini, Zerbini.*

Malgrado lo scarso numero di Soci, l'oratore, con gentile riguardo agli estranei intervenuti, fra i quali parecchie Signore, volle dar corso alla sua lettura.

Per la mancanza del Presid. e del V. Presid. tiene la Presidenza il S. A. più anziano, *Paolo Vimercati Sozzi*, il quale, fedele alla fatta promessa, presenta un suo lavoro importante illustrativo d'una ricca *collezione di boni, emessi dall'epoca della legge sul corso forzoso sino ai nostri giorni.* L'illustrazione tien conto dei particolari relativi all'arte, alla storia, alla beneficenza, ecc., che accompagnarono l'emissione dei detti boni (i quali sono riuniti in un bel volume, in modo da poterne osservare entrambi le facce) estendendosi altresì a considerazioni sagaci d'ordine economico.

Per l'indisposizione e conseguente assenza del V. P. le sue parole di chiusa allo spirato anno accademico sono differite ad altra occasione.

La seduta, aperta alle ore 2, vien levata a ore 2 $^3/_4$.

La Presidenza ha dato al S. A. *Mantovani* incarico di riferire sull'Album del pittore Michele Dassetto, contenente gli alfabeti antichi di tutte le nazioni, e al S. A. *Montanari* quello di dar un giudizio sull'opera del sig. Emilio Bianchi, ispettore daziario in Como, dal titolo: *Il Dazio sulle consumazioni, considerato nei rapporti storici*, presentata nella circostanza del concorso al premio Antinori.

AVVERTENZA — Nello scopo di rendere più pronta la diffusione dei lavori dell'Ateneo, le memorie dei soci sono pubblicate sollecitamente, cioè prima della uscita degli Atti, i quali talvolta abbracciano un periodo di due anni; perciò riuscendo malagevole, per difficoltà tipografiche, far precedere ad ogni singola lettura il resoconto della seduta in cui ebbe luogo, convenne preporre invece in un sol corpo alla serie continuata delle memorie, i sunti dei verbali di tutte le sedute, nel loro ordine cronologico.

Il Segretario.

BIENNIO 1878-79

DISSERTAZIONI E LETTURE

PAROLE

NELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

1877-1878

QUESTA SEDUTA BREVE D'INAUGURAZIONE
AL DETTO ANNO
PER ALCUNE RAGIONI DI CONVENIENZA SIN'ORA RITARDATA

Egregi Colleghi e Rispettabili Uditori,

Giusto, ma grave e doloroso si è l'incarico che mi si compete di porgervi in pubblica Seduta l'annunzio del decesso de' nostri Onorevoli Colleghi, e pur troppo da breve tempo cioè dal 31 or scaduto gennaio abbiamo a lamentare la mancanza ai vivi dell'ottimo nostro Socio Attivo Prof. **Ambrogio Garbagnati** li cui funebri con non comune concorso di classi distinte, amici, colleghi, discepoli, e popolo ebbero luogo il due corrente febbraio.

Silenzioso da quel dì l'Ateneo non mi fu dato prima d'ora tenervene parola, e già la pubblicità dei Giornali ne ha del di lui alto merito reso edotto il pubblico, e sulla bara del medesimo sorse pietosa la voce di tale che, compreso dell'antico adagio « *parentibus et magistris nunquam satis* », tributò al suo rispettabile non soltanto ma ben amato Istitutore parole di giusta lode e di affettuoso compianto. Egli era il giovane dottore in legge Conte Antonio Maffeis; e pur sorse l'emerito Professore Francesco Maria Dolci, a lui per molt'anni Collega nel Ginnasiale insegnamento, a deporre su quella tomba un serto elegiaco nella madre lingua del Lazio da lui (se da molti indebitamente negletta) con sì lodevole cura tutt'ora coltivata.

Altro quindi a me non resta che di aggiungere quanto alla sua qualifica di Socio Attivo dell'Ateneo ch' Egli fu costantemente affezionato a questa Istituzione, assiduo alle pubbliche Sedute a decoro della stessa, e sebbene dottissimo, com' altri già scrisse « *delle lettere italiane, latine, greche, tedesche, e delle dottrine storiche paziente, erudito, profondo cultore* » pure troppo modesto ne tenne celati i suoi scritti, — Intervenne Egli sempre alle private riunioni dell'Ateneo portando ognora lo apprezzabile saggio giudizio nelle discussioni, cauto nelle proposte di nuove aggregazioni nelle quali talora più l' amicizia, l'intimità individuale, da luogo per reciproco titolo d'onoranza, alle proposte, che non sempre la convinzione (ciò che più ne importa) dell'attività, ed utilità che sieno que' Candidati per arrecare al Corpo Accademico.

Devo poi anche aggiungere com'io lo considerassi prezioso fra i Colleghi della Commissione di Vigilanza alla Civica Biblioteca per la sua lodevole indefessa assistenza.

Vedrei assai di buon grado se alcuno de' nostri Colleghi che l'ebbero in più antica conoscenza, e famigliarità ne tessesse più ordinata e degna commemorazione che non sia questo sterile mio annuncio, troppo inadeguato all'altezza del suo vero merito.

All'articolo IV.° del nuovo Statuto in seduta pubblica il Segretario da comunicazione, delle lettere e dei doni pervenuti alla Presidenza. Ora oltre l'elenco delle pubblicazioni di cui è cenno nell'ordine del giorno, io sento debito in particolar modo, di farvi cenno di un'antica effigie dipinta ad olio su tavola, larga Cent. 34, alta Cent. 39, Ritratto del celebre nostro Concittadino Gio. Pietro Maffei vivente nel Secolo XVI.°, effigie di cui era deficiente la Scena letteraria del Calvi, — Egli è l'autore della rinomata Storia delle Indie, e d'altre lodatissime Opere. — L'Accademia Carrara ebbe il generoso pensiero di farlo tenere a me onde poterlo così far riunire a quelle de' nostri insigni letterati Concittadini che già stanno a decoro della sala di questo nostro patrio Ateneo, e pel qual dono la Presidenza vostra rappresentante, ed interprete già ne avanzò li ben dovuti ringraziamenti.

Molti doni poi soglionsi inviare direttamente alla Presidenza dell'Ateneo, altri specialmente vennero a me spediti con preghiera di offrirli ove li credessi utili, di questi pertanto devo porgervi particolare conto: L'Egregio e dotto Ispettore degli Scavi della provincia bresciana nob. Pietro da Ponte mi spedisce le *Statuta Medicorum Brixiæ*, Codice inedito del Secolo XVI.°, con suoi cenni, e notizie, umilmente chiedendo ne tacessi il nome come d' opera non sua, ma della quale si fosse soltanto editore, io conoscendo altre di lui Opere, e trovandolo con onore ricordato nelle Ministeriali pubblicazioni della Direzione generale degli Scavi d'Antichità, non ho creduto passarmene in silenzio, molto più per l'amore con cui si studiano oggidì gli antichi Statuti.

Colgo poi occasione di comunicarvi come da Firenze, abbia avuto la sorte di rinvenire la Medaglia del *Collegium Medicorum Bergomi* che qui in patria non ebbi mai a ritrovare. — D' altro dono fu a me rimesso un'esemplare da offrirvi, esso ha per titolo, — *Di una moneta inedita d'Acqui*, ma in fatto è una completa Monografia di tutte le altre già per lo stesso Autore, o per altri pubblicate, corredato di relativa tavola litografata; n' è autore il Cav. Ernesto Maggiora-Vergano d' Asti, già noto per la sua rivista numismatica, ed altre pubblicazioni proprie archeologiche fatte con diligente perspicacia, e sana critica, onde di questo era pure mio debito farne speciale ricordo, come fra i molti degnamente stimati e citato anche dal celebre archeologo *Teodoro Mommsen*.

A termini dello Statuto, articolo IV.°, la Presidenza al principio dell'anno Accademico deve presentare il Rendiconto economico-morale dell'anno precedente; quanto alla prima parte vi espongo l'operato dell'ottimo e diligentissimo nostro Cassiere, Socio Attivo, Conte Comm. Ottavio Lochis che vi offre un civanzo di L. 604, non essendo per anco posti in iscossione le quote del 1877-78 (incipiente).

Quanto al Rendiconto morale essendo già li Sig. Soci in possesso degli Atti a Stampa dello scorso anno, scorgeranno com' io trovandomi alla chiusura dello stesso in quel sufficente stato di salute del quale non mi è dato di solito, far calcolo nel principio invernale, ho tessuto largamente nelle parole di chiusura il resoconto stesso, ond'io non potrei ora che farvene noiosa ripetizione a quelle parole intieramente rimettendomi.

I

SEDUTA DEL 24 FEBBRAJO 1878

LETTURA

DEL SOCIO

FILIPPINI FANTONI DOTT. DOMENICO

NOTA CLINICA

SUL

TETANO TRAUMATICO

IN RIGUARDO SPECIALMENTE

ALLA SUA CURA COL CLORALIO IDRATO

Sedulo atque assidue cogitandum nobis est ut novi modi et novae leges inveniantur pro [illegible] morbis ut citius tutiusque sanentur.

BAGLIVI.

La migliore via per raggiungere la verità è quella di sperimentare da sè le cose, cioè come sono realmente sono, e non concludere che esse siano come altri ci hanno insegnato a credere.

LOCKE.

Signori!

Una fra le più spaventose forme morbose che affliggono l'organismo umano è il Tetano traumatico, il quale d'ordinario colpisce giovani e robuste organizzazioni nella interezza delle forze e dell'attività, ed uccide inesorabilmente, in mezzo a sofferenze atroci, e nella piena coscienza di sè.

Conosciuto nella sua esplicazione fenomenale, fino dalla più remota antichità, la mente di medici illustri s'affaticò in tutte le epoche, per spiegarne la patogenia, e più ancora per trovare un soccorso contro l'inplacabile nemico. Onde secondo le idee di fisica ed anche di filosofia dominanti nei vari tempi trascorsi, e le più moderne che anatomia e fisiologia hanno importato nella scienza, da Ippocrate a Rokitansky le teoriche sulla patogenia del tetano andarono moltiplicandosi. Oggi con argomenti seri che solo poteva fornire l'immenso progresso della scienza divenuta severamente obbiettiva e sperimentale, si disputano il campo le teorica d'una infiammazione del midollo spinale, modificata però secondo i portati dell'indagine istologica: e l'altra detta nervosa, in quanto ritiene

il tetano una nevrosi del midollo spinale. - La prima sostenuta da uno dei più grandi anatomo-patologhi tedeschi il Rokitansky, a cui aderirono il Demme, il Wagner ed il Flegner, ed in Italia accettata con leggera modificazione dal Concato: - la seconda figlia della fisiologia sperimentale propugnata dagli insigni fisiologi Brown-Sequard, Bernard, Vulpian, e del nostro esimio concittadino il Lussana, fu accettata dall'illustre clinico di Dublino il Graves, e da noi dal De-Renzi, dal Vizioli e dal principe dei nostri clinici il Tommasi.[1]

Anche nel campo della terapia, secondo le idee sulla patogenia del morbo, od anche solo empiricamente, furono moltissimi e svariatissimi i mezzi adoperati per combatterla e non si cade in errore affermando essere stati messi alla prova pressochè tutti i sussidi. Le emissioni sanguigne generali e locali, il mercurio, l'antimonio, il muschio, l'oppio, il chinino, il muriato di barite, i bagni generali, semplici o medicati, il vapore acqueo, il freddo, i rivellenti, la cauterizzazione della ferita, l'amputazione della parte offesa, l'elettricità e va dicendo; e così fatti sussidi vuoi isolati, vuoi il più sovente fra loro consociati. Ma gli esiti quasi tutti furono esiziali; onde fino a non molti anni fa stava vera la vecchia sentenza di Areteo, essere meno sciagurato colui che invece di morire assistito dal medico, impotente contro il male, avesse un padre, un amico a cui raccomandare l'ultimo sospiro. — Ma non meno sventurato, credetemelo, era il povero medico, che addolorato ed inutile assisteva il triste quadro.

Henne, 50 anni or sono, parlando del tetano scriveva: *i fatti, le deduzioni che da essi se ne traggono, hanno bisogno interamente di spiegazione ed ordine, e passeranno anni di imparziale investigazione e di ricerche anatomo patologiche pria di poterci sollevare dalla nostra splendida miseria; e dalla considerevole quantità di rimedi, soli pochi se ne potranno scegliere di certa utilità.*

E le ricerche pazienti di anatomia patologica, e le sapienti conquiste dalla fisiologia, vennero a mettere l'ordine, ed a permettere di penetrare nel segreto - se non a svelarlo interamente -

(1) Onde evitare le continue citazioni a piè di pagina dichiaro una volta tanto, che nella stesa di questa mia *Nota* mi sono valso dei Lavori sul tetano e sul cloralio degli egregi dottori Albasio Novello, Luciani, Verga e Valsuani, Castoldi, Forte, Gherini, Ferrini, Laso, Leonardi, Gibelli, De Renzi, Cantani ed altri; lavori sparsi sui vari giornali scientifici nostri, quali gli *Annali Universali di Medicina*, il *Giornale Veneto di Scienze Mediche*, la *Gazzetta Medica Italiana Lombardia*, il *Morgagni*, la *Rivista Clinica di Bologna*, il *Raccoglitore M.*, l'*Imparziale*, ecc.

della patogenia del tetano: ed eliminati gli inutili aiuti, nel tormentato campo della terapia comparvero alcuni potenti mezzi contro la fatale malattia. Medicina e Chirurgia - si sono date la mano, - e la prima col curaro, col cloroformio, colla fava del Calabar e meglio col cloralio; la seconda colla Nevrotomia, coll'amputazione[1] della parte ferita combattono il male con speranze di successo.[2]

Nel mio esercizio della medicina, mi ebbi a trovare quattro volte di fronte al tetano; e tre volte adoperati i vecchi sussidi ebbi il dolore di perdere i miei ammalati, onde in un quarto caso confortato dai felici successi ottenuti contro la malattia col curaro - il potente veleno che i Selvaggi dell'Orenoco appiccicano alle punte delle loro freccie apportatrici di sicura morte - dai nostri illustri Italiani il

(1) Sulla utilità ed indicazione dell'amputazione nel tetano non tutti i chirurgi convengono. In due dei casi riferiti dal Gherini, venne eseguita l'amputazione, senza alcuna diminuzione dei sintomi: onde l'illustre chirurgo milanese è d'avviso che *l'amputazione sia uno espediente inutile ed anzi dannoso, imperocchè oltre a privare l'individuo d'una parte rende più fiero il tetano.*

Anche il Prof. De Renzi in due amputati vide manifestarsi le prime scosse tetaniche poche ore dopo l'operazione, onde egli opina che l'amputazione, *lungi che impedire l'ulteriore sviluppo del morbo, lo rende più intenso per l'irritazione dei nervi della parte amputata.*

(2) Leggiamo nella *Gazette des Hôpitaux*, N. 53, 1878 - che lo riporta dal *Centralblat f. Chir.* - *un nuovo trattamento del tetano traumatico* del prof. Vogt. - Traduciamo:

« Un muratore di 63 anni è ferito alla mano destra da una pietra. - Le ferite della mano sono ricoperte con medicazione disinfettante e si cicatrizzano regolarmente. In quindicesima giornata compaiono i prodromi d'un tetano che l'oppio ad alte dosi, ed i bagni locali non sono capaci di arrestare; sopravviene trisma ed opistotono, e l'ammalato era votato a vicina morte, quando M. Vogt decide di tentare un operazione per salvarlo. Le ferite della mano erano in parte ricoperte di bottoni carnosi, e niente d'anormale era a notarsi sul tragitto dei nervi: solo la pressione del plesso brachiale provocava vivi dolori e convulsioni.

M. Vogt primamente sbriglia le ferite della mano; poi con una incisione praticata a tre dita trasverse al di sopra della clavicola, lungo il bordo esterno del trapezio, mette a nudo i tronchi nervosi che costituiscono il plesso brachiale nel triangolo sopra-claviculare. - Un dito è passato sotto il plesso, il quale viene energicamente stirato verso le sue due estremità; - il nevrilema, che appariva congestionato, è sbrigliato fino alle vertebre. - Medicazione antisettica.

L'ammalato che prima dell'operazione non poteva aprire la bocca, appena svegliato dal sonno cloroformico poteva sporgere la lingua. Il tetano era vinto: - si mostrò ancor qualche contrazione parziale: quella delle mascelle fu la più lunga a scomparire, e la masticazione fu lungo tempo difficile.

L'operato, profondamente abbattuto e sonnolento il primo giorno dopo l'operazione, il secondo giorno da questa poteva considerarsi completamente guarito. Il braccio destro soffre nessun turbamento, e solo l'ammalato accusa di tempo in tempo qualche formicolio alle dita. »

« Due fatti notevoli risultano da questa osservazione; l'innocuità dello stiramento esercitato sul plesso brachiale, e la guarigione della forma tetanica in seguito alla operazione.

Leggendo tale osservazione, M. Fort aggiunge che si sarebbe indotti a credere, che lo stato congestivo dei nervi abbia avuto una parte importante, nella produzione della forma morbosa tetanica, e che lo sbrigliamento del nevrilema abbia dovuto produrre qualche salutare effetto. Ma prima di tutto è difficile conoscere e valutare una congestione del nevrilema in mezzo ad una ferita sanguinante; ed in secondo luogo si sa che le lesioni dei tronchi nervosi sono nulle nel tetano. In questa osservazione invece pare che lo stiramento abbia portato la sua azione sopra la midolla spinale per mezzo delle radici nervose; inducendo cioè evidentemente una modificazione molecolare la quale ha agito sulle proprietà eccito-motrici della midolla stessa. »

Abbiamo riportato testualmente il fatto clinico, e le osservazioni di M. Fort - non ci crediamo da tanto da farci le nostre: - ammiriamo l'ardito atto operativo, aspettando l'imitazione del metodo da altri pratici, per poter trarre qualche utile conclusione da maggior numero di fatti.

Vella, il Gherini, il Monti, il Questa, il Concato, il Verga ed altri; ed all'estero dal Chaissaignac, Richard, Demme, Spencer-Wels ecc., volli io pure adoperarlo, non ostante mi sapessi che l'illustre nostro fisiologo il Lussana, con forse troppo severo ostracismo lo volesse bandito dalla terapeutica. E m'ebbi la fortuna di salvare il mio ammalato. - Anche nel nostro spedale da quell' egregio uomo che è il dottor Leone Ragazzoni, degno continuatore della chirurgia bergamasca, la quale ebbe sì illustri rappresentanti nei Piccinelli, nei Palazzini, nei Guerra, fu esperito il curaro in un caso di tetano nel 1870, ma con esito infausto.

Dal genio di Liebreicht era stato intanto introdotto nella terapeutica il cloralio idrato [1] il più prezioso dono che la scienza abbia fatto alla terapia, al dire di Moleschott. - E non appena il celebre professore di Berlino ebbe stabilito, e Bernard confermato l'antagonismo fra il cloralio e la stricnina, e preconizzatone il suo uso nel tetano, si destò una vera gara tra i medici per esperimentarlo nella terribile malattia. - Anco i nostri italiani De-Giovanni e Ranzoli, provarono l' azione anodina e deprimente l' attività riflessa dei centri

(1) Il cloralio era veramente conosciuto da più che 30 anni - e fa parte di quei numerosi
corpi scoperti dai chimici dediti allo studio della chimica organica. Dumas lo ha maneggiato per
lungo tempo, senza però sospettarne od indovinarne le sue proprietà fisiologiche e terapeutiche
e Liebig ed altri furono nello stesso caso. - Il cloralio non viene usato in medicina ma sibbene
una sua combinazione coll'acqua - *l' idrato di cloralio* (C H⁴ [C²O² — H ...) è la forma solida
cristallizzato in aghi ed in una massa bianchissima. - Noi anche quando diciamo semplicemente
cloralio, intendiamo sempre di accennare all' idrato. —

Bisogna adoperarlo puro ed è tale se colora una soluzione concentrata di potassa leggermente in giallo chiaro, svolgendo un odore fresco di cloroformio, e da ultimo la soluzione rimasta limpida: se per contro colorisce in bruno la soluzione, svolgendo vapori di cloroformio
misti a vapori cloro-acetici è impuro, e da non adoperarsi. —

Fu il dott. Oscaro Liebreich, assistente di Virchow per la chimica nel suo *Istituto Patologico*, il quale partendo dal fatto che il cloralio in contatto d'un alcaline si decompone per formare cloroformio, volle vedere se il cloroformio formatosi così nell'organismo (il cloralio venendo
in contatto dei liquidi alcalini entro l' organismo) svilupperebbe la sua azione. Esperimentò prima
nei conigli e sulle rane per injezione ipodermica; e trovò che dopo 10 minuti dormivano tutti
calmissimi fino a 18 ore. Si tentò poi nell'uomo, e le prove si fecero allo spedale Charité-Krankenhaus di Berlino nei servizi di Virchow, Langenbek, Meyer. - I risultati di tali esperienze furono poi lette dallo stesso Liebreich all' accademia di Berlino il 12 maggio 1869: - ed egli vi sosteneva che il cloralio in contatto coi carbonati alcalini del sangue si adoppia in acido formico e
cloroformio, e che l'azione sua ipnotica dipende unicamente da tale decomposizione. - Personnay poi subito dopo controllò le esperienze di Liebreich - poi Labbé Bouchut - Gouyon - Dieulafoy Krishaber - Richardson - Ogle - Iastrowitz - e da noi Minich - Namias - Berti - Verga e Valsuani
Porta ed altri studiarono diligentemente, e la azione del nuovo medicamento e le sue applicazioni alla terapia.

Ecco le conclusioni a cui oggi si potrebbe attenersi e sull'uso e sull'azione del rimedio in
discorso.

1.° Il cloralio idrato è un potente sedativo del sistema motore e sensitivo. - Cantani sostiene che primi a sentirne l' azione sieno i grandi emisferi cerebrali, onde il sonno e l'abolizione
della vita di relazione - e che più tardi venga anche sospesa la funzione del midollo spinale onde
l'abolizione dei moti riflessi e la completa risoluzione muscolare (materia medica vol. 2). —

nervosi del cloralio, e ne propugnarono l' uso nel tetano. E risposero all' appello Fioresi, Rasia, Ferrini, Lorenzutti, Sargenti, Lavo, Verga, Porta ed altri con felice riuscita nel tetano: - Verneuil, Onimus, Dubreucil, Lavaux ed altri molti in Germania ed Inghilterra.

L'egregio nostro Chirurgo Ragazzoni, facendo tesoro di quanto nel proposito si veniva pubblicando sui vari periodici scientifici - con quel zelo ed amore che lo distingue a raccogliere tutto che di meglio entra ogni giorno nella terapia chirurgica) volle provare il nuovo mezzo in vari tetanici, e col conforto di vedere salvati parecchi de'suoi ammalati. Mercè la gentilezza del dottor Ragazzoni ho potuto raccogliere i casi curati per oltre un decennio nel nostro spedale, e co' miei quattro parmi aver riunito una modesta ma diligente raccolta di fatti, dai quali poterne dedurre con verità alcuni corollarj non privi d'interesse per l'arte.

A me pare, del resto, che il numerare schiettamente le vittorie e le sconfitte, se anche ciò costi qualche sacrificio d'amor proprio sia un coscienzioso dovere: - a me pare che nelle scienze d'osservazione e più nella medicina, anche la riconferma, la riprova di quanto nella scienza è sub judice, od anche fu in parte stabilito, sia opera utilissima.

Mi sia permesso riportare brevemente le annotazioni cliniche dei tetanici curati da me e nel nostro Spedale.

2.° Il sonno prodotto dal cloralio somiglia perfettamente al fisiologico: - e non residuano
nè dolore di capo nè pesantezze. —

3.° Può essere esibito per bocca, per clistere, inoculazione ipodermica - per injezione endovenosa.

4.° Non è vero che le injezione sotto cutanee come pretendeva Bouchut producano escare
Jeffroy ulcere escavate ed altri inconvenienti. Anche l'injezione endovenosa, fatta a dovere, non
produce flebiti ecc. etc. —

5.° Ad ottenere la sua azione ipnotica la dose per un adulto è dai 3 o 4 grammi in una
volta, nei bambini è di 1 o 2 grammi. - sotto la pelle e nelle vene può essere injettato nella
proporzione di uno in 3 o 4 d'acqua lentamente ed in varie riprese. —

6.° L'anestesia (6 o 8 grammi in una volta - Iastrowitz) è così forte che si può applicare
senza dolore il fuoco - e fare atti operativi brevi.

7.° Le soluzioni di idrato di cloralio vanno esibite fatte di recente e che il medicamento
sia provato puro.

8.° Nell'agripnia, nelle palpitazioni di cuore, nell'asma nervoso, nell'ipertosse, nelle contrazioni spasmodiche, convulsive, tetaniche, nel delirium tremens, nell'isterismo, nell'eclampsia,
in tutte le svariate forme di dolore, il cloralio è indicato ed utile, come è pure tale in molte
forme di alienazione mentale.

9.° Le malattie organiche del polmone, ma più specialmente del cervello e del cuore controindicano l'uso del cloralio.

Oltre i celebri nomi di autori ricordati più sopra, sul cloralio, fecero diligenti studi di fisiologia, di tossicologia, ecc. Hussey, Stanmarsden, Rosenthal, Bajewsky, Santini, De Costa, Castaldi Ghiselli, ecc.

Num. pr.	Cognome, Nome, Annotazioni cliniche, ecc.	Parte del corpo ferita	Medicazione	Esito: Guarito	Esito: Morto	Osservazioni
1	Luigi Battaglia di Brignano d'Adda - ragazzo di 9 anni s'infigge un pezzo di chiodo nell'alluce destro - 11 luglio 1869 - medicazione empirica, rozza, della ferita: - il 14, alla mia prima visita - forma generale di tetano, opistotono prevalente; - i primi segni, trisma, comparvero il 13 mattina - Morto in 3 giornate - dallo sviluppo dei primi sintomi. La sezione del cadaverino - mi diede responso affatto negativo: una appena leggera injezione alle meningi spinali. La temperatura fino dalle prime visite era di 38, 7°, - salì fino 39, 4°.	Piede (dita	Bagni generali - opio - morfina e qualche inalazione di cloroformio.	—	1	Non potei usare più lungamente del cloroformio, per opposizione dei parenti ai primi indizi di anestesia
2	Marchesini Giacomo, robusto contadino di Brignano d'anni 30, si ferisce un piede con un mozzicone di granoturco; al quinto giorno della ferita (non cicatrizzata) - 8 novembre 1870 - dopo essere stato esposto un giorno intiero alle pioggie - primi sintomi del tetano - alla mia visita trovo forma completa di tetano - trisma opistotono - Morto in cinque giornate dai primi segni del male. La temperatura segnò 38°, alla mia prima ispezione - salì fino a 40°, nell'ultimo giorno.	Piede	Bagni generali - injezioni ipodermiche d'atropina - clorofarmizzazione.	—	1	Colla anestesia cloroformica, si avevano dei soli vantaggi momentanei - pochi minuti dopo ricompariva completa la forma tetanica.
3	Giuseppe Lanza - anni 60 seppellitore di Brignano d'Adda - La corda con cui teneva avvinta una vacca imbizzarrita gli penetra lacerando nel palmo della mano destra - medicazione rozza ed empirica della piuttosto vasta ferita. - Quattro giorni dopo la riportata ferita si presenta in casa mia per una dolorosa contrattura dell'arto offeso: noto i primi segni del trisma.	Man	Bagni - opio - coppettazione lungo la spina - unzione mercuriale.	—	1	Fu trasferito - appena dopo la mia visita - allo Spedale di Treviglio, dove moriva dopo due giornate di degenza. Va notato che il vecchierello abitava una cameretta umidissima a livello della fossa stagnante che cinge tutto il Borgo di Brignano.
4	Francesco Conti di Brignano d'anni 60 - contadino robusto - il 20 settembre 1865 un dente d'erpice, ferisce lacerando il polpaccio della gamba destra, la solita rozza medicatura - lavorò in campagna con stagione piovosa - al quarto giorno della ferita primi sintomi del tetano, ed alla mia prima visita trovo l'arto offeso, contratto, e principio di trisma. Avevo in farmacia del curaro provveduto a Brera - coll'assistenza del sig. Biroli, giovine farmacista molto istrutto - *titolo* il rimedio su parecchi conigli ed un grosso cane. Il 24 sera il tetano si era generalizzato - trisma - opistotono con tendenza al pleurostotono destro - guarito il 2 ottobre. Come residuo della cura - estremo senso di debolezza muscolare. Qualche tonico e del buon vino, vinsero anche questo postumo. La temperatura fino da principio non si elevò mai oltre il 37, 5.° C.	Gamb	Curaro - injezioni di 2 centigrammi per volta - tre nella prima notte - nessun miglioramento. Il 25 settembre tre injezioni nella giornata di 3 centigrammi - tre nella notte susseguente - medicazione continuata per tre giorni con segni di calma e miglioramento. Il 29 - tre injezioni a 4 centigrammi l'una - continuazione per due giorni, con crescente miglioramento. Il 2 ottobre cessazione completa della forma tetanica. Si consumarono 74 centigr. di curaro.	1	—	
5	Cattaneo Angelo di Curno contadino d'anni 38, entrò nello spedale il 2 agosto 1869 - È affetto da tetano per ferite alla mano destra da 5 giorni riportate - da due giorni i primi sintomi del male. Morto il 4 agosto - nove giorni dalla ferita - tre dall'ingresso allo spedale - cinque dai primi segni. Temperatura molto elevata fino da principio - 39, 4°, - 39, 9°.	Man	Due salassi - bagni generali - coppettazione lungo la spina - cloroformio - atropina per injezione.	—	1	
6	Testi Lorenzo d'anni 18, è accolto nello spedale il 9 aprile 1870 per ferita lacero contusa, con frattura di tutte le dita del piede destro. - In sesta giornata di degenza, primi sintomi del tetano. Morto il 20 aprile.	Piede (dita	Si applica il curaro in soluzione sulle ferite - injezione ipodermica dello stesso, alla dose di 2 centigrammi ogni tre ore - si consumarono 36 centigrammi di curaro per injezione e 36 per bagnuoli sulla ferita.	—	1	
			A Riportarsi. . . . N.	1	5	

Num. prog.	Cognome, Nome, Annotazione cliniche, ecc.	Parte del corpo ferita	Medicazione	Esito Guarito	Esito Morto	Osservazioni
			Riporto . . . N.	1	5	
7	Comotti Luigi di Carobbio, contadino d'anni 42, entrato nello spedale il 20 luglio 1871, per tetano, da ferita lacero contusa con scopertura del parietale destro: - la ferita fu inferta da otto giorni, il tetano è in corso da due giorni.	Test	Bagni gener - mignatte lungo la spina - copettazione - atropina per bocca.	—	1	
8	Donati Giuseppe di Tagliuno, contadino, d'anni 27 entra nello spedale il 25 marzo 1871 per ferita d'arma da fuoco, alla metà dell'avambraccio destro - In sesta giornata di degenza è colto da tetano acutissimo. Morto il 1.° aprile - temperatura elevata fino dall'inizio del male 39, 7°. - 39. 2°.	Avai brac	In 24 ore fra injezione ipodermiche e per bocca gli furono somministrati 13 grammi di cloralio.	—	1	
9	Testa Bernardo, contadino di Bergamo, d'anni 41 - per tetano sviluppatosi da due giorni è accolto nello spedale il 23 giugno 1874 - una ferita lacero contusa, quasi cicatrizzata si nota sulla faccia dorsale dell'indice sinistro, vicinissimo alla radice dell'unghia: datava da otto giorni Sorte guarito dallo spedale un mese dopo la sua entrata - il 23 luglio, - si noti che l'individuo abitava una camera umidissima. La temperatura stette sempre trà i 37 ed i 38 centigradi.	Ma (dit	Fu curato a domicilio con due salassi. Si ricorre al cloralio per bocca e per injezione endovenosa - bagni gener. Furono consumati 32 grammi di cloralio per bocca e 40 gr. per injezione - e 34 bagni gener. lisciviati.	1	—	La proporzione del cloralio adoperato per injezione è di uno sopra tre di acqua - s'injettò lentamente un gramma in tre volte - e si ripetè l'injezione di tre in tre ore. Nessun fenomeno dal lato delle vene injettate. Desideratissimo il bagno generale: quindi ripetuto e prolungato.
10	Campostario L. facchino di Bergamo - d'anni 23 è ricevuto nello spedale il 18 novembre 1874, per tetano traumatico che data da un giorno: da otto giorni fu ferito ai lombi per scoppio di mina, e la ferita è tutt'ora aperta - morto il 5 dicembre - temperatura a 39 fino dal principio.	Reg ne lo bar	Bagni lisciviati - cloralio per uso interno e per injezione endovenosa - 65 grammi per bocca - 16 grammi per injezione.	—	1	
11	Grisleni Bortolo, d'anni 19, contadino di Bergamo, ricoverato allo spedale il 18 dicembre 1874 per tetano causato da ferita lacero contusa all'alluce sinistro: - lo sviluppo del tetano data da tre giorni - due dalla ferita - morto il 20 dicembre.	Pied (dita	Eguale medicazione - 45 grammi di cloralio per bocca - 13 per injezione.	—	1	
12	Brevi Federico di Carobbio è ricovato allo spedale il 25 ottobre 1875 per ferita d'arma da fuoco all'avambraccio sinistro - Il tetano si sviluppa il 29 detto, in forma acutissima - morto il 1°. novembre - temperatura da 38. 5°. a 39. 8°.	Estr miti sup. vamb	Eguale medicazione - 60 grammi di cloralio per bocca - 18 per injezione, 12 per clistere.	—	1	
13	Lorenzi Giuseppe di Albano - anni 11 - è accolto nello spedale il 30 maggio 1876 per tetano che data da un giorno in seguito a ferita lacero contusa alla pianta del piede sinistro, riportata quattro giorni prima - morto il 31 dopo poche ore di degenza - temperatura 39. 6°.	Pied	Bagno generale, ed appena qualche cucchiajata di soluzione d'idrato di cloralio.	—	1	La forma acutissima e rapida non diede luogo quasi a medicazione alcuna.
14	Lazzaroni Federico, contadino di Valtezzo - d'anni 19 - ricovera allo Spedale il 23 luglio 1876 - per tetano che data da due giorni; era stato ferito all'alluce sinistro proprio sotto l'unghia, da sei giorni, morto il 2 agosto, dopo 12 giorni dallo sviluppo del male - la temperatura raggiunse i 40, 2°. - fino dal principio fu di 38. 7°.	Pied (dit	Cloralio 120 grammi per bocca - 35 per injezione - copettazioni lungo la spina - bagni generali medicati.	—	1	
15	Ronzoni Camillo, contadino di Canonica d'Adda, per ferita lacero contusa al piede destro, riportata il 4 novembre 1876, ha i primi sintomi del tetano dopo essersi esposto a pioggia, essendo in copiosa traspirazione, il 15 novembre, ed è accolto nello Spedale il 16 - esce completamente guarito il 22 dicembre - la temperatura non superò mai i 38.	Pied	Bagni generali lisciviati e prolungatissimi - isolamento completo da qualunque stimolo, anche dalla luce - cloralio, del quale furono consumati, per bocca 122 grammi - per injezione endovenosa ed ipodermica grammi 36.	1	—	
			Riporto. . . N.	3	12	

Num. prog.	Cognome, Nome, Annotazioni cliniche, ecc.	Par de cor fer	Medicazione	Esito: Guarito	Esito: Morto	Osservazioni
			Riporto. . . . N.	3	12	
16	Carrara Antonio, contadino di Spirano - d'anni 18 - il 18 settembre 1877 riporta una ferita lacero contusa alla regione tempia-parietale sinistra: - dopo 10 giorni primi sintomi del tetano: entra nello Spedale il 18 ottobre. Tetano generale con accessi frequenti e gravissimi - si era esposto a cause reumatiche. In sedici giornate di trattamento, diciasette dei primi sintomi, i fenomeni tetanici che si sono andati calmando cessarono del tutto - era guarito il 2 dicembre. La temperatura oscillò nei primi giorni dai 37, 5°, ai 39, e si normalizzò dopo pochi giorni - anche il polso dai 118 ai 120 sui primi giorni - tornò normale dopo due giorni di trattamento.	Ca	[I]drato di cloralio - per bocca furono consumati 138 grammi, per injezione endovenosa ed ipodermica grammi 42.	1	—	S'ebbero a lamentare due piccoli ascessi sottocutanei, ed un leggero indurimento d'una vena injettata: accidenti che per nulla influirono sull'andamento della cura.
17	Bevilacqua Federico di Bergamo, d'anni 10 - è accolto nello Spedale il 1° novembre 1877 - quattro giorni prima si era infisso uno spino in un piede: - da 24 ore era stato assalito dal tetano - forma gravissima ad accessi frequentissimi - polsi a 118 - respiro 36 - temperatura 38. Si nutrivano però delle speranze sia per il protrarsi del male, sia perchè in altri otto giorni di continuo ed assiduo trattamento, le contrazioni tetaniche fatte più miti. Ma fatalmente insorse una eruzione cutanea a forma papulosa a decorso acutissimo con fenomeni tifoidei (T. 41) che uccise in tre giorni il piccolo infermo.	Pi	Cloralio col solito metodo per bocca e per injezione - vi si aggiunse la cloroformizzazione ripetuta - il bagno generale prolungato è desideratissimo dall' infermo.	—	1	
			Totale. . . . N.	4	13	

Le necroscopie diligentemente eseguite dai vari Aggiunti che si succedettero nell'assistenza alle sale Chirurgia maschi, gli egregi dott. Edoardo Appiani (ora Medico Chirurgo Primario dei cronici), dott. Patrizio Mazzoleni, dott. Carlo Ulietti, diedero i seguenti responsi. In generale si ebbe a notare un interessamento delle meningi spinali più o meno marcato sotto forma d'iniezioni, quando estese alla sola porzione cervicale, quando prolungantesi entro il cranio: -iniezioni più o meno marcate del midollo stesso, ed alcune volte e nei casi più protratti come nel n. 17, rammollimento della sostanza nervosa. - Nei casi acutissimi ed a breve decorso poco o nulla.

Sono diciasette i tetanici, dei quali brevemente, ed in forma di quadro sinottico io ho più sopra registrate le storie cliniche, e su questi, quattro soli i guariti. Ma è necessario notare subito che sette furono curati coi vecchi sussidj che forniva la terapia, e questi ebbero tutti un esito infelice. Onde ne restano dieci curati col cloralio e col curaro; e cioè due col curaro dei quali uno guarito ed uno morto; ed otto col cloralio idrato; e sopra questi si ebbero tre guarigioni[1]; la proporzione adunque riesce favorevolissima, onde essendo obiettivo di questa mia nota il far rilevare come la medicazione col cloralio e per bocca, e forse più per injezione endovenosa ed ipodermica riesca utilissima contro il triste morbo, mi sia permesso, prima di passare ad altri corollarj, di parlare brevemente di tale medicazione.

Fu Orè di Bordeaux il primo che ebbe l'idea della introduzione diretta del cloralio nel circolo sanguigno, allo scopo di produrre l'anestesia, e d'aver dimostrato con ripetuti esperimenti che il cloralio nella proporzione di uno su tre di acqua può essere introdotto nelle vene, producendo effetti sedativi, ed anche la più completa anestesia, senza produrre nè flebiti, nè coaguli quando l'operazione sia eseguita con certe regole.

I professori Deneffe e Wan Wetter di Gand proseguirono le esperienze e confermarono i risultati di Orè. - Era quindi logico

(1) Vedi l'appendice.

che tale via d'introduzione del rimedio fosse adoperato anche nel tetano; e Orè istesso pel primo lo usò con fortunati successi. Fu obiettato che il cloralio è abbastanza bene assorbito e per la via dello stomaco e per quella del retto, senza bisogno di ricorrere alle injezioni le quali non vanno esenti da pericoli. Bisogna però aver assistito un tetanico, ed aver osservato quanto sia difficile esibirgli nutrimento e medicine per la bocca strettamente serra'a dalle contrazioni tetaniche; - quanto, molte volte riesca molesta la presa per bocca del cloralio, per le sue qualità irritanti, sebbene medicamente, sulle fauci; - quanto l'istessa difficile esibizione ed incomoda per il retto sia causa di sovraeccitamento, per chiamarsi fortunati, che la scienza suggerisca altre due vie, la venosa e la ipodermica, per una più *pronta* e più *efficace* somministrazione del rimedio.

Sebbene non dimenticata la somministrazione per bocca del rimedio, nel nostro Spedale dall'egregio Dr. Ragazzoni furono molto adoperate le injezioni endovenosa ed ipodermica del rimedio, la proporzione del quale fu di *uno su tre, su quattro* di acqua, injettandosi un grammo lentamente in una sola volta, e ripetendosi la injezione dalle tre alle quattro volte ed anche più nella giornata - Le vene adoperate furono quelle della piegatura del braccio, del dorso della mano e del piede, e l'injezione veniva fatta senza previa denudazione del vaso sanguigno. - Non si ebbero quasi mai a lamentare, flebiti, escare gangrenose od altri gravi inconvenienti; tutto al più qualche leggiera indurimento del vaso iniettato, indurimento che si scioglieva presto e da sè. Anche dove la morte fu il triste fine, esaminate al tavolo anatomico le vene iniettate non vi si trovò alcuna alterazione apprezzabile. Si ricorse anche spesso all'injezione ipodermica, ed allora il luogo prescelto era possibilmente nei gruppi muscolari maggiormente contratti. Ed anche quì rarissimi furono gli accidenti; due o tre volte sole si ebbero dei piccoli ascessi che aperti guarirono presto, senza influire menomamente sull'andamento della cura e della guarigione: - e crediamo che anche questi si dovessero ripetere da qualche piccola inavvertenza nell'atto operativo; poichè se l'injezione era fatta a dovere e spinta nel tessuto cellulare sottocutaneo, non diede mai luogo ad escara, ascesso, ecc.

La cura col cloralio idrato, fu sussidiata da bagni caldi sem-

plici o medicati con soda del commercio, da 100 ai 200 grammi per ogni bagno: ed era questo un mezzo efficacissimo a calmare le sofferenze degl' infermi, onde dai medesimi desideratissimo e domandato con insistenza: – si ripeteva quindi il bagno due o tre volte nella giornata e vi si lasciava l' infermo lungamente per delle ore.

Il professore E. De Renzi in una sua pubblicazione sulla *Gazzetta Med. Prov. Veneto*, avente per titolo - *cura del tetano mediante il riposo assoluto* - sarebbe venute alle seguenti conclusioni:

1.° Sull'uomo ed animali affetti da tetano, la luce rende più frequenti e più intense le contrazioni tetaniche:

2.° Sperimentalmente si può dimostrare sugli animali, che il riposo assoluto mediante l'allontanamento da ogni stimolo rende il tetano più lento e meno micidiale.

3.° Nello stato attuale della scienza, il riposo assoluto si è mostrato il rimedio principale nella cura del tetano. Però l'allontanamento dagli stimoli deve essere per quanto è possibile completo, e deve rappresentare piuttosto il cardine della cura anzichè un elemento accessorio, come si è ammesso fino ad oggi.

Le quali conclusioni l'egregio Autore le trae da quattro sue osservazioni di ammalati, tre dei quali curati da lui nella clinica di Genova *pressochè esclusivamente col riposo assoluto*, con due guarigioni.

E il metodo fu accettato, se non assolutamente, anche nel nostro Spedale ma quale *condiuvante* quale *ausiliare* della cura cloralica; poichè non ci è bastato il coraggio di stare *colle braccia al sen conserte* e trincerati dietro un tale nihilismo davanti allo straziante quadro fenomenologico d'un tetanico. Che se ci si volesse obbiettare, che nella cura dei tetanici sopra notati, si adoperarono varj mezzi, e che quindi l'esperimento clinico non è severo, oltre che rispondere che la base della cura fu per noi il cloralio idrato, risponderemo anche col Gherini e col compianto Namias – « che quando si curano gli ammalati per loro utilità, non per solo esperimento, non bisogna condannarsi tentando un metodo curativo ad escludere gli aiuti che ponno togliere le complicazioni; e che quando trattasi d'una malattia cotanto grave e pericolosa, a noi corre l'obbligo di assalirla per ogni verso e con tutti i mezzi possibili onde poterla debellare. »

Come fu di sopra detto, sugli otto casi trattati nel nostro Spedale col metodo curativo sovraesposto si ebbero tre guarigioni, contando anche nei casi non riesciti il N. 13 il quale diede luogo quasi a nessuna medicazione per la sua rapidità. La riescita, ripeto, è favorevolissima poichè se la nostra piccola cifra si può elevare ad una proporzione avremmo il 37,50 % di g., il che se non è l'ultimo postulato della scienza e l'ultimo desiderio dell'arte ci pare sia però un conforto ed una speranza. Che se diamo un occhiata ad alcune statistiche sul tetano, lasciando pure da parte le antiche nelle quali la guarigione era straordinariamente eccezionale, troveremo che O. Bierne non vide guarirne un solo caso sopra 200. Dupuytren un solo sopra quaranta ne vide scampato; - ed il Verga sopra dodici tetanici accolti nello Spedale Maggiore di Milano nel 1858-59-60 ne contò uno solo guarito; - il Gherini sopra sei ne salvò uno, ed il Demme in una dettagliata statistica ne vide guarire soli sette sopra 92 - avendosi quindi una mortalità del 92 %; e Billroth assicura che di tutti i casi di tetano il solo 20 % si salva.

Il compito di questa mia *nota*, era quello di mostrare l'utilità della medicazione cloralica nel tetano; e sarebbe qui finito. Dall'osservazione però dei fatti esposti potendosene trarre alcuni altri corollarj, mi sia permesso di brevemente enumerarli, se anche non servino che a conferma di deduzioni d'altri osservatori.

1.° In tutti i nostri pazienti una ferita lacera, o lacero contusa, fu la causa prima del tetano. Ma dove si potè con diligenza indagare il momento anamnestico, s'ebbe a trovare anche una causa reumatizzante, talora contemporanea, talora susseguente alla ferita. E con ciò portiamo il nostro tributo di conferma a quanto distinti autori ebbero già ad osservare. Larrey, il chirurgo del 1.° impero, notò infatti che dopo la battaglia della Moskova, con un immenso numero di feriti, il calore mantenendosi elevato e continuo, si ebbero pochi casi di tetano, mentre a Bautzen, i feriti essendo stati esposti una notte ad un freddo rigido, si verificarono più che cento casi di tetano; e dopo le battaglie di Dresda, al calore succeduto il freddo umido, il numero dei tetanici fu immenso. Ed eguali osservazioni furono fatte da Huet, da Sanson, dal Cooper, dal Vidal e dal nostro Marzolo di Padova il quale vide fenomeni tetanici in 30

feriti sopra 500 che in una notte fredda erano stati traslocati di locale. Iacond dice che il traumatismo ed il freddo sono le due cause determinanti la malattia; ed a me pare quindi giustissima la proposizione di Bardeleben a cui s'associano Rosenthal e Niemayer, che la ferita debba ritenersi la causa *predisponente*, l'azione della causa reumatica la *determinante*.

2.° In due dei pazienti - i num. 3 e 4 che mi occorsero nella mia pratica, la contrattura dolorosa tetanica si sviluppò prima nelle estremità offesa - braccio e gamba - e durò qualche tempo prima di farsi generale. Se la mia mano fosse stata allora più dotta e più arditamente chirurgica, colla pronta recisione dei nervi offesi e passionati, avrei potuto arrestare il male nel suo principio, prima cioè che la irritazione e eccitazione del midollo spinale si fosse resa indipendente da quella del nervo offeso. [1]

3.° La febbre nel tetano fu anticamente riguardata come un segno di prognosi favorevole; opinione d'Ipocrate, già dimostrata erronea da Celio Aureliano. - Ed oggi poi da Arloing e Tripier fu provato che fino a che la temperatura resta poco elevata, il pronostico

(1) La *Nevrotomia* trova infatti la sua principalissima indicazione in caso di tetano iniziantesi nella parte offesa, con contrazioni dolorose che si estendono lungo il decorso d'uno o più nervi, le quali contrazioni si ridestano o si esacerbano alla pressione sulla ferita, sulla cicatrice o sul decorso dei nervi. Fu molto raccomandata da Larrey, da Dupuytren, ed ora è entrata nel dominio della pratica. Il Letevant nota dieci successi su sedici casi; ma l'Alpago Novello avrebbe notato altri due insuccessi, uno a Londra del d.r Manade, ed un secondo dell'illus.re Vanzetti a Padova. Di quest'ultimo va però avvertito che le nevrotomie dell'ulnare e mediano fu fatta 24 ore dopo le prime manifestazioni del tetano.

Il Letevant nella sua opera *Traité des sections nerveuses* al cap. 3. - *Nevrotomie dans le tétanos traumatique*, dà le seguenti indicazioni e controindicazioni dell'operazione nelle malattie in discorso. È indicata la nevrotomia:

1. Quando il tetano è preceduto ed accompagnato da contrazioni muscolari che si irradiano dalla ferita: la sede di quel tal gruppo di muscoli indicherà quale nervo debba essere reciso.

2. Quando l'esplorazione col tocco dei nervi che si portano alla ferita, determina dolore lungo esso un nervo; si avrà così inoltre una guida pressochè certa per dirigere il bistory nella nevratomia.

3. Quando il dolore locale intenso coesiste con una ferita, nella quale può essere bene anatomicamente precisata la lesione nervosa, e che del pari l'esacerbazione del dolore locale si ripercuota sullo spasmo generale.

La nevrotomia è poi controindicata quando vi sia complicazione certa reumatica, ancorchè vi sia una ferita o cicatrice.

L'operazione deve essere fatta presto anche quando il decorso del tetano sia acuto. — La *Mononevrotomia* è da preferirsi alla *nevrotomia multipla*, perchè un semplice atto operativo può non aggravare la malattia principale, mentre molte ferite contemporaneamente costituirebbero già per sè stesse uno stato pericoloso e fatale, anzichè curativo del tetano.

Arloing e Tripier consigliano invece della nevrotomia parziale, la totale, cioè la sezione di tutti i nervi dell'arto o esso, e nel sito più alto possibile; e ciò a due scopi: — primo per evitare le anastomosi nervose dirette e ricorrenti; ed in seconda luogo onde non correre il rischio di lasciare al di sopra di una sezione qualche nervo già irritato ed in comunicazione col midollo spinale.

L'operazione va fatta - *tuto-cito* - scopertura del nervo con piccola incisione: - recisione del medesimo - riunione per prima in cadauna.

può essere favorevole, mentre, se fino da principio la termogenesi si mostri alta 39, 39 5° - per ascendere a 41, 42 - ed anche 43, 6 la morte è l'esito inevitabile. [1]

Monti, in 18 osservazioni, confermò che ove la termogenesi oscilli tra i 37 ed il 38. 6 al massimo, con poco sentite variazioni diurne la guarigione è l'esito più facile, nel mentre ove la temperatura si mostri fino da principio elevata 39, 39. 5 per ascendere presto, la morte è l'esito inevitabile.

Anche colle nostre osservazioni, dove potemmo avere una sicura misura della termogenesi, confermiamo questa legge, poichè i casi con esito felice ci diedero una temperatura che oscillò sempre tra i 37, 5° (N. 4) ed i 38 (N. 9 e 15); o solo salendo fino a 39, 6 (N. 16) ma per poco: - mentre i casi infausti ebbero sino dall'inizio del male o poco dopo un calore elevato di 39, 39. 5, 39, 8 C. - per salire presto anche oltre i 40 C. (N. 1, 5, 8, 10, 12, 13, 14, 17).

4.° È opinione dei più accreditati chirurghi, dei militari in ispecie, che le ferite delle estremità delle mani e dei piedi, e massimamente delle dita sieno quelle che più frequentemente generano il tetano. Il Gherini sopra 26 casi 16 volte notò le ferite delle mani e dei piedi o delle dita di essi, ed il Demme pure vide il tetano in 26 ferite degli arti superiori - 44 degli arti inferiori - 14 alle mani - 13 nei piedi - e solo 5 volte il tetano seguì a ferite del ventre - 2 in ferite di genitali - 4 della testa e mai in quelle del petto. - Nelle nostre osservazioni abbiamo 4 ferite della mano e dita - 7 ferite dei piedi e dita - 3 delle braccia e gambe - 2 al capo ed 1 alla regione lombare: - in totale 14 feriti dalle estremità. - Ed i due nostri casi di ferite alla testa stanno a negare l'asserto di O. Bierne, che mai le ferite della testa generano il tetano; - asserto che del resto avevano provato troppo assoluto e Demme e Curling.

---

(1) In un tetanico dodicenne Prevost ebbe ad osservare una temperatura di 110-75 F — 43-75 cent.; e Wünderlich nel 1861 nell'agonie d'un tetano reumatico osservò una temperatura di 44-75 cent. (Rose, *Encicl. Ch. Phil. e Bil.*).

Una breve corsa nel campo teorico della patogenia del tetano.

A parte le antichissime dei Padri della medicina, in tempi a noi più prossimi da Cocchi, Borsieri, Rodolph e Leonard, Hunter, Riccardi, furono messe avanti teoriche in cui giuocava la massima parte, un preteso succo nerveo, fluido nerveo, fluido imponderabile ecc.; E mentre per Giannini si tratta d'una paralisi del nervo, per il Puccinotti il tetano non sarebbe che una irritazione dai gangli trasmessa ai muscoli organici - *tetano ganglionare*; e per il Le Pelletier il tetano avrebbe origine da una infiammazione che dal nevrilema dei nervi della parte offesa si estenderebbe alle membrane ed alla sostanza del midollo spinale. - Va quasi senza dire che per i seguaci di Broussais il tetano doveva essere una gastropatia. - Le quali teoriche, aventi tutte per base l'induzione di menti acute e distinte sì, ma non sorrette dagli aiuti che portarono dappoi nella scienza una più diligente indagine anatomica, e lo esperimento fisiologico, fecero il loro tempo e stanno a solo ricordo storico.

Una teorica però che più lungamente si sostenne fu quella che ripete la origine del tetano da una meningite, mielite o meningo mielite spinale.

Ai sostenitori di tale idea di patogenesi del tetano, le risultanze di anatomia patologica pare diano una certa ragione; poichè sta infatti, che, se non sempre, le molte volte al tavolo anatomico furono rinvenute le congestioni dei seni, le iperemie, le effusioni sierose e sanguigne, il rammollimento del midollo spinale, ecc. - Ma oltrechè non sempre tali alterazioni anatomiche furono ritrovate, e mai ebbe a vederle fra gli altri il dott. Francesco Del Giudice (*Deduzioni critiche sul tetano*) nelle molte sezioni cadaveriche da lui eseguite, stanno contro tale teorica anche altre considerazioni. - E prima di tutto si può domandare se invece che causa del tetano, le iperemie, le effusioni sierose, ecc., non debbansi per contro ritenere meglio quali effetti delle violentissime contrazioni muscolari, inducenti un disturbo meccanico (reflusso) della circolazione dalla periferia ai centri. In secondo luogo, una seriissima obiezione si è ancora, che nelle infiammazioni croniche delle meningi spinali, nelle mieliti lenti, manca qualunque forma clinica del tetano, e solo si notano o semplici contratture dolorose, o contrazioni spastiche nei

muscoli paralizzati. - Namias stesso ebbe a dire: *quante volte mieliti, idrorachie, apoplessie spinali non tolgono di vita molti infermi, senza il minimo segno di forma tetanica?* - Puccinotti sostenne e provò con diligenti esperienze sui conigli, che il tetano, non è sostenuto da una mielite, poichè eccitava la forma tetanica senza produrre flogosi, e per contro induceva la flogosi del M. Sp. senza avere la fenomenologia tetanica. - Ai patrocinatori d'un rammollimento, d'una degenerazione del midollo spinale quale momento patogenico del tetano, il Niemayer fa giustamente osservare - essere impossibile che dal midollo spinale disfatto o degenerato ne' suoi elementi possa venire una iperattività funzionale; anzi nelle lesioni di struttura del midollo stesso aversi il fenomeno opposto.

E parve che una tale teorica fosse caduta in dimenticanza, quando un eminente anatomo-patologo il Rokitanscky, non è molto, sorse a sostenere la condizione patologica del tetano, essere sempre una infiammazione del midollo spinale: - una meningo-mielite acutissima e iperplastica, la quale darebbe origine ad una nuova formazione di tessuto connettivo fra le fibre nervose: - infiammazione provocata dalla causa esterna occasionale del tetano. Demme, Wagner e Flegner in Germania, Ercolani, Concato, Tarulli in Italia, Arloing e Tripier in Francia trovarono essi pure la proliferazione connettivale.

Ma Tommasi, analizzati con quanto studio poteva meglio quattro midolli di tetanici, se in due trovò rammollimento in molti punti e grande moltiplicazione di corpuscoli di connettivo con degenerazione amiloide, negli altri due assolutamente *nulla*! L'Hervieux ed il Leyden non trovarono mai tale alterazione, e però la negano. Il Leyden stesso ed il Billroth mettono in dubbio il metodo stesso anatomico del Rokitanschy, ed i preparati del midollo spinale di Gall di Zurigo e di Meynert di Vienna. Ed il Nemeyer s'oppone alla ammissione di tale ipotesi, colla osservazione più sopra citata.

Come darsi d'altronde ragione che una causa traumatica periferica, possa provocare una acutissima infiammazione in un lontano centro nervoso? Come supporre costante una acutissima meningite come condizione anatomica del tetano, se questo spesso decorre senza febbre, mentre quella ne è sempre accompagnata da una altissima?

Accenno appena, Signori, alle teorie di Malkievietz, secondo il quale, il tetano sarebbe una paralisi d'un preteso centro moderatore

dei moti riflessi, poichè manca la prova di fatto dell'esistenza di tale potere nell'umano organismo: - come accenno solo a quelle di Billroth e di Heiberg, per il primo dei quali il tetano sarebbe prodotto da un processo d'infezione e per il secondo non sarebbe che una *miopatia* causata alla sua volta da un inquinamento del sangue.

Finalmente eccomi ad un'ultima teorica sulla patagenesi di questo terribile morbo; teorica sulla quale si sono raccolti i suffragi di fisiologi distinti, quale un Brown-Sequard, un Vulpian, un Lussana, un De-Renzi, un Vizioli e quelli degli illustri clinici il Graves ed il Tommasi. - È la teoria così detta nervosa, in quanto ritiene il tetano una *nevrosi* del midollo spinale, e forse più propriamente dei cordoni posteriori, i quali conducono alle cellule dell'asse grigio il dolore e la incitazione generatrice dei moti riflessi; e nei quali aumenta a dismisura il potere eccito-motore, di modo che l'azione riflessa sui centri motorj invece che limitarsi alle provincie dei movimenti riflessi comuni, si diffonde rapidamente (legge di Pflügger) dando origine alla forma tetanica.

L'anatomia patologica non contraddice a tale teoria, la quale si appoggia poi alla fisiologia sperimentale massimamente, ed è sorretta dalla sintomatologia, dalla eziologia e dalla cura stessa del tetano.

Momento primo causale necessario per la sovraeccitazione del midollo spinale, è per tale teorica la irritazione dei nervi periferici sensitivi.

Sappiamo infatti che la sensibilità è squisitissima alle mani ed ai piedi, per la grande ricchezza dei nervi sensitivi: - sappiamo pure come ha provato Wolkmann che sulla cute del corpo sono disposte le terminazioni eccitabilissime dei nervi spinali, molto più eccitabili dei nervi stessi: sappiamo come Vulpian attribuisca alle fibre nervose cutanee una specialità di condizione, onde alla pelle una eccitabilità tutta particolare: e come la istologia ci abbia finalmente insegnato che nella sua terminazione il nervo si riduce al filamento assile che scorgesi nudo, isolato, libero.

È da questa terminazione delicatissima e sensibilissima che parte la impressione sensitiva e viene trasportata alla sostanza grigia del midollo spinale, da dove riappare come reazione motrice sotto forma degli ordinari moti riflessi.

Ora parmi naturalmente facile il pensare, che se alla impressione sensitiva ordinaria sia sostituita una irritazione, grave, innormale, continuata (ferita lacera, corpo straniero, ecc.), si avrà un momento produttore causale d'una immensa forza eccito-motrice, e che i centri nervosi sovraeccitati dovranno rispondere con esagerata innormale funzionalità, colla contrazione spastica, permanente, dolorosa, locale qualche volta, ed in principio - poi generale, ed entrerà in scena la forma tetanica completa.[1]

A prova di ciò, Heidenhaim, e dopo di lui Aeby ed altri hanno potuto provocare il tetano per una irritazione meccanica dei nervi con uno strumento particolare detto appunto tetano motore; e Weber legando lentamente il nervo d'un animale produceva la tetanizzazione completa, mentre mancava tale fenomeno se le legature erano fatte con forza e rapidità.

La clinica chirurgica ci insegna, o Signori, che la ferita delle estremità, delle mani o dei piedi, e più delle dita, sono la frequentissima causa occasionale del tetano; e c'insegna a controprova, che ad operazioni regolari in cui i nervi vengono nettamente recisi e poco irritati, rarissimamente tien dietro il tetano.[2]

---

(1) Le celebri esperienze di Bernard sulle rane, a cui recideva tutte le radici posteriori meno una, e che avvelenava poi colla stricnina, e quell'unica radice posteriore rimasta era sufficiente a produrre la completa tetanizzazione, prova ad evidenza come la irritazione d'uno o pochi nervi sensitivi possa pure riflettersi come tetano generale.

(2) Un pregievolissimo lavoro sul tetano è la *Dissertazione fisio-patologica sul tetano* del dott. Luigi Luciani - *Riv. Clinica di Bologna* 1868. — È un lavoro che merita la lettura anche dello studioso di cose chirurgiche. — Ecco gli aforismi che l'autore trasse dalle conclusioni capitali, cui pervenne nell'analisi fisiologico del processo tetanico:

« 1. La teoria della *miopatia primitiva*, considerata come base anatomica dell'apparato tetanico, non collima coi fatti finora posseduti dalla scienza.

« 2. Non può ammettersi un irritamento *funzionale idiopatico* di uno o più nervi motori, che si propaghi - mediante i centri - agli altri nervi omonimi; nè esistono fatti comprovanti la contemporanea nevrosi di tutto il sistema nervoso muscolo-motore.

« 3. Non può il tetano considerarsi siccome successione morbosa di una *meningite*, o *meningo-mielite acuta*, per la natura e l'incostanza dei fatti isto-patologici, e per l'insufficienza della semplice iperemia midollare a produrre l'eccitamento funzionale tetanico.

« 4. Il moderno concetto della paralisi dei *centri inibitori dei moti riflessi* come causa immediata delle convulsioni tetaniche; benchè offra dei lati favorevoli, non è finora confortato da fatti sufficienti e inconcussi da doversi ritenere siccome una teorica sperimentata.

« 5. La scienza possiede un numero sufficiente di fatti obbiettivi - fisiologici, patologici e terapeutici - per provare nel modo il più diretto l'alterazione fondamentale primitiva dei nervi sensitivi esser la base organica del tetano traumatico vero.

« 6. La scienza conosce sperimentalmente che il *tetano tossico* dipende da *esaltamento funzionale del sistema nervoso sensifero* prodotto dagli stricnici; e che la morte in simili casi si effettui per *impedita ematosi*, e - ove venga artificialmente rimosso questo pericolo - per *paralisi indiretta* di detto sistema.

« 7. Non conosce però la scienza la primitiva radice patologica del tetano reumatico, e del traumatico spurio, non conoscendo la natura della causa fisica reumatizzante. — Tuttavia i felici effetti terapeutici ottenuti col curaro debitamente amministrato, le ravvicinano - nella natura della sua alterazione essenziale al tetano tossico. »

Non ultimo argomento infine a sostegno di tale teoria, ce l'offre la cura stessa della malattia; poichè se è vero l'antico aforisma - *Medicationes sæpe natura morborum ostendunt* - sta il fatto che in quasi tutti i tempi i medicamenti più adoperati a combatterlo furono quelli che più ebbero fama di dirigersi direttamente al sistema nervoso per calmarne la sovraeccitazione; e furono quelli che diedero le migliori risultanze cliniche. Ed altro non vogliono indicare anche quelli che tutt'ora si contendono il campo nella terapia del tetano, quali l'oppio, il curaro, il cloroformio, la fava del Calabar, il nitrato d'amile[1] e da ultimo finalmente il cloralio idrato[2] il più efficace sedativo del sistema sensitivo e motore che ora possiede la terapia, e del quale io mi sono provato dirvi oggi la benefica azione curativa nei tetanici curati dall'egregio dottor Ragazzoni nel nostro grande ospedale.

Le due teoriche che oggi adunque si hanno sulla patagenesi del tetano, sono: l'una che ripone la condizione anatomo-patologica di esso in una meningo mielite iperplastica: - e l'altra puramente nervosa, o d'alterata funzionalità del midollo spinale avente per base organica una *alterazione primitiva dei nervi sensiferi*.

Ma non potrebbe una *protratta innormale eccitazione* delle delicatissime cellule gaugliònari, indurre a lungo andare un aumentato afflusso sanguigno e da questo un ricambio materiale più attivo ed un mutamento nutritivo negli elementi nervosi stessi?

Funke stabilì pel primo e Ranke ed i fisiologi posteriori hanno confermato, che l'impasto chimico del tessuto nervoso dà una reazione neutra od appena alcalina, nel riposo, mentre diventa acido nell'attività.

Ora, il mutamento primo chimico dell'elemento istologico nervoso, non potrebbe poi tradursi in alterazione della forma anatomica, onde il trovarsi nel tetano a lungo decorso (Rokitansky e Demme) della iperplasia del connettivo, o della degenerazione granulosa delle cellule spinali come ultimamente pare abbia osservato Lockart-Clarke?

(1) Richardson - *Pal. Mal. Gazzetta* 1873.

(2) Era sotto i torchi questo mio scritto, quando mi fu dato leggere la *Nuova Clinica dei Rimedj*, dei professori Loebisch e Rokitansky, i quali parlando del cloralio nel tetano, sebbene non partigiani delle injezioni endovenose, ma non contrarj alle ipodermiche, così si esprimono. — Se si paragonino le guarigioni del tetano ottenute col cloralio, con quelle ottenute dagli altri mezzi terapeutici, ne risulta che la cura col Curaro da una mortalità del 49 0[0], col Calabar del 53 0[0], con altri mezzi del 45 0[0], e col Cloralio idrato del 43 0[0]. — e quindi quest'ultimo deve essere messo in prima linea dirimpetto a tutti gli altri medicamenti usati contro il tetano.

Signori,

Se a tutti non è dato essere architetti nella gran fabbrica della scienza, a tutti corre l'obbligo ed è dato portare il mattone od il granello di sabbia che ne aumenti la costruzione; disse l'illustre Broca di Parigi.

Se io sarò stato l'umile manovale e non avrò stancato la vostra pazienza mi chiamerò contento.

Bergamo, 22 febbrajo 1878.

Dott. FILIPPINI.

APPENDICE

Dalla lettura fatta all'Ateneo di questa mia *nota*, alla sua pubblicazione negli Atti dell'Ateneo stesso, essendo corso più che un anno, n'ebbi tempo di raccogliere altri tre casi di tetanici curati nel nostro Spedale durante l'anno 1878. Sono:

1.° Milani Luigi contadino di Bergamo, robustissimo, era stato ferito con tronco d'arbusto alla pianta del piede destro e medicato rozzamente: - guarito dopo 15 giorni. - Alla sua entrata nello Spedale - 5 aprile 1878 - ventisettesimo della ferita - tetano generale completo: - polsi 108, 112 - temperatura 37, 7.° C. Fu subito messa in corso la solita cura col cloralio idrato per iniezione endovenosa ed ipodermica, e per esibizione interna da sei grammi al giorno salendo a 13 grammi: - isolamento - oscurità - bagno prolungato e ripetuto - Ai 27 aprile cessazione completa dei sintomi tetanici - guarigione che fu completata con qualche docciatura e qualche eccitante muscolare per un residuo e marcato esaurimento di tale sistema. Consumò 206 grammi di cloralio per bocca - 16 per iniezione. Si noti però che la iniezione endovenosa produsse leggiero indurimento: nessun accidente, la iniezione ipodermica.

2.° Barcellini Angelo contadino di Bosisio, per scoppio di mina fu mutilato dell'avambraccio sinistro, ed acciecato d'ambo gli occhi, con lesioni al collo ed al petto. - Accolto nello spedale con sintomi tetanici - curato col cloralio - Morto in quinta giornata di degenza.

3.° Corna Daniele d'anni 14, ricoverato nello Spedale per frattura complicata dell'avambraccio e mano destra, per strappo di ruota d'ingranaggio in movimento. Non si giudica necessaria l'amputazione dell'arto, e si applica una rigorosa medicazione alla Lyster, la quale inizia e raggiunge quasi in 10 giorni la guarigione della ferita quando in undecima giornata si sviluppa nel povero Corna una forma tetanica gravissima, che lo uccide in poche ore. - Fu appena tentata qualche esibizione di cloralio [1].

(1) Per rigore di verità abbiamo voluto registrare anche questi due casi infausti, sebbene possa sollevarsi il dubbio per il n. 2, se le gravissime lesioni non siano concorse come causa principale della morte, ed il n. 3 non abbia dato tempo a terapia alcuna. Ed è per lo stesso rigore che omettiamo tra i casi felici quello di certo Bertoli Giacomo contadino di Cisano il quale vicino al letto del Milani, impressionato, accusò contrazioni tetaniche, che veramente non si poterono mai osservare, e che scomparvero, a detta del paziente, con poca dose di cloralio.

Un distinto collega della nostra provincia, giovine colto, studioso ed appassionato dell'arte che esercita, l'egregio dott. Bartolomeo Carnazzi medico a Gorlago, ebbe egli pure in cura due tetanici traumatici; e li curò col cloralio esibito per bocca e per iniezione; - e li salvò. Richiesto da me delle due storie cliniche gentilmente me le trasmise. - Le trascrivo.

1.° Belometti Giacomo di Carobbio, giovinetto di 13 anni, di gracile costituzione fisica, è esposto alle più tristi vicissitudini atmosferiche, la dura sua condizione di *famiglio*, costringendolo tutto il giorno in campagna col bestiame per guadagnarsi un meschino vitto ed un duro giaciglio. - Il 14 aprile decorso si presenta a casa mia sulla sera, perchè lo avessi a guarire del fastidio di non poter aprire la bocca, ch'egli da due o tre dì si sentiva di tratto in tratto *come inchiodata*; accusava pure dolori e stiramenti alla nuca, leggieri però ed a lunghi intervalli; - qualche brivido alla sera - Richiesto se si fosse ferito in qualche parte del corpo ebbi risposta negativa. Alla mia visita del mattino susseguente lo trovai nello stesso stato: - il 18 era aggravato, ed il mio sospetto si trattasse di tetano, si fece certezza, poichè tutta la sindrome del grave morbo era palesemente in atto: - trisma - opistotono - contrazioni degli sterno mastoidei, e dei retti addominali. Restavo in dubbio sulla causa produttrice della forma tetanica; e l'assoluta negazione di qualunque trauma, mi decise la mente per la natura reumatica del male. Amministrai però egualmente il cloralio idrato per bocca da 2 grammi al giorno salendo a 3 e 4 grammi in tre giorni. Ottenni poco o nessun miglioramento. - Una sua sorella venuta intanto ad assisterlo, mi fece avvertito che il mio piccolo ammalato s'era lamentato durante la notte d'una sensazione dolorosa al calcagno destro; ed allora il Belometti si risovenne d'uno spino che gli si era infitto in quella località; e lo spino era tutt'ora nella ferita; - la sorella istessa glielo estrasse con uno spillo. - La forma tetanica però, che ora dovevo ritenere per traumatica, perdurò ancora; onde il 30 dello stesso mese dietro consiglio anche del collega D.r Breda, a cui feci vedere l'ammalato, furono fatte iniezioni ipodermiche di cloralio idrato nella proporzione di 5 grammi in 20 d'acqua: - quattro iniezioni al giorno, due in ogni lato del torace e dell'addome, le contratture toracico-diafragmatiche ed addominali essendo fierissime in modo da minacciare la morte del piccolo paziente per asfissia da impedita respirazione. Dopo ogni singola iniezione l'ammalato si lamentava di qualche bruciore alla parte, presto sollevato da qualche bagnatura fredda; poi quietava e s'addormiva. - Aiutai la cura con bagni ripetuti nella giornata. Dieci giorni di tale trattamento mi trassero a salvamento il piccolo infermo, ed ora è pienamente ristabilito e sano. - Furono consumati 37 grammi di cloralio dei quali 7 per iniezione ipodermica.

2.° Ghislandi Giovanni di S. Stefano del Monte degli Angioli, individuo di buona costituzione fisica, d'anni 56, è pregato d'aiuto per arrestare un carro carico di stramaglie, discendente una ripida erta; - ed egli lo fa, col tentare di porre una grossa pietra al davanti d'una ruota; ma mentre è intento all'opera, il carro gli si arrovescia addosso, e gli fa battere del viso

sul suolo, onde riporta una ferita alla regione orbitale superiore destra, una seconda alla regione dorsale e laterale media del naso, ed una terza alla gamba destra; - ferite lacere e leggermente contuse. Ciò succedeva il 1.° maggio ultimo. In pochi giorni la ferita al fronte ed alla gamba guariscono per 1.° intenzione, non così quella del naso, la quale per un centimetro e mezzo circa suppora. - Correndo la stagione ostinatamente piovosa, consiglio al Ghislandi di tenersi riparato; ma la dura necessità del vivere lo obbliga ad esporsi, ed il più delle volte era di ritorno alla casa fracido d'acqua. - Nel giorno 8 si reca a casa mia, perchè lo visitassi, non potendo se non con molta difficoltà aprire la bocca: e difatti un dito poteva difficilmente passare tra le arcate dentarie. Aveva inoltre tratto tratto leggiere contrazioni agli sterno-cleido-mastoidei. Il 9 il trisma perdurava, e s'era fatto più pronunciato; nessun altra forma però di contrattura. - Prescrissi il cloralio a grammi 4 - per bocca - e frizioni di belladonna sui muscoli contratti (masseteri); - il 10 perdurava nello stesso stato; onde crebbi la dose del rimedio; - l'11 qualche miglioramento; - continuai col cloralio a 6 grammi - il 13 miglioramento deciso - e dopo pochi giorni scomparsa dell'unica forma tetanica, il trisma, che mi abbia offerto il paziente. - La ferita al naso durante il trisma, erasi resa dolorosa molto, e rossa ai bordi.

Dopo l'aggiunta di queste altre cinque storie cliniche a quelle già registrate di tetanici traumatici curati col cloralio idrato, la proporzione già abbastanza favorevole del 37 50 % viene ancora ad elevarsi di molto; poichè di questi cinque casi tre riescirono a guarigione, e credo ci si farà giustizia di essere stati rigorosi nel numerare anche casi infausti nei quali, la gravità delle lesioni era tale da potere per sè indurre, o molto facilitare la morte, o nei quali la rapidissima forma del male lasciò poco tempo a fare. Sono quindi 13 casi di tetanici curati col cloralio - e sopra questi 13 casi si ebbero sei guarigioni - il che da una proporzione del 45 e frazione per cento di guariti; sempre però, ripetiamo, se il piccolo numero di osservazioni dà il diritto rigoroso di trarne giustamente la deduzione a cui siamo venuti.

Speriamo però che col tempo altri fatti possano aumentare la cifra delle osservazioni, e confermare i felici risultati, che ebbimo l'opportunità di esporre.

Bergamo, giugno 1879.

II

SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1878

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

IL SEPOLCRETO ROMANO DI MOLOGNO

IN VALLE CAVALLINA

(Lettura pubblica del 5 maggio 1878).

Il Signor Giacomo Bettoni, Notaio dimorante alla Casazza, frazione del comune di Mologno, scavando nel suo podere « Ronca » allo scopo di continuarvi certo filare di gelsi, scopriva nel passato febbraio due tombe romane a pochissima distanza l'una dall'altra, nelle condizioni, forma e giacitura che ora sono per esporre.

Il fondo Ronca è situato alla destra della via che conduce a Borgo di Terzo. Ivi, quasi alla metà del campo, su un'area di circa 25 metri quadrati, ed a 4 m. di profondità, venne in luce il sepolcreto. Lo sterro fattovi lasciò distintamente vedere il succedersi interpolato — con $1/2$ metro di spessore medio ciascuno — di 4 strati di terreno coltivato e 4 di ghiaia fluitata dal Drione, torrentello affluente del Cherio vicino. Entrambi le tombe erano disposte parallelamente alla strada maestra, e colla base più larga rivolta a mezzodì; entrambi presentavano ad un dipresso la forma di un tronco di piramide quadrangolare appoggiata alla terra su uno de' suoi lati maggiori; tutte e due ricopriva una rozza lastra di pietra bianca calcare, quale scavasi lì poco lontano, nella così detta Valle del Soldato; tutt'e due infine contenevano ceneri ed ossa combuste, ed avevano gli oggetti funerari collocati nell'angolo destro della base volta a Sud; ma differivano per la loro lunghezza, per la qualità del materiale adoperato nel costruirle, e per la quantità degli oggetti in esse racchiusi.

Una delle tombe era cinta da 7 tegoloni, alti quasi tutti cent. 56, larghi cent. 44: aveva perciò una lunghezza di cent. 88, una larghezza minore di cent. 44, ed una maggiore alla base di circa il doppio. Secondo il referto dell'egregio Dott. Bettoni sovrastante allo scavo, non avrebbe contenuto altro avanzo di qualche rilievo fuorchè un elegante ampolletta diota, in vetro, alta cent. 8. (fig. 10).

L'altra sepoltura invece fu trovata lunga un buon metro, e contornata intieramente da ciottoli; ma conteneva entro quella specie di loculo laterale destro i seguenti oggetti:

Oro. Piccolo filo attortigliato, lungo cent. 10, pesante mezzo grammo.

Ambra. Anello a castone di forma semplicissima (fig. 1): se non che in luogo del sigillo, un opercoletto, pure di ambra, chiude nella piccola cripta un piccolissimo dado (*tessera*). La misura dell'anello (diam. mill. 16) lo fa con molta probabilità presumere di appartenenza muliebre. Ed infatti noi riscontrammo fra gli avanzi combusti alcuni denti che possono corroborare tale supposizione.

Cerchio —, con uno spessore medio di cent. 1 $^1/_2$, cent. 2 di diametro nel foro, quindi con raggio totale di circa cent. 2 $^1/_2$. È contornato esternamente da un leone steso sulle quattro zampe, ricorso alle due estremità da gruppi di vaghissimi putti ignudi, e da qualche altro oggetto irreconoscibile, che compiono all'ingiro questo pregevolissimo e singolare avanzo dell'industria ornamentale antica. Ne restò danneggiata la testa dell'animale. (fig. 2).

Qui interrompo l'enumerazione degli oggetti, per dire brevemente sul commercio dell'ambra in generale, e sull'uso degli anelli in particolare.

Su questa preziosa resina fossile convergono oggi i loro studj, la storia, l'archeologia, la linguistica e la geologia. — Sembra che dal belgico *am-bernen* (bruciare) derivi l'*amber* dei Latini, cioè l'*ambra*; ben definita infatti *pietra che arde*. Comunque la vera storia dell'ambra non rimonti alla più remota antichità, tuttavia le indagini preistoriche hanno dimostrato che l'uso dell'ambra risale all'epoca del bronzo, segnando più precisamente un periodo di transizione tra l'*età del bronzo* e l'*età del ferro*. I Fenici e gli Etruschi non solo conobbero l'ambra, ma ne furono i primi più grandi incettatori, lavoratori e commercianti. Non si trovarono però documenti i quali — come si credeva — attestino, che, cioè, i Fenici traessero l'ambra direttamente dalle coste del Baltico. Tutto prova invece l'esistenza d'un attivissimo commercio di scambio tra gli Etruschi e le popolazioni del Nord. Dagli Etruschi avrebbero poi presa l'ambra i Fenici, ai porti del Tirreno e dell'Adriatico, per commerciarla colle nazioni d'Oriente. Esclusa l'idea che gli abitanti del Nord venissero in Italia a portar l'ambra agli Etruschi, ne viene di conseguenza che gli Etruschi stessi andassero a pigliarla oltre Alpi. Ciò risulta infatti da un gran numero di documenti, benchè di natura affatto preistorica, raccolti in tutti i paesi d'Europa. L'area che l'ambra assegna al commercio etrusco si misura dall'Italia superiore alla Danimarca fino alla Svezia, e dall'Inghilterra all'Ungheria e Valacchia. Il sig. Range riuscì anzi a fissare in base a buoni documenti, le strade stesse tenute dal commercio Etrusco attraverso le Alpi, che sarebbero quelle appunto seguite poi dal commercio dei Romani, e via via fino ai tempi moderni, prima che le ferrovie venissero a portare profonde modificazioni alle antiche linee di comunicazione tra i diversi popoli d'Europa. (Cfr. Helbig — *Commercio dell'Ambra*; Stoppani — Lettura al Circolo Filologico di Firenze, 1878).

L'uso poi degli anelli occupa, come ognuno sa, un posto importantissimo nelle leggi, nelle tradizioni e consuetudini dei popoli. Infatti, fra tutti gli ornamenti più o meno preziosi di cui la vanità dell'uomo, e sopratutto della donna, sino dalle età più remote, e pur anco nelle meno avanzate per civiltà, siasi compiaciuta, nessuno è stato d'uso così generale, nessuno può competere per popolarità, e nessuno vanta ricordi interessanti e storiche tradizioni quanto l'anello. L'anello è associato agli atti più importanti della vita pubblica e privata: servì come mezzo di riconoscimento, tenne luogo di contrassegno ai pieni poteri, surrogò le lettere commendatizie, ebbe parte alla promulgazione degli editti reali, nonchè alla trasmissione della stessa autorità sovrana. — Parliamo solo di quanto ha più stretta relazione col nostro argomento.

L'origine dell'anello, che forse nel suo principio fu *vinculum* e non *gestamen*, vuolsi derivata dall'obbligo imposto da Giove a Prometeo di portare nel dito una piccola porzione della famosa

rupe. Tuttavia i Greci dei primissimi tempi, non sembra portassero anelli. Omero non fa alcuna allusione a questo ornamento nei suoi poemi. Bensì, una volta introdottasene la moda, essa fu presto adottata. Sino dal tempo di Solone tutti gli uomini liberi, da un capo all'altro della Grecia portavano anelli, che per lo più servivano di suggello; e Solone appunto, onde impedire le frequenti contraffazioni, emanò una legge la quale inibiva agli incisori di conservare l'impronta degli anelli da essi lavorati. Perciò negli antichi ritratti è raramente omesso l'anello (*signum* o *symbolum*), quale strumento allora necessario per la segnatura delle tavolette, e non ridotto a mero lusso, come presso di noi. L'anello che serviva di sigillo (*annulus obsignatorius*), solea portarsi nel dito mignolo, e talvolta era assai grande. Quello invece che lo sposo dava alla sposa, in pegno della prossima loro unione, si chiamava *annulus pronubus*.

Più tardi i Greci portarono anelli guarniti di pietre preziose, e non si stettero paghi a portarne uno solo. Le donne, per molto tempo, li portarono, di preferenza, d'avorio o d'ambra. (cfr. F. W. Fairholt — *Rambles of an Archeologist among old Books and in old Places*). L'uso più elegante voleva che le donne ne portassero due, Polluce fa cenno di uno che portavasi dalle donne all'indice della mano, detto in greco *coriannon* (coriandolo), e d'un altro che portavasi al mignolo, appellato *ácarés* (minimo); i quali nomi furono forse dati agli anelli da una moda passeggera. Era inoltre costume donnesco metterli alla prima giuntura, la più vicina alla sommità delle dita. Forse gli anelli che servivano per amuleti, come probabilmente quelli di ferro provenienti da Samotracia, si portavano all'indice. È noto che il dito anulare sortì tale denominazione dall'essere giudicato il più proprio a portare anelli, siccome quello che nella mano è il meno disposto all'azione, ed insieme il meno soggetto agli urti esterni.

Demostene era appassionatissimo per gli anelli. Si sa che nei giorni avversi della Repubblica questo gusto e questo lusso gli vennero aspramente rimproverati.

Gli Spartani traevano vanità dal portare semplici anelli di ferro.

I primi anelli dei Romani furono di ferro, ed i puritani della Repubblica proseguirono a portarne di questo metallo anche quando quelli preziosi erano già da molto tempo nell'uso comune.

Gli ambasciatori portavano anelli che faceano parte del loro

costume ufficiale. Tale privilegio venne di poi esteso ai senatori, ai principali magistrati ed all'intiero ordine equestre, il quale anzi conquistò il diritto dell'anello d'oro « *jus annuli aurei* ».

Gli imperatori si riservarono il potere di concedere questa distinzione, ch'era molto ambita, giacchè in qualche modo equivaleva ad un titolo di nobiltà. Col tempo però scemò assai di pregio, e massime dopo che l'imperatore Aureliano lo concesse a tutti i soldati dell'Impero.

Sotto il regno di Giustiniano, l'anello era caduto nel pubblico dominio, e bastava essere cittadino per poterne portare. Lessi ultimamente — se la memoria non mi falla — che il Chiaris.° Gabriele Rosa, dal vecchio uso, tuttora in vigore presso i carbonai e minatori delle nostre valli, di portare uno speciale anello, credette poterne inferire l'originaria condizione di liberi per gli ascritti all'antichissimo sodalizio dell'arte loro.

La introduzione degli animali scolpiti sugli anelli degli antichi Romani fu senza dubbio dovuta ad un'imitazione dei simboli sacri degli Egiziani. Più tardi, quando si generalizzò l'usanza delle apoteosi dei principi e degli eroi, le figure umane surrogarono in molta parte quelle degli animali. Al tempo di Plinio — e quindi del nostro sepolcreto — era di gran moda l'avere sugli anelli incisa o scolpita una testa od un busto d'Arpocrate, dio del silenzio. Non può negarsi l'opportunità providente e salutare d'una tale caratteristica usanza sotto il regime imperiale.

I vecchi anelli romani, massicci ed enormi, parvero troppo pesanti per le persone delicate e sopratutto troppo incomodi nell'estate. Ed allora ne vennero fatti di diverso modello per le diverse stagioni, cosicchè Giovenale ebbe a dire:

. . . . Quum Crispinus . . . . .
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ. (SAT., I, 28)

Si ponevano anelli alle statue degli Dei e degli eroi, e secondo la festa che veniva celebrata, si cambiavano anche gli anelli. Spesso costavano somme cospicue. L'anello dell'Imperatrice Faustina costò un milione di franchi, e quello di Domizia un milione e mezzo. Marziale ci fa sapere che Carino portava sempre, anche a letto, sessanta anelli, sei per dito. Presso i Romani, gli anelli si portavano di preferenza alla mano sinistra, giudicandosi effeminatezza il portarli nella destra. Era foggia orientale ornare di anelli gli orecchi,

I Greci ed i Latini in generale chiamavano *funda* ogni anello o cerchio, metallico, o no, che non conservasse in tutto il suo giro la medesima larghezza. Per cui erano detti *fionde* quelli che legavano una gemma.

Ennio Quirino Visconti parla eziandio degli anelli a *castone*, che dai Latini si dicevano *pala*; la qual forma suppone — come nel nostro anello — una gemma incastonata, od almeno un' incisione da servire per sigillo, scolpita nello stesso metallo. Primo dei Romani a recare nell'anello una sardonica intagliata, fu Scipione l'Africano il maggiore.

Dell'uso e dell'antichità degli anelli ragiona diffusamente Plinio e, fra i moderni, anche il Kirchmann nel suo *De Anulis*. Sulla virtù amuletica dell' ambra presso gli antichi, e sulla strana rarità dei sigilli tagliati in ambra, veggasi Helbig — *Op. cit.*, pag. 5.

Ora riprendo l'indicazione delle scoperte - Bettoni.

Bronzo. Due stili intieramente striati e faccettati dalla spatola alla punta: lunghezza cent. 15. (fig. 3).

Otto monete, — di cui una reca nel dritto *Sabina Augusta*, e nel rovescio *Concordia Aug*, — tre appartengono a Vespasiano, Antonino ed Adriano — il marito appunto della predetta Augusta, — e le restanti sono affatto obsolete, se tolgasi una di Cesare Ottaviano coi triumviri monetarii.

Piccolo pezzo ornamentale a foggia di martello: alto cent. 2, largo cent. 3. (fig. 4).

Altri minuti frammenti irreconoscibili per estrema corrosione.

Ferro. Lama a due tagli, lunga cent. 22, con manico rivestito di osso bianco: il tutto però ossidato e guasto.

Piccoli pezzetti corrosi dello stesso metallo.

Terra cotta. Figurina, alta cent. 13, rappresentante un giovine gladiatore della classe de' Sanniti (?), a testa scoperta, ocrea distinta alla gamba sinistra, e largo *cingulum* ai fianchi, cadente a forma triangolare col vertice fin sotto l'ombelico, quadrato invece nelle parti posteriori del corpo (fig. 5). In tal forma appunto sono raffigurati parecchi mirmilloni, secutores, e Samnites; fra cui ricordo il famoso Batone, e l'Alessandrino Marco Antonio Exoco, pure notissimo gladiatore al tempo di Trajano. Questo fittile è lavoro notevole, e ad ogni modo unico finora nell' archeologia nostrale. Si

deplora sia monco delle mani e dei piedi, per guasto, che però non appare recente.

Piccola maschera comica, sormontata da una specie di *cucullus*: è larga alle orecchie cent. 4, alta cent. 6 (fig. 6). Mi si riferì — non saprei però con quanta ragione — che tale arnese copriva il capo del gladiatore. Più ragionevole invece mi sembrerebbe il ritenere tai fittili per due giuocattoli da fanciulli. Comunque, si sa che era uso molto seguito presso gli antichi, questo di collocare nelle sepolture maschere sceniche, e statuette in terra cotta, o metallo (cfr. Brizio - *Sepolcri dell' Esquilino*).

Lucerna ad un becco, recante nel sottofondo APOLAVSTI, marca unica finora nelle bergamasche, e tutt'altro che comune nelle collezioni (fig. 7). Un identico esemplare, non bergamasco, ne acquistò di recente, pel suo cospicuo Museo, il Chiariss. Sig. Comm. Conte Paolo Vimercati Sozzi; e nel *Corpus Inscrip. Lat.* si leggono i seguenti: APOLAVS (Novi), APOLAVST (Lizzafusina), A·POL·AVSTI, A·POLAVSTI (Museo Britannico di Londra), GAVIA·AP/OLAVSTE (Su timbro in bronzo, presso il Morbio di Milano).

Altra lucerna ad un becco, colla nota impronta IEGIDI (fig. 8).

Frammenti di coppe a colore grigio, di pasta fina, semplice forma, e corretta ornamentazione (fig. 9).

Idem, di colore rossastro. Con alcuni dei quali pezzi venne fatto al Bettoni di ricostruire quasi per intero un vaso di forma comune.

Embrici — citati più sopra —, di cui 4 anepigrafi. Si conservano ancora presso il proprietario, insieme a tutto quanto si trovò nello scavo.

Oggetti varî. Piccoli dischi di osso, forati: diametro cent. 2, e poco più (fig. 11).

Idem, forati, o no, di pietra e d'altra sostanza congenere, sotto forma di bottoncini: diam. cent. 1 (fig. 12).

Globetti da collana (?), plasmati a spicchi (fig. 13).

Piccoli pezzi ornamentali in legno, di cui uno, notevole per eleganza di tornio, è lungo cent. 5 (fig. 14). I quali pezzi, insieme ai dischetti ed ai prenotati frammenti corrosi, di ferro e bronzo, assai probabilmente dovevano rivestire e decorare qualche cassettina, od altro simigliante oggetto di domestico uso.

Avanzi di vetro bruciato —, quali in blocchi deformi, quali assomiglianti alle così dette « lagrime di Batavia ».

Qui devo aggiungere che, circa 40 anni fa, una terza tomba,

nel medesimo spazio di 25 metri quadrati, venne scoperta dal padre del sunnominato Dott. Bettoni; della quale però non ci resta altro che 8 mattoni, lunghi cent. 59 per lato; due specie di termini in marmo bianco — forse i cippi del sepolcreto, — alti ognuno cent. 87, larghi circa cent. 33; ed una piccola lastra quadrata di calcare bigio, lunga cent. 12, larga cent. 8, su cui era appoggiata altra lucerna colla marca IEGIDI, già fin d'allora conosciuta e pubblicata dal benemerito Presidente dell'Ateneo di Bergamo, il prelodato Conte Paolo Vimercati Sozzi.

Questi sono i fatti dallo scrivente constatati sopra luogo il giorno 20 dello scorso aprile. Dai quali, per quanta sia la sobrietà di giudizio richiesta dagli studi archeologici, parmi si possa sicuramente dedurre:

a) Che, stando alle monete decifrate, devesi assegnare intorno all'impero di Adriano l'epoca del nostro sepolcreto, cioè alla prima metà del secondo secolo dopo G. C.

b) Che i 4 strati avvicendati di coltura e ghiaja provano in parte su qual misura le alluvioni del Drione abbiano, nell' intervallo di 17 secoli, alzato il livello generale del suolo.

c) Che nell'archeologia bergomense è questo il primo ritrovamento, di cui si abbia sicura notizia, dal quale ci siano pervenuti oggetti in ambra di non piccolo valore.

d) Che, per il complesso di tutto ciò che si rinvenne, è lecito ritenere con ragionevole certezza, quello del *gladiatore*, un sepolcro di donna, con parte del relativo *mundus muliebris*.

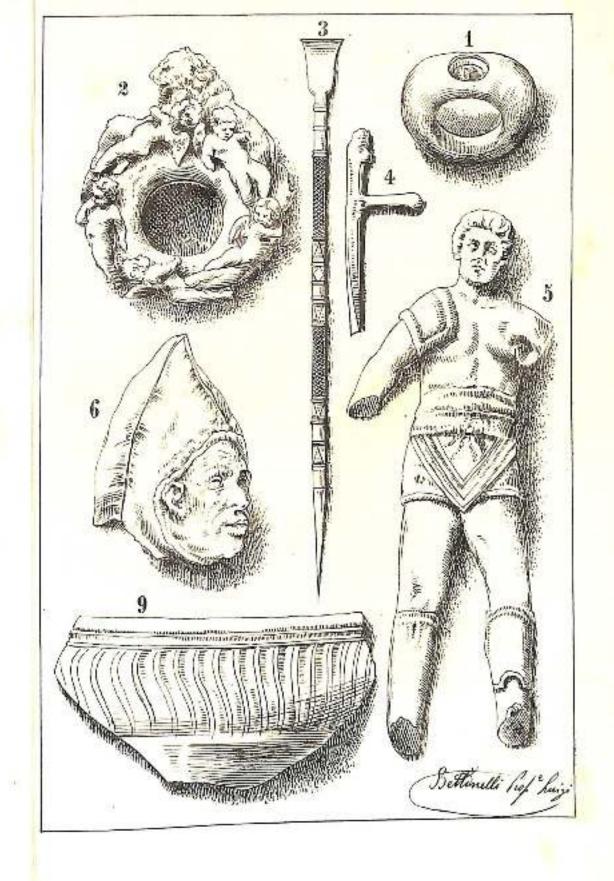
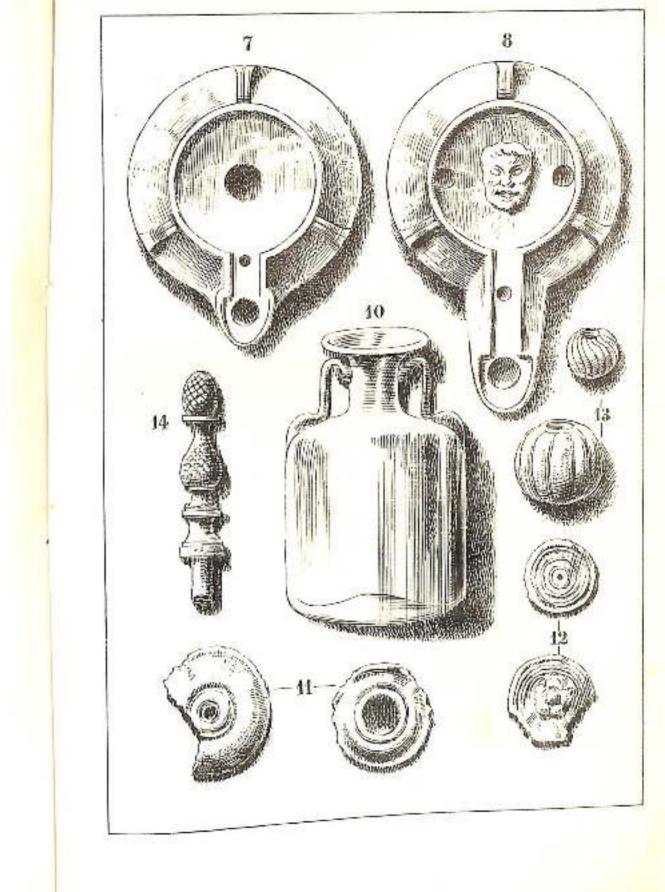
e) Che, ad ogni modo, rimarrà incontrastato l' avere essa tomba appartenuto a persona di conto; quantunque si sappia che nell'epoca imperiale di Roma l'ambra era assai scemata dal suo antico elevatissimo prezzo, quasi superiore all'oro.

f) Che la vecchia importanza storica della Valle Cavallina, nota come centro di grossa Pieve anche nel medio evo, riceve dalle ultime scoperte una maggiore conferma.

GAETANO MANTOVANI.

NOTA

Del modo di costruire le tombe con pareti di ciottoli [illegible], se ne hanno numerosi esempi nel territorio di Varese, nelle tombe [illegible], e nei sepolcreti romani di Trecate(?) e Vercelli. In questi ultimi anzi furono pure trovate alcune figurine in terra cotta, fatte — come le nostre — colla forma, e vuote nell'interno; le quali, « anzichè essere oggetto di culto, sembravano balocchi da fanciulli e sepolti con essi. » (Bruzza — Iscrizioni Vercellesi, p. [illegible])

7
8
10
14
13
12
11

III

SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1878

LETTURA

DEL SOCIO

CONTE PAOLO VIMERCATI-SOZZI

NOTIZIE ILLUSTRATIVE

D'UNA

LAPIDE ARABA E D'UN EPITAFFIO CHINESE

LETTURA FATTA ALL'ATENEO DI BERGAMO IL 5 MAGGIO 1878

Egregi Colleghi e Rispettabili Uditori,

Correva ad un dipresso il quinto lustro di mia vita lorchè Mehemet-Ali Vicerè d'Egitto cui stava a cuore l'odierna civilizzazione del suo Vice-Reame pensò spedire alla lombarda capitale una dozzina di svegliati giovani onde si educassero agli idiomi europei (a lingua vivente) ed alle dotte discipline in Scienze, Lettere ed Arti, costituendoli in un Convitto, alla direzione del sig. Antonio Laghi affidato. Un individuo di questi per nome Elia Mesk venivami raccomandato dal nostro Vice-Console colà, e ben bizzara ne fu la presentazione poichè neofito Egli a qualsiasi nostro idioma, com' io dei suoi ne fu giocoforza farci altrettanti mimi, e stretta confidenza prima cura fu comunicarci gli rispettivi Alfabeti, e mano mano guidati dall' afonia scambiarci le più necessarie frasi, e superate le prime difficoltà si pervenne fra gesti, e mal articolate parole, al farci intendere al punto d'apprendere io papagallescamente, un breve complimento, che per fare sorpresa all'Ospodar di Vallachia che venne per visitare quel Convitto mi si volle far recitare!! Ma questa circostanza ben mi valse poichè il celebre Orientalista Conte Carlo Ottavio Castiglioni, che già conosceva la mia famiglia, mi accordò la di lui onorevole confidenza onde mi presi poi la libertà sino

dal 1831, di pregarlo a tradurmi alcun mio anello, e varie pietre dure in arabo incise, per le quali conservo con lusinghiero amore, li di lui autografi, e mi fruttò nel 1845 ottenere un esemplare della rarissima opera di Michel Angelo Lanci — Trattato delle simboliche rappresentanze Arabiche — edizione di soli 125 esemplari fatta di pubblica ragione per generosità di Nicolò I.° Imperatore delle Russie; Opera che serve di decoro alla mia privata Biblioteca. [1]

Mehemet Ali, fu pure il generoso donatore a Gregorio XVI.° dei massi di raro alabastro, fondo melato, con vene lattee e diafano, destinati a sostituire le quattro colonne di porfido dell'Ara massima detta la Confessione, nel magnifico Tempio di S. Paolo, fuori Roma, che si spezzarono nel grande incendio nel 1823 di cui lentamente impresasi la riedificazione, venne compita con tanta munificenza sotto il Pontificato del testè defunto Pio IX.°

Delle esuberanze di questo vago orientale alabastro, se ne fecero piccole memorie delle quali una fu a me pure donata dalla Principesca Famiglia Altieri — perdonate questa breve disgressione, rivengo all'argomento.

Avvenne in Bergamo circa l'anno 1828 la morte del nostro dottissimo Conte Marco Bresciani la cui casa passò in proprietà dell'egr. Avv. Gio Gadaldini il quale nel rimodernarne l'Atrio pensò toglierví alcune anticaglie alle quali non era troppo propenso, onde mi fu dato ottenere gentilmente con, non venale, compenso la desiderata cessione. Queste consistevano nella nota interessantissima Iscrizione di Nese, altra funebre incompleta, una alquanto rozza ed acefala statuetta marmorea togata, e la lapide araba che forma il soggetto di questa mia breve comunicazione. È questa una Monumentale Iscrizione, cioè — Una lapide Araba in fino marmo bianco scolta a rilievo! non è una cosa strana in Italia che già due oggetti (proprietà del M.se Tullo Guerrieri) vennero anni sono illustrati. Questa, ora ornamento di dotta curiosità nel mio Museo non offre sufficienti dati per attestarne la provenienza, che potrebbe attribuirsi a qualche nostro strenuo viaggiatore ne' secoli di poco scorsi, portando questa lapide la data dell'anno 926 dell'Egira che risponderebbe all'anno 1522, dell'Era volgare, può supporsi portata da un C.te G. Paolo Pesenti. [1]

(1) Lanci Michel Angelo: Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche, e della varia generazione dei musulmani, caratteri sopra differenti materie operati, con Atlante di 64 Tavole disegnate dal Lanci, incise da G. B. Cipriani — Parigi Stamperia Orientale di Dondey-Dupré 1845 — Edizioni di soli 125 esemplari dedicata a Nicolò I. Imperatore di Russia.

Non fece questa, per norma, parte dei Marmi citati nel mio Museo ed illustrati testè dal chiarissimo Monsignor Cav. Gio. Finazzi, limitatosi ai latini. [2]

Nulla aggiungendovi, temerariamente di mio, v'offro a piena illustrazione di questo orientale Monumento le seguenti lettere del sullodato defunto orientalista C.te Carlo Ottavio Castiglioni, per primo, e come che altro pur distintissimo Orientalista, ora vivente, l'ex ministro Prof. Michele Amari, non in tutto, convenendo si compiacque onorarmi di sua nuova illustrazione questa pure vi presento a completamento di vostra intelligenza.

Voglio lusingarmi vi torni grato l'avervi fatto acquistare conoscenza d'un singolare Monumento, poichè rarissimo tra noi, e che sta visibile nel privato mio Museo.

---

(1) Pesenti Gio. Paolo, Bergamasco, Pellegrinaggio di Gerusalemme, fatto e descritto dallo stesso Cavaliere del San Sepolcro di nostro Signore — L'autore nacque il 11 maggio 1579 — viaggiava nel 1612-15. Vedi il suo Ritratto nella scena letteraria del P. Calvi Bergamo — per Comin Ventura 1665.

(2) Vedi la mia illustrazione, Lapidi di Bergamo, ms. già depositata alla Biblioteca di Bergamo sino dal 1855, venti anni precedenti quella del Cav. Finazzi cui diedi li miei autografi di cui si valse.

ISCRIZIONE ARABICA

STATA RITROVATA A BERGAMO

Ora nella raccolta del Conte PAOLO VIMERCATI SOZZI

(*Da lettera Castiglioni* 27 *Aprile* 1847)

Ve ne presento la fotografia e le versioni italiane risparmiando l'esporla a stampa in Arabo, mancando fra noi li caratteri; dovendoci bastare le autorità di sì distinti interpreti a farci consapevoli di quanto questa Epigrafe ci addita.

Aveva ordinato il Sultano
Selim Schah figlio di Bajazet
l'erezione di questa torre a
Mustafà bascia e ne
compì l'edificio Meesik.
Iddio gli renda facile la
via del Paradiso
l'anno primo ventesimo e
novecentesimo
per amore dell'unità
venerabile (di Dio)

Selim I.° figlio di Bajadez II.°, Sultano degli Ottomani, regnò dal 918, dell'Egira (1512 dell'Era volgare) al 926 dell'Egira (1520 Era volgare) Mustafà Bascia che era Gran Visir al principio del di lui Regno era stato strozzato per ordine dello stesso Selim pochi mesi dopo il costui avvenimento al Trono come complice dell'attentato di un fratello del Sultano che voleva disputargli il trono. Pare che Meesik qui nominato fosse il successore di Mustafà Bascia che abbia compita la Torre da esso lui incominciata.

Però quantunque questo nome sia usato fra i Turchi pure non lo trovo fra quelli dei Gran Visir di Selim, il che non è di maravigliarsi perchè questo Principe famoso, fra gli stessi Turchi, per la sua crudeltà mutava quasi ogni mese di Gran Visir, accompagnandone la destituzione col calpestro, onde l'augurare la carica di suo Gran Visir era venuto in proverbio come augurare altrui la morte. È quindi certo che i più dei nomi de' suoi Visir non sono giunti sino a noi, non avendo gli storici accennato che ai più distinti.

La iscrizione è pretta araba quantunque in alcuni punti non si attenga rigorosamente alle leggi della grammatica araba, come suole avvenire nei monumenti dei Turchi, e quantunque poi l'arabo sia la lingua sacra dei Turchi, e quantunque le monete turche portino epigrafe arabe, pure i loro Monumenti epigrafici sono d'ordinario in turco non in arabo, onde è tanto più da sorprendere che questa sia in Arabo, perchè scritta ad un epoca in cui le provincie nelle quali la lingua araba è usata a preferenza della turca non erano ancora riunite a quell'Impero, come il furono poco dappoi, mercè le vittorie dello stesso Selim. I graffi della pietra, e la circostanza già mentovata intorno alla lingua mi lasciano qualche incertezza sul nome di Meesik, che potrebbe invece essere Maisevik, nome però affatto ignoto, e così nella interpretazione dell'ultima frase che se è realmente religiosa indicherebbe la torre essere unita ad una Moschea, o ad edificio di tal natura.

Il carattere arabico è della forma detta Neskhi quale si usa tuttora oggidì.

Il titolo di Schak (Re in persiano) fu assunto da Selim in occasione delle sue vittorie sui Persiani. — Fin qui il Conte Carlo Ottavio Castiglioni.

NUOVA ILLUSTRAZIONE DELLA LAPIDE ARABA
nel Musco VIMERCATI SOZZI in Bergamo
PER MICHELE AMARI
IN RAFFRONTO COLLA PRECEDENTE ILLUSTRAZIONE
DEL
CONTE OTTAVIO CASTIGLIONI
(Iscrizione pubblica del 1515)

La lastra di marmo, sulla quale è scolpita a rilievo questa Epigrafe, appartiene al nobile sig. Paolo Vimercati Sozzi da Bergamo, il quale la comperò, pochi anni or sono, dal proprietario di una casa che fu una volta del dotto Conte G. B. de' Bresciani, e questi aveva fatta murare la lapide in un portico. La tradizione vuole sia stata recata in Bergamo da un Conte Paolo Pesenti che viaggiò in Oriente nel 1615, o da un Conte Locatelli che visitò anch'egli quei Paesi.

L'iscrizione, alta Metri 0. 78, larga 0. 30, corre in sei righi a caratteri *nestalik*, intrecciati, e alcuno di forma un po' strana, notati pur tutti di punti diacritici. Al centro alcune lettere sono scomparse per cagione, com'è pare di un urto ch'ebbe la lastra cadendo dall'alto. Io le supplisco tra parentesi, metto qualche segno ortografico e leggo, (l'Amari qui pone le lettere Arabe che vanno tradotte) così:

» Il Sultano Selim Sciah, figliuolo di Bajazed, ha commesso il
» comando e la ristorazione di Kulah (?) a Mustafà Pascià, che
» Iddio sempre lo favorisca in data dell'anno novecento ventuno,
» negli ultimi del venerato mese di regeb (primo di settembre 1515).

Si vede bene che questi pochi righi d'arabico furono scritti da Turchi del XVI.° Secolo. La particella premessa alla data è pur quella che troviamo nelle monete turche, e la stessa aggiunta del vocabolo che ho reso (data) è superflua in arabico come in italiano.

De' due nomi propri il primo e notissimo è quello del sanguinario conquistatore Selim I.°, che allargò tanto i confini dell'Impero Ottomano. Mustafà Pascià, uno de' suoi Visir, fu deposto nel settembre 1514, quando i Giannizzeri costrinsero a tornar addietro il Sultano, il quale, debellati i Persiani a Scaldiran ed occupata Tebriz, intendea svernare sulle sponde dell'Arasse e ripigliare l'impresa a primavera. Selim vendicossi dell'onta sua sopra il Ministro, non potendo sopra i terribili pretoriani; e nel nuovo anno mosse verso il Kurdistan; il 1516 insignorissi della Siria e il 1517 dell'Egitto.

Ma già nel 1514 passando di Kars nel ritorno di Tebriz aveva egli minacciato il Principe della Georgia, sul cui confine giace Kula. (latit.° 41°-30' long.° or. 42.° 20.°) Penso io dunque sia questa la fortezza ricordata nella nostra lapide, ancorchè non si trovi il suo nome nelle geografie arabiche del medio evo. I Dizionari, e le Carte geografiche europee lo trascrivono Kula, Koulah o Kulach, una mappa turca non graduata, la quale io vidi nel 1868 alla Legazione Ottomana in Firenze e, mi par del XVIII.° Secolo, ha (Kùlah) al posto designato delle Mappe nostre; cioè una quarantina di miglia al N. O. da Kars e proprio alla frontiera. Ma è da dubitare molto della ortografia della carta turca, ed il vocabolo (Kullah) significa in persiano, e in turco (vetta di montagna); onde sembra che la nostra Epigrafe dia la vera lezione di quel nome topografico. Che Selim I.° abbia voluto ristorare il 1515 quella fortezza smantellata o abbandonata nelle guerre precedenti, sembra assai verosimile; e può ben supporsi che il despota n'abbia affidato il comando al Visir caduto l'anno innanzi per finta disgrazia o sospetto passeggiero: Si vegga per gli avvenimenti testè citati la Storia dell'Impero Ottomano del Barone de Hammer — libri XXII e XXIII. — Fin qui l'Amari. — Estratto dalle pubblicazioni del R. Istituto di Studj superiori in Firenze, *Sezione di Filosofia, e Filologia* Vol. I.

In fine a porre in evidenza come i letterati onesti e sinceri, si rispettino, e giustifichino a vicenda, ecco come, quantunque l'Amari disopinasse in alcun punto sulla versione del Castiglioni, Esso

s'esprime, (e mi vorrà perdonare se qui riporto un brano di sua preziosa lettera scrittami da Firenze il 18 Maggio 1870), sono sue parole: « La ringrazio dei ragguagli ch'Ella mi da sulla probabile provenienza di quel Monumento, e non meno della traduzione del dotto Conte Castiglioni, alla quale s'io non posso soscrivere, e se tengo migliore la mia, l'è che in mezzo secolo e più dopo Lui si è progredito di molto, ma di molto negli studj orientali, e che io delle epigrafi arabiche n'ho visto non poche, — e mi riserbo tempo per avere alla Legazione Turca o altrove un Dizionario topografico per potermi capacitare del nome del luogo. »

Gli due Egregi interpreti non si combinano nell'augurio finale — Amari dice « Iddio lo ajuti » — Castiglioni « Iddio gli renda facile la via del Paradiso » — Castiglioni parla con dubbio di una torre annessa a Moschea od edificio religioso. — Amari, con perspicaci ragioni, d'una ristorazione di una fortezza, forse quella di Kulach?

Grazie ad entrambi gli interpreti di tanta compiacenza, ed ai cortesi uditori dell'indulgenza loro.

EPITAFFIO CHINESE

Poichè in oggi mi vien posto occasione d'intrattenervi di lingue estranee, passeremo (se v'aggrada) alla traduzione d'un Iscrizione funeraria Chinese, che vi pongo sott'occhi, della quale io mi penso davvero non vi sia, probabilmente, mai dato il caso di vederne la simile — Sono oramai communi, fra le agiate famiglie, li prodotti Chinesi dacchè il Commercio seme bachi setiferi trasse a quelle spiaggie tanti nostri concittadini. Non parlerò di tante carte che, se deficienti d'ogni prospettiva, pur lussureggiano per vaghezza di colorito, di mobili, porcellane, dipinti su raso, e molteplici materie, lavori d'avorio ed altro, di che va pur richissimo il mio Museo, limitandomi soltanto all'oggetto paleografico di cui imprendo a tenervi discorso. — Accennerò primieramente come la carta su cui sta impresso quest'Epitafio sia esile al punto da rivaleggiare l'opera d'Aracne, sebbene abbia l'altezza di Metri 1.12, e la larghezza di 0, centimetri 55! ha stampati su fondo nero caratteri bianchi sormontati dal monogramma di Cristo fra nubi, soretto da angioletti, Impresa de' PP. Gesuiti, ciò che a prima vista me lo aveva fatto sospettare un Proclama forse da quei Missionarj edito lorchè nel 1720, 28 settembre Carlo Ambrogio Mezzabarba Patriarca d'Alessandria legato a latere di S. Santità Papa Clemente XI. vi si recò a Macao, Canton ecc., come mi consta dal Diario ms. di quell'Ambasciata, che posseggo unitamente al disegno del Tempio cattolico ivi eretto in istile italiano, e che molto s'avvicina alla Chiesa par-

rocchiale di Sant'Alessandro in Milano, all'edizione in Chinese delle nostre più volgari preci, ed altri libri di Bachicoltura, Setificio, Orticoltura con intercalate le figure d'ogni utensile relativo, la raccolta e la preparazione del thè, e le pene giudiziarie figurate e colorite sua carta di riso, ed altri libri ritenuti poesie in varie lingue orientali cose che ogni dotto curioso può esaminare nel mio Museo... ma qui v'evveggo ch'io caddi in una forse superflua digressione.... ne chiedo venia, e torno come suol dirsi a bomba.

Vi presento quindi questa funeraria Iscrizione Chinese che parmi abbia del merito nel suo concetto, la prima versione è in francese fattami dal M.° R.do M.r Génévoise di Cambrai Missionario Apostolico di là ritornato in epoca di persecuzione, e sebbene ora sia tanto famigliare ai giovani la lingua francese pure non essendola per tutti io mi presi cura di tradurvela nel nostro idioma — nella stampa poi vi porrò a fronte la primitiva versione francese che autografa posso qui mostrarvi, se v'aggrada, unitamente ad alcune osservazioni date a voce dal R.do Missionario ad illustrazione della Iscrizione stessa, scritta di pugno dell'egregio e R.do D.r Antonio Agliardi nostro illustre Concittadino.

È un singolare modo d'Epitaffio. Sulle prime si accennano in genere le buone qualità di un Cittadino, indi si porge la vita dell'elogiato, e tutto ciò è firmato dal Capo della Città (chiamata Tchong). Indi altro individuo ne fa la morale, ne annuncia l'eterna sua felicità ne raccomanda la memoria e l'esempio; il prete della Città di Tchoûg per nome Kô ha ritratto questo monumento, ed il letterato Jéan ha composto l'iscrizione.

È cosa originale e breve ma non vorrei che il tema ad alcuno ingenerasse noia.

EPITAFFIO CHINESE

Riga grande di mezzo

Tombeau du noble Jean Siû, surnommé *Ki-iuên*, et de sa noble épouse Anna *Fân*, surnommée Cheôu-Kiè, tous deux Sectateurs de la religion du maître du ciel. (Catholiques).

1.ª e 2.ª e circa metà della 3.ª da destra a sinistra

Parler des actions des ancêtres et citer leurs exemples, c'est exciter à la vertu, servir le prochain et propager la saine doctrine. — Celui qui dans ce vaste empire vit sans trouble, se contente de peu, ne cherche qu à fuir le mal et à suivre la voie droite celui-là est digne de l'admiration de la postérité. On doit exalter ses bonnes oeuvres, s' étudier à suivre ses traces publier ses louvanges et ne cesser de méditér sa vie.

Seguito della 3.ª e 4.ª

Jean Siû s'adonna, dès sa jeunesse, à la littérature, et étudia la doctrine du Bouddhisme indien, à l'âge de 20, ans désolé de ne trouver, dans ses études, qu' une complète obscurité, il abandonna le sentier de l'erreur et du doute, et soudainement éclairé des lumières de la vraie fois, il s'y consacra tout-entier.

Riga 7.ª riga 5.ª e 6.ª

Des qu' il connut les principaux préceptes de la sainte religion, il ne scruta pas témérairement la doctrine, mai soumit son intelligence et fortifia sa volonté il ne négligea point les 7 priéres, cette du matin et du soir, combattit la paresse, conserva le calme dans ses paroles et ses actions, chercha sourtout l'union avec Dieu, la victoire sur lui-même, l'humilité, la crainte, le respect, là pureté, et l'accomplissement des devoirs; il lutta contre les trois concupiscences, et n' eut quûne pensée, celle d'aimer le prochain de le secourire, et de faire connaître la vraie doctrine.

« Le chef de la ville appellée Tchong. »

Sepolcro del nobile Giovanni *Siû*, sunnominato Kï-iuên, e della sua nobile sposa Anna *Fân* sunnominata Cheôu-Kiè, entrambi seguaci della Religione del padrone del Cielo (Cattolici).

Far note le azioni degli antenati, citarne i loro esempj, egli è eccitare alla virtù, giovare al prossimo, e propagare la sana dottrina. — Colui che in questo vasto impero vive tranquillo, si contenta di poco, non cerca che di fuggire il male ed a seguire la retta via, quegli è degno dell'ammirazione della posterità. Si devono esaltare le sue buone opere, studiarsi a seguirne le traccie, pubblicarne le sue lodi, e non cessare di meditarne la di lui vita.

Giovanni *Siû* si dedicò nella sua giovinezza alla letteratura, e studiò la dottrina del Buddismo indiano, ma all'età di venti anni desolato di non trovare ne' suoi studj che una completa oscurità, abbandonò il sentiero dell'errore e delle dubbiezze, e si tostamente rischiarato dai lumi della vera fede con tutto l'animo gli consacrò.

Da che Egli conobbe li principali precetti della Santa Religione, non ne scrutò già temerariamente la dottrina, ma vi sottomise la propria intelligenza, fortificò la sua volontà, non negligentò le 7 preci, quelle del mattino, e della sera, combattè la pigrizia, serbò la calma nelle sue parole, nelle sue azioni, aspirò sopratutto all'unione con Dio, la vittoria su sè medesimo, l'umiltà, il timore, il rispetto, la purità, e l'adempimento de' suoi doveri, egli lottò contro la triplice concupiscenza, e non ebbe che un pensiero, quello d'amar il prossimo, di soccorerlo, e di far conoscere la vera dottrina.

Il Capo della Città chiamata Tchong.

1.ª 2.ª e 3.ª riga nella 2.ª metà a sinistra

Oh vous qui vous êtes dépouillé de vos vêtements et vous êtes privé de nourriture pour secourir les faibles et assister les malheureux, avec una charité sans bornes, aucune parole ne peut exprimer nos sentiments; nous sommes embaumés du parfum des vertus, et de bonnes oeuvres qui vous obtiendront la félicité éternelle.

Pourait-on oublier vos bienfaits! votre corp ets, enseveli, mais votre âme est montée au Ciel. Penson à cette tombe meditons sur cette vie sublime, ne nous laisson pas égarêr par les dangers de ce siècle, mais conservons avec respecte le souvenir de ce noble défunt.

4.ª L'an de l'Incarnation 1702.

1.ª metà della 5.ª Dynastie de tzin, 41ème année du régne de Kañg-hi, 19ème temps, 1er mois.

---

2 metà della 5 « Le lettré Jean à composé cette inscription. »

1.ª metà della 6.ª Dans la 27ème année du régne de teo-Kouang, 44ème temps, 3ème mois, (1847).

2.ª metà della 6.ª Le prêtre *Kô*, de la Villa de Tchoñg a relevé ce monument.

GÉNÉVOISE
Missionario Apostolico - Roma
Via degli Zingari 13
(Rione Monti).

Di mano dell'esimio abate Cavagnis è scritto questo ricapito.

O voi che vi siete spogliato delle vostre vesti e vi siete privato del vostro nutrimento per soccorere i deboli ed assistere li sventurati con una carità senza limiti alcuna parola non può esprimere i nostri sentimenti, noi siamo imbalsamati dal profumo delle virtù e buone opere che vi otterranno l'eterna felicità.

Potrebbensi mai obliare la vostra beneficenza? Il vostro corpo è sepolto, ma la vostra anima è salita al Cielo. Pensiamo a questa tomba, meditiamo su questa sublime vita, non lasciamoci sviare dai pericoli di questo secolo, ma conserviamo con rispetto la memoria di questo nobile defunto.

L'anno della Incarnazione 1702.

Dinastia di tzin, 41ª anno del regno di Kañg-hi, 19° tempo, 1° mese.

Il letterato Jean ha composto quest'iscrizione.

Nel 27° anno del Regno di teo-Kouàng, 44° tempo, 3.° mese, (1847).

Il Prete « Kô, della Città di » Tchoñg la ritratto questo monumento.

GÉNÉVOIS
Missionario Apostolico - Roma
Via degli Zingari, 13
(Rione Monti).

IV

SEDUTA DEL 18 MAGGIO 1878

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. CAV. AUGUSTO MONTANARI

SULLA LEGISLAZIONE MINERARIA[1]

Invitato da cortesia d'amici alla nobile palestra, che, tanto ai più elevati quanto ai più umili ingegni, è aperta da questo illustre Ateneo, io dubitai lungamente sulla scelta di un tema, che fosse proprio a farmi, anche in lieve misura, perdonare l'ardimento dello avere accondisceso all'invito.

Se non che, a sollevarmi dalle pene del dubbio, venne alfine il pensiero delle naturali condizioni del gentile paese che mi ospita, la conoscenza d'una delle sue industrie più fiorenti e la memoria di un passato che, ne' riguardi dell'industria medesima, gli fu e gli sarà sempre onorevole.

(1) Cfr: **Anonimo**. *Legislazione mineraria*. (Annuario del Min. d'Agr. I trim. 1870) — **Beccaria**. *El. di Ec. pubb.* (parte II, cap. VIII.) — **Comte**. *Traité de la propriété* (Paris, 1835) — **Dalloz**. *De la propriété des mines et de son organisation légale en France et en Belgique* (Paris 1862) - **De Giovannis Gianquinto Giovanni**. *Principio giuridico fondamentale della legislazione sulle miniere* (Bologna, 1869) — **De Molinari**. *Les soirées de la rue Saint Lazare* (III soirée) — **Dunoyer**. *La liberté du travail* (L. VIII cap. II) — **Grabau**. *Sulla proprietà e legislazione delle miniere* (Livorno 1861) — **Lampertico**. *Sulla legislazione mineraria* (Venezia 1862, 1871) — **Luzzatti**, *Una conversazione con M. Chevalier sulla legislazione delle miniere* (nel Giorn. degli Econ. Novembre 1875) — **Luzzatto**. *Soluzione del problema della proprietà e legislazione mineraria* (Padova 1855) — **Poggi e Marzucchi**. *Della legislazione mineraria* (Firenze 1861) — **Savi e Meneghini**. *Sulla legislazione e sulle miniere in Italia* (Firenze 1861) — **Schneider**. *Lehrbuch des Bergrechtes* (Prag. Mercy 1867) — **Tausch**. *Dir. min. austr.* (Trad. it., Padova 1837) — **Turgot**. *Mémoire sur la propriété des mines* — **Zanolini**. *Sopra due discorsi intitolati della legislazione mineraria ecc.* (Torino 1851).

L'immortale Beccaria scriveva che le « erte e nude cime di solitari monti, da cui si allontana l'attonito pastore, non debbono essere soltanto il modello perenne della dominatrice fantasia del pittore e del poeta, ma l'oggetto della curiosa ricerca del naturalista e dietro lui del politico indagatore, che dal mezzo della morte e della sterilità sa trovare una sorgente inesausta di movimento animatore di tutte le opere degli uomini. » Or bene: in questa terra, ferace di giacimenti metalliferi, da tempi immemorabili fu compresa l'accennata verità e sempre attivissima e sagace l'industria mineraria, come le tradizioni e la storia ci confermano e ci confermano le autorevoli testimonianze di Plinio e d'Agricola.

Lo stesso spirito, persistente ne' secoli, eccitò e sostenne le provvidenze di oculati legislatori. Perocchè, sia nelle epoche di politico scompiglio susseguenti al cader dell'impero ed in quelle del dominio feudale, sia durante il libero regime ed il principato, sia finalmente sotto la men remota dominazione veneta, sollecito pensiero de' governi furono sempre gli scavi di queste valli e di questi monti, generosi di galena e di ferro, d'alabastro e di ligniti.

Non dissimile in ansietà continua anche oggi la nostra industria delle miniere, suffragata dal favore de' mercati e da' trionfi nelle pubbliche mostre.

Ma ancor essa è arte dispendiosa, sia pe' capitali che reclama, sia pei rischi di chi vi si consacra. È dunque facile comprendere quanto abbia a sperare o temere dalle leggi, a seconda ch' esse apprestino le dovute guarentigie all' intraprendenza e all' operosità, oppure aprano la via al privilegio ed all' inerzia.

Non è quindi con animo freddo che dee guardarsi da noi a quel non lontano futuro, in cui ad una inconveniente molteplicità di statuti, tramandatici in retaggio dalle passate signorie, vedremo alfine sostituirsi una legge sola che contemplerà tutte quante le miniere d'Italia.

E qual'è il voto che dovrà farsi da noi in quel giorno?

Permettete, o Signori, che me ne renda io stesso l'interprete, e vogliate perdonare sin d'ora se dovrò trarvi con me attraverso il campo, forse tutt'altro che ameno, delle disquisizioni della dottrina.

Diversi sono i problemi che l'industria delle miniere presenta alla competenza dell'economista e del legislatore. Così le indagini dell'uno come l'impero dell'altro ponno infatti cadere o sulla co-

stituzione dello stesso diritto di proprietà mineraria, o sulle norme di polizia necessarie alla sicurezza delle persone, alla morale ed all'igiene, o finalmente su quella parte eventuale che allo Stato voglia attribuirsi nella promozione e nello sviluppo della profittevolissima arte.

Nè io mi propongo di svolgere tutta tanta mole di cose, tra perchè il peso ne soverchierebbe le mie forze, tra perchè sarebbe scortese da parte mia che troppo a lungo abusassi della tolleranza di coloro, da' quali mi venne questo invito, ch' è già prova per sè medesimo di squisita indulgenza. Soggiungo anzi che anche del primo tra gli argomenti accennati, scelto da me a tema delle odierne mie osservazioni, io non tratteggierò qui che i contorni, non esporrò che lo schema.

Studi recenti di scrittori illustri, così stranieri come italiani, vennero ormai a portare la luce intorno ad una questione lungamente dibattuta. Oggimai risulta provato che, se nei primi tempi della civiltà romana non vi ebbe in diritto alcuna distinzione fra la proprietà della superficie e quella del sottosuolo, non negavasi per altro la distinzione od affermavasi invece la confusione assoluta; ma, essendo minima l'importanza dell'industria mineraria, e quindi affatto minimi i lucri ed i proventi, era naturale che ad una separazione di proventi e di lucri non si pensasse nemmanco. Non fu che in seguito che la coltivazione della miniera cominciò a separarsi da quella del campo, e così potè poi nascere anche l'idea d'una proprietà distinta.

Quando, invero, per iscoperte di pregiati depositi minerari e per qualche progresso dell'arte venivasi affermando nel fatto anche l'importanza di codesta industria, lo Stato od il Monarca, pretestando le loro prerogative o le ragioni di governo, a sè soli ne riservavano ordinariamente la proprietà o l'alto dominio. Indi la demanialità o la regalia sulle miniere, potestà queste da non iscambiarsi, com'è errore di tanti, colla sovrana autorità; perocchè, mentre esse suppongono, come ora dicevo, o la proprietà effettiva o l'alto dominio feudale del Monarca o dello Stato, invece il potere sovrano non risulta da altro, fuorchè dalle funzioni ed attribuzioni legittime assegnate alla rappresentanza sociale.

Quanto alla dottrina, che, impadronendosi dell'accennato principio, volle poi dimostrarne la piena legittimità, è noto aver ella

sostenuto e talvolta sostenere anche oggidì che la prosperità pubblica essa medesima esige che sorgenti così considerevoli di ricchezza, quali sono le miniere, spettino a quelle superiori istituzioni che quasi sole trovansi in grado di applicarvi un capitale cospicuo, o possono attribuirne il temporaneo esercizio a chi provi le debite guarentigie; che per tal modo il pubblico è difeso contro l'inerzia del privato, il quale, come se la miniera non esistesse, potrebbe lasciarla inesplorata affatto; che finalmente, confidando il tutto allo Stato od al Sovrano, la società può star sicura che una prudente direzione sopraintenda all'impresa, e nulla vi trascuri, neppure le più minute sorgenti di reddito; mentre invece è ad esuberanza attestato dai fatti che un privato imprenditore si affretta ad esaurire le vene più ricche, non curandosi per nulla delle altre.

L'adagio lungamente attribuito alla legislazione romana, che cioè i diritti del proprietario della superficie si estendano *usque ad coelum, usque ad profundum*, vale a dire comprendano nel tempo stesso il cielo e l'abisso, è poi una massima che le scuole dedussero da alcune sentenze di latini giureconsulti, i quali, siccome fu luminosamente dimostrato ai nostri giorni, intesero con esse a tutt'altre relazioni giuridiche.

Anche la legislazione inglese adotta tale principio e considera appunto il proprietario del suolo come proprietario altresì del sottosuolo. La tenacità delle forme feudali, potentissima presso quella nazione, ci spiega agevolmente la cosa. Ivi da principio solo proprietario delle miniere era il Re: a lui subentrarono poscia i grandi proprietari, in seguito a progredienti investiture feudali, cioè elargizioni di diritti inerenti alla *regalità*, che ivi si estende ancora pur su tutte le proprietà fondiarie del Regno. Lo stesso fatto possiamo osservare in Sicilia sotto i Normanni Ruggero I.° e Ruggero II.° (1070-1130). Ecco il motivo che quasi m'indurrebbe a dare la denominazione di *feudale* a cosifatto sistema.

Ciò tuttavia non gli toglie ardenti propugnatori, i quali riscontrano a bella prima il titolo del proprietario del suolo nella occupazione primitiva di questo e nella naturale accessione di tutto quanto vi stà sotto. Una separazione tra l'uno e l'altro essi reputano inconcepibile: potrà, dicono, ammettersi forse in via astratta, ma riesce impossibile in concreto, sia per la difficoltà di stabilire un limite preciso, sia per le esigenze naturali e gli interessi dell'una

e dell'altra proprietà, interessi ed esigenze cui non potrebbe farsi ragione senza reciproco danno o fastidio delle due proprietà medesime. Quando è, chieggono inoltre, che il principio ammesso da noi, cioè quello consacrato dallo stesso diritto romano, venne violato? forse in tempi che splendessero per maggiori lumi, per maggior sapere civile? non già; ma in tempi di tenebre e di confusione, quando le menti si offuscarono e l'idiotismo prevalse. Dov'è che prospera essa l'industria mineraria? guardiamo all'Inghilterra, nè dimentichiamo la Toscana, dove, vigendo il sistema nostro, codesta industria va ogni giorno progredendo, in guisa manifesta anche agli occhi dei più increduli.

Esposti con tutta lealtà codesti sistemi e le ragioni cui s'appoggiano, m'affretto a dichiarare che non è ad essi ch'io vorrei certamente informata la nuova ed unica legge che auguro sollecita a tutte le regioni d'Italia.

Quanto alla demanialità ed alla regalia non occorre fermarsi a lungo su questa idea, ch'esse partono, cioè, da un principio la cui condanna fu pronunciata da tempo.

Ma, pur supposto che il sistema non voglia appoggiarsi che a ragioni di convenienza economica e sociale, siccome quelle che ho registrate non è guari, io non esito a respingerlo egualmente.

Anche nel caso nostro è in primo luogo da tener presente ciò che in massima generale asseverano gli economisti intorno allo assumersi dallo Stato o dal Sovrano certi rami di produzione, i quali non costituiscano un servizio pubblico, ma siano vere imprese industriali, il cui esito dipende anche dalle condizioni del mercato. Il nessun interesse diretto degli agenti e la loro poca responsabilità, in quanto l'esito favorevole o sfavorevole è facile attribuirlo apertamente a dette condizioni, formano un possente ostacolo ai buoni successi dell'impresa. Che se invece il governo, riserbandosi la polizia degli scavi ed una parte cospicua dei prodotti, conceda il temporaneo usufrutto delle scoperte miniere a privati capitalisti, vi saranno da lamentare altri e notevoli inconvenienti. Innanzi tratto è un inconveniente la limitazione del tempo assegnato al concessionario. Il lavoro delle miniere e delle cave esige immensi capitali ed opere preparatorie, le quali talvolta si prolungano per parecchi anni. Al concessionario importa dunque sopra ogni cosa di essere assicurato dell'avvenire; il mettere limiti al suo esercizio è un creare

per lui la necessità di mettere anche un limite ai propri sacrifizi e perciò ad ogni ulteriore sviluppo dell'impresa; a meno che (ed è un altro inconveniente) esso non regoli gli scavi in maniera da pregiudicare, per avidità di solleciti guadagni, la possibilità degli scavi futuri. Che se il Governo prevenga un tale sconcio col mezzo di una vigilanza severa, è cosa assai probabile che una concessione temporanea tenga lontano dal tentare l'impresa chiunque tema il rischio del non avere il tempo di disimpegnare il capitale che vi debba essere investito.

Si dice, è vero, che lo Stato offre garanzia maggiore del conveniente impiego di capitali: ma a ciò può opporsi non essere quello in discorso il solo sistema che presenti una sicurezza tale, potendovene essere altri che, tra i requisiti necessari all'acquisto della proprietà mineraria, contemplino precisamente l'entità de' capitali da investirsi. Circa poi al timore che il privato tenga per sè la miniera senza coltivarla, è timore che, se taluna volta viene giustificato dal fatto, non lo è mai per altro, siccome vedremo tra poco, fuorchè allorquando si attribuisce la miniera al proprietario del fondo.

Finalmente, quanto all'ultimo degli argomenti già accennati, per tutta risposta può osservarsi col signor De Molinari essere cosa naturalissima il cominciare a trarre vantaggio delle parti più produttive. Esordendo collo scavare le vene meno ricche, il proprietario della miniera screditerebbe fuor di dubbio la sua impresa nascente.

Ora all'altro sistema.

La ragione più ripetutamente accarezzata per sostenerlo consiste in ciò: che la separazione del suolo dal sottosuolo è impossibile naturalmente e non è praticamente concepibile. Eppure il fatto ci prova che le masse minerali, sieno di metalli o di zolfi o di combustibili fossili, corrono sotterraneamente senza avere relazione veruna colla superficie, e meno ancora colle divisioni molteplici dei campi o poderi: se la proprietà se ne dovesse asseguare, dividendola a seconda dei poderi medesimi, si verrebbe a frazionare quanto la natura fece uno e compatto, quanto non può rendersi fruttuoso dall'arte se non mantenendolo nella sua unità. La superficie e le miniere che vi giacciono sotto costituiscono insomma due campi separati, il primo dei quali si può lavorare anche suddiviso, mentre il secondo vuol essere regolato con un piano generale di lavori

ben coordinati insieme. Si obbietta, è vero, che l'impresa sotterranea rimane per natura dipendente affatto da quella del soprassuolo, in quanto non puossi discendere nelle viscere della terra se non accedendo dalla superficie: ma se questa è obbiezione che poteva avere un qualche valore quando poca era l'importanza della produzione mineraria, e quindi nella infanzia dei procedimenti tecnici relativi, oggi non si può riconoscergliene alcuno: in una seduta della Società di economia politica italiana (26 febbraio 1871) l'illustre Quintino Sella presentò una carta planimetrica della miniera di Monteponi in Sardegna, dalla quale fu agevole lo scorgere quanto molteplici siano i lavori sotterranei, senza che abbiano mai nessuna relazione col suolo sovrapposto, su cui non importa praticare che alcuni fori. Facilmente appare ordunque come tutto qui si risolva nella necessità di una servitù d'accesso: ma sarebbe strano che tale necessità dovesse tradursi in un diritto di proprietà per colui cui appartiene il fondo. Nè vale soggiungere esservi materie minerali che di norma si trovano esclusivamente alla superficie del terreno coltivabile, onde non può darsi per esse l'accennata possibilità di separazione. È troppo chiaro in tal caso che la posizione privilegiata del proprietario deve naturalmente togliere a chiunque la speranza di poter fargli concorrenza nella assunzione effettiva dell'impresa mineraria, cosicchè, quand'anche la scoperta sia dovuta ad un estraneo, è più che certo che questi si terrà contento ad un congruo compenso; e quegli, solo perchè meglio di qualunque altra persona è in grado di adempiere ai requisiti imposti normalmente dalla legge, potrà a quella della terra aggiungere altresì la proprietà del minerale scoperto.

Il riconoscere senz'altro questa proprietà a chiunque presenti per unico titolo la qualità di proprietario della superficie, e solamente a lui, equivale del resto a cancellare dal codice dell'umana convivenza tutte le norme che sono imposte al legittimo conseguimento dei diritti. Quale base darem noi a questo preteso diritto? Forse la personalità umana, in quanto per isvolgersi deve potere appropriarsi? ma questa è potenza virtuale, che non si concreta se non esplicandosi col lavoro. Forse il lavoro? forse la creazione d'un valore? ma dove e quando lavorò mai nei rispetti minerari e creò un valore il proprietario del soprassuolo, s'egli ignora perfino l'esistenza della miniera, o se gliela rivelarono soltanto le faticose e dispendiose indagini altrui? Oppure

l'occupazione? ma quale occupazione, se la miniera, ripeto, giace ignorata a cento e cento metri sotterra? O finalmente l'accessione? ma no, perchè qui manca ogni fatto naturale per cui nel suolo si immedesimi quella miniera, che ad esso non si aggiunge, da esso non si riproduce, bensì trovasi distinta nelle viscere della terra, e distinta vi resta (Lampertico).

Il diritto del proprietario della superficie, si aggiunge, diritto riconosciuto dalla stessa romana giurisprudenza, non fu violato che in epoche barbare, il che serve di conferma alla sua legittimità. Codesta è in parte un'asserzione infondata, in parte un apprezzamento erroneo. Asserzione infondata, perocchè noi vedemmo che la giurisprudenza romana non ebbe campo a fare distinzioni fra una proprietà del suolo e del sottosuolo: nella poca rilevanza dell'industria mineraria, questa non valeva la pena d'una distinzione e non vi si pensò neppure. Del resto la colpa non consisterebbe veramente nell'avere introdotta la distinzione, sibbene nello averla lo Stato od il Monarca introdotta unicamente a proprio esclusivo profitto. — Qui cade l'apprezzamento erroneo, imperciocchè sia facile il comprendere come in codesto fatto non vi abbia che una delle tante naturali manifestazioni dell'ordinamento politico di quell'epoca: se un sistema diverso fosse stato prima in vigore, se la proprietà si fosse anteriormente assegnata ad altri che al proprietario della terra, sarebbe per certo avvenuto lo stesso, sotto l'impulso delle particolari condizioni del tempo.

Dicesi inoltre che la maggiore prosperità dell'industria mineraria si appalesa appunto dove vige il sistema ch'io combatto, e si arrecano gli esempli dell'Inghilterra e della Toscana. Ma non è cosa notoria che in Toscana i proprietari de' fondi abbandonano per lo più verso compenso il diritto d'esercizio delle proprie miniere? E ciò non avviene pure in Inghilterra, dove son ben pochi i proprietari che coltivano da sè, dove anzi il maggior numero cede l'impresa ad affittuari di 99 anni? Così, dice il Lampertico, si va di sghembo e per via di artifizi ad una condizione di cose che con ordinamento diverso si otterrebbe invece direttamente e spontaneamente.

Altre considerazioni m'inducono ancora a combattere codesto sistema. — Quando la proprietà delle miniere si riconosce senz'altro ai proprietari della superficie, deve di forza avvenire che, siccome il minerale in quanto a' suoi andamenti sotterra (l'ho già

avvertito) si mantiene indipendente affatto dalle divisioni de' poderi che si trovano al disopra, così l'impresa mineraria, soggetta dalle sue stesse origini a capricciosi frazionamenti, che le tolgono la necessaria unità di direzione e di lavori, è, più che in qualunque altro caso ed in maggior misura, esposta a cadere nelle mani di gran numero di piccoli proprietari, cui mancano e i mezzi per imprendere da soli le opere indispensabili e lo spazio bastevole per isvolgerle, ove specialmente si tratti di scendere a grandi profondità.

Da ciò il pericolo che non poche miniere vengano neglette; nè vi ovvia punto il disporre (siccome fa la legge napoletana del 1826) che, quando taluno trascuri di assumere l'esercizio della miniera esistente sotto il suo fondo, lo Stato la conceda ad altri che la domandi. Il proprietario, infatti, che trascuri l'esplorazione dei suoi fondi, si affretta generalmente, appena avvertito che altri intende mettervi mano, a dichiarare la sua intenzione di farlo egli stesso, e con pochi lavori di apparenza, più che di realtà, riesce a condurre in lungo le cose, chiudendo la strada ai veri industriali.

Talvolta si presenta il caso che la massa minerale affiori, ossia si manifesti poco al di sotto della superficie. Che avviene allora, dove la legge concede la proprietà al proprietario della superficie medesima, non imponendogli per condizione di provare speciali requisiti e di adempiere a congrue prescrizioni? Questo indubbiamente, che, cioè, per l'agevolezza dei primi lavori, i proprietari tutti si affrettano, ciascheduno dal proprio podere, a scavare fosse, pozzi o discenditoi nella massa minerale, senza piano coordinato, senza preventive intelligenze, non mossi da altro che da cupidigia di subito guadagno, non giovandosi ma contrastandosi a vicenda. Indi gli smuovimenti del terreno, gli scoli di acque sotterranee, il difetto d'aria, la minaccia di sempre nuovi pericoli, le difficoltà sempre crescenti a poter proseguire, ed infine la necessità di fermarsi a profondità da poco.

Siccome poi accade raramente che il proprietario di un fondo, sopratutto se è piccolo, abbia inclinazione, intelligenza e mezzi per esercitare un'industria diversa dall'agricola, così l'esercizio minerario viene per solito da lui stesso ceduto ad altri contro un canone locativo esorbitante, il quale, ad esempio, nelle solfare siciliane tocca talvolta il 45 % del prodotto in natura e nelle miniere di lignite della Toscana ascende persino alle 3 lire per tonnellata, cioè

supera il benefizio che può attendersi d'ordinario da una ben regolata escavazione. Orbene, che ne deriva? che a tali patti si sobbarcano unicamente degli speculatori od avidi od ignoranti, i quali, non avendo di mira che un lucro immediato, non si curano dei pazienti lavori preparatorii, ma scavano malamente ed a furia, con danno dell'avvenire delle miniere. Si aggiunga per ultimo che il canone percepito non si destina mai dal proprietario al miglioramento ed alla estensione della miniera, con quanto vantaggio dell' industria è facile comprendere!

Di fronte a codeste ragioni ed a codesti fatti, la di cui affermazione splendidissima io leggo nelle opere di insigni statistici delle miniere ed economisti, comprenderà di leggieri chi m'ascolta che a me non altro rimane fuorchè schierarmi tra i fautori di quel sistema di libertà, da cui si considera la miniera siccome *res nullius* finchè giace ignorata, cosicchè sovr'essa può acquistare diritto chiunque, col proprio lavoro e coi propri capitali, sa pel primo tradurne in atto l'importanza industriale.

È il concetto alla cui attuazione fanno luogo invero e la legge sarda del 1859, pur vigente qui in Lombardia e nelle Marche, e con lievi differenze quella austriaca del 1854 introdotta nel Veneto fin dal 1857. Nella possibilità di una nuova legislazione, la quale accomuni quando che sia le sorti d'ogni terra italiana, io non avrei pertanto ad esprimere altro voto per questa intraprendente provincia da quello infuori di vederla continuare le mirabili prove della sua laboriosità sotto l'impero di quel concetto a cui si informa la legge che di presente la governa, salvo la necessità di sostituire alla *concessione*, il *riconoscimento*.

La miniera, dicevo or ora, è da considerarsi cosa di nessuno infino a tanto che taluno non ne traduca in atto l'entità economica. Da ciò la libertà delle indagini e della esplorazione, con risarcimento al proprietario del suolo, e il riconoscimento da parte dello Stato di quegli estremi che debbono normalmente concorrere all'acquisto dei diritti.

Ma quale dovrà essere la manifestazione precisa del lavoro e del capitale necessari a codest' uopo?

Qui occorre una osservazione. Innanzi tutto è chiaro come il primo lavoro ed il primo impiego di capitali non vadano rivolti che alle *indagini*, all'*esplorazione*, al fatto della *scoperta*, con cui rag-

giunge il suo termine l'opera dell'*inventore*. Avviene allora con nuovo impiego di capitali e di lavori l'*assunzione dell' impresa* e immediatamente la definitiva *industria mineraria*.

Ora, siccome le condizioni di tale efficacia da creare un vero diritto di proprietà sono queste, che, cioè, esista l'oggetto cui possano applicarsi le facoltà dell'uomo, e che queste facoltà si volgano di fatto sovr'esso suscitandone un valore; così parmi evidente che egli è al presentarsi del secondo fra i due periodi accennati, ossia quando il minerale effettivamente si cava e l'escavazione dà un utile per sè medesima, che si mostra perfetta una distinta proprietà. Nulla per altro di più naturale che a chi abbia potuto provare la prima di queste due condizioni sia dato di effettuare anche la seconda, se n'abbia i mezzi. Mi si scusi un paragone.

Veggasi l'autore d'un libro: escogitata l' idea utile sulla quale doveva fondarsi il suo lavoro, egli studiò, faticò lungamente e per l'una cosa e per l'altra incontrò non lievi spese. Di tutto ciò gli si deve un compenso, ed in primo luogo quel libro, in quanto è idea, in quanto è studi, in quanto è fatiche o spese per poterlo scrivere, è innegabilmente proprietà sua d'autore. Ma forsecchè qualcuno potrebbe negargli il diritto di assumere poi esso medesimo anche l' impresa industriale dell' edizione e perciò di conseguire la proprietà compiuta del libro stesso, sia in quanto è idea sia in quanto è forma materiale distinta? No certo.

Qualora infatti ei non avesse i mezzi occorrenti all' uopo, eppure si rifiutasse di cedere la pubblicazione ad altri, nessuno potrebbe costringerlo in senso contrario, perchè in sua difesa gli basterebbe tener celata l'opera sua.

Dicasi lo stesso ne' rispetti minerari. L'impresa dello scopritore dee precedere, perocchè il non riconoscergli tale diritto, quando esso abbia i mezzi per assumerla, equivale allo scoraggire l'intelligenza e lo spirito d'intrapresa da que' sacrifizi economici e da quelle fatiche, che sempre s'accompagnano al non breve lavoro delle indagini, equivale infine al fare ostacolo alle scoperte.

Ma d'altronde è pure evidente che tanto lo scrittore del libro, quanto l'inventor della miniera si troveranno sempre nella necessità di cedere il passo alla impresa di un terzo ogni qual volta manchino delle facoltà necessarie, eppure vogliano conseguire un meritato compenso dall'opera loro.

Una obbiezione, che ordinariamente si muove al nostro sistema, è questa; data la libertà della miniera, cioè ammessa per tutti la facoltà delle ricerche minerarie anche nel fondo altrui, non si cade nella contraddizione di fondare un diritto di esorbitante servitù in nome d'un diritto di proprietà non ancora esistente, ed anzi talvolta affatto ipotetico?

A ciò rispondo col Lampertico che, così obbiettando, si viene a supporre quello che nessuno vuole; cioè che l'accesso al fondo altrui e il diritto di cava debbano essere arbitrari, esenti affatto da condizioni che rassicurino sulla consistenza del diritto principale cui sono subordinati. Ma io non pretendo questo: ammetto anzi che, pel ricercatore, non trattandosi di un aperto diritto, ma di una semplice speranza, non si debbano permettere indagini fuorchè tali da ripromettersene buon risultato, e così circoscritte quanto al tempo ed alle condizioni da assicurare della loro piena innocuità. La cosa poi è diversa allorchè non trattasi più di un uso temporaneo, bensì di un accesso permanente alla miniera: qui non sussiste più la difficoltà che si entri nel fondo altrui in nome di un diritto non nato ancora: perocchè questa servitù non s'impone se non quando è già sorto l'oggetto d'una nuova proprietà distinto affatto dal suolo.

Ora domando: a chi l'ufficio di riconoscere quelle condizioni alle quali si disse dovere subordinarsi la facoltà delle ricerche e finalmente l'acquisto di codesto diritto di proprietà mineraria?

Naturalmente allo Stato, e lo accennai indietro. Nè si voglia, come fanno taluni per iscreditare il sistema, confondere questo cómpito dello Stato co' vieti privilegi della regalità. Non è come proprietario unico ed assoluto, da cui si investano feudalmente i privati di certe potestà, che lo Stato entra nel caso nostro ad adempiere all'indicato ufficio. Esso o determina le condizioni dell'accesso e lo autorizza, o determina quelle della proprietà e la riconosce a taluno, ma non in virtù di prerogative feudali, sibbene dei *diritti di sovranità*, vale a dire del suo *potere legislativo*, in quanto colla legge riconosce e sancisce le condizioni per l'acquisto dei diritti, e del *potere esecutivo*, in quanto verifica se siasi osservata la legge.

Sull'autorizzazione all'accesso non importa fermarsi, bastando il già detto. Quanto all'acquisto della proprietà, mi limito ad una parola. È solamente la creazione di un valore quella che può farvi

luogo, e questa dipende da una diretta applicazione di lavoro e di capitale, nelle sue relazioni colle contingenze del mercato. La proprietà della miniera spetterà dunque a colui che presenti siffatte condizioni: e già io ho esposto come e da chi le condizioni stesse ponno venire offerte. Lo Stato non avrà pertanto ad ingerirsi che per *riconoscere*, non per *concedere* un diritto: da lui non potrà emanare fuorchè il giudizio se le condizioni di fatto siano conformi alla legge e quindi veramente idonee all'acquisto della proprietà; fermo poi sempre, naturalmente, in giusto favore del proprietario del fondo, il diritto a congruo indenizzo per le perdute o diminuite rendite della sua terra e per qualunque altro danno possa arrecargli l'impresa mineraria.

Non ignoro come a codesto sistema siasi lanciata pur contro l'accusa del non essere nazionale. Pur troppo acquistò voga da qualche anno il costume, anche in cose di scienza, di screditare le dottrine sfruttando il sentimento di patria. Oramai, per denigrare una dottrina economica, basta l'affermare ch'essa non è italiana ma, per esempio, germanica; quasichè l'idea e la scienza non fossero doni che Dio ha sparsi senza misura di confini.

Eppure gli studi storici del Lampertico, e d'altri illustri italiani e stranieri, ci provarono in modo irrefragabile che in que' tempi, in cui prevalse più generalmente l'assurdo e l'ingiustizia della regalia, furono appunto alcuni Stati italiani che sancirono, od italiani intelletti che pensarono e dettarono, gli statuti della libertà mineraria. Lo attestano il breve pisano del secolo XIII° per le miniere d'Iglesias in Sardegna; lo statuto di Massa del 1294; il *Jus regale montanorum* di Venceslao II°, compilato da Grozio d'Urbino; finalmente gli ordinamenti veneti anteriori a quelli del 1488. E fu per sicuro ad essi che ispiraronsi anche i Capitoli stabiliti più tardi dal Consiglio dei Dieci per una delle più cospicue industrie minerarie di questa nostra provincia. « Che sia lecito (dicevano que' capitoli) che sia lecito a cadauna persona cavare in qualunque parte del *territorio di Scalve* per ritrovar miniere di ferro senza alcuna contraddizione. » Così, fin da tempi ormai lontani, qui da noi si proclamava la più ampia libertà di esplorazione e coltivazione delle miniere, ossia il diritto dell'operosità e dell'industria.

A. MONTANARI.

V

SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1878

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. ASTORRE PELLEGRINI

NUOVE ILLUSTRAZIONI SULL'AFFRESCO

DEL

TRIONFO E DANZA DELLA MORTE

IN CLUSONE

(*Seduta pubblica del 12 settembre 1878*).

Et mutuo loquebantur: Ecce
S O M N I A T O R *venit.*
GENES. XXXVII. 19.

Considerando, o Signori, l'oscurità del mio nome, e il nessun conto che, generalmente parlando, suol farsi delle fatiche di chi studia non già per cupidigia di lucro, o per ambizione d'onori, ma per puro amor di ricerca, io era in forse se convenisse o no esporre in quest'Ateneo alcuni fatti che ho avuto opportunità di raccogliere, e che potrebbero esser utili agli studiosi, inquantochè illustrano, se non erro, un punto oscuro fin qui nella storia della pittura bergamasca.

Alcune censure di gente assai poco benevola, alle quali pareva un crimenlese che un *forestiero*, osasse cimentarsi in casa altrui a discorrere fra gente seria di cose d'arte, e quel che è peggio, aggiunger sillaba agli oracoli pronunciati da un pezzo, mi fecero, lo confesso, l'effetto di spauracchio; e quasi quasi stava lì lì per gettare nel cestino i miei poveri appunti. Ma le esortazioni di persone dotte e autorevoli, e la certezza che il vero, tosto o tardi si fa strada, anche a dispetto di chi non vuole, m'hanno infuso lena e coraggio, e mi hanno spronato a parlare in questa illustre Accademia, dove altra volta, ben lo ricordo, io ebbi a sperimentare la vostra cortese indulgenza. Voi lo sapete, o Signori; non è mio costume ricalcare le orme degli altri: se non avessi la certezza di battere un sentieruolo non prima avvertito, e d'aggiungere, per quanto microscopico, un sassolino nuovo all'edifizio della Storia dell'Arte, io non avrei ripreso in questo luogo, e dopo tre anni di ostinato silenzio, la parola.

Vi prego dunque, accordatemi, anche una volta, colla vostra attenzione, un benigno compatimento; e perdonate, se contro alle mie inclinazioni, dovrò a quando a quando confutare l'opinione di persone autorevolissime; alcuna delle quali, veneranda per gli anni e per la molta dottrina, cresce decoro a questo Istituto. La verità, purchè esposta con retta intenzione, non offende chi è dotto davvero, essendochè troppo egli bene rammenti coll'Arpinate che *cuiuscis hominis est errare, nullius nisi insipientis in errore perseverare.*

Non spenderò parole sulle bizzarre rappresentazioni delle *Danze Macabre* che dal principio del secolo XIV fin quasi alla metà del XVI si perpetuarono in Germania, in Svizzera, Francia, Inghilterra; e che or dipinte nei chiostri o nei cimiteri, e riprodotte poi da valenti bulini; or miniate, incise, scolpite, su libri, su vetri, sopra mobili e insegne; or finalmente espresse in canti, poemi, iscrizioni, significano ovunque, con carattere più o meno satirico, un rimprovero contro la corruzione iniqua del clero, la superbia dei feudatari, l'ambizione dei re; un conforto ed una consolazione per gli umili, pei derelitti, pei servi, per coloro insomma cui la vita non sorrise giammai; finalmente un ricordo ed un insegnamento per tutti.

Non dirò nulla neppure sulle innumerevoli etimologie che si almanaccarono intorno all'oscura voce *Macabra*; nè sulle istoriche circostanze che possono aver favorito lo sviluppo di tali rappresentazioni; nè vi parlerò delle *Allegorie* e dei *Trionfi della Morte* che ebbero, più che altrove, prevalenza in Italia. Tutte queste cose ormai dovrebbero essere conosciute per le opere del Peignot [1], del Douce [2], del Massmann [3], del Jubinal [4], del Fortoul [5], del Naumann [6], del Langlois [7], del Kastner [8], del Wackernagel [9], dello Zardetti [10], del Vallardi [11], e del Vigo [12]; alle quali, seguendo l'esempio di quest'ultimo,

1) *Recherches sur les Danses des Morts*. Dijon et Paris, 1826.

2) *Holbein's. The Dance of Death exhibited in elegant engravings on wood with a dissertation on the several representations of that subject, but more particularly on those ascribed to Macabor and Hans Holbein*. London, 1833.

3) *Literatur der Todtentänze*. Leipzig, 1840. *Die Basler Todtentänze*, Stuttgard, 1847.

4) *La Danse des Morts de la Chaise-Dieu*. Paris, 1841.

5) *La Danse des Morts dessinée par Hans Holbein, gravée sur pierre par Joseph Schalkhauer, expliquée et précédée d'un essai sur les poëmes et sur les images de la danse des morts*. Paris, 1842.

6) *Les morts sous tous les points de vue*. Dresde, 1845.

7) *Essai historique, philosoph: et pictor: sur les Danses des Morts*. Rouen, 1851-52.

8) *Les Danses des Morts, dissert: et rech: hist: phil: littér: et music:* Paris, 1852.

9) *Der Todtentanz*.

10) *Danza della Morte dipinta a fresco sulla facciata della Chiesa di San Lazzaro fuori di Como, Lettera... al nobile Signore D. Alessandro Lucini-Passalacqua*. Milano, 1845.

11) *Trionfo e Danza della Morte o Danza Macabra a Clusone - Dogma della Morte a Pisogne nella Provincia di Bergamo*. Milano, 1859.

12) *Le Danze Macabre in Italia*. Livorno, 1878.

rimando chi può avere il comodo di consultarle. Io intendo solo discorrere, per quel poco che posso, dell'affresco di Clusone che ben conoscete. Il descriverlo è inutile, perchè con sufficiente fedeltà, per ciò che concerne le figure e l'insieme, l'ha già fatto il Vallardi nella sua monografia. Che se il disegno unitovi del Darif merita qualche censura per avere apposto teste e intiere figure dove non ci fu mai nulla, o v'era scomparsa ogni cosa; se l'espressione di certe fisonomie lascia qualche poco a desiderare; se troppo si vollero finire ed abbellire le figure sbiadite del *Trionfo* a destra dello spettatore, e curando più l'euritmia che l'esattezza del disegno, non si tenne conto veruno dei rimasugli sottoposti alla *Danza*, le nostre incertezze possono in gran parte svanire per l'esame della pregevole fotografia che fu tratta successivamente sul luogo, dal nostro egregio accademico conte Antonio Roncalli. L'esiguità delle proporzioni non rese, è vero, neppur colla lente, troppo leggibili le iscrizioni; e naturalmente non poterono riprodursi i colori del fresco; ma l'espressione delle teste, le movenze delle membra, la disposizione, e tutta la verità dell'insieme vi fu perfettamente conservata.

Scopo della mia Lettura è farvi conoscere alcune circostanze o accessorj di quest'opera, che, per quanto d'importanza non poca, vennero trasandati dagli illustratori: voi già sapete che io parlo delle *iscrizioni* e della *data*, che a cifre ben grosse, accurate, nerissime, fu dal pittore apposta, perchè si vedesse, nella parte più cospicua del quadro; ma che, non saprei intendere il come, rimase fino ad oggi lettera morta.

Esposti alle ingiurie del tempo e degli uomini, i monumenti di siffatto genere vanno ormai diventando sì scarsi, che è una vera fortuna artistica il possederne anche un solo. Fanno ora pochi anni, e gli stranieri credevano che noi non ne avessimo: anzi il Fortoul scriva che il risorgimento delle lettere e delle arti ponesse in Italia un ostacolo alla rappresentazione delle *Danze Macabre*. Nell'anno 1845 lo Zardetti, direttore del Gabinetto numismatico di Milano, riproducendo ed illustrando molto dottamente un fresco della facciata della Chiesa di S. Lazzaro fuori di Como, trascurato dagli scrittori comaschi, ma del quale però altri aveva fatto menzione, dava agli stranieri una solenne smentita, e con molto fondamento di vero diceva: « *Non sono quindi lontano dal credere che anche in Italia,*
« *oltre la pittura presso Como, ne abbia esistito o ne esista forse*
« *alcun' altra, rimasta finora inosservata* [1].

1) Op. cit: p: 3.

Ed esisteva infatti: e non tardava molto a venire alla luce, prima delle Danze di Pinzòlo e di Carisòlo [1] su quel di Trento, anche il pregevolissimo affresco di Clusone che i conoscitori dissero « *opera... affatto italiana, più fiorentina che veneta e lombarda... condotta con mirabile lavoro ed effetto, variata nella composizione, e magistrale tanto per l'arte del disegno che per il brillante colorito* [2]; » ed il signor Reichelt della Società Archeologica d'Amsterdam non dubitava asserire « *il più mirabile che nel suo genere contasse l'Europa* [3]. »

Il primo che per le stampe facesse conoscere questo affresco fu il sig: Gabriele Rosa in un articolo del *Giornale della Provincia di Bergamo* (n: 21 e 28 agosto 1846) intitolato BELLE ARTI [4]. Ivi egli afferma questo dipinto, assai più pregevole di quello di Como, vuoi per ricchezza di invenzione, vuoi per arte di lavoro e conservazione; e senza ombra di dubbio lo asserisce eseguito sino dal 1489. Ma col rispetto dovuto a quel valente erudito, così benemerito dei nostri studi e del nostro nazionale risorgimento, io vorrei chiedergli dove mai ha pescato cotesta data? Descrivendo poi il dipinto, soggiunge:

1) Sulla parete esterna della Chiesa del cimitero di Pinzòlo in Val Rendèna (Tirolo Italiano) e su quella della Chiesa vicina del cimitero di Carisòlo, esistono due *Danze Macabre* che paiono della prima metà del secolo XVI e che molto probabilmente appartengono a pennello bergamasco. Per quanto inferiori nell'esecuzione al fresco di Clusone, sono però importantissime perchè dalle cinquantacinque iscrizioni che le illustrano si deduce all'evidenza che anche in Italia queste rappresentazioni non dismessero il carattere satirico. Della prima parlarono il Rosa ed il Vigo, ma certo senza vederla; tutte e due poi furono ampiamente descritte dal prode Maggiore D. N. Bolognini nell'*Annuario della Società Alpina del Trentino* 1875. Arco, 1875; p. 137. — Molti probabilmente ignoreranno che pittori bergamaschi si siano spinti fino in quest'ultimo angolo di Val Rendèna; eppure si ricava nel modo il più positivo da due epigrafi che si leggono nelle lunette delle finestre della stessa Chiesa di Carisolo: IHS SIMON DE BASCHENIS PINGEBAT DIE 12 MENSIS IVLI 1519 — SIMON DE AVERARIA PINGEBAT MESIS IVLI 1519. D'un altro pittore d'Averara non conosciuto, ch'io sappia, lessi io per primo il nome, in un cartello della Chiesa di S. Antonio Abate, sulla via tra Pelugo e Borzago (Val Rendèna): ANO DNI CVM MCCCCLXXXXIII.º DIE VIII° mentis otubris Ego dionilius de auraria pixi. Se pertanto, come sembra quasi certo, la *Danza* di Como è la più antica di tutte, e quella di Carisòlo la più recente, si può stabilire a un dipresso la via percorsa fra noi da siffatte rappresentazioni. Venuteci dalla vicina Svizzera, debbon esser passate da Como sul Bergamasco e Bresciano, per spingersi poi nelle valli del Tirolo. Dunque ben lungi l'Italia dal non averne, è in vece fra quelle nazioni d'Europa che ne vantano un maggior numero. Anche non contando l'affresco di Pisogne illustrato dal Rosa e dal Vallardi, e il bassorilievo di Napoli, di cui parlarono il Brainville, il Bitis, il Vallardi ed il Vigo, ai quali non può convenire il nome di *Danza*, benchè il concetto sia poco diverso, noi possediamo però tre vere *Macabre* nei freschi di *Clusone*, di *Pinzolo* e di *Carisolo*, alle quali per debito istorico, si deve aggiungere quella quasi distrutta di *Como*. Ed io tengo per fermo che se si frugassero tutti i paeselli e cimiteri della Brianza, della Valtellina e dei più reconditi villaggi alpini, si vedrebbe crescere il numero di siffatte rappresentazioni. *Nota aggiunta*.

2) *Vallardi*, p: 9.

3) In una lettera al sig. Gabriele Rosa. V: *Gazzetta di Bergamo* 15 ottobre 1863: *Alcune glorie bergamasche*.

4) Il Vallardi l'afferma riprodotto con aggiunte nell'*Euganeo* di Padova del Gennaio 1847 (*Op: cit:* p: 1 nota) e il Bolognini dice lo stesso (*Op. cit:* p: 167); ma un gentilissimo amico che con pazienza esaminò quel periodico mi assicura di non averci trovato proprio nulla.

« *Nel mezzo dell'orlo anteriore di quel sepolcro sta ritto in piedi*
« *uno scheletro gigante che è come il re della morte, con aspetto*
« *altero e severo spiegando colle braccia distese due cartelli, nel-*
« *l'uno de' quali tuttavia si legge*

Giunge la morte piena de egualeza
Sole ve voglio e non vostra richeza

« *nell'altro*

Digna mi son de portar corona
E che signoresi ogni persona (pag. 499-500). »

E più oltre (pag. 511), dopo aver parlato della *Danza*, aggiunge: « *Sopra questa parte del dramma leggesi:* O ti che serve a Dio del buon core non havire paura a questo ballo venire, ma allegramente vene e non temire. Por chi nase elli convene morire. » Parla ancora del teschio dipinto fuor del quadro a sinistra di chi guarda, il quale tien coi denti un cartello colla leggenda *Son fine;* e dichiarandosi *scopritore* di questo dipinto conclude col ritenere che ne sia autore il medesimo artista che eseguì gli affreschi interni della Chiesa dei Disciplini.

Ma nel numero dell'11 settembre 1846 dello stesso giornale, il nostro benemerito sig: Presidente, il conte Paolo Vimercati Sozzi, in un articolo intitolato *Belle Arti - Danza Macabra in Clusone*, dice che fino dal 24 marzo 1846 egli era stato il primo a scoprire l'importanza storico-artistica e filosofico-morale di quell'affresco; fin d'allora ne aveva disteso nel suo albo una descrizione, ed aveva dato il carico a persone del luogo di procurargliene un disegno, collo scopo di farci sopra una monografia; che poi non ebbe luogo perchè il disegno non venne, e comparve l'articolo del Rosa.

Quanto alla data messa fuori dall'erudito d'Iseo, il conte Sozzi non ne parla nemmeno: e come parlarne, se non è avvalorata da documenti? Invece discorre dell'epigrafe scolpita sulla porta della Chiesa di S. Bernardino

† a . d . 1452
m c c c c . l i j
m a d i j . S .
b n a r d i n u s .

nella quale la data 1452 è scritta due volte per comodo dei lettori; prima colle antiche cifre volgarmente dette arabiche, e col sistema numerale moderno; poi nelle più comuni gotiche, col sistema numerale romano. Senza tenere come certo che quella data corrisponda all'epoca del nostro affresco, egli, contrariamente all'opinione del Rosa,

conclude col porre in dubbio l'identità di pennello fra la *Danza* e le pitture interne della Chiesa. D'altre iscrizioni non parla: ma avendo io potuto, mercè la sua cortesia, esaminare le note e i disegni che egli tolse sul luogo, ho trovato che ne lesse una parte minore di quella del Rosa; tuttavia trascrisse qualche vocabolo con maggior fedeltà, e copiò parte dell'iscrizione latina che è in basso a sinistra:

O ti che serve a dio del bon core
Non havere pagura a questo ballo venire
Ma alegramente vene e non temire
Poy chi nase elli convene morire.

Omnes diligamus. Deo devote servamus.

Fin qui le cose procedono chiare e senza controversia. Il conte Sozzi scuopre ai 24 marzo 1846 l'importanza dell'affresco: indugia a illustrarlo; e ai 21 agosto è prevenuto dal Rosa.

Ma da una lettera inedita che gentilmente mi permise copiare in Clusone il sig: Modesto Castelli perito ingegnere e fabbriciere, indirizzata dal sig: Rosa ad un fratello ora defunto del primo, in data del 18 marzo 1846, risulterebbe invece che il sig: Rosa, prima del conte Sozzi, avesse preso cognizione di quella Danza. Ma allora, perchè mai dopo l'articolo della Gazzetta di Bergamo, inserito da quest'ultimo, nel numero sopraccitato dell'11 settembre, non insisteva il Rosa a dimostrare esser egli e non altri lo *scopritore*, come aveva per la stampa precedentemente annunziato? Ecco la lettera:

« Al Chiariss:° Sig:re Castelli Pier Antonio
Agrimensore ed Architetto

Clusone

Pregiatt° Sig:re

I Sig.ri Peignot, Douce, Fortoul, Jubinal scrissero sulla danza dei morti, ed illustrarono quelle che trovansi dipinte in Francia, Svizzera, Germania, a Londra ed a Burgos, nessuna dicendo esservene in Italia. Testè il dotto Sig.r Zardetti direttore del Gabinetto Numismatico a Milano pubblicò un libro su quel fatto e combattè le opinioni di Fortoul ed illustrò una danza dei morti rinvenuta a Como. Io parlai con Zardetti e seppi ch'egli ignora il dipinto di Clusone e gliene promisi un discorso. Io ora non posso venire a Clusone ma ci verrò presto. Frattanto ella che è molto cortese, e che vivamente s'interessa delle glorie della sua terra *potrebbe giovarmi assai copiando i motti scritti in quella danza e notando le persone e gli atti in quel dipinto figurati.*

Le raccomando inoltre di vedere se le vien fatto di registrare qualche vocabolo speciale usato dagli abitanti di Par, od a Clusone o ne' villaggi vicini, che non sia comune alla lingua italiana ed al dialetto di Bergamo o di Brescia.

Perdoni se l'amore della patria comune mi muove a darle questa seccatura, e mi creda sempre

di lei devot: amico
Rosa Gabriele.

Isco, 18 Marzo 1846

Entro un mese sarò a Clusone. »

Non mi consta se *entro un mese* il Rosa mantenesse la parola coll'andare a Clusone; ma, benchè mio malgrado, mi trovo obbligato ad asserire, o che al suo comparirvi *tenebræ factæ sint in universam terram*, o che quando egli elucubrava in Agosto l'articolo surriferito non avesse ancor veduto da sè l'affresco che aveva *scoperto*.

E valga il vero: prima di tutto che egli andasse sul posto non ce lo dice mai per quanto è lungo l'articolo. Ora, qual'è quello scrittore che descrivendo un monumento da lui veduto, rinunzia alla innocente compiacenza del dire: *ci sono stato, l'ho visto?* Queste frasi non sono soltanto un piacere dell'amor proprio; son molte volte una guarentigia d'esattezza. E l'esattezza è appunto quello che più si desidera nella descrizione del Rosa.

Dopo aver menzionato e interpretato a suo modo i gruppi della *Danza* nei quali apparisce la *cortigiana* o *matrona* che sia, l'*incappato*, il *soldato*, il *giovane col secchio o vaso*, il sig. Rosa confonde in *una* sola persona le *due* figure dell'*armigero col mantello* e del *giovane signore* che tiene una borsa appesa alla cintura: « poi *altro con soprabito cinto alle reni cui da un lato pende una bisaccia per danaro.* »

Afferma quindi che lo scheletro gigante spiega colle braccia distese *due cartelli:* ma per chi ha occhi buoni i cartelli sono *quattro*, duc per parte, benchè ognuno sia separato dall'altro: i quattro versi che ha storpiato più del poeta, e disposti a due a due nei due cartelli, sono invece raggruppati tutti insieme in tre linee nel *terzo* cartello a destra di chi guarda; mentre negli altri tre cartelli sono tre iscrizioni di cui non riferisce una sillaba. Il peggio si è che al termine della prima iscrizione, costituita da un distico, v'è chiara e lampante la data del fresco, che non è quel 1489 segnato dal Rosa, ma un 1485.

Ora, se il Rosa non vide le iscrizioni, chi gli somministrò quella data? E se le vide, e prese scusabilmente il 5 per un 9, perchè allora riferì solo la *terza*, e non avvertì i lettori che non aveva potuto leggere l'altre? Io per me *credo, e creder credo il vero* che il chiaro autore della *Storia generale delle Storie* si fidasse un poco troppo d'appunti incompiuti inviatigli da Clusone; nei quali mentre si tacque ciò che non si riuscì a leggere, s'interpretò erroneamente la data;

ignorandosi che la cifra arabica del nove si scriveva in quell' epoca con segni ben diversi da quello dell'ultima cifra del nostro affresco [1]. Questa cifra che trae origine dal greco Y, e comincia ad apparire al posto del numerale romano V nelle monete bizantine di Giustiniano I°, di Tiberio Costantino, di Tiberio Maurizio, di Foca, di Costante II°, [2] e si perpetua fino a tutto il secolo XV con diverse varianti, [3] non è, e non può essere altra cosa, che un c i n q u e.

Nel settembre dell'anno 1854 Giuseppe Vallardi consultore artistico della Biblioteca Ambrosiana, letti gli articoli del Rosa e del Sozzi, volle recarsi in persona a Clusone: ma, o fosse la grave età, o fossero i disagi del luogo, non potè osservar bene tutti i particolari del dipinto, e tornato in Milano s'affrettò ad inviare a Clusone « *un* « *diligente ed esperto artista il quale avesse a trarre un esatto di-* « *segno* (pag. III). » Ma il signor Darif, che tale è il nome del disegnatore, non avendo scrupolo alcuno ad aggiungere figure dove non ve ne sono, e a sopprimere ciò che si vede chiaro e lampante, come poteva usare misericordia a dei versacci gotici che molto probabilmente non intendeva? Scommetterei uno contro dieci, che egli lasciò in bianco i cartelli, e che il buon Vallardi li riempì colla descrizione del Rosa alla mano; sulla quale spesso e volentieri calcò la sua, quantunque, a dir vero, riesca più esatto e più esteso. Ma essendo *due* i cartelli pel signor Rosa, e *quattro* invece per il Darif, quell' unica sventurata epigrafe che nel primo s'era rotta in *due* pezzi, si frantumò in *quattro* nel citato disegno: ogni verso scivolò in ciascun cartello al posto occupato dall'altre epigrafi, che coll'anello di Gige in dito scomparvero. L' unico verso che potè rimanere intiero a casa sua fu il terzo; ma vi restò tutto solo e derelitto, e colle carni livide ed ammaccate per soprappiù. Ecco l'epigrafi del Vallardi:

> Giunge la morte piena de egualeza
> Sole ve voglio e non vostra richeza
> Digna mi son de portar corona
> E che signoresi ogni persona

O ti che serve a Dio del bon core Non hauire pagura a questo ballo venire Ma alegramente vene e non temire Per chi nase elli convene morire (*Tav* I).

---

1) Vedi nella Tav: in fine. La riproduco dalla Tav: II del Comp. delle *Lez. Teor. prat. di Paleogr. e Diplom.* del Gloria. Padova 1870, e dalla Tab. CCXXV del *Lex. Dipl.* del Walther. Ulmae 1756.

2) Vedi fra gli altri i num: 1058-1095 del mio *Catalogo di monete antiche e medaglie che si conservano nella Biblioteca di Bergamo* (Ms: donato alla civica Biblioteca).

3) Vedi Tav. in fine.

I frammenti epigrafici sottoposti alla *Danza* sul lato sinistro di chi osserva, non furono trascritti nè dal Rosa, nè dal Vallardi: tuttavia quest' ultimo, sul disegno del contorno del muro ove esiste l'affresco, nota « *avanzi deformi del Purgatorio:* e a destra: « *Gran Zoccolo che figurava in antico i quattro novissimi.* » Per eccesso di euritmia il Darif soppresse nella Tav: I questi avanzi, operando come quell'orecchiuto cerusico il quale ad un povero diavolo che aveva perduto una gamba, credè bene tagliare anche l'altra, quantunque sana.

Circa all'età dell'affresco, il Vallardi afferma che « *non oltrepassa* « *la metà del secolo XV, giacchè vi traspare lo stile semplice e* « *gentile, usato dal genio di Giotto, che fu il primo nella pittura* « *Italiana ad unire la semplicità colla bellezza, e ad esprimere colla* « *grazia le pietose commozioni dell'animo* [1]. »

Lo scritto del Vallardi rimase fondamento troppo autorevole per coloro che successivamente ebbero il ticchio di discorrere da lontano di quest'affresco; autorevolissimo poi, anzi vero vangelo, per chi crede infallibili gli uomini celebri. Nessuno suppose che le iscrizioni fossero così malmenate: ed anche quando persone competenti ebbero occasione di rivedere e studiare il dipinto, o ne esaminarono con agio la fotografia, non s'accorsero di nulla, non avvertirono la data. Tutti gli occhi furono colpiti dalla bellezza smagliante del quadro, e non videro il resto:

> *Cadere in terra allo splendor fu d'uopo*
> *Con gli occhi abbacinati e senza mente!*

Un articolo anonimo della *Gazzetta di Bergamo* dei 15 Ottobre 1863 intitolato *Alcune glorie bergamasche*, dice che: « *nel 1471 un* « *Giacomo de' Turloni per commissione* de' Disciplini o Battuti *di* « *Clusone, dipinse rimpetto la Chiesa Parrocchiale e sulla facciata* « *di loro chiesuola in quel borgo due scene grandiose: un* trionfo « *ed una* danza *della morte.* » Ma chi ha detto all' egregio articolista che se il dipinto interno della Crocifissione porta la data 1471 colle parole [ja]CHOB PINXIT, debba questa data esser pur quella dell' affresco esteriore? Chi ha detto che il pittore sia uno solo? Chi ha detto che quell'Jachob chiamar si debba proprio *De Turloni*? Probabilmente si volle scrivere *De' Borloni*: e tutti voi ben sapete che ad un tal *Giacomo Borlone* si vollero attribuire siffatti dipinti, fino da quando l'ab: Pier Antonio Uccelli coadjuvato dal sig: Tommaso Cossali archivista di Stato in Milano, scuoprì nel libro dei Legati dei Disciplini di Clusone varie partite a favore d'un pittore di questo nome; ed in un Registro d'Arti delle Monache di Santa Grata in Bergamo si trovò

---

1) Pag. 8, 9.

uno strumento del 29 Gennajo 1487, colla frase: *Et Ambroxius dictus Borlonus filius q^m Jacobi de boronibus de Albenio.* [1]

Ma ancorchè avessimo certezza assoluta che questo povero pittorello d'Albegno, a cui la Misericordia di Clusone elargiva *due some di frumento*, e che accettava *venti soldi imperiali pro pinctura in cruce;* questo nome sin qui affatto nuovo nella storia dell'arte lombarda fosse proprio quello dell'artista che eseguì gli affreschi nell'interno della Chiesa; ci resterebbero dubbi gravissimi sulla identità di pennello tra i medesimi affreschi e quelli dell'esterno di detta Chiesa. È verissimo che « *in quel secolo il dipinger bene era comune a ognuno che trattava pennello* [2] »: ma un artista nel cui stile il Vallardi ritrovava il fare di Giotto, del Beato Angelico, di Filippo Lippi, e più di tutti di Benozzo Gozzoli [3], e che per il Mongeri ricorda Parri Spinelli o Gentile da Fabriano; un artista il cui fresco fu chiamato « *opera immaginosa nel concetto, straricca nella composizione* [4] » *la più ammirabile che nel suo genere contasse l'Europa* [5]; non poteva, secondo me,

1) Debbo questa notizia alla cortesia del prelodato sig: Cossali, il quale negli ultimi giorni dello scorso agosto, mi mostrò alcuni suoi appunti sul nostro affresco, e mi diede agio di esaminare nell'Archivio succursale di Stato, posto in via della Sala, il libro dei Disciplini di Clusone. È un grosso volume rilegato in legno: i fogli sono di pergamena fino a pag. 59, poi di carta comune: vi mancano molte pagine, e v'è confusione nella numerazione. Contiene i legati fatti alla Confraternita, ricevute e appunti di spese dal 1435 al 1791. Fu portato in Milano cogli incarti di altre corporazioni religiose (*Monache del Paradiso, di Sant'Anna, Orsoline e Dimesse*), e confraternite (*Carità fraterna, Rosario, S. Carlo nella Plebana, S. Maria della Concezione, Morti*), soppresse in Clusone sotto il primo Regno d'Italia. Ecco le note, non troppo agevoli a leggere, che si riferiscono a Giacomo Borlone:

A carte 39 in margine: R. a *Giofanni de ninzevy doy brosa de legna dise luy averla* a M^r Zachom pentor *e se pferta de zurar che ale così et per questo labiemo libera'o.* (anno 1462).

A carte 40 a tergo.... dad a M. Zacho depentor (1464)

. . . a M Jacom pentor... .

. . . *R. nui donato fiole de M^r. lant di mont sor iiij^r forment L. iij da mone f. qua dal sia scripto. ser canner dal esortij di la desepline* dad a M^r zacho depentor (1465).

Ibid: *Re. som doy da forment date a M^r* Jacom pentor *per lo conparto.... misseraorge de cluxo die vj mis octobr* 1470 *Libr. X* sd. *xvj* (1470).

A carte 41, tergo: R.^{ta} M^r Jachobo pentori de borlonis *anomine Sur Giula uxor Giofanelj dicti pugrij libr.* j (1471).

Ibid: tergo in margine: *R.^{ta} in merced p* M^r Jacom de borlo *anome M^r Francichj die ij mis julij sol. vij* (1471 ?).

A carte 33: M^r *Andriolus fil. q. tonoli caloij largitus fuit sato consortio solid. vigīti ipr. p. pictura in cruce....* M^r jacumi de burlò. (anno incerto: forse 1471-72).

A carte 34 marg: *Re...* M. Jacobū borloni pinctorem.... *7 libr^a debitor. solid. xij...* (anno 1472)

Nessun'altra nota, nè prima del 1462, nè dopo il 1472, ho potuto trovare col nome di questo pittore; ma dalle parole surriferite del Registro di S. Grata risulta che nel Gennajo del 1487, cioè un anno e mezzo all'incirca dopo l'esecuzione della *Danza*, egli era morto, e un suo figlio era già grande. Niun cenno, neppure lontano, sul nostro affresco ho potuto rinvenire nel libro dei Disciplini: ma non tutto vi è leggibile e intiero. Forse si potrebbe rinvenire qualche cosa frugando negli altri incarti di Clusone, nell'Archivio Notarile di Bergamo, od anche negli Archivi di Venezia.

2) *Bolognini*, Op. cit. p: 173.

3) Pag. 9. 4) Id. pag. 11. 5) V: retro pag. 4.

circoscrivere ogni sua fatica sulle pareti d'una chiesuola, o sugli edifizi d'una borgata, per quanto fosse molto fiorente in quel secolo [1]. Se fino negli ultimi lembi della Valle Rendèna è rimasto su qualche chiesa il nome di pittori bergamaschi i cui affreschi son davvero meno pregevoli del nostro, si dev'essere, proprio di questo pittore, distrutta fuor di Clusone ogni reliquia, ogni traccia?

Nella *Lombardia Giornale di Milano* del 6 Marzo 1872 si legge un articolo firmato *M. C.* [2] intitolato *Belle Arti*, intorno al nostro dipinto. Vi son trascritte, con poca diligenza, le partite sopraccitate del libro dei Disciplini, ma non si fa verbo nè della nostra data nè delle epigrafi.

Anche il chiarissimo sig: Giuseppe Mongeri professore di Storia dell'Arte all'Accademia di Milano, che in una rassegna critica del libro del Vallardi, inserita come Appendice in non so qual numero della *Perseveranza*, descrisse l'affresco, non riportò nuove iscrizioni; tuttavia ritenne che fosse stato eseguito nella prima metà del secolo XV, e forse più probabilmente nel 1440. [3]

Il conte Paolo Vimercati Sozzi nell'anno 1866 leggeva all'Accademia Storica Archeologica di Milano, una pregevole dissertazione sul fresco Clusoniano, che poi ampliata col titolo di *Riepilogo di quanto fu detto e Nuovi Cenni documentati sul Trionfo della Morte e sulla Danza Macabra in Clusone* donò manoscritta alla civica Biblioteca. Neppure in questa dissertazione riferì nuove iscrizioni; ma quanto all'epoca congetturò che l'affresco possa ritenersi compiuto sotto il Doge Tron (23 Novembre 1471 - 28 Luglio 1473), che è quanto dire contemporaneamente, o poco dopo, all'esecuzione dell'affresco interno della Crocifissione. La data invece osservata da me ci fa discendere ai due dogati di Giovanni Mocenigo e di Marco Barbarigo. Il primo, eletto nel 18 Maggio 1478, morì ai 4 Novembre del 1485; il secondo, eletto ai 19 dello stesso mese, morì ai 14 Agosto dell'anno successivo [4]. Ora se noi consideriamo che all'epoca della elezione del Barbarigo, quando la peste menava strage nelle terre della Signoria, si era al termine del Novembre, vale a dire in stagione troppo fredda e piovosa per dipingere all'aria aperta in Clusone, è a ritenersi per quasi certo che il nostro affresco si eseguisse sotto gli ultimi mesi del Dogato del Mocenigo, anzichè sotto i primi del Barbarigo.

1) Veggano i conoscitori di pittura se non possano appartenere alla stessa mano i freschi della piccola cappella di S. Defendente, fuori di Clusone, e portanti le date del 1470 e 1492.

2) Michele Caffi? 3) V. il *Riepilogo* del Conte Sozzi di cui appresso.

4) V. Sanuto. *Vite de Duchi di Venezia* pubblicate dal Murat: negli *Rer. It. Script.* T. XXII, p. 1209, 1216, 1238, 1239.

Mosso da alcune parole colle quali il Vallardi chiudeva la descrizione del dipinto, il conte Sozzi, il cui amore per le dotte ricerche e le vaste cognizioni archeologiche non sono ignote a nessuno, si diede a rovistare fra i tesori del suo Museo per rintracciare chi mai fossero i dignitari effigiati in questo *Trionfo*: e fondandosi su di una medaglia, ha creduto provare all'evidenza che il Doge ivi dipinto è Cristoforo Moro, eletto ai 12 di Maggio 1462, e morto nel 9 Novembre 1471; mentre dietro un bronzo, ed uno smalto bergamasco del secolo XIV, nella figura a piè del sepolcro, che prostrata offre alla Morte la propria corona, egli volle riconoscere nel modo il più indubitato quel Lupo Duca di Bergamo che favolosa leggenda afferma padre di Santa Grata, e che dopo il martirio di S. Alessandro (26 Agosto 303 o 304 E. V.) si convertì alla fede di Cristo [1]. Ma forse non tutti, considerando attentamente il dipinto, vorranno persuadersi che l'artista intendesse proprio di effigiarvi questi due personaggi, anzichè altri, o storici o no. Qualcuno, rispetto al Moro, potrebbe notare che le somiglianze tra lo scorcio dell'affresco e il profilo del bronzo, la cui riproduzione fotografica è unita alla dissertazione del prefato signor Conte, non sono troppo evidenti; inquantochè le fattezze del Doge clusoniano son regolari; ed il volto, per quanto d'uomo attempato, è grazioso e simpatico: nel bronzo invece vediamo un profilo secco, angoloso, irsuto ed arcigno. È vero che il Moro morì con *fama d'ipocrita, di vendicativo, di doppio* e *d'avaro* [2]; ma la sua figura atteggiata in quel supplichevole modo, sarebbe stata, per lo meno, una sconvenienza sulla Chiesa di San Bernardino; mentre sappiamo dai Cronisti che appunto di questo Santo egli era molto devoto; tantochè gli eresse un monastero nuovo in Venezia ove volle esser sepolto.[3] Sappiamo di più che questo Doge era *piccolo di statura* e *segnatamente guercio*:[4] ora gli occhi del Doge dell'affresco di Clusone sono bellissimi; la sua statura è normale, e per quanto prostrato, apparisce più alto del monaco che gli sta dietro. Finalmente, se l'affresco fu eseguito dopo la sua morte, perchè figurarlo come vivo e implorante mercè dallo scheletro coronato? Nelle rappresentazioni del *Paradiso*, del *Purgatorio* o dell'*Inferno*, le figure che sembrano vive non son altro che l'*anime personificate* dei trapassati: ma nelle *Danze* e nei *Trionfi* l'artista raffigurando veri *corpi* o *persone*, poteva a suo talento significare il loro stato naturale. Paragonate il nostro

1) V: Mutio. *Sacra Hist.* p. 87. Bonicelli. *Cenni storici sulla vita dei Santi princip. della Chiesa di Berg.* p. 61, 297.
2) Sanuto. p. 1194.
3) Ibid. e *Biogr. dei Dogi di Ven.* Vol. II, f. 54, 67.
4) Ibid. e Sanuto. p. 1195.

Trionfo con quello stupendo dell'Orgagna nel Camposanto di Pisa, e intenderete come gli artisti abbiano espressamente voluto distinguere le diverse fasi dell'essere umano che ritorna nel nulla. Nel fresco dell'Orgagna i tre personaggi signorilmente vestiti che vanno alla caccia con gioconda brigata, sono esseri *vivi*: i *morti* sono i re nelle sepolture: due gonfi, lividi, putrefatti: il terzo già ischeletrito. Gli stessi cadaveri putrefatti, le stesse bisce e vermi schifosi, voi rinvenite nell'affresco di Clusone: voi ci vedete i *morti* distesi a terra; i *moribondi* feriti da volanti saette; i *vivi* che supplicano. E tra questi ultimi è appunto il nostro Doge.

Forse una somiglianza meno lontana si potrebbe trovare tra l'effigie del feudatario nell'affresco e quella del Lupo nel bronzo e nello smalto che il prelodato sig: Conte Sozzi donò alla civica Biblioteca. Ma anche qui è da notare, che la barba ed i capelli presentano qualche differenza; per non dire che la corona offerta in dono alla Morte, a rigor d'araldica, sarebbe marchionale anzichè ducale.[1] Supponiamo pure un anacronismo, che non è fatto strano nei pittori e nei poeti; ma un artista non mediocre ed intelligente, se avesse voluto effigiare come ancor vivo questo Lupo, morto, secondo la leggenda, ben *undici secoli prima*, non avrebbe mancato, per farcelo riconoscere in qualche modo, di porgli al fianco la figura che più campeggia nella leggenda medesima, quella pietosa di Santa Grata che deterge il capo troncato del martire Alessandro, e gli pone balsamo sulle ferite. Per questa pietà della figlia, Lupo si fece cristiano: per queste circostanze, e non già per la faccia, noi lo ravvisiamo nel bronzo e nello smalto, non ostante gli abiti proprii del Secolo XV. Ma la figura dell'affresco, tutta sola, per quanto somigliante nel volto, ma più nel berretto, alle imagini sopraccitate, ci autorizza a dubitare della identità dei due personaggi.

Senza perderci nel correr dietro a somiglianze casuali od ipotetiche, vediamo piuttosto se possa esistere qualche rapporto un po' più sicuro fra gli eventi del tempo e il concetto generale di questo *Trionfo*.

Siamo in un'èra non troppo prospera per l'Italia. Dopo le infelici congiure di Genova, di Ferrara, di Milano e di Firenze (1476-78), fatali tutte alla libertà; dopo i torbidi suscitati nella penisola da Lorenzo De' Medici; dopo le rotte di Milano e Firenze, la conquista di Lodovico il Moro, e la paura dei Turchi (1479-1481), noi vediamo sotto Sisto IV metter salda radice il nepotismo, vizio terribile che tanto e per tanti anni scemò il prestigio e l'autorità della Chiesa. Eccoci

1) V: Goffredo di Crollalanza *Encielop: Araldica.*

alla famosa Lega del Papa con Venezia; ecco gli Estensi spalleggiati da Napoli, Milano, Firenze (1482). Ma pratiche di cardinali e d'ambasciatori mutano il Papa, e fra intrighi e alleanze, Venezia rimane sola e scomunicata. Ai 12 agosto 1484, infuriando in Roma le lotte dei Colonna e degli Orsini, muore Sisto, e gli succede un Papa più perverso, Innocenzio IV. Seguono nuovi negoziati, nuove guerre, nuove congiure. Nel 1485, che è l'anno del nostro affresco, guerra in Roma fra i Colonnesi e gli Orsini; guerra del Papa contro Bajazzette: nel Regno di Napoli turbolenze per le gravezze imposte da Ferdinando ai Baroni; in Venezia morte del Doge, dissesto finanziario e terribile pestilenza. « *Adì XVI di Marzo* (così il *Diario Ferrarese* pubblicato dal Muratori) *apparse uno Eclisse grande nel sole da hore XXI. et durò fina a hore XXIII., et pronosticava che'l moriria assai persone di male incognito; et così fu, che'l moritte gran quantità di gente di Febbre con la doglia de la Testa, et li Medici non ne guarivano niuno; et quelli, che si ammalavano, mancavano in sei, o otto giorni.*[1] » E più oltre: « *A Venezia in questo tempo ghe era la Peste grandissima, et moritte il Dose con più di 200. Gentilhomini; et fu fatta la Descrizione in Venezia, che per gli Anni de la Guerra passata erano morte più di trenta milia persone, et Veneziani non havenno mai la peggiore guerra di questa; perchè el ghe morì il fiore de' Valentihomini, et Savi, et spese più di quattro millioni d'oro . . . et dentro da Venezia rimaseno disfacti assai Mercadanti.*[2] »

In tutte queste sciagure che, più che altrove, si aggravarono sulle terre della Signoria, noi possiam dunque vedere la causa occasionale del tetro dipinto; a quel modo che nella peste del 1431 altri trovò l'origine della celebre *Danza* di Basilea. Allora, nello scheletro armato d'archibugio o schioppetto si può trovare un'allusione ben chiara alla *guerra*; come nel cavaliere che muore improvvisamente alla caccia, e nell'uccello colpito nel suo volo dal mortifero dardo, può vedersi un indizio del malore dell'aria durante la *peste*. Il Doge a piè del sepolcro potrebbe figurare lo stesso Mocenigo; e il Pontefice già putrefatto, Sisto IV morto un anno prima. Così, in fondo al concetto morale e filosofico del quadro, si nasconderebbe e farebbe capolino un interno sentimento di vendetta e di soddisfazione, molto naturale nelle terre del Dogato, che tanto avevano sofferto per opera di questo Papa. Le teste coronate che giacciono in terra fra gli altri cadaveri, potrebbero significare alcuno dei signori d'Italia che mo-

1) *Rer. It. Scr.* T. XXIV p: 276.
2) Ibid: p: 277.

rirono dall'82 all'85, come Filiberto Duca di Savoja, Costanzo Sforza Duca di Pesaro, il Conte Pietro Del Verme, etc. Tuttavia, io son più inclinato a ritenere che le figure di quest'affresco, come quelle delle *Danze* di Pinzólo e di Carisólo, siano ideali[1]; senza escludere che circostanze storiche possano per caso essersi combinate coi particolari del quadro, giovando felicemente agli intenti dell'artista.

Il signor Pietro Vigo livornese, giovanissimo autore d'uno studio sulle *Danze Macabre in Italia*, in cui fra l'altre cose ci fa conoscere alcuni documenti inediti sulla Morte[2], descrivendo l'affresco di Clusone riproduce, con correzioni arbitrarie[3], le epigrafi del Vallardi. Quanto all'età ci dice che quest'ultimo « *dalla disposizione del disegno e dal colorito, la giudica del secolo XV*[4]: » egli poi sembra abbracciare questa idea, per la forma *dei caratteri gotici*, dei quali forse, benchè lontano, avrà avuto un saggio. Quanto al numero dei cartelli sono *due*, invece di *quattro*, anche pel Vigo. Convien proprio ammettere che questi benedetti cartelli macabri e questa terza iscrizione siano qualche cosa di magico che rannuvola e conturba il cervello di chi ne parla, come i diavoletti dipinti a Palermo nel palazzo della Zisa, che tu non puoi mai contare, perchè sempre sgarri nel numero!

Nei primi giorni dell'Agosto testè caduto, recatomi in Clusone come Commissario Governativo degli Esami di quel Ginnasio, in compagnia del mio egregio collega ed amico Prof. G. B. Cuniglio, ebbi occasione, nei brevi ritagli di tempo che mi concessero i miei doveri d'ufficio, d'osservare l'affresco onde parliamo, e di confrontarlo con alcune delle illustrazioni predette: e strabiliai vedendo subito e per prima cosa, senz'aiuto di scala, la data del dipinto: la mostrai al mio

1) L'imperatore disteso nel sepolcro è certamente un personaggio ideale, perchè nel 1485 regnava in Germania da oltre trent'anni Federigo III, il quale morì nel 1493. Nota che mentre fra i cadaveri figurano le due supreme autorità insieme ad altri principi, non vi si vede poi nessun Doge. Il pittore non avrà voluto molestie dalla Serenissima.

2) Il primo è un ritmo latino del secolo XII che il Vigo ebbe dal prof. Giuseppe Ferraro, il quale lo copiò da un codice ferrarese (pag. 67): il secondo è un poemetto intitolato *El ballo dalla Morte*, che sembra appartenere alla seconda metà del secolo XV, ed ai primi decenni del XVI, e che quell'infaticabile erudito ed acuto scrittore che è il prof. Alessandro D'Ancona, trovò manoscritto nella Riccardiana di Firenze (p. 105).

3) ricchezza - mi sono di -

4) (Pag. 20, 21) Se fossi stato amico del Vigo, l'avrei consigliato, o a veder prima da sè i monumenti che descrive, o a scegliere altro tema più conveniente a' suoi omeri. Scrivere pel primo un libro sopra le *Danze Macabre* in Italia, e non averne veduta neppur una, è un poco pericoloso, e può farci desumere da falsi supposti, conclusioni avventate. Ma il Vigo dirà: *Io credevo di potermi fidare del Rosa e del Vallardi*: ed io gli risponderò coi Proverbi del Giusti che *Fidati era un buon uomo, Nonfidare era meglio.*

collega che la scórse benissimo, quantunque avesse qualche dubbio sul valore dell'ultima cifra. Crebbe la mia meraviglia gettando l'occhio sulle epigrafi ignote; e sospettai al primo intuito, non fossero una giunta o un'impostura recente: ma tosto conobbi che erano autenticissime e antiche; e fattami recare una scala — con pericolo di fiaccarmi il nodo del collo e prender parte al funereo ballo, perchè i cartelli sono alquanto alti dal piano della strada, la lunga scala tentennava sotto il mio peso vertiginosamente, e il sole mi vibrava dardi infuocati sul cranio — m'arrampicai fino in cima, e non senza disagio copiai colla più scrupolosa esattezza una buona parte delle ignote iscrizioni, rettificando gli errori di quelle già edite. Rimanendomi qualche lieve dubbio e incertezza, tornai nei dì successivi a più riprese sul luogo, stancando forse la pazienza di quel buon sacrestano, e degli operai intenti a non so quali scavi o restauri, e facendo anche uso d'un cannocchiale da teatro, e d'una spugna inumidita, per far rivivere momentaneamente il colore sbiadito d'alcune lettere. Prima della mia partenza da Clusone io arrivai a leggere nel modo più certo e indubitato tutto quello che rimaneva. Un solo vocabolo, ribelle a decifrarsi sulle prime, fu letto felicemente prima di me dal Prof. Cuniglio, cui ne rendo debite grazie. È la parola *ofende* della prima iscrizione, sulla quale dopo ulteriori indagini non cadde più dubbio.

Raccolta, colla miglior diligenza che potei, ogni iscrizione di quest'affresco, ed ogni frammento epigrafico, mi diedi a frugare d'ogni parte e in Clusone, e in Bergamo, ed in Milano, per conoscere se altri m'avesse prevenuto in questa fatica [1]: ma le mie ricerche essendo riuscite intieramente negative, non ho creduto cosa al tutto inutile presentarvi un fac-simile dei cartelli in discorso, nel quale ho unito ancora l'epigrafe latina, e i rimasugli d'iscrizioni che esistono nella parte inferiore del fresco. Vi prego a gettare un'occhiata su questa carta ove troverete conservata la precisa ortografia, la successione delle parole, la forma genuina ed il vario colore dei caratteri; e vedrete schiarimenti opportuni sulle proporzioni dei cartelli e sulla grandezza delle lettere. [2]

Riferiamo ora, ed esaminiamo il contenuto di queste iscrizioni:

1) In Clusone trascrissi ancora buona parte delle iscrizioni testamentarie che in bei caratteri gotici si leggono nell'esterno della Chiesa di S. Bernardino: trascrissi pure, mercè la cortesia del Sig. Castelli che me ne prestò il Ms: la *Regola della Scuola del Corpus Domini*, che ha una certa importanza per lo studio dialettale, e che vedrà forse la luce nell'*Archivio Storico Lombardo*.

2) V. la Tavola in principio.

PRIMO CARTELLO DEL TRIONFO [1].

Oĩa omo more § equeſto *mondo laſſa* § chi *ofende* adio § amara *mente paſſa* § 1485

SECONDO CARTELLO.

Gionto p̄ nome chamata morte ferifcho achi
tochara la forte § nõ e homo chofi forte che da
mi non po ſchampare §

TERZO CARTELLO.

Gionto la morte piena de equaleza ſole voy
ue uolio e non uoſtra richeza § e digna ſonto
da portar corona p̄ che ſignorezi ogn'a p̄ſona §

QUARTO CARTELLO.

Chi e *fundato in la iuſtitia e* . . . .
E *lo alto dio non diſ che* . . . .
La morte a *lui non ne viene* . . . .
Poy che in *vita* . . . .

NELLA FASCIA SOPRA LA DANZA.

Oti che ſerue adio del bon core §
Non hauire pagura aqueſto ballo venire §
Ma alegramente uene e non temire §
Poy chi naſe elli *conuene morire* §

NELLA FASCIA SOTTO LA DANZA.

. . . omnes dilligamus § Deo deuote ſeruiamus
cum omne reuerentia . . . .

IN ALTRI SETTE CARTELLI.

Son Fine SVPERBIA AVARITIA LVSSYRIA IRA
. . . . . *it* nos hic *n* . . . . .
. . . . *s iniuſti e* . . . . .
INVIDIA . . . . .

Queste epigrafi hanno una duplice importanza: *artistica*, perchè n'offrono la data sicura dell'affresco: *filologica*, perchè porgono un saggio non dispregevole dei caratteri, dell'ortografia, e dell'idioma letterato-dialettale di quel tempo. Il moralista poi vi trova ammaestramenti e consigli.

1) Le lettere in corsivo comune sono quelle sbiadite nell'affresco: quelle in corsivo piccolo, son leggibili a stento. Per la forma e grandezza delle cifre arabiche nella data, e dei vocaboli, vedi la Tavola in principio.

Della data, e del valore indubitato delle sue cifre ho detto a bastanza. I caratteri, di color nero nelle minuscole e rosso nelle majuscole, sono, come vedete, in bellissima e regolare scrittura minuscola gotica, massiccia ed angolosa, coi *d* e cogli *r* di prima forma puramente gotica: l'*s* è qualche volta onciale.[1] L'ortografia è quella comune del secolo, e può dirsi relativamente accurata, ad onta di quel chamata per chiamata, che tuttavia non manca d' esempi: nell'ogna della terza, avendo il pittore creduto erronea l'omissione dell'*i*, l'aggiunse sopra più piccolo: i punti sulle *i* sono al solito posti di rado: l'interpunzione è talora spostata, e il principio dei versi non sempre s'è posto al suo luogo, nè s'è distinto colle majuscole. Molto probabilmente questi pittori copiavano da qualche libro o da altri dipinti, le sentenze adattate al soggetto, e non si curavano di riprodurre con scrupolo ogni sillaba.

Quanto alla lingua, all'infuori del gionto o sonto, e delle particelle pronominali ve, mi, ti, tutte l'altre voci e locuzioni non sono d'una provincia, ma di tutte, e la Crusca le approva con autorevoli esempi.

Ogna per *ogni* non era solo dell'antico lombardo, ma fu pure usato da antichi toscani. Nella *Regola della scuola del Corpus Domini di Clusone*, istituita nel 1495, trovo: *chel se cõfessi e chel receua* ogna *sacramento*. Più oltre: omnia *fratelo*... ognia *oficio*. In Francesco da Barberino (60,17): *Io non l' ho ancor detto — D'un documento, che a certi bisogna, — Di cosa, che sovr'*ogna *— Forte mi par gravosa sostenere*. In Bonagiunta da Lucca (Son: 83): *Che* ogna *monte valle de' benire*.

Omo. Nel poemetto religioso di Pietro da Barsegapè scritto verso la metà del sec: XIII in antico lombardo, leggiamo: *Possa de terra formò l'omo — Et Adam ge mettè nome*[2]. E in Dante (*Purgat*: XXII): *Chi nel viso degli uomini legge* omo, etc.

Lassa. Lassare (lat: laxare) è in tutti i poeti.

Ofende a Dio. Col dativo. Nella Danza di Pinzolo: *Nõ* ofender a Dio *per tal sorte*. Nel volgarizzamento d'Esopo (5,84): *Io non* offendo a *persona*. E nel Villani: *Se Giustino imperatore* offendesse agli *Ariani*.

Amara mente. Nel poemetto del Bescapè tutti gli avverbi che escono nell'ablativo latino mente hanno i due termini separati come

[1] Nelle *Danze* tirolesi i caratteri sono più scorretti e più rozzi; il colore costantemente rosso. Sarebbe a desiderarsi che le autorità alle quali spetta la conservazione dei monumenti d'arte, commettessero a persona versata nella paleografia la cura di rinfrescare tutte le epigrafi sbiadite o presso a perire.

[2] Biondelli, *Studi linguistici*, Milano 1856, pag. 210-11.

nella nostra epigrafe: quindi veraxe mente (p. 212) drita mente (214) fera mente (223) ecc. Nella *Regola* sopraccitata di Clusone si formano in -ter, deuotamenter, primamenter.

Gionto, che il Rosa ed il Vallardi mutarono arbitrariamente in *giunge*, non è altro che un'erronea riduzione di *sonto*, a forma letterata, dietro illusorie analogie locali (berg: re-s-ù - *ra-g-ione*, fa-s-öl - *fa-g-iuolo*, fa-s-á - *fa-g-iano*, fá-s-a e f-á-g-ia - *frutto del faggio*). Questo suono della palatina esplosiva sonora, invece delle dentali continue, non è raro nella valle Gandino). Quanto a *sonto* che occorre nella terza epigrafe, s'incontra più volte nel poemetto del Bescapè: *Si me* sonto *asconduo* (p. 218): *Ecame, ke* sonto *donçela - E del Segnior* eo sonto *ancella* (p. 237). Nelle *Danze* tirolesi abbiamo sont e sonte, delle quali la prima forma vive nell'odierno milanese, e la seconda, solamente in locuzioni interrogative, nel Trentino e nel Veronese. Il *t* è meramente epitetico.

Tocharà. Questa desinenza dei futuri della prima era comunissima negli antichi, per distinguerli da quelli della seconda. Nel Bescapè: Multiplicarò *li toi erore* (220) - Et portarà *un caselo de aqua* (270). In Ciullo d'Alcamo: *Non mi* toccarà *patreto*. Anche nei provenzali trobaretz, crozara.

Po per *puo*. Così si scrisse da principio. Nel Bescapè: *Là o no* po *esser concordia* (224). In Jacopone da Todi (VII, C. I. 22): *Che non ci* po *salire*. Quanto all'Indicativo invece del Congiuntivo, per non dire dei Greci e Latini, lo troviamo spesso nei nostri Italiani. In Pannuccio del Bagno: *E ch'eo non val li* forbo. In Rinaldo d'Aquino: *Tema aggio, e vo pensando - Ch'unque a lei non* dimando.

Equaleza è uno di quegli astratti caduti in disuso, ma non rari in antico. In Fra Giordano da Rivalto: *Il perfido in quella gloria aspirava all'*egualezza *con Dio*. E altrove: *Non ci* è egualezza *alcuna tra loro*. Voce consimile è nel Bescapè grameça (208).

Volio. *Cumtare eo se* volio (206) - *Cum el vene in lo mundo eo vel* volio *cumtare* (234) sono nel Bescapè. Nel volgarizz: d'Albertano *Lib: del consol: e del consigl.* (Cap: XXXIV). Volio *intendere da te come intendi quella parola*.

Signorezi. Quest'uscita per — eggi è lombardo-veneta, ma non nuova negli scrittori. Nel Bojardo (II, XXX, 38): *Come scrive Turpino il quale io* lezzo. (Cf: ra-zz-o e ra-gg-io, ser-vi-z-io e servi-g-io.).

Serve, vene. Quest'uscita tutta latina della seconda pers: sing: nell'Indicativo e nell'Imperativo, s'incontra assai di frequente. Nel Bescapè: *Domino Deo te* salve (235). *To' Maria, el fantin, e* fuçe *in Egipto* (249). In Bonagiunta: *Riguardami la mente — E dicemi:* indormente? In Iacopo da Lentini: *Oi tu, meo core, — Perchè non ti* more? In Dante: *Perchè tanta viltà nel core* allette? Nel Tesoretto del Latini (Cap: XVIII). Abbie *le mani accorte.* Nel Dittamondo di Fazio degli Uberti (III, Cap: XVI): *Solin mi disse,* viene. Anche nei prosatori: Albertano nel *Libro del Dire e del Tacire* (Cap: I.) scrisse: *Da escusare non se' tu che* giudiche, *e di quello* giudiche *altrui,* condanne *te medesimo* etc.

Havire, temire. Questa desinenza che riduce i verbi della seconda alla terza, era comunissima nei primi secoli della lingua. In Rinaldo d'Aquino: *Guiderdone aspetto* avire. In Guido delle Colonne *vedire* e *piacire.* In Pier Delle Vigne *volire,* ed in altri *tacire, tenire, dolire.*

Pagura. È frequentissimo nel Bescapè, e vive anc'oggi in molti paesi di Lombardia, del Veneto, del Tirolo e perfino in Toscana. Nel Cavalca: Espos. Simb. 1, 136: *Quando i lor sacerdoti sono in* pagura *di guerra e d'inimici, pensano pur come e dove possano nascondersi con essi.*

Nase o *nasse* per *nasce,* è nella *Cronica della Città di Mantova* di Buonamente Aliprando (Murat. *Ant. It.* T. V.) *Al cavalier grande allegrezza* nasse. Confr: col *ferisse,* e *smarrisse* del Bojardo.

Convene per *conviene* è registrato nei Lessici, e vuol confrontarsi col *convenam* di Plauto per *conveniam.*

Finalmente due parole sul concetto religioso e morale delle nostre iscrizioni.

I. *Oĩa omo more e questo mondo lassa.* Sarebbe troppo agevole e nojosa fatica affastellar qui tutti gli esempi sacri e profani che ribadiscono questa sentenza: tanto vera e tanto ineluttabile, che in quasi tutte le lingue, *mortale* significa *uomo.* Anche nella *Danza* di Pinzolo si legge *Est comune mori.*

Chi ofende adio amara mente passa è conforme al detto del salmista: *Mors peccatorum pessima* (XXXIII, 21). A Pinzolo: *Nõ ofender a Dio per tal sorte — Che al transire non temi la morte.* Più severo e più tremendo per tutti, suona il ritmo precitato del codice ferrarese:

Impotentes et potentes
Mordet mors[1] *finaliter*
Imprudentes et prudentes
Quodlibet equaliter.
Haec non excipit personam
Divitis aut pauperis
Neque mitram nec coronam
Praesulis aut principis.
Illa bonis atque malis
Numquam parcit impia
Sed est omnibus aequalis
Pietatis nescia.[2]

II. *Gionto p̃ nome ch[i]amata morte*
Ferischo achi tochara la sorte:
Nõ e homo chosi forte
Che da mi non po schampare.

È evidente il rapporto tra questa quartina e il soggetto rappresentato nel fresco. I colpi che partono a dritta ed a sinistra dalla balestra e dall'archibugio dei due scheletri ministri della Morte, e il suolo tutto ingombro di cadaveri di varia condizione ed aspetto, confermano la verità della paurosa sentenza. Ho già detto che *gionto* è la parola solenne che indica l'esistenza. In molte epigrafi e componimenti funebri noi la troviamo in bocca alla Morte. In un *Trionfo* del Monastero di Subiaco questa dice secondo il Vigo: *Io son colei che ocide omne persona - Giovene e vecchie .... subito.*[3] Nella Tavola votiva di Napoli posta da Franceschino De Prignale nel 1361 la inesorata Regina del tutto così parla, giusta la lezione del Vigo:

Eo so la morte chi chacio
Sopra voi [I]ente mondana
La malata e la sana
Di e notte la percacio
No fugia nessuno in tana
Per scampare da lo mio laczio
Che tucto lo Mundo abraczio
Et tucta la gente umana
Perchè nessuno se conforta

---

1) I filologi confrontano la radice indiana mard *distruggere, fare in pezzi,* con mar morire. Ma prima di tutti Dante aveva detto:... *parvoli innocenti — Da' denti* morsi della morte *avanti — Che fosser dall'umana colpa esenti.* Purg: VII.

2) Vigo, pag. 68, 69.

3) Pag. 35.

Ma prenda spavento
Ch'eo per comandamento
De prendere a chi ven la sorte. etc.[1]

Nel Capitolo sulla Morte attribuito a Piero od Jacopo Alighieri:

Io son la Morte principessa grande
Che la superbia umana in basso pono;
Per tutto il mondo il mio nome si spande[2].

E nel *Trionfo* del Petrarca (Cap. I):

I' son colei che si importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

Ma i passi che offrono notevoli analogie colla nostra iscrizione, e col soggetto del dipinto, li troviamo nel poema spagnuolo della *Dansa General de la Muerte*, composto da Rabi Don Santo nel secolo XIV, e nella *Danza* di Pinzolo. Nel prologo del poeta ebreo

dise la Muerte:
Yo so la Muerte cierta à to las criaturas
Que son y seran en el mundo durante.
Demando y digo: O ome! porqué curas
De vida tan breve en punto pasante?
Pues non hay tan fuerte, nin reico gigante
Que deste mi arco se pueda amparar,
Conviene que mueras quando lo tirar
Con esta mi flecha cruel traspasante[3].

A Pinzolo:

Io sont la morte che porto corona.
Sonte signora de ognia persona.
Et cossi son fiera forte et dura
Che trapasso le porte et ultra le mura
Et son quela che fa tremar el mondo
Revolgendo mia falze atondo atondo.
O uero larcho[4] *col mio strale*
Sapientia beleza forteza niente vale etc.

1) Pag. 51.
2) *Ibid*: pag. 77.
3) Fortoul. *Op. cit.* pag. 45.
4) Il Bolognini lesse Ovvio taco (*Op cit.*, pag. 168): ma coll'aiuto d'una scala io ho letto e corretto come sopra. In compagnia del prof. Gottardo Garollo, nell'ottobre del corrente anno, in una mia escursione nel Trentino io giunsi a trascrivere parecchie epigrafi delle due *Danze* tirolesi che nessuno aveva letto sin qui. Spero pubblicarle in altro mio scritto. *Nota aggiunta*.

La terza epigrafe del nostro affresco esprime con severa solennità il concetto dell'eguaglianza finale; quel concetto che fece apporre sulla via del cimitero di Galliate, l'iscrizione VIA AL VERO COMUNISMO:[1]

Gionto la morte piena de equaleza
Sole voy ue uolio e non uostra richeza:
E digna sonto da portar̄ corona
P̄ che signorezi ognia p̄sona.

Il dispregio delle ricchezze a confronto della Morte, concetto che troviamo fin nei pagani, è frequentissimo in questi monumenti.

Teognide disse:

Opes habens nemo venit in infernum,
Neque pretia dans mortem fugerit.

E nel fresco di Pisogne, secondo la dubbiosa lezione del Rosa:

Noi spregieremo adunque li denari, perchè per essi non possiamo campare.[2]

Nella *Danza* di Pinzolo lo scheletro che mena al ballo l'avaro gli dice:

E tu ricone numero de li avari
Che ī tuo cābio la morte no vol denari.

E in quella di Carisolo:

O empio rico nel numero de li avari
Cħ ī tuo cambio la morte no vol denari.

Gli ultimi due versi della terza epigrafe, mentre s'accordano col dipinto, si collegano poi strettamente, e per concetto, e per frase, e per rima, coi due primi sopraccitati della *Danza* di Pinzolo, e col distico pressochè identico di quella di Carisolo:

Io sonte la morte cħ porto corona
Sonte signora de ognia p̄sona.

L'ultima epigrafe del quarto cartello sventuratamente è mozza per metà, in causa della malaugurata porta, che mani vandaliche, forse nel secolo scorso, aprirono nel muro esterno della Chiesa. La scala in pietra,[3] che fu addossata per tanti anni all'affresco, pel rim-

1) Sozzi, *Riepilogo* citato.
2) Vallardi, Pag. 18.
3) Anche la *Danza* del cimitero di Carisolo, è stata rovinata nel suo lato destro da una scala esterna: lo stragamento di chi sale e scende, e la frenesia, comunissima in tutta la valle Rendèna, di scarabocchiare il proprio nomignolo su tutti i muri, hanno rese molto sbiaditi i primi gruppi; mentre la scala stessa ha inghiottito una porzione dei Peccati Mortali. La leggenda di San Stefano invece, essendo più alta e protetta dalla tettoja, conserva molta freschezza di colorito.

balzo delle pioggie, pel viavai dei monelli, e pel trasporto continuo di casse e d'attrezzi, avrebbe in altri pochi anni compiuto la rovina di così egregio lavoro, se non ci avesse posto riparo la solerzia e l'avvedimento del prefato sig: Conte Sozzi, che qual membro della Commissione locale per la conservazione dei monumenti d'arte, fece chiudere quella porta e rimuovere i gradini. L'opera di distruzione è arrestata; ma gli effetti del turpe vandalismo non si possono cancellare pur troppo, e con parecchie figure dell'affresco è scomparsa ancora buona parte dell'epigrafe. Tuttavia, dal poco che avanza, noi possiamo ricomporne il concetto. Nel primo verso leggiamo discretamente *Chi e fundato in la iustitia e:* nel secondo sono evidenti le parole: *E lo alto dio:* il *non* è molto sbiadito: la voce seguente pare abbreviata e potrebbe significare *dimenticha*. Nel terzo *La morte a* si legge bene: *lui non ne uienc* è assai incerto. Nel quarto *Poy che in uita....*

È chiaro che quest'epigrafe doveva contenere un conforto ed una consolazione per l'uomo *giusto* e religioso; il che fa contrasto colla severità della prima epigrafe scritta per ammonire l'*empio*. Nei Proverbi della Bibbia troviamo: *Nil proderunt thesauri impietatis: justitia vero liberabit a morte* (X. 12). *Justus in æternum non commovebitur; impii autem non habitabunt super terram* (X. 30). *Qui sequitur justitiam et misericordiam, inveniet vitam, justitiam, et gloriam* (XXI. 21). Una sentenza in parte contraria la troviamo nei versi già riferiti del ritmo ferrarese: *Illa bonis atque malis - Numquam parcit impia - Sed est omnibus æqualis - Pietatis nescia*, ma in quei passi biblici la parola *vita* esprime l'esistenza futura, come nel canto del *Carro della Morte* composto dall'Alamanni:

> *Questa falce che portiamo,*
> *L' Universo alfin contrista;*
> *Ma da vita a vita andiamo,*
> *Ma la vita è buona o trista:*
> *Ogni ben dal cielo acquista*
> *Chi di qua fa penitenza.*
> *Se vivendo ciascun muore,*
> *Se morendo ogni alma ha vita*, ecc.

e nella *Danza* di Pinzolo:

> *O diues diues non longo tempore viues*
> *Fac bene dū uiuis si post mortem viuere uelis.*

Io ricomporrei dunque press'a poco così tutta l'epigrafe:

> *Chi e fundato in la iustitia e nel bene*
> *E lo alto dio non ditcha in core*
> *La morte a lui non ne uien con dolore*
> *Poy che in vita lo mena assai meliore.*

Che se a destra, sotto la *Danza*, fosse stata un tempo dipinta la gloria dei *giusti*, come a sinistra rimangono ancora le pene dei *peccatori*, allora il contrasto delle due epigrafi avrebbe sempre meglio illustrato il concetto del quadro.

La quartina che si riferisce alla *Danza* è un benevolo, e quasi cortese invito, che fa la Morte all'uomo che *serve a Dio* per venire al suo ballo; e si chiude col solito concetto della necessità del morire enunciato nella prima epigrafe del *Trionfo*. E qui torna bene il notare che con poco fondamento di vero sostiene il Vigo che il nome di *Danza Macabra* mal convenga a questo dipinto, che piuttosto vorrebbe chiamare *processione di morti*[1]. Se mani sacrileghe hanno distrutto la parte sinistra del fresco, ove certo dovean figurare i gruppi dei dignitari laici ed ecclesiastici; non è fuor di luogo supporre che nell'estremità della fascia, a destra dello spettatore, in fronte al primo gruppo che, come al solito, sarà stato quello del Pontefice, ed al quale forse sono principalmente indirizzate le parole della quartina, esistesse un'altra figura della Morte, il cui atteggiamento giustificasse il nome di *ballo*, che d'altronde si trova nella quartina medesima. Così nella *Danza* di Pinzolo, a sinistra di chi guarda, si veggono tre scheletri, uno dei quali con corona, è seduto su rozzi gradini, e suona la cornamusa; mentre gli altri due danzano in cadenza, e suonano lunghi clarini. Il ballo vero e proprio dunque, è rappresentato da queste tre figure: tutti gli altri diciotto scheletri, coi vari personaggi s'avviano da questo lato; benchè quelli del 4°, 6°, 8° e 10° gruppo, incrocino le gambe come i due suonatori. Anche nella *Danza* di Carisolo, dove i gruppi son sedici, v'è la solita Morte a sinistra, e i due scheletri che ballano e suonano. E a chi bene riguardi, atteggiamento di ballo e non di *processione*, è quello degli scheletri che guidano *l'armigero con mantello* e il *giovane signore* nell'affresco dei Disciplini.

A sinistra dello spettatore, lungo il margine dell'affresco, è dipinta una specie di guglia, a cui ne doveva corrispondere un'altra dal lato opposto. Vi sono graziosi ornamenti e rabeschi, ed un teschio il quale tiene fra i denti un cartello col motto *Son Fine*, che ci fa sovvenire della sentenza *Mors est ultima finis*, scritta su di una banderuola della *Danza* di Pinzolo.

1) Pag. 20, 21 e 115.

In basso, sotto la *Danza*, esistono, come ho detto, a sinistra di chi guarda, alcune figure nude in atteggiamenti di pena, che personificano i peccati mortali. Sopra ognuna di queste è un cartello colle parole SVPERBIA, AVARITIA, LVSSYRIA, IRA, INVIDIA: la GOLA, e la PIGRITIA sono scomparse. Anche nelle *Danze* tirolesi, lo scompartimento inferiore figura i sette peccati mortali con somiglianze allegoriche: la superbia v'é paragonata al leone, l'avarizia al rospo, la lussuria al becco, l'ira al gatto, la gola al porco, l'invidia al nibbio, l'accidia all'asino; e non vi mancano le figure di questi animali, nè quelle dei diavoli che menano i peccatori all'Inferno.

Quanto al frammento latino... *omnes dilligamus: Deo deuote seruiamus cum omne reuerentia*, che si riannoda alle epigrafi sopraccitate, lo compirei colla parola *justitiam* preposta ad *omnes*.

Dell'ultimo rimasuglio in cui non è chiara altro che la voce *iniusti* non è a cavarne nessun costrutto.

Dal complesso adunque delle nostre epigrafi di Clusone si desume che esse non esprimono nulla di satirico nè di vendicativo: non contengono nè ironia, nè sarcasmo contro determinate classi sociali. Lo scherno contro i potenti, la democratica reazione di laici e chiercuti contro i re e contro i papi, è adombrata tuttavia nel dipinto; ma le epigrafi, ben diverse da quelle delle *Danze* tirolesi e straniere, non racchiudono altro che un severo e mesto concetto religioso e morale; un ammonimento pel peccatore; una speranza pel giusto; un insegnamento per tutti.

Qual'é mai la ragione di questo fatto? Dipende forse dall'essersi veramente mutato in Italia il carattere di siffatte rappresentazioni? Il Vigo è di questa opinione: egli crede che il sentimento religioso morale od estetico, abbia fra noi preso il disopra, e che le *Danze* si siano trasformate più volentieri nel *Trionfo* e nell'*Allegoria*[1]. Per sostenere quest'idea è obbligato a supporre che il poemetto del *Ballo della Morte*, così italiano nella lingua, e così sarcastico nella sostanza, possa essere « *una traduzione, o una imitazione, o un rifacimento di qualche Danza macabra straniera in iscritto*[2] ». Ma forse se avesse veduto le epigrafi delle *Danze* tirolesi, avrebbe titubato nell'enunciare questa opinione. Per me l'ascetismo delle iscrizioni di Clusone deriva da circostanze puramente locali. Clusone era allora un borgo assai centrale e cospicuo della aristocratica Repubblica veneta: e male quell'arcigno governo avrebbe tollerato che si esprimessero colla scrittura certi sentimenti democratici d'uguaglianza

1) Pag: 16, 17, 53, 64, 115, 120.   2) Pag: 104.

finale, che potevano scalzare il principio d'autorità, mentre col pennello riuscivano meno ingrati, e forse meno evidenti. Invece, nelle recondite valli del Trentino, fra i verdi castagneti e l'onde muggenti del Sarca; all'ombra delle nude e biancheggianti cime dell'estremo gruppo di Brenta e dei maestosi ghiacciai, l'artista poteva con maggior sicurezza scrivere nei suoi dipinti:....

> *Osumo põtifice de la cristiana fede*
> *Cristo ɛ morto como se vede*
> *Aben cħ tu abia de sanpiero el mãto*
> *Acceptar bisognia de la morte el guãto.*
> . . . .
> *Non ti giova esser signor o ducha*
> *Cħ alfine la morte ti trabucha.*

Ora, chi può mai asserir con certezza che in Italia, solo il Trentino, possedesse epigrafi di siffatto tenore? Torno a ripeterlo ancora una volta; noi non abbiamo fin qui esplorato a bastanza le nostre valli, i nostri cimiteri, le chiese. Fanatiche imbiancature e vandalici restauri, diedero in molti luoghi la mano al Tempo nell'opera distruttiva. Chi sa quante volte si die' morte alla Morte! Chi sa quanti pregevoli affreschi, quante *Danze Macabre* scomparvero dalle muscose e crollanti facciate dei palimpsesti di pietra!

Il mio assunto, o Signori, è finito; e vi domando venia se per troppo amor di ricerca ho abusato della vostra pazienza; se riuscii qualche volta un po' ostico, per rispetto del vero. Vedete adunque che non era nè sogno, nè arroganza la mia, come qualcuno andò buccinando. La *data* esiste, per chi vuol vederla; esistono, per chi non ha gli occhi cuciti di ferro, e sono assai importanti le *epigrafi*. Se illustratori, di me più autorevoli assai, non ne parlarono, egli è perchè tutti porsero fede a chi non vide l'affresco.

> *Come le pecorelle escon dal chiuso*
> *A una, a due, a tre, e l'altre stanno*
> *Timidette atterrando l'occhio e'l muso:*
> *E ciò che fa la prima, l'altre fanno,*
> *Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,*

così alla lezione del primo ognun s'arrestò.

Se i nuovi fatti che v'ho messo sott'occhio vi pajon tali da raddrizzare qualche torto giudizio, da distruggere qualche mal fondata opinione, mi parrà allora di non avervi inutilmente qua trattenuto. Che le mie deboli parole, spronino un altro di me più valente a studiare in

ogni sua parte questo egregio dipinto, prima che la forza operosa del Tempo ne compia la distruzione, così bene inaugurata dagli uomini! Che qualche animoso s'accinga all'ultima definitiva scoperta del nome dell'abile artista, la quale, speriamolo, verrà alfine a coronare le fatiche di tutti! [1]

Treviglio: Settembre del 1878.

ASTORRE PELLEGRINI.

---

1) Compiuta appena la correzione di stampa di questa *Lettera*, potei aver copia dei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1876*. A pag. 118-121 è riferito il sunto d'un breve ricordo che il sig. Gabriele Rosa Presidente di quell'Accademia fece intorno ai *Simboli della morte dipinti nelle Giudicarie di Trento*. Parlandovisi per incidenza dell'affresco di Clusone, si riportano al solito le vecchie epigrafi, ma con nuovi spropositi, e con un verso di meno; e n'avrà colpa il tipografo, ovvero il *Tempus edax rerum* [Giunge la morte piena de egualezza. — Digna mi sono de portar corona, — E che signorezi ogni persona. — O tu che servi a Dio del bon core, — Non havire paura a questo halo venire. — Ma alegramente vene e non timire. — Per chi nasce a li convene morire]. — La data si congettura tra il 1471 e il 1589. — Delle *Danze* di Val Rendena è detto molto meno di quanto fu scritto un anno prima dal Bolognini: ma senza esitare s'attribuiscono ambedue a *Simone De Baschenis*, padre d'*Antonio* e di *Cristoforo*; lo che il Bolognini, pur riferendo quel nome, non ha usato asserire. Nè ciò veramente è provato a bastanza per quella di Carisolo; giacchè le sue figure sbiadite e malconce, poco si prestano al confronto: e quel nome colla data 1519, è alquanto distante dalla *Danza*, e può riferirsi solo ai vivacissimi freschi della *Leggenda di S. Stefano*: mentre, da altre pitture e da altre date si desume, che più mani d'una stessa scuola lavorarono in più tempi in quella Chiesa. La *Danza* di Pinzolo poi, che in tutto e per tutto è più completa dell'altra, e che, comunque più conservata, perchè protetta dalla gronda, ne sembra l'originale, non ci offre nome d'alcun pittore: solo accanto ad un'epigrafe presso ai Peccati Mortali, decifrata con gran fatica da me e dal Garollo, apparisce ben chiara la data 1539, già riferita dall'*Annuario trentino*. *Nota aggiunta*.

VI

SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1878

PAROLE DI CHIUSURA

DEL PRESIDENTE

CONTE PAOLO VIMERCATI-SOZZI

PAROLE

DI CHIUSURA DELL'ANNO ACCADEMICO

1877-78

DETTE IL 12 SETTEMBRE 1878

Di ben triste memoria sarà per l' Italia il corrente anno 1878. Il decesso delle due più elevate sommità « politica e religiosa ». Il pubblicismo che sì lungamente ci intronò le orecchie, nè tuttor tace, non di guerre, ma di snaturate carnificine. Una pace mercanteggiata, extra Congresso, che scinde anzi che proteggere le nazionalità, lasciando fatali addentellati a future funeste conseguenze, e per cui tuttor si combatte fieramente, s'appicca, e s'incendia! La natura che (direbbesi corucciata) sbalestrò terribili uragani, e devastatrici gragnuole, distolsero gli animi dall'applicazione de' severi e pacifici studi, de' quali poca messe fornirono li varj Istituti.

Il nostro Ateneo non perciò tutt'affatto si tacque, e gli nostri Atti registreranno poche mie parole, d'inaugurazione dell' anno Accademico, con cenno necrologico pel Socio Attivo Prof. Garbagnati, coll'annunzio del Dono dell'effigie antica dell'illustre nostro Concittadino, il dottissimo Gio. Pietro Maffei, ed altre comunicazioni. — Seguiva nel febbraio la dissertazione dell' Egregio Socio Attivo Filippini-Fantoni D.r Domenico, intitolata « *Contributo alla terapia del tetano traumatico* » — Nel maggio il Socio Attivo Professor Gaetano Mantovani, trattò argomento Archeologico illustrativo, d'un Sepolcreto Romano, trovato in Mologno, nostra provincia, — in seguito, io vi feci conoscere illustrazioni fatte su d'una Lapide Araba (come che esistente nel mio Museo, già da circa due secoli a Bergamo trasportata) e vi trattenni su d'un interessante Epitaffio

Chinese, offrendovene la versione italiana. — Nel maggio pure il Socio Attivo Cav. Prof. Augusto Montanari, Preside del R. Istituto Tecnico di Bergamo, svolse tema di molta importanza, ed oppurtunità « *Sulla legislazione mineraria, e necessità d'ampliarne la applicazione.* » — In pari Seduta, il già Socio Corrispondente, Prof. Antonio Tiraboschi, ora Bibliotecario Communale, comunicò un poco noto « *Inventario relativo al Tempio di S. Egidio di Fontanella,* » (presso Pontida) giovandosene ad illustrazione della relativa Storia, e leggenda. — Nel mese di giugno il Socio Corrispondente Giuseppe Poggio disertò cruditamente « *Sul Progresso economico* ». Oggi dodici settembre, l'Egregio Prof. Astorre Pellegrini, Socio Attivo, ci porge « *Nuovi Cenni sul Trionfo della Morte e Danza Macabra* », sulla Chiesa già della Confraternita dei Disciplini in Clusone, per supplire ad ommissioni fatte dal Vallardi, che ne stampò disegno, ed illustrazione, nel 1859, e d'altri che trattarono lo stesso argomento. —

Come ognun s'avvede, io mi limitai qui ad accennarvi li nomi, e gli argomenti trattati, de' Soci volonterosi, alla cui solerzia applaudo di vero cuore: Del parziale merito delle loro dissertazioni, già ne fece breve cenno il Patrio Giornale per quanto il concesse l'orale esposizione; a chi si compiacerà leggere li nostri Atti, se individualmente competente alla rispettiva materia, spetterà il più esteso, e più maturo, quindi, per l'autore, più soddisfacente giudizio e suffragio.

Non è senza un tal quale sentimento di compiacenza che la vostra Rappresentanza può asserirvi aver mai sempre procurato di tener in onore questo Corpo Accademico presso gli altri Istituti confratelli, nazionali ed esteri.

In ogni invito di straordinarie feste d'inaugurazione di Monumenti ad uomini illustri, o di varii Scientifici Congressi si è sempre data premura di farlo degnamente rappresentare.

Alla Festa per Dante in Firenze — colla presenza del nostro Socio Attivo Conte Senatore Francesco Roncalli.

Per quella al Savonarola, col Socio Corrispondente Conte Guido Vimercati.

Pel Congresso in Catania, col Socio Attivo Prof. Mora.

Al Congresso Archeologico in Bologna col nostro Socio Attivo Prof. Cav. G. Finazzi.

Pel Congresso pedagogico, pure in Bologna, col nostro Socio Attivo e Segretario Benedetto Prina.

Ora devo accennarvi, come anco nel corrente anno, dietro invito dell'Egregio Prof. Alfonso Corradi, Rettore dell'Università di Pavia, onde prendere parte alla solennità dell'inaugurazione del Monumento ivi erettosi alla memoria del tanto illustre Volta, che nel 1800 fu l'inventore della pila la cui molteplice applicazione operò, ed è riservata ad operare tanti miracoli nelle immense fisiche intraprese, non potendo io stesso per note igeniche ragioni, avea pregato l'Egregio nostro Vice-Presidente Cav. Comaschi, trattandosi d'una festività nella di lui Città natale, ma pur egli per la grave età sua, evitando togliersi dalle diorne abitudini, trovai conveniente eleggere a rappresentarci l'esimio nostro Socio Onorario Prof. Antonio Buccellati, il quale, con somma cortesia ne accettò, ed adempì degnamente l'incarico.

Soddisfatissimo l'Egregio Rettore Corradi, della scelta, spedì a codesto Ateneo l'elegante volumetto esponente li varii discorsi ivi in tal solenne circostanza recitati, unitavi la bella litografia del Monumento stesso, del che la vostra Presidenza già emisegli li ben dovuti ringraziamenti; ma in seguito l'Egregio Prof. Buccellati mi scrisse nei termini che qui vi ripeto.

« Sono poi in debito di dichiarare che in questa occasione il » nostro Rettore Alfonso Corradi usò verso il rappresentante del- » l'Ateneo di Bergamo singolarissimi riguardi, in modo da meri- » tarsi la più viva nostra riconoscenza.

« Come attestato di questa riconoscenza, io oserei proporre » alla Presidenza dell'Ateneo; che il Sig. *Comm. Prof. Alfonso* » *Corradi sia nominato Socio Corrispondente.*

« Questo illustre Prof. di *materia medica* nella nostra Univer- » sità, specialmente per opere di carattere Storico (*Storia della* » *Chirurgia e della Medicina*) si è acquistato il primato, in modo » che l'Istituto Lombardo, e le principali Accademie sia nostrali » che straniere si affrettarono a nominarlo *loro membro effettivo.* » Sin qui il Buccellati. —

Ognuno di voi, non dubito, troverà quindi non soltanto conveniente ma decoroso seguire l'esempio de' maggiori Istituti assecondando la proposta Buccellati, ascrivendo il Prof. Alfonso Corradi fra i nostri Corrispondenti, del che ne viene lustro all'Ateneo per quanto l'Egregio Prof. Buccellati si è compiaciuto d'esporci.

A termini pertanto del nostro Statuto aggiungo a quello del Socio Buccellati il mio nome, e per terzo quello dell' Onorevole nostro Vice-Presidente che saranno, io spero, susseguiti da quelli che amano l'onore del nostro Corpo Accademico (che lo assunse ben anzi) a Socio Onorario.

Quale poi sia l' Onorevole opinione in cui si tiene il nostro Ateneo al di fuori eziandio della Provincia nostra, ne sono prova le molteplici richieste d'Ammissione; io devo quest'oggi presentarvene una proveniente dall' Onorevole Preside dell'Accademia di Sezze (presso Velletri) la quale conserva tutt'ora l'antico Arcadico titolo di Accademia degli Abbozzati di cui è Preside il distintissimo Signor Nicola Passerini. Quella Presidenza nel trasmettermi un interessante volume della Storia documentata di Sezze, scritta dal loro Socio Filippo Lombardini, con una paziente e critica erudizione, per quanto non solo riguarda la Storia, strettamente parlando, di quell'antica Città, ma con giudiziosi tocchi di Storia generale contemporanea ai fatti che vi si collegano, meritatosi gli elogi della Cittadinanza, e dell'Accademia, cui l'autore Lombardini appartiene, ha così determinata l'Accademia stessa a farsene spontanea dispensatrice d'alcuni esemplari, e nell'accennare (come dalla lettera che vi presento) le Onoranze già a lui tributate, chiede a noi pure che si onori anche dell'iscrizione all'Ateneo nostro; splendida testimonianza è codesta di stima che merita la nostra compiacente accondiscendenza, cui io per primo ne segno la proposta giovando così alla nostra crescente Biblioteca, ed al nostro credito.

Devo pur anche farvi noto come per una di quelle subitanee suscettibilità di quel benedetto *Io*, dobbiamo lamentare la diserzione d' un Socio Corrispondente, ma la natura del di lui autografo di rinuncia, ed il Giornale incriminato, restano negli Atti a piena giustificazione del nostro Segretariato.

Mancherei ad un dovere di giustizia s' io non tributassi una ben meritata lode all' Egregio nostro Segretario Cav. Magrini il quale in onta a tanti più elevati suoi pubblici impegni, sa dare con tanto zelo una parte sì attiva di cura per l'ordine interno, e per la corrispondenza non lieve del nostro Istituto.

Onorevoli Colleghi,

Gradite l'omaggio del vostro Presidente nel di lui 78.° anno, e vivete felici.

VII

SEDUTA DEL 16 MARZO 1879

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. RAFFAELE NANI

TENTATIVI

DI

UNITÀ E INDIPENDENZA

IN ITALIA

Contingenze indipendenti dalla volontà di noi tutti hanno fatto protrarre fino ad oggi questa lettura, che io destinava di tenere negli ultimi giorni dello scorso gennaio, innanzi a voi, umanissimi Colleghi, Signori e gentili Signore, che fate a me d'intorno vaghissima corona.

Ancora spenta non era allora l'eco mestissima delle funebri onoranze, che in molte città d'Italia si celebrarono in commemorazione di Vittorio Emanuele, rapito l'anno scorso da morte immatura.

Pieno l'animo di così amaro ricordo, ricorreva spontaneo col pensiero a quel grande estinto, nello scegliere l'argomento del mio discorso; ritornavano alla mia memoria le sincere e caldissime manifestazioni di duolo, colle quali si pianse quel nostro immenso lutto da ogni politica fazione, non solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa civile: mi ritornavano alla memoria le meste e riverenti parole adoperate dai giornali più avversi alla regalità, discorrendo del nostro primo Monarca; e segnatamente mi sovveniva d'un telegramma dell'illustre oratore spagnuolo Emilio Castelar, così concepito: « È la prima volta che per la morte di un re, anche i repubblicani più illustri abbiano sentito un immenso dolore. » Qual'è mai la cagione, diceva meco stesso, di così rara ed universale unanimità di encomi e di condoglianze sulla tomba di un re? Vittorio Emanuele è stato re patriota, valoroso e leale e sempremai rispettoso delle leggi e del Parlamento, come lo ha magnificato Augusto Vacquerie nel *Rappel*

di Victor Hugo: ma egli sopratutto, mettendo a repentaglio e vita e trono, ha compiuto un'impresa che il solo tentare pareva follia, l'impresa più grande e più gloriosa che si sia compiuta in questo secolo, l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Magnificar siffatto avvenimento, metterne in piena luce la classica importanza parmi abbia ad essere argomento di somma gloria pel grande trapassato, e di grato trattenimento a voi, egregi Signori, ed a me, che ci rammarichiamo ancora di tanta ed irreparabile iattura. A raggiungere questa meta io voglio, se mel permettete, insieme con voi indagare di quanti secoli sia stato insoddisfatto desiderio il costituire questa nostra patria in nazione; e quanti tentativi infruttuosi siansi fatti dalla caduta dell'impero occidentale romano fino ai nostri giorni, per ridonare a questa povera Italia la sua unità ed indipendenza.

L'Italia ordinata in nazione indipendente sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.º nel 1862, e quasi compiuta nel 1870, coll'acquisto di Roma sua capitale, benchè possa dirsi fatto storico nuovo ne' suoi risultati splendidi e maravigliosi, pure, come disegno e tentativo, non può dirsi nuovo nella nostra istoria.

Non è qui il caso di stabilire quando negl'italiani il concetto di unità e d'indipendenza abbia cominciato la laboriosa sua gestazione; ne basti segnalare i fatti, dai quali si possa sicuramente arguire, che quella idea comincia ad occupare le loro menti. E qui dobbiamo tener conto di due periodi assai distinti fra loro: il primo, nel quale il disegno di accogliere l'Italia sotto un solo scettro travaglia l'ambizioso intelletto di qualche principe, cui il fato diè in balia la patria nostra: l'altro, nel quale l'idea di formare dell'Italia una nazione diventa il sospiro e il tormento degl'italiani.

Il primo periodo comprende e travalica alcun poco il medio evo. Quegli che tra il 456 e 472 dà il tracollo al romano impero occidentale, Ricimero, condottiero di ventura o duce (*heerzog*) di genti barbare diverse, sotto cui la dignità imperiale non è più che una larva, non solo nella mente vagheggia, ma cerca di attuare il disegno di uno stato italiano. Però dubitosi sono i suoi pensieri; par ch'egli s'arretri sgomentato dinanzi agli ostacoli formidabili, che campeggiano sempre contro chi s'accinge ad una grande trasformazione sociale: crea e depone, suscita e abbatte imperatori; quando forse è per istringere nella forte destra lo scettro, che sfugge dalle imbelli mani di Olibrio, ei muore.

Meglio raggiungeva l'intento colui, che dell'impero occidentale

cancellò l'ultima traccia, *Odovacer* o Odoacre, figliuolo di Edika, già duce dei Rugi al soldo degl'imperatori. Egli infatti, ucciso il patrizio Oreste, deposto l'imbelle Augustolo, e mandato a dire all'imperatore orientale « che omai bastava un imperatore al mondo », regna su tutta Italia, assumendo il titolo di *patrizio* (476), che era grande, ma indeterminata dignità del basso impero.[1] Le sollecitudini, che ebbe questo barbaro per il paese da lui conquistato, i riguardi pei vinti italiani, ai quali, oltre il pigliare il terzo delle terre consueto (*pars barbarorum*), non aggiunse altri aggravi, il rispetto per le romane istituzioni, (serbando il consolo e il senato a Roma, il municipio e le curie nelle città, tutto il governo romano allato al barbarico), dimostrano che egli, insieme all'ambizione di dominare l'Italia, ebbe l'intento, ordinandola in regno unito e forte, di sollevarla dalla sua abiezione. L'esempio forse di nazioni novelle, sorgenti allora all'ovest, al nord e all'est dalle disgiunte membra dell'impero, lo animavano a tentare l'impresa. Non riuscì, o almeno non fu durevole l'opera sua, perchè le condizioni d'Italia erano assai diverse da quelle delle provincie dell'impero. La Spagna, la Gallia, la Britannia, la Germania erano state vassalle di Roma, angariate dal vincitore italiano, e quindi il costituirsi in esse d'un regno nuovo, quantunque questo fatto si compiesse da un re e da un popolo straniero, pel diritto di conquista, non era che un cambiare in meglio, un sollevarsi da una condizione penosa ed umiliante. Ma per l'Italia, già dominatrice, l'impero romano era potenza ed orgoglio, e, quantunque caduto, la sua imagine empieva, inebriava tutte le menti. Ecco perchè quei capi barbari (*Koening*), che tentarono un regno italico, ebbero contrari sopratutto gl'italiani, che aspiravano nel loro segreto alla ricostituzione del sacro romano impero, nè morta era in cuor loro la speranza. Essere annessi, magari come provinciali, all'impero d'Oriente, pareva loro un guadagno, un uscir d'abiezione, un riconquistare un lembo dell'antica grandezza. Ecco perchè favorirono l'avara ed egoistica cupidigia dei greci imperatori, ogni volta che, ritentando la conquista d'Italia, scompaginarono il giovine regno, troppo recente e mal fermo per sostenersi contro tanti elementi d'interna e di esterna dissoluzione. E qui è a dire, che la sua debolezza proveniva anche da ciò, che di que' barbari condottieri nessuno discese in Italia, e vi si fermò, con un'orda abbastanza numerosa ed omogenea da potersi distendere in ogni parte di quella, e radicarvisi fortemente: tantochè di nessuna invasione avvenne, che s'avesse tutta Italia conquistata. Oltrechè fra que' duci non v'ebbe mai una intelligenza sovrana, una ferrea volontà, che sa-

(1) Balbo.

pesse far divorzio col passato romano. La riverenza alle romane istituzioni, la titubanza nel dar mano all'ardita trasformazione, il sacro terrore, che incuteva l'eterna fatale città, li fece fallire nell'impresa. Ci voleva, perchè si costituisse un regno forte, integro, duraturo, una grande violenza, che tutto quanto v'era d'elementi romani logori e corrotti coll'elemento barbarico, giovane e vigoroso, come in un crogiuolo, fondesse, e rinnovasse. Il vecchio invece rimase rispettato e fu come lievito, che, a poco a poco dilatandosi e invadendo il nuovo, lo corruppe e lo disperse. Così Roma fu sempre a qualunque regno italico fatale, come Babilonia un giorno all'impero degli Assiri. Infrattanto, per converso (476), la Spagna si costituiva sotto i Visigoti, la Gallia sotto i Franchi, la Brettagna successivamente sotto i Iuti, i Sassoni, gli Angli e i Frisoni.

Il grande Teodorico, il quale co' suoi Goti scese in Italia nel 488 e la conquistò sopra Odoacre, cui tolse regno e vita (493), meglio d'ogni altro avrebbe potuto riuscire a fondare un regno italico forte e indipendente; sì perchè la sua conquista fu accompagnata da legale sanzione dell'imperatore orientale, e favorita dagl'Italiani, i quali, entrati in isperanza di veder restaurato da lui l'imperio occidentale, fecero a gara di aprirgli le città e chiuderne le porte in faccia al vinto Odoacre; sì perchè non facevano a lui difetto grandi qualità di mente e di cuore. Ma egli pure fu trattenuto nell'opera sua di riforma da un sentimento di riverenza a Roma, non solo per l'antica di lei grandezza, ma eziandio per la nuova religione, della quale ormai era la sede riconosciuta. Gli storici levano a Cielo la moderazione di Teodorico di aver rispettato quel vecchio crollante edifizio romano e mantenutene le istituzioni, e giuste son quelle lodi, se si riguardino gli effetti immediati; ma non è men vero, che quel rispetto e quella moderazione procacciarono più tardi la dissoluzione del regno gotico, e impedirono una volta di più la costituzione d'Italia sotto una monarchia indipendente. Quel monarca, che avesse voluto duraturo il suo regno in Italia, avrebbe dovuto operare civilmente e politicamente, quanto operato aveva nel campo religioso il Cristianesimo di fronte alla religione pagana. Ma, lo ripetiamo, a tal uopo occorreva mente sovrana e ferreo volere, e Teodorico, benchè grande, non raggiunse tanta altezza; oltrechè forse l'elemento antico aveva ancora in sè tanta tenacità di vita, che umana violenza non poteva spegnerla d'un tratto: e si potrebbe pure affermare, che la romanità sia stata salvata in Italia dal Cristianesimo, il quale, avendola preventivamente a sè stesso assimilata, impedì alla barbarie di distruggerla. E perchè non ci si fraintenda, non è un lamento che intendiamo qui emettere, ma soltanto una riflessione; ben avvisando, che senza quest'opera conservatrice

del Cristianesimo assai più dense tenebre si sarebbero forse distese sull'Italia e sul mondo. Onde potrebbe dirsi, che l'Italia, la quale dall'apogeo della sua potenza e della sua gloria aveva diffuso in tutta la terra conosciuta tanto splendore di civiltà; ora, che l'opera sua più non poteva difendere colle armi contro l'invadente barbarie; della pericolante civiltà si costituiva palladio, a danno dell'unità sua e della sua indipendenza. E così Roma, più che mai divenne lo scoglio, contro cui miseramente ruppero le prepotenze barbariche. Quando infatti Teodorico, negli ultimi anni di sua vita, tentò riprendere interi i diritti della conquista sui vinti romani, proscrivendo la loro religione, s'accorse che era troppo tardi, e, nella resistenza ribelle dei vinti, gli si rivelò tutta intera quella personalità romana, che egli aveva voluto rispettare, o non aveva potuto spegnere nei dì della conquista.

Non vogliamo dire per questo, che la fusione finalmente non si sia fatta fra le due razze, ma assai lentamente e quando fu compiuta, e il novello popolo italico avrebbe potuto adoperarsi, *viribus unitis*, a costituirsi in nazione, un altro elemento di dissoluzione si era fatto potente, il papato; pel quale s'era radicato nelle menti un grave pregiudizio a danno della unità: che un regno italico non avrebbe potuto giammai assorbire Roma e i feudi della Chiesa. I pontefici poi, oltrechè fomentavano nelle timorate coscienze questa credenza, nel loro segreto si proponevano di osteggiare, con tutti i mezzi umani e divini, la costituzione di uno stato forte in Italia.

Questi ostacoli, contro cui dovettero dare di cozzo Teodorico ed i suoi successori e miseramente si frantumò il regno Goto, durarono pertinaci e micidiali anche contro la successiva dominazione dei Longobardi. Alboino più barbaro, meno riverente al passato romano, iniziatore di più radicali riforme, sarebbe, in nostra sentenza, senza quegli ostacoli, riuscito nell'intento di fondare un regno italico omogeneo, di elementi assimilati. Egli infatti conculcò i vinti, tolse loro assai più che non avevano tolto i Goti; nè tuttociò fu senza effetto; difatti il regno Longobardico pose in Italia più salde radici del Gotico, ebbe vita più vegeta e lunga, essendo durato più di due secoli (dal 568 al 773), mentre quello non raggiunse il centennio, e, quando pure scomparve, si può dire, che già dall'elemento romano e da quello Longobardico fosse uscito un popolo novello, che avviava la nazione al suo primo risorgimento.

Altra causa, oltre le accennate, della debolezza e poi della caduta di questo regno procedette dalla sua stessa organizzazione. L'autorità regia, sul conquistato territorio, era suddivisa in 36 Duchi, i quali prepotevano nei loro domini, e spesso non riconoscevano l'autorità del re nella loro giurisdizione. Forse la configurazione geografica del

paese, e i molti nemici, che attorniavano il giovine regno, (a settentrione i Franchi, all'ovest e al sud i Saraceni, e all'est i Greci) costrinsero Alboino a così ripartirlo. Ma la causa principale della sua rovina furono, non v'ha dubbio, i pontefici, che cominciarono a temerne, quando, per le facili vittorie sui Greci, estendevasi già fin presso Roma, ed occupava più d'una di quelle città, che i pontefici tenevano sotto la loro protezione. Non dubitarono allora d'invitare i Franchi a discendere in Italia: cominciò Gregorio III. (740) il primo papa che fu principe indipendente, e poi Stefano II. (752), e finalmente Adriano I. (773); al quale non parve pure arte malvagia eccitare alcuni duchi ambiziosissimi a ribellarsi al re longobardo loro signore e a sostenerli e protegerli nella loro fellonia.

Carlo Magno, che fece all'Europa il dono funesto del feudalesimo, disfatto il regno Longobardo (774), volle costituire un regno italico feudale pel suo secondogenito Pipino. Egli avrebbe potuto riuscire, per le doti straordinarie dell'animo, a ordinare un regno stabile e potente; ma egli, più che re d'Italia, era re di Francia, più che ambire alla corona della penisola, ambiva a quella d'Imperatore; eppoi i suoi interessi più cari lo legavano a que' popoli transalpini, che erano suoi sudditi naturali. Costituire l'Italia in regno fu ragione dinastica, per lasciare un appannaggio reale al suo figliuolo secondogenito; come fece dell'Aquitania pel terzogenito Ludovico. Il concetto poi dell'unità dell'impero gli vietò di rendere indipendente questo regno Italico, che fu soggetto quindi all'imperatore, finchè la degenere dinastia dei Carolingi cinse la corona imperiale. Fin d'allora la politica di Francia volle Italia unita, per tenerla vassalla, non per amore di sua nazionalità; e fin d'allora apparve, che Italia a Francia soggetta sarebbe misera sempre, e cagione di molti guai alla sua dominatrice. Ciò apparve sotto il povero Bernardo, e più quando l'impero, fondato da Carlo Magno, sfasciossi sotto l'imbelle Carlo il grosso, e l'Italia rimase in balìa di sè stessa. Si vide fin d'allora come la mala pianta del Feodalesimo avesse poste radici così profonde, che valsero appena a sradicare otto secoli di sventure, che l'Italia soffrì, e fe' soffrire agli ambiziosi vicini che ne agognavano il possesso. Per tal cagione indarno tentarono la costituzione del Regno italico i due Berengari e poscia, quantunque con migliori propositi, Ardoino.

Il periodo dei re d'Italia Italiani fu senza dubbio per molte cagioni il più propizio ad affermare la nostra nazionalità, pure non riuscì; prima perchè il regno fu da troppi conteso; difatti dal 888 al 924 i competitori alla corona d'Italia sono Berengario I°, Guido e Lamberto re e imperatori, tutti tre italiani; inoltre Arnolfo, Ludovico e

Rodolfo stranieri: dal 924 al 950 si competono il trono tre re francesi Rodolfo già nominato, Ugo col figliuolo Lotario e Arnoldo detto il cattivo. Finalmente dal 951 al 964 Berengario II.° col figliuolo Adalberto e Ottone I.° re di Germania. In secondo luogo, perchè nessun pensiero di nazionalità e d'indipendenza guidava gl'intenti di quei principi, ma solo libidine di potere, ambizione di regalità. Del resto il proposito di redimere il popolo italiano e di ridonargli la sua personalità sarebbe stato troppo sublime, anzi incredibile per que' tempi, per quei costumi, per quegl' intelletti. Eppoi questo popolo o non esisteva, o non aveva coscienza di sè. Era un gregge umano aderente al suolo che passava in dominio altrui insieme ai campi e alle città.[1] Qual principe così bizzarro avrebbe mai rivolto lo sguardo a quest'infimo strato sociale, per sollevarlo dalla sua abiezione, e fargli parte di quella sovranità, che egli solo incontestatamente godeva? Ora senza popolo non v'ha nazione, e un regno non può essere stabile mai, se non può tener conto della nazionalità dei suoi soggetti. Lo storico, che imprende a narrare gli avvenimenti di questo periodo, è così convinto, che l'idea di nazionalità non è penetrata nelle menti di alcuno, che, mentre ha parole di commiserazione per l'infelice Adelaide, vedova di Lotario da Berengario II.° e dalla superba Villa indegnamente trattata, non esprime poi un sol biasimo, per essere stata lei, invocando la protezione del Sassone Ottone, e cedendogli i suoi diritti alla corona d'Italia, la prima cagione di nostra servitù alla nazione Germanica, i cui vestigi non sono ancor oggi del tutto cancellati. Nè sembra al tutto giusta, a nostro credere, la grande colpa, che qualche storico fa ai due Berengari, d'avere infeudata la corona d'Italia a quella di Germania, quando sopratutto non risulti, che alcun contemporaneo ne movesse loro biasimo, e li tenesse di quella volontaria sudditanza disonorati. È certo, che se noi, pieni la mente ed il cuore di nazionalità e d'indipendenza, ci facciamo a giudicare quei fatti non possiamo non sentirne passione grande e dispetto; e non vilipenderne gli autori: ma chi dei contemporanei avrebbe potuto levar voce di biasimo contro ai Berengari? Forse i principi feudali, contro le cui perfidie erano stati que' Monarchi costretti a salvare la loro corona sotto la straniera protezione? Il Papato forse, che fu primo e più assiduo chiamator di stranieri in Italia, per libidine di potere?

Continuando il nostro esame, ne pare che Ardoino, marchese di Ivrea, alla morte d'Ottone III.° creato re d'Italia, abbia più che i pre-

---

(1) Si legga a tal proposito la legge di Ottone I. fatta ad istanza d'un papa, *de servis ecclesiasticis liberis*, dove sono notevoli quelle parole: *non enim licebit servo Ecclesiae servitute unquam exire, quem neque ipsi praesidentes Ecclesiis poterunt liberare.*

cedenti fortemente operato per ricongiungere le sparte membra d'Italia sotto il suo scettro, e che meglio d'ogni altro dovesse riuscire: 1.° perchè si s'era messo francamente a sminuire i privilegi ai feudatarî segnatamente ecclesiastici: 2.° perchè era amato dal popolo: 3.° perchè non volle mai riconoscere, a differenza dei Berengarî, la supremazia in Italia degli stranieri, cui ferocemente combattè con diversa fortuna. Ma egli pure soggiacque; non alla forza delle armi, ma allo interno scoramento per le slealtà, per i tradimenti di quei signori feudatarî, che pure il 15 febbraio 1002 l'avevano con tanto entusiasmo gridato re a Pavia.

Qui corre un lungo periodo, in cui l'Italia sembra intorpidirsi sempre più sotto la dominazione straniera e nel feodale servaggio: in quella vece è preparazione di una grande trasformazione storica: si va formando lentamente, quasi inconscio di sè, il popolo italiano; dacchè, iniziandosi le consociazioni delle arti (Gilde), si gittano le prime fondamenta del Comune. Non è indipendenza, nè principio di essa, ma è un'idea generosa, un sentimento di nobile orgoglio, un avviamento a cose grandi; è l'argomento della prima pagina gloriosa di nostra patria istoria. I primi semi delle franchigie, che avviarono al Comune, furono inconsapevolmente gittati da Berengario I.° quando, incapace a difendere i paesi di Lombardia dagli Ungheri o Maggiari, concesse alle città, ai castelli, ai monasteri di fortificarsi e di respingere gl'invadenti nemici. Altro avviamento al Comune lo diè, senza fallo, Ottone I.° scemando i grandi ducati, togliendo loro le città e il distretto vicino alle mura, sottoponendo l'uno e l'altra ai vescovi, e dando prevalenza nelle città ai valvassori e valvassini; ai militi arimanni, nonchè ai discendenti dei vinti, che in qualche modo si erano affrancati; a tutti insomma i liberi uomini, che si dissero allora semplicemente *uomini e vicini* delle città. Ma più di tutto giovarono alla costituzione del Comune le contese dei grandi feodatari tra loro e coi vescovi, ciascuno dei quali, per soverchiare gli emoli, cercava aiuto alle città, concedendo loro in compenso franchigie d'ogni maniera; finchè il popolo, ad affermar meglio l'incominciata sua potenza, si strinse, come abbiamo detto, in *Gilde* e queste unite si dissero *Comune* o *Comunio*, alla cui definitiva e perfetta costituzione si può assegnare l'anno 1100 quando, in quasi tutte le maggiori città d'Italia, si elesse un magistrato supremo detto *dei Consoli*.

Nessun altro principe, se non ci fallisce la memoria, tentò di cingere l'italica corona, sino alla fine del secolo XIV.° seppur non s'abbia a tener conto del disegno di Stefano IX°, pontefice, di far suo fratello, Goffredo di Lorena, re d'Italia indipendente, di che si dice già trattasse a Costantinopoli e fosse in sul riuscire, se la morte non gli

avesse troncato a mezzo le ben ordite trame, l'anno appresso, che era il 1058.

Infeudata la corona dell'alta Italia e quella d'imperatore romano nei re di Germania, e iniziatasi la costituzione dei Comuni, non era omai più possibile a principe italiano il tentativo di costituire tutta Italia in un solo regno. Da qui avanti infatti accarezzano tal disegno gli stessi re di Germania come imperatori, e prima d'ogni altro Federico I.° detto Barbarossa, il quale però trovò di fronte alla sua ambizione non solo le solite ostilità dei pontefici, ma eziandio, e più potenti, le allora sorgenti libertà comunali. Quella lotta costituì la grande epopea dei Comuni italiani. La più parte di essi per il patto di Pontida stretti in Lega santa, avendo a capo i prodi milanesi, fecero in ordinata battaglia mordere la polvere al feroce Barbarossa: erano pochi quei prodi, che osteggiarono le innumerevoli orde germaniche, eppure le conquisero, le sterminarono, dimostrando che l'antica virtù non era spenta ancora negl'italici petti e lasciando agli avvenire solenne documento, che, ogni qualvolta gl'italiani fossero uniti e concordi, nessuno straniero calcherebbe impunemente il sacro suolo della patria! La storia ha registrato quel grande avvenimento col nome, oggimai per tutto il mondo famoso, di *Battaglia di Legnano*, avvenuta ai 25 di maggio 1176. Federico, vinto da questa lega d'interessi diversi insieme congiunti ai suoi danni, mente perspicace qual era, compresе che l'ostinarsi era vano, e fè vista di cedere: senonchè combinate le nozze di suo figlio, che fu poi Arrigo VI.°, con Costanza figliuola di Guglielmo il cattivo re di Napoli; e, perchè non gli fossero turbate, largite nuove franchigie alle città lombarde, apparecchiò alla sua dinastia, all'estremità meridionale della penisola, un'altra italica corona, che avrebbe potuto aumentarne stranamente la potenza, e renderle più agevole l'effettuazione di quel disegno, che a lui era fallito. Ma « oh! nostro antiveder bugiardo! » fu appunto quella corona che trasse in perdizione la discendenza di Federico I.°!

Infrattanto nell'Italia meridionale si era costituita una monarchia feodale (1130) sotto i Normanni, i quali avevano liberate quelle felici regioni dalle invasioni e dal feroce giogo dei Saraceni. Ma costoro, riconoscendo l'autorità dal papa, non potevano aspirare al dominio di tutta Italia. Nel settentrione, come abbiam visto, si era voluta la libertà più che l'indipendenza, perchè la servitù, che più pesava, era quella degli oppressori interni, i vescovi cioè e gli altri feudatarî laici, ed era sorto il Comune: nel mezzogiorno era più necessaria l'indipendenza dallo straniero, che aveva anche fede diversa, e perciò i popoli si raccolsero in grande corpo, e sorse la monarchia. Questa, ristretta negli angusti confini di feodo ecclesiastico, finchè la ressero

i Normanni, non potè dirsi istituzione nazionale, se non con Federigo II.° (sottentrato nelle ragioni di Arrigo VI.°, già nominato, nel 1194) che scosse il giogo papale, e allora salì a grande potenza e il suo divenne il maggiore stato d'Europa. Federigo II.° nipote del Barbarossa, educato nel sapere dei Saraceni e dei Greci, e nella gentilezza della Corte siciliana, sentendosi imperatore e signore del mondo, concepì l'ardito pensiero d'insignorirsi di tutta Italia, e riporvi la sede dell'impero: egli solo infatti poteva fare l'unità di questa, che considerava sua patria, perchè egli aveva forza, aveva diritto, aveva alto animo, era nato ed educato italiano, e qui voleva suo impero, e come provincia la Germania, considerando forse che l'Impero era romano d'origine e non germanico. Egli vagheggiava pure nella mente di ridurre il papa alla condizione del patriarca di Costantinopoli e di attuare il concetto: *l'impero in Italia, e la chiesa nell'impero*. Ma la forza morale del pontefice, che allora prepoteva sulle coscienze, e le libertà comunali che doveva opprimere, per creare l'unità, furono due ostacoli insormontabili, contro i quali logorò in isterili lotte tutta intera la sua vita. Queste due forze, unite da comuni interessi, sono le due facce del guelfismo, che oppresse lui imperatore, sponse o disperse la sua discendenza.[1]

Questo intendimento di costituire l'Italia tutta in un regno, nel quale la dinastia sveva risedendo, divenuta sarebbe dinastia italiana, avrebbe meglio potuto attuarsi da Manfredi, che seguì le orme del padre, di cui aveva ereditato il valore e il senno e non fu imperatore; ma contro di lui meglio apparve, che i papi, a qualunque costo, non volevano un regno d'Italia unito e forte; i quali allora vedendo nei monarchi svevi il vero loro pericolo, dopo aver riconosciuto, che le scomuniche e gl'interdetti erano armi spuntate, e che le armi guelfe dei comuni erano impari al bisogno, non esitarono ad invocar le straniere degli Angioini di Francia. Manfredi cadde, e cadde poscia Corradino, vittime sanguinose della più nobile e santa delle cause, e cadde con loro travolto il principio dell'unità nazionale. Eppure, cosa mirabile, questo principio parve sorridere ancora all'ambiziosa mente di quello stesso Carlo d'Angiò, che s'era costituito contr'esso paladino del papato. Egli capo di tutta parte guelfa, signore di Toscana, senatore di Roma, avrebbe potuto farsi re d'Italia, ma il papa gli spezzò tra le mani lo scettro, che gli aveva dato, e a Palermo nel 1283 ai Vespri di Monreale ei pure conobbe che « fatale è Roma ».

A Benevento, a Tagliacozzo, ai Vespri fu vinto e distrutto il principio dell'unità italiana.[2]

(2) Settembrini - *Lezioni di letteratura italiana.*
(3) Settembrini, ibid.

Negli ultimi tre svevi fu abbattuta in Italia la fazione ghibellina, che nella casa aveva aveva già prevalso in Germania. Qui sorge la tanto dibattuta questione, se i ghibellini, piuttosto che i guelfi, rappresentassero il vero principio nazionale, ed ecco quale a noi pare più alla verità conforme, secondo la sentenza degli storici più insigni. I ghibellini, qualunque sia l'origine del nome e della cosa, vagheggiarono il concetto di formare un regno d'Italia unito, ma dipendente dal sacro romano impero, perchè a que' tempi l'imperatore, qualunque fosse la sua nazionalità, era per gl'italiani, che si gloriavano discendenti degli antichi dominatori; il signore universale, la fonte del diritto; nè potevano concepire un regno d'Italia fortemente costituito, senza che fosse ordinato a certa unità superiore, che era l'impero. È questo appunto il concetto che domina tutto il poema dantesco. Di qui le loro ostilità al papato e al partito guelfo, che ne sosteneva il primato in Italia. Il papato invece sosteneva Dio essere la fonte di ogni diritto, e la chiesa la dispensiera, e per essa il papa, che n'è il capo supremo. Donde conseguita, che i ghibellini non favorirono gli imperatori germanici come tali, e meno come stranieri, secondochè sembra voglia il Balbo insinuare; ma come i soli monarchi, che, pel loro buon diritto alla corona d'Italia, avrebbero potuto raccoglierne sotto feudal monarchia le sparse membra. Sarebbe stato questo avviamento al migliore progresso di staccare e sottrarre la corona d'Italia da quella di Germania. Contro questa monarchia italiana, per chi ben consideri, più che contro l'impero, è la guerra accanita, che indice il guelfismo ed il papato, in questo periodo di nostra istoria.

Basti questo solo raffronto: i pontefici, che scomunicarono quattro volte Federigo II.° (non come Imperatore, ma come re delle due Sicilie, che poteva diventare re d'Italia) non iscagliarono una sola volta i loro fulmini spirituali contro il Barbarossa, che arse Chieri ed Asti, disertò Tortona, Crema, Milano, insanguinò ed oppresse tutta la Lombardia. Chè se Alessandro III.° fu capo della Lega Lombarda contro di lui, dopo la vittoria entrò mediatore, e se non tradì[1] la lega, rendè inutile il trionfo dei popoli. I papi non osteggiarono mai i Comuni, che volevano dire divisione, d'Italia, e certamente impedivano che la si riunisse in una monarchia; perciò i Comuni sorsero guelfi quasi tutti, perchè il papa proteggeva le loro libertà e franchigie contro le pretese degl'imperatori. Ma quando i Comuni si trasformarono in signorie, queste furono ghibelline contro al papa, il quale temeva, che il

(1) *Tunc subdit pontificem deseruisse fidem quam Longobardis promiserat.* Rudulph. Milano pag. 1192. È notevole pure, che stipulò i patti della tregua a Venezia colla formola *salvo iure imperii.*

loro estendersi potesse condurre l'Italia a riunirsi sotto la più potente di quelle. Quando finalmente le signorie si trasformarono in principati, il concetto d'un regno italico divenne il sogno ambizioso di qualche principotto, cui le armi, e più le perfidie politiche, avevano acquistato ben vasto dominio. In sul finire del secolo XIV.° chi più apertamente, e con qualche probabilità di riuscita, rivolse a tale intento il pensiero fu Gian Galeazzo Visconti. Quantunque scellerata fosse l'indole di questo, che fu il primo duca di Milano, e iniqui i mezzi coi quali s'impossessò di tanta parte d'Italia, non possono contrastarsi all'opera sua due effetti benefici: 1.° di aver fatto scomparire le compagnie straniere di ventura, promovendo, ingrandendo le compagnie italiane, che s'erano raccolte, e si raccolsero successivamente sotto vari capi celebri ne' fasti militari di quel tempo: 2.° di avere, ingrandendo il suo Stato a danno dei minori, scemato la funestissima dispersione della potenza d'Italia. Come i Comuni furono avviamento a progressi maggiori, e a far nascere nelle menti il concetto di rendere l'Italia indipendente dallo straniero (perchè chi gode libertà cittadina non può non aspirare a nazionale indipendenza); così le signorie e i principati, facendo scomparire i piccoli Stati, e componendone dei grandi, disponevano la patria nostra a costituirsi in nazione, e ad aspirare alla sua unità. Questo operò Gian Galeazzo, non già pel bene d'Italia, che certo non entrava ne' suoi calcoli, ma per libidine di potere, comprando a suon di contanti dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Lombardia; coll'abilità, colla frode e fin coi tradimenti aquistando molte città e castella: tantochè nel 1401 il suo Stato comprendeva tutta la Lombardia dal Ticino all'Adriatico, (tranne Modena, Mantova e Padova) inoltre Bologna, la Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi e Perugia. Se la morte non lo rapiva a mezzo di sue imprese (chi sa!) avrebbe riunito in un solo Stato almeno l'Italia settentrionale.

Sullo scorcio dell'E. M. a rendere Italia indipendente e forte contro lo straniero, formossi pure una lega degli Stati più potenti nella penisola, di Napoli, Milano e Firenze promossa dal grande Cosimo, e mantenuta con molta costanza da Lorenzo il Magnifico. Questa lega, nonchè avviare l'Italia a ordinarsi in regno unito, parrebbe che ne la distraesse di più: eppure fortunata la patria nostra se quella si fosse mantenuta e consolidata! Non avremmo a lamentare e a vergognarci di aver subito tante e sì lunghe preponderanze straniere! Oltrechè, in progresso di tempo, il più potente fra gli Stati italiani avrebbe forse raccolto sotto la sua egemonia gli Stati minori e instaurata così, se non l'assoluta unità politica, almeno la federativa; che pure è stata vagheggiata da parecchi nostri grandi contemporanei, ai quali non faceva difetto nè ingegno nè patriottismo: anzi essi opinavano, e taluno forse opina ancora, che la federazione sia il migliore assetto che si possa avere l'Italia. È qui che noi intendiamo finito il primo periodo, che diremmo dei tentativi dinastici di formare in Italia un regno unito e forte, senza concetto di nazionalità, senza scopo determinato e finale di costituire l'Italia unita e indipendente.

Morto Lorenzo il Magnifico, all'iniziarsi dell'evo moderno, comincia il periodo malaugurato delle preponderanze straniere: ma è pure adesso che il concetto, se non dell'unità, almeno di nostra nazionalità, balena alle menti dei più colti e generosi italiani. Ce ne fa splendida testimonianza Macchiavelli, che ne ragiona, nelle sue opere e nel suo epistolario ufficiale, così di proposito e apertamente da farci credere, che non fosse pensiero nuovo, ma accettato già o discusso almeno nei circoli delle classi intelligenti.

Per Macchiavelli è un'idea fissa, e tanto gli sta a cuore, e di tanta importanza ne ritiene l'attuazione, che ei non bada alla natura dei mezzi, che propone, nè alle qualità morali del principe, che egli crede predestinato a incarnare questo suo disegno. Ei non rifugge difatti dai raggiri più perfidi, dalle arti più inique, dai tradimenti più orribili quali mezzi, cui debba ricorrere colui, che attuerà la vagheggiata unione d'Italia: e non esita a fissare lo sguardo su Cesare Borgia il più cupo, fedifrago e scellerato fra i principi d'allora, che non erano certo fiore d'onesta gente. Che che sia di questi modi, ci sentiamo colpiti da lieta meraviglia scorgendo, che l'idea di costituire l'Italia in uno stato indipendente non sia più il sogno ambizioso di qualche principe nostrano o straniero; ma divenga convinzione, e accenda i desideri del popolo, nel quale adunque il sentimento di sua personalità e nazionalità ha già messo radici profonde. E questo latente, ma sicuro progresso di un grande principio, la cui esistenza cercavamo indarno nelle età anteriori, è dovuto senza fallo al periodo dei Comuni; quindi è vero, come affermavamo, che chi gode libertà cittadina non può non levare l'aspirazione alla nazionale indipendenza. E seppure è vero, come afferma gemendo il Balbo, portar l'ordine logico delle cose, che prima si volga l'animo a conquistare l'indipendenza e poi la libertà; noi non possiamo dolerci di questa inversione; perchè furono appunto queste libertà cittadine, che accesero nel cuore degl'Italiani il desiderio d'indipendenza; tanto più cocento, quando quelle libertà furono perdute, e perdute appunto, perchè da indipendenza non protette. Egli poi assegna, qual cagione di non avere in quel periodo glorioso, neppur tentato di render l'Italia indipendente dallo straniero, quella preoccupazione dell'impero romano che fu in tutti i Comuni italiani e in tutte le parti, nella stessa guelfa

o « nazionale. » Il Balbo,[1] che è neo-guelfo, ama non ricordare, che chi restaurò in Carlo Magno il sacro romano imperio fu il papato, che quindi quella stessa preoccupazione, e le conseguenze, al papato unicamente s'avrebbero a imputare, e non alle colpe degl'italiani, come egli afferma. Arrogi che il pontificato romano, restaurando l'impero, ebbe in mira di tener sempre divisa l'Italia, nel quale intento riuscì forse oltre il suo desiderio.

Fra i mezzi che il Macchiavelli propone per riuscire nel vagheggiato suo intento d'italiana indipendenza, avvene uno non solo onestissimo, ma sopra ogni altro efficace e salutare. L'istituzione cioè di milizie cittadine. Giacchè se l'Italia fu, in quest'epoca miseranda (cioè nella calata di Carlo VIII.° di Francia, avvenuta nel 1494, e più in quella di Luigi XII.° nel 1499) corsa e ricorsa dall'insolente straniero, senza che opponesse resistenza, si dovette appunto all'avere gl'italiani smesso l'uso delle armi. Siccome poi in Macchiavelli i desideri e le proposte erano accompagnati dall'azione energica e pertinace, fu lui che, istituendo le milizie cittadine nella signoria di Firenze, e facendone esperimentare la convenienza e l'utilità, diè l'ultimo colpo alle compagnie di ventura, mal seme sparso nelle calate in Italia di quegl'imperatori romani, che i papi incoronavano sempre, perchè la piaga di nostre divisioni, ogni volta, riaprivano o inciprignivano nel corpo infelice di questa allora serva Italia. Fu per lui, che la storia militare del nostro paese potè scrivere la più splendida pagina di quell'epoca, la gloriosa difesa, che Firenze oppose alle armi insieme congiunte di Carlo V.° e Clemente VII.° Ma nè Macchiavelli nè i varî principotti, da lui divinati esecutori del patriottico disegno, riuscirono a sottrarre l'Italia dalla preponderanza spagnuola, austriaca e francese, che, con brutta vicenda, la oppressero, disertarono, manciparono. Firenze istessa perdette la libertà, e dalla prepotenza straniera e dall'odio del mediceo Clemente VII.° dovette subire esoso signore, nel cupo Alessandro, discendente di quel vilissimo Piero, ch'ella aveva cacciato a vituperio dalle sue mura.

Però se talora fatalmente accade che la reazione stenda il suo turpe manto sulla libertà dei popoli, e il despotismo soffochi fra suoi mille tentacoli le istituzioni della civiltà e del progresso, non periscono le idee nobilissime che le avevano avvivate, e quandochesia più splendide ed efficaci tornano a farle rivivere e grandeggiare nel mondo. Così, quando l'Italia sembra tutta accasciata sotto la preponderanza spagnuola, sorge dall'estremo settentrione un Principe

(1) Dissenziente chi scrive qualche volta dal Balbo, gli professa nondimeno grande riverenza come a cittadino integro, di verità e di patria amantissimo, come a storico sommo, inarrivato.

invitto, Carlo Emanuele I.° di Savoia, il quale, nel maggio 1613, fa appello a tutti i principi italiani, perchè si stringano in confederazione contro lo straniero, e, non ascoltato, scende egli solo in campo contro la Spagna prepotente, e proclama la prima volta l'indipendenza italiana. I suoi conati non sono più come quelli dei principi dell'evo medio, che agognavano alla corona d'Italia per ambizione di dominio; egli tende invece a rivendicare da tante e sì lunghe ingiurie la nazionalità della patria. Sostiene con guerre ed assalti continui, e talora arrischiati, l'onore dello stendardo inalberato, intorno al quale combatte un esercito suo, da lui formato, di sudditi fedeli che lo adorano. Egli ha, per così dire, attuato il generoso concetto della nazione armata, che oggimai è l'aspirazione dei più illuminati patriotti; tanto aveva grandeggiato nell'animo suo l'idea del Macchiavelli, che senza milizie proprie l'Italia non avrebbe mai più riacquistato il suo posto tra le nazioni, ed egli può rispondere a chi gli domanda il numero delle sue milizie « tanti sudditi e tanti soldati. » Se la malignità dei tempi non gli concesse di compiere il vasto disegno, riuscì tuttavia a formarsi uno stato forte e indipendente, che potè allora salvare almeno l'onore d'Italia, e potrà un giorno essere centro, cui convergano tutti gli italiani insofferenti di straniera dominazione o di domestico dispotismo, e darà agio ad un suo successore, più glorioso e più fortunato di lui, di ascoltare le voci di dolore di que' profughi, assumerne la causa, e finalmente redimere tutta Italia da ogni esterna ed interna servitù.

Troppo lungo sarebbe notare i progressi, che il concetto nazionale fa nelle menti italiane, e ne accende i desideri: noi ci abbiamo proposto di fare la storia delle più insigni manifestazioni di esso, crediamo quindi nostro debito avvertire il risorgere del Ghibellinismo, segnatamente nel mezzogiorno d'Italia, poichè fu appunto questa la forma, sotto cui il concetto e l'aspirazione di nazionalità s'ebbe colà a manifestare.

Sul declinare del secolo decimosettimo l'idea ghibellina si era fatta di già rigogliosa nelle menti più colte dell'Italia meridionale. Nella casa di certo Gaetano Argento, avvocato di bella fama nel foro di Napoli, si raccoglievano i più illustri napoletani, e ragionando delle nuove condizioni del regno, e delle pretensioni della Curia romana, sostenevano contro questa il potere civile: erano, come dice il Metastasio, una falange anti-vaticana. Fra quelle calde dispute s'addestrò Pietro Giannone a sostenere la grande questione, che allora si agitava in tutta Europa, e segnatamente in Italia, cioè le corporazioni della Chiesa sul potere laico dello Stato. Il Giannone caldeggiò questa massima: che l'Italia non si sarebbe mai potuta raccogliere in

un regno forte ed indipendente, finchè non si fosse abbattuta la prevalenza ieratica nella società civile. Questo tema egli svolse nella sua grand'opera la « *Storia civile del Regno di Napoli.* » A questo fine intese con tutte le forze del suo ingegno: questa fu la lotta di tutta la sua vita: a questa grande causa sacrificò la patria, le gioie della famiglia, la libertà. Potè esser dubbio forse ai tempi di Dante, se più patriottico e nazionale fosse l'intento che si proponeva il Guelfismo, che, aborrendo dalla prevalenza dell'impero sul papato, aborriva da una soggezione straniera a favore di una istituzione comechesia nazionale; o quello che si proponeva il Ghibellinismo, che, vagheggiando il sacro romano imperio restaurato nel pieno suo splendore, non rifuggiva di riconoscere sì eccelsa dignità infeudata in un monarca straniero. Senonchè ai tempi del Giannone il concetto politico di queste due fazioni s'era di molto trasformato, ed egli, tentando di far trionfare di nuovo il Ghibellinismo, fece opera altamente nazionale.[1] Ed invero i Papi fin dal 1521, regnante il fastoso Leone X.° « furono sempre imperiali ed austriaci, come dice il Balbo, (autorità certo non sospetta) abbandonarono, egli dice, quella causa nazionale, che aveva fatto grandi come principi e come pontefici Gregorio VII,° Alessandro III.° e i due Innocenzi III.° e IV.° principalmente e tanti altri.... »

Qual fosse l'animo suo meglio chiariva il Giannone, quando dalla fortezza di Torino, dove iniquamente era sostenuto (1738), eccitava Carlo Emanuele III.° a levare la bandiera della indipendenza italiana contro lo straniero e contro i papi, e a cingersi la corona d'Italia.

Riassumendo adunque diciamo, che l'unità e l'indipendenza erano omai nella mente e nel cuore degl'italiani, da un capo all'altro della penisola: nell'Italia di mezzo lo dimostrano gli scritti e le azioni di Macchiavelli, e i fasti della repubblica fiorentina; nella superiore i magnanimi conati di Carlo Emanuele I.° e finalmente nella inferiore il risorgere del Ghibellinismo per opera del Giannone. Ma assai meglio si appalesano queste tendenze degl'italiani, e cominciano a tradursi in atto nel primo regno italico, istituito da Napoleone I.° nel 1805, che è davvero il nostro primo risorgimento, e meglio dei precedenti può dirsi preparazione di questo, fondato da Vittorio Emanuele, che forma oggi il nostro orgoglio e la nostra gloria, e ci allieta l'anima di tante speranze nell'avvenire. Quantunque la fondazione del primo regno italico non sia stata che un atto di volontà di quel grande despota, tuttavolta, se quel sommo intelletto volle Italia suo regno, e l'ebbe qual opera sua prediletta, vuol dire che egli vedeva maturi gli italiani a

(1) Settembrini, 1853.

diletta, vuol dire che egli vedeva maturi gli italiani a raccogliersi in uno Stato forte e indipendente. Se così previde, gli effetti dettero piena ragione alle sue previsioni. Il sentimento di nazionalità, il desiderio d'indipendenza, che si manifestò rapido, grande, universale negl'Italiani al costituirsi della repubblica Cisalpina (anno V.° Messidoro), sentimento e desiderio, che si fecero giganti al trasformarsi di quella in regno italico, non potevano essere sorti negli animi italiani di recente, ma covarvi da lunga pezza, esservi nati e cresciuti nel lento e angoscioso svolgersi dei secoli anteriori, così brutti d'ignominiosa servitù. Questo memorabile avvenimento in tutte le sue evoluzioni, con tutte le sue vicende or liete or dolorose, e col suo stesso venir meno al cadere del Grande, che n'era stato l'autore, è conferma solenne di una grande verità: che le aspirazioni di un popolo a libertà e indipendenza, per quanto siano gagliarde e di lunga mano nutrite, non si tradurranno in atto efficacemente, se non le guidi un'intelligenza sovrana e una ferma volontà: nè questa potrà di leggieri compiere l'opera sua, se il popolo non la secondi, se a quella rigenerazione non sia già da tempo apparecchiato. Se Napoleone, ricordandosi d'essere italiano, avesse rivolta la sua ambizione a redimere la patria, e a ritornarla grande e forte contro lo straniero, nessuna forza umana avrebbe potuto distruggere l'opera sua, che sarebbe stata la più bella incarnazione dei grandi principi di civiltà e di progresso proclamati dalla rivoluzione dell'Ottantanove.

E di vero l'opinione pubblica lo sosteneva allora in tutti i suoi atti, con quel favore che infonde l'entusiasmo: quello stesso assolutismo pel quale egli, consigliatosi solo co' suoi pensieri, concepì ed impose tutto intero l'ordinamento giudiziario amministrativo e politico dello Stato, fu giudicato necessario e accolte con riconoscenza e sommissione le sue volontà. Fin dai tempi della repubblica Cisalpina, Bonaparte, aspirando alla gloria di legislatore, a dieci valentuomini, tra cui il dotto padre Gregorio Fontana, commise di compilare una costituzione: il Direttorio, che follemente voleva ridurre allo stesso stampo quelle cose, che natura aveva plasmato diverse, ordinò che si applicasse alla Cisalpina la costituzione francese; ma Bonaparte che intendeva le cose assai diversamente dai repubblicani di Francia, quando fu libero d'agire, al costituirsi della repubblica italiana, egli stesso compilò per lei un'apposita Costituzione, che poi servì di base a quella del regno italico.[1] E gl'Italiani gliene furono grati, perchè allora avevano fiducia in lui, e comprendevano che la sua mente perspicacissima vedeva e discerneva meglio da sola, che le numerose assemblee

(1) C. Cantù - *Cronistoria.*

dei maggiorenti. Felice quel popolo, il quale, nel ricostituirsi in nazione, vede sorgere dal suo grembo un uomo di sì forte intelletto, che, raccogliendo la esperienza e il sapere del passato, può egli solo farsi architetto del rinnovato edifizio civile. Ebbe Italia tal ventura, e avvenne pure, che valentuomini di buona volontà, illuminati la mente dagli splendori, che emanavano da quella sovrana intelligenza, gareggiassero in operosità, in sagacia e in patriottismo. Si destò in tutta Italia una maravigliosa attività cittadina intellettuale, militare e politica. Alle istituzioni nuove si rinvennero uomini abili, volonterosi e di specchiata fama, che seppero esplicarle adattandole alle indoli, ai costumi, al genio delle popolazioni, e farne sentire i benefici effetti. Le idee riformatrici, i progetti grandiosi, gli ardimenti incredibili si ebbero uomini d'intelligenza e di forte petto, che li tradussero in atto. E se i grandi effetti richiedono davvero le grandi cause, queste non erano di certo mancate. Molti furono i benefici, che arrecarono ovunque le armi rivoluzionarie di Francia, quantunque violenta fosse l'opera loro; e così in Italia, appena il Bonaparte aveva tolta una provincia all'Austria, pur taglieggiandola e spogliandola dei suoi artistici tesori, v'introduceva belle riforme di civiltà. Effettuata poi intera la conquista, s'abolirono i maggioraschi e i fidecommissi; si posero all'asta le Comende maltesi; si cassarono i privilegi, cessarono le mani-morte: furono soppressi i conventi: si concesse alle donne il diritto di succedere in porzione uguale ai maschi; i beni e i debiti delle Provincie e dei Comuni si riconobbero nazionali; s'introdusse il sistema ipotecario; fu accelerata la decisione delle liti; e quello che più d'ogni altro innovamento fu notevole e proficuo, si abrogarono i tanti statuti locali, per far luogo al solo codice di Napoleone, di cui si avvantaggiò non solo la Francia e l'Italia, ma tutta Europa, che in grazia delle istituzioni napoleoniche, fece in pochi anni tanto cammino sulla via del progresso, quanto non ne aveva fatto nel volgere di dieci secoli.[1]

Ma Napoleone, che, insieme alle straordinarie facoltà della mente, aveva orgoglio ed ambizione estremi, quando fu giunto al più alto fastigio di sua potenza, non rammentò più i doveri verso la sua terra natale, e dimenticò financo d'essere figlio della rivoluzione. Tutte le sue grandi gesta, tutta l'abilità sua rivolse ad appagare la smania di potere, di fasto regale, di dominio sconfinato, che lo tormentava. D'allora in poi le promesse di nazionalità e d'indipendenza, che egli largheggiava ai popoli soggetti, non furono che fallacie per addormentarne le fervide brame. Non più per sottrarre alla tirannide i popoli oppressi furono i re debellati, ma perchè servissero di trofeo

(1) C. Cantù Cronistoria.

al suo carro trionfale: non per punirle delle loro colpe le dinastie regnanti furono cacciate in esiglio, ma perchè su que' troni tarlati s'adagiasse la borìa democratica di suoi o congiunti o cortigiani. Napoleone avrebbe potuto essere il più grande liberatore di popoli e fondatore di repubbliche, come con « inaudito titolo » lo chiama Ugo Foscolo: ma la sua ambizione ed il suo egoismo lo fè essere il più esoso autocrata fra i monarchi. Così avvenne, che avendo egli rinnegata la causa dei popoli, i popoli alla lor volta lo abbandonarono.[1]

Tuttavolta non si può onestamente porre in dubbio, che Bonaparte, ne' primi albori di sua fortuna, concepisse il generoso disegno di ridonare all'Italia unità e indipendenza.[2] I rapidi progressi, che in pochi anni si erano fatti, avevano splendidamente dimostrato, che gl'Italiani erano maturi e degni di raccogliersi finalmente in Nazione, ma furono appunto que' progressi meravigliosi, che misero l'Italia in sospetto di quel geloso Despota, allorquando la eccessiva fortuna delle sue armi e i ben riusciti politici intrighi l'ebbero portato al vertice dell'agognata grandezza. Il poggiar troppo alto nell'ordine fisico, come nel morale, suol dare il capogiro, e l'uomo in tale contingenza comincia a non essere più quel di prima. Napoleone però si elevava dalla commune degli uomini, e altre ragioni, pur connesse all'ambizione, ne muovevano l'intelletto e la volontà. Il suo primo trono fu quello, che gl'innalzarono i Francesi; in Francia ei credette essere il più stabile e sicuro fondamento del suo potere e della sua gloria; egli adunque paventò che il regno italico, ormai così rigoglioso, potesse divenire rivale di Francia, e nell'avvenire forse perenne minaccia alla grandezza di lei: lo tenne quindi ristretto di confini, debole in armi, tributario a Francia di più che cento milioni.

Pure, secondo le vicende delle armi, caro talvolta gli ritornava questo regno, qual baluardo contro l'odiato austriaco, e allora si affacendava ad afforzarlo e renderlo potente. Difatti, dopo la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), aggiunse al regno Italico Venezia e gli altri territori tolti all'Austria, e nel 1808 gli aggiunse pure le Legazioni pontificie divise in tre dipartimenti: del Metauro, del Musone, e del Tronto. Cosicchè, nei migliori suoi tempi, aveva una superficie di metri quadrati 75,746 e confinava ad Oriente colle provincie Illiriche, e col mare Adriatico: a Mezzogiorno col regno di

(1) Napoleone iniziò la sua rovina, quando osteggiò, non più i re, ma i popoli in Ispagna nel 1809. Fu questo un errore politico, un altro più grave errore economico gli diè il tracollo, il blocco continentale.

(2) Anche Nicomede Bianchi, nella sua Storia della Diplomazia Europea, esprime questa convinzione: Napoleone I. ebbe il concetto, il disegno di un regno italico, cioè di riunire l'Italia in un regno solo, che servisse di alleato alla Francia e di baluardo contro l'Austria, e mise pure in opera tale disegno: ma poi parve pentirsene.

Napoli e la catena degli Appennini (che lo dividevano dallo Stato romano) col regno d'Etruria, col principato di Lucca, e col dipartimento francese del Taro: ad Occidente coll'altro dipartimento francese della Sesia e col republicano Vallese: al Nord coi cantoni del Ticino e dei Grigioni, col regno di Baviera e di nuovo colle provincie Illiriche. Comprendeva ventiquattro Dipartimenti, sei divisioni militari, quattro divisioni d'artiglieria, otto sindacati marittimi, sessantuna Diocesi, ottanta città dette *Buone* e 2155 Comuni. (I dipartimenti avevano il nome delle acque che l'irrigavano ossia dell'Olona, del Mello, del Reno, del Lario, ecc. ecc.).

Se Napoleone avesse smesso una volta dalle sue politiche altalene, e dallo sconvolgere l'Italia, facendo e disfacendo gli Stati, è certo, che questo regno italico avrebbe potuto prosperare, agguerrirsi e farla vedere in candela all'Austria, e gli Italiani, non più avuti in sospetto da lui, [1] si sarebbero affezionati ad uno stato di cose, che almeno avrebbe avuto il pregio della stabilità. Se ne sarebbero almeno accontentati, se Napoleone, rendendo indipendenti gli altri Stati d'Italia, solidamente costituiti, avesse resa possibile, se non l'unità assoluta, almeno la federativa indipendente. Egli invece, mosso forse dalla necessità di difendere le sue usurpazioni, pareva che avesse non già redenta l'Italia dallo straniero, ma soltanto, seguendo la malaugurata politica di Carlo VIII.º, di Luigi XII.º, di Francesco I.º e del Cardinale di Richelieu, sostituitavi la preponderanza francese all'Austriaca.

Che che sia del suo incessante armeggio, di quel fluttuare in mille disegni, in mille pensieri e non riposar mai, e rimpastar quello che pareva avesse condotto all'ultima perfezione, e disfar oggi il fatto di ieri; è certo, che le sue cure pel nostro paese furono grandi, continue, minutissime, e molti furono i monumenti e le benefiche istituzioni sue in Italia. Basterà ricordare le strade aperte e ampliate, i porti migliorati e assicurati con solide e grandiose costruzioni; le arginazioni dei fiumi a tutela delle campagne e delle città; i molteplici ponti lanciati sui fiumi o sulle valli ad aprir nuove comunicazioni fra terra e terra; i prosciugamenti di paludi alla salubrità dell'aria. In Toscana fu istituito un Conservatorio d'arti e mestieri: a Fermo, a Macerata, ad Urbino furono aperti Licei; ad Ancona fu stabilito il primo tribunale d'Appello. Con decreto 5 giugno 1811 fu depositato

(1) Napoleone aveva in sospetto la fede e la devozione degl'Italiani per lui. In una sua lettera (23 Agosto 1810) ad Eugenio, assai acerba per l'Italia, fra le altre cose dice: „ Se io perdessi una grande battaglia, un milione o due d'uomini della mia vecchia Francia accorrerebbe sotto la mia bandiera; ma il mio regno d'Italia mi lascerebbe nelle peste. » Quando a S. Elena, come dicesi, pentissi di non aver fatto all'Italia il bene che avrebbe potuto, gli saranno tornate in mente queste parole, nè avrà potuto fare a meno di deplorare il suo inganno; e forse già le aveva ricordate gemendo dopo Lipsia e Waterloo.

un fondo per gl'invalidi della marina mercantile veneta, che sussiste tuttora e soccorre i vecchi e le vedove: Monza deve il magnifico suo parco al Viceré Eugenio, che nel 1810, per ispirazione di Napoleone, vi diè mano. Un solo fatto basterebbe a tener desta la gratitudine degli Italiani per Napoleone I.º Il 12 luglio 1806, formando egli la famosa Confederazione renana, costrinse Francesco II.º a deporre la corona e il titolo d'Imperatore, e così finì l'impero romano germanico durato 918 anni.

Oltrechè quel tempo, quel regno, quegli ordinamenti furono come un addentellato al tempo presente, furono quasi promessa d'un migliore avvenire; onde gl'Italiani acquistarono coscienza dell'essere loro, e di ciò che avrebbero potuto in contingenze migliori. Assai lusinghiere eran poi le speranze, che sorridevano alle menti dei molti valentuomini, che pur s'agitavano in mezzo al brulicame degli adulatori e delle birbe. Questi fiduciosi dell'avvenire d'Italia speravano nel potere degli avvenimenti, nel coraggio della gioventù italiana, nel sonno degli oppressori, negl'insulti stessi, che i popoli ricevevano da quelli, che si vantavano di beneficarli. Si lusingavano che l'Italia, in questo solo imitatrice di Francia, ricupererebbe un giorno la sua libertà. Si convincevano intanto che non potrebbero attenderla di Francia, che dovevano conquistarla da loro, e quando avrebbero potuto mettersi all'opera, non dovevano far quello che avevano fatto i francesi.

Formossi in que' tempi una società politica detta - dei Raggi - alla quale fecero adesione i più insigni fra i militari italiani; Pino, Laoz, Teullié, Birago, ed altri; questa aspirava all'Indipendenza e favoriva i francesi, come barriera contro i tedeschi, ma sperando poter poi anche quelli escludere colle forze italiane. Da essa venne la prima manifestazione del voto: « Italia farà da sè »: ma per tradurlo in atto occorreva, prima d'ogni altra cosa, un buon esercito; e il regno italico, come abbiamo visto, doveva pagare un forte tributo alla Francia; il suo commercio era angariato in mille maniere, parte pel blocco continentale, che ne fu la vera rovina, parte per essere favorito nel modo più parziale e tirannico il commercio della Francia: lo stesso e peggio si dica delle industrie; alcune delle quali già floridissime, e per cui c'era tributaria l'Inghilterra e la Germania, dopo quel tempo malaugurato non risorsero più: per soprasello poi si doveva mantenere un esercito francese, i cui generali commettevano dilapidazioni e ruberie tali, che sembrerebbero esagerate, se non vi fossero pur troppo documenti irrefragabili.[1]

Il voto dell'Indipendenza italiana non era oggimai concepito ta-

(1) C. Cantù. Ibid.

citamente, o espresso nei circoli famigliari; era la voce universale del paese, la pubblica coscienza che lo proclamava, e s'imponeva sì, che nè il governo del Viceré, nè Napoleone stesso (insofferente quant'altri mai di contrasti, e dispotico nel raffrenarli) non tentarono mai di soffocare quelle generali manifestazioni. Così la stessa stampa s'aggiunse a maggiormente diffonderle. Basterà tra i poeti citare il Monti nella Musogonia e in altri scritti; ma soprattutti fu notevole per ardimentose sentenze Vincenzo Coco, fuoruscito napolitano. Ei prorompe così « L'equilibrio tanto vantato d'Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana, a quella indipendenza, che tutte le potenze, quando seguissero i loro veri interessi, dovrebbero assicurare. » E conclude: « È più utile alla Francia aver l'Italia amica che serva, meglio renderla libera che provincia. »

È questo senza dubbio, nell'investigazione da noi intrapresa, il gran momento, nel quale si è trasfuso negl'Italiani d'ogni classe sociale, d'ogni condizione l'amore, la smania, la ferma volontà di affermare la propria nazionalità e conquistare l'indipendenza.[1] Gl'Italiani, che avevano cominciato davvero ad aver coscienza di sè, dopochè le vittorie francesi ebbero sgomberato di nuovo la penisola dagli Austriaci, e che la fortuna di Bonaparte parve omai incrollabile, si formarono in due fazioni: la prima dei vecchi, che aspiravano a tener l'Italia divisa in tanti Stati: la seconda dei giovani, che volevan l'unità: questa era, come a dire, la setta nera odiata dai Francesi del pari che dai Tedeschi, ed essa li ricambiava d'uguale odio cordialissimo. Ambedue queste parti convenivano, con mirabile unanimità di pensiero e d'azione, nel volere l'indipendenza, e speravano averla, più che dai Tedeschi, dai Francesi, i quali, di natura volubile, presto si sarebbero stancati delle cose d'Italia, e l'avrebbero lasciata a sè stessa; e quindi il loro dispotismo avea per quelli le parvenze di semplice patrocinio.

Due occasioni solenni ebbe allora l'Italia di poter conquistare la indipendenza: l'una dopo il 96, nel quale non mancarono i popoli a fortemente volerla, ma i principi italiani mancarono, perchè avevano più in odio la libertà, che non amassero l'indipendenza. Essi furono solo intenti a misere ambizioni, e si collegarono a cacciare i Francesi, per ristabilire un malaugurato passato, che era in odio ai più, indifferente agli altri: così il popolo non fu con loro, perchè essi non seppero muoverlo a seguirli con un disegno nuovo, grando, generoso,

[1] Il Ministro di polizia Fouché scriveva da Roma a Napoleone, il 15 novembre 1813: « Qui come in tutta Italia, la parola d'indipendenza ha una magica attrattiva; sotto la sua bandiera militano cento interessi diversi, ma tutti vogliono un governo locale: ciascuno si duole d'essere obbligato d'andare a Parigi per reclami della minima importanza. Un governo così distante non presenta che pesi, senza compensi. »

qual poteva essere l'indipendenza italiana. Quel Principe, che avesse elevato il suo stendardo con sopra scritto questo intento, avrebbe operato rivolgimenti non solo in Italia, ma in tutta Europa. L'altro momento fu dopo la caduta di Napoleone (1814), e allora mancarono i popoli. Se gl'Italiani si fossero allora raccolti intorno al principe Eugenio, e l'avessero sostenuto e incoraggiato a cingersi l'italica corona, l'Italia sarebbe stata fino d'allora unita e indipendente. Ma senza contare altre ragioni parecchie, l'antagonismo nato tra Murat ed Eugenio teneva sempre più diviso le voglie e gl'intendimenti degl'Italiani: giacchè, se in Lombardia molti seguivano le parti di Eugenio, molti pure si sentivano attratti dalla simpatica figura, dall'indole cavalleresca, dal coraggio a tutte prove del re di Napoli. Aveva questi il vantaggio di essere re, adorato dai suoi popoli, d'aversi formato un esercito nazionale, d'aver mostrato una certa indipendenza col separare dalla causa dell'Imperatore quella del regno suo, al quale perciò aveva sagrificato la sua nazionalità, i legami di famiglia, fino i doveri di riconoscenza. E questa straordinaria sua condotta, se a taluni sembrava, com'era difatti, ingratitudine e fellonia, dalla più parte era giudicata amore intenso di nostra nazionalità, desiderio cocente di fare dimenticare agl'Italiani ch'egli era nato francese. Inoltre le mosse ardite del suo esercito nel cuore d'Italia, il prestigio dei suoi militari successi, i proclami riboccanti di idee generose e di magnifiche promesse; tuttociò negli animi dei più faceva propendere la bilancia in favore di lui, siccome quegli che più agevolmente, perchè più arditamente, avrebbe steso la mano ad afferrare la corona d'Italia, che già sfuggiva dal capo del suo grande cognato.

Non è maraviglia del resto, se l'opinione pubblica in Italia mareggiasse allora incerta e indecisa: giacchè le magiche parole *libertà* e *indipendenza*, che racchiudono tante promesse, che hanno fatto palpitare ognora il cuore degli uomini di speranza e di gioia, segnatamente di noi Italiani, venivano allora usate e abusate ne' più strani modi, coi più diversi e contraddittori intendimenti, da tutte le parti, anche da quelli cioè che, nimicissimi fra loro, agognavano le nostre spoglie, sotto pretesto di fare il nostro migliore interesse. Così Lord Bentink, da Livorno costeggiando colle navi inglesi la riviera, andava adescando i popoli littoranei con tali magnifiche promesse. Murat dal suo canto, quando seppe l'entrata dei Collegati in Parigi, bandì agl'Italiani il suo proclama, nel quale rinnegava Napoleone (guai ai vinti!), e prometteva agl'Italiani: *Religione, Morale, Giustizia, Moderazione, Legge, Pace, Felicità*: e meglio ancora espresse gl'intendimenti suoi nel famoso proclama, bandito da Rimini, il 30 marzo 1815, saputo appena il ritorno di Napoleone dall'Isola d'Elba, e i primi successi di lui.

Così da Verona il generale Austriaco Bellegarde proclamava (notisi la buffonesca espressione) *Agl'Italiani di tutte le Nazioni!!* Gli teneva bordone il generale Nungent, che, respinte le schiere del Viceré, entrò trionfante nello stato di Parma e Piacenza. Nè a costoro restavano indietro, nel vellicare l'amor proprio degli Italiani, i partigiani del Viceré, che erano e molti e molto autorevoli: è notevole sopratutto il proclama del generale Teodoro Lechi all'esercito italiano. Non è a meravigliare adunque se gli Italiani, mentre Tedeschi e Inglesi, Murat e Beauharnais, promettevano loro le cose più diverse e le meno attendibili, avessero l'animo affannosamente sospeso tra i più contrari affetti, e, nell'aspettazione, lasciassero dedecidere dalle armi straniere le loro sorti, e perdessero così quel momento preziosissimo di loro indipendenza.

Seconda cagione a quell'insuccesso devesi certamente assegnare il dominio temporale dei Papi, il quale, già abbattuto da Napoleone, metteva in azione tutti i suoi mezzi per risorgere, e s'alleava colla reazione, e reintegrava il connubio antico fra i troni rovesciati e l'altare. Del resto il periodo di despotismo napoleonico e di prepotenze militari, che aveva attraversato l'Italia, faceva a molti, negli antichi stati chiesastici, e fuori di essi, parer desiderabile la restaurazione del potere temporale, più mite forse, e meno aggressivo.

Terza cagione, d'ogni altra maggiore, furono le pretese che l'Austria accampava su gran parte di territorio italiano, propugnate dall'abile e perfida politica del ministro Principe di Metternich. L'Austria, appena i rovesci di Napoleone le dettero speranza di riuscita, si diè con tutta l'infernale astuzia della sua politica, a rovesciare il regno Italico. Per avere le mani più libere, non esitò calpestare i giuramenti, infrangere i legami del sangue, che avvincevano la casa di Ausburgo con Napoleone; e si collegò, per mezzo del trattato segreto di Praga, 27 luglio 1813, coll'Inghilterra contro la Francia, col patto, che in suo arbitrio si lasciasse l'assestamento delle cose italiane. Il Principe di Metternich, pur di ottenere l'intento di smembrare l'Italia, e averne le membra palpitanti, non rifuggì dal suscitare il tradimento contro Bonaparte nella sua stessa famiglia. Adoperò lusinghe verso la Regina di Napoli, non rifuggì dalle più vili menzogne, e Carolina finì per diventare nelle mani di lui « il migliore strumento, per sospingere il Re di Napoli a passare nel campo dei nemici della sua patria e del suo benefattore. » Ciò si trova espresso a chiare note nella corrispondenza di Lord Castlereagh.

È superfluo il dire, che l'Austria, fedifraga sempre, appena le armi degli Alleati ottennero dei successi decisivi, s'accingeva a sagrificare Murat, siccome l'Imperatore Francesco non dubitò di far

intendere al Conte di S. Marzano, plenipotenziario del Re di Sardegna, e Metternich più chiaramente espresse al Ruffo, legato di Ferdinando re di Sicilia. Che se poi andò a rilento, nè operò apertamente contro di lui, fu, perchè n'aveva paura, e temeva pure che, sbalzato Murat dal trono e restituitovi Ferdinando, troppo potenti ne sarebbero divenuti i Borboni, che già sedevano sui troni di Francia e di Spagna, e avrebbero acquistato così, nel prossimo congresso, quella prevalenza sulle cose d'Italia, che Austria voleva per sè. (Lettera di San Marzano al Re Vittorio Emanuele I.º, 21 ottobre 1814). [1]

Tutta l'istoria d'Italia, dal Medio-Evo fino a noi, dimostra che la politica dell'Austria fu sempre di padroneggiare in Italia. Più larga prova ne diè appunto allora, tentando d'ingoiarsi anche gli Stati della Chiesa. Ciò risulta dalle corrispondenze degli ambasciatori ai loro Governi, e meglio da una memoria inedita del conte De Maistre scritta nel 1804. L'Austria è stata sempre la più acerrima nemica dell'indipendenza dei popoli, ma specialmente d'Italia. [2]

Qualche storico ha creduto, che l'Inghilterra fosse favorevole alla nostra indipendenza, basandosi sui proclami di Lord Bentink, che furono però sconfessati dal Gabinetto inglese, e più dai fatti. È vero che l'Inghilterra, dopo la caduta di Napoleone, mostrò di voler sostenere Murat sul trono di Napoli: ma giovava agl'interessi brittannici tenere due re inimicissimi e deboli di fronte nelle due Sicilie; tanto più che i Borboni, come dicemmo sopra, sedevano già sui troni di Francia e di Spagna. Inoltre se è pur vero che l'Inghilterra, nemica acerrima di Napoleone, per aversi alleata l'Austria contro di lui, abbia dovuto sagrificare a questa l'Italia, caduto irreparabilmente la seconda volta, e in poter di Lei, il temuto nemico, quella necessità era cessata, e Lord Castelreag, che conosceva appieno le nequitose mire dell'Austria, e in suo segreto le esecrava, avrebbe potuto mettere un freno alle immoderate pretese di Lei sull'Italia; pure nol fece, anzi consigliava ai Lombardi di sottomettersi incondizionatamente ai loro secolari oppressori gli Austriaci, e che (atroce ironia!) ne sperassero felicità! [3]

---

(1) Nicomede Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea.*

(2) La stessa occhiuta e feroce gelosia, onde oggi custodisce il Trentino e Trieste contro le nostre aspirazioni, più che all'entità del possesso, è volta ad impedire il compimento del regno d'Italia. L'Austria spera sempre, finchè vi tiene un piede, di potervi tornar padrona strapotente. Se lo tengano ben in mente i nostri uomini di Stato! È del resto naturale e necessario che una Monarchia fondata e ingrandita a danno unicamente della nazionalità dei soggetti, non ami, e guardi con occhio bieco uno Stato vicino, che si forma e ingrandisce unicamente per la nazionalità dei componenti: specialmente quando si aggiunga il fatto, che, sulle sparse membra di quello, essa aveva fino a ieri spadroneggiato, e quindi la sua odierna unificazione ha importato a Lei diminuzione di territorio e di tirannide.

(3) Rapporto dei Deputati del Regno d'Italia. — Parigi 18 maggio 1814.

La Russia invece fu assai più benevola e ferma nel favorire l'Italia, e certo il più nobile dei sovrani collegati dimostrossi allora lo Czar Alessandro, il quale propugnò il principio, che s'avevano a sottrarre i popoli da qualunque altro dispotismo, poichè li avevano sottratti da quello di Napoleone: e si faceva coscienza di ridare ai Napoletani un *re carnefice* nella persona di Ferdinando, e di dichiarare Murat decaduto. Egli diceva, doversi pensare un poco più al bene dei popoli e un po' meno agl'interessi delle famiglie regnanti.

Nè era più favorevole all'unità italiana la Francia, la quale, se osteggiava l'Austria nelle sue brame di avere l'Italia tutta sotto di sè, oltre l'antica rivalità di più che tre secoli, n'era precipua ragione il credere, che Italia, ove fosse riunita, pur di sotto il giogo, sfuggirebbe all'Austria, e si rivendicherebbe una e indipendente: « laonde la Corte di Vienna l'avrebbe acquistata unicamente per perderla. [1] »

Che l'Austria poi tentasse davvero il colpo d'impossessarsi di tutta Italia, o almeno di averne ogni parte in qualche modo dipendente, lo dimostra pure il matrimonio, da lei caldeggiato, fra l'Arciduca Francesco e la Principessa Maria Beatrice, figliuola di Vittorio Emanuele I.°, coll'intento di dominare la Sardegna, e col tempo forse anche il Piemonte, della cui Corona, minacciando omai di spegnersi il ramo primogenito maschile di Savoia, sperava di poter diseredare il ramo minore o di Carignano. (Nota confidenziale del Duca Francesco a S. A. il Principe di Metternik. Vienna 27 ottobre 1814). Oltre l'ambizione di aggiungere quest'altra italica gemma preziosissima alla sua corona, l'Austria odiava cordialmente la Dinastia di Savoia. — Udiamo il Conte Giuseppe De-Maistre: « Avvi un altro titolo nella Casa di Savoia all'odio dell'Austria verso di Lei, ed è la sua tendenza ad aggrandire di domini, e per essere chiamata a maggiori possedimenti italiani dal buon senso universale, e dalla sicurezza della Penisola e dell'Europa intiera. Questo è quel gran delitto della Casa di Savoia, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato. [2] » Così la politica timida, gretta, e retriva, adottata dal Re, dopo il suo ritorno dall'esilio, non gli avesse fatto chiudere l'orecchio alle patriottiche e generose sollecitazioni del suo fedele Ministro! Già da tempo l'Italia dovrebbe a questa gloriosa Dinastia savoiarda la sua redenzione. Difatti il De-Maistre, uno dei più accorti politici del suo tempo, collegando da buon patriota gl'interessi del suo re con quelli dell'Italia; dimostrava al suo Sovrano: che le sorti della Penisola non dovevano essere disgiunte da quelle della Dinastia, e lo consigliava a secondare

(1) Instruction du roi Louis XVIII a son ambassade au Congrès de Vienne.
(2) Nicom. Bianchi - ibid.

le aspirazioni degl'Italiani, ad accogliere nei consigli della Corona e negl'impieghi i rivoluzionari; a farsi capo del movimento patriottico e iniziatore dell'indipendenza d'Italia, a far sì che l'Austria più non vi possedesse un palmo di terreno. In questo senso agiva egli stesso a Pietroburgo, dove era ambasciatore del Re di Sardegna presso l'Imperatore Alessandro, sul quale molto contava.

Queste a nostro avviso furono le cause precipue, per le quali prevalse in Italia la supremazia dell'Austria durata fino alla metà del secolo, dopo la caduta del primo regno italico: non per questo i benefici effetti di quella grande rivoluzione andarono perduti. I trattati non valgono a distruggere la nazionalità dei popoli: nè la coalizione dei maggiori potentati della terra riesce a distruggere le nuove idee maturate nella pienezza dei tempi. Oramai il pensiero dell'Indipendenza invadeva tutte le menti: una febbre di operosità maravigliosa, una cocente brama di attuare quel grande pensiero accendeva tutti i patriotti, che in gran numero già si contavano in ogni angolo d'Italia. Tanto fervore non potendo, per la reazione dei principi ristaurati, manifestarsi all'aperto, ribolliva in segreto nelle conventicole, nelle sette, nelle congiure, e a guisa dei vulcani in procinto di erompere, or qua or là faceva udire sordi boati, e talora, non più potuto comprimere, esplodeva in moti parziali che venivano soffocati col sangue; senza che mai nè l'insuccesso, nè le feroci repressioni facessero perdergli d'intensità o interrompere il suo progredire.

E questo succedeva in Italia non meno che in altre parti d'Europa: pareva, che i popoli oppressi si fossero dati l'intesa. Così, cinque anni dopo il Congresso di Vienna, scoppiarono moti rivoluzionari nel Portogallo e nella Spagna, e subito dopo (2 luglio 1820) in Napoli ove la rivolta fu militare. Gli spergiuri del re, i tradimenti dei nobili, le perfidie austriache, insieme alle armi della Santa Alleanza, oppressero le nascenti libertà e riaggiogarono que' popoli generosi. Tuttavia quasi contemporanea succedeva all'altro capo della penisola, in Piemonte, una sommossa, che pure, benchè senza slealtà del principe, che onestamente abdicava, colle armi austriache, veniva sedata; non senza esili, confische, ergastoli e pene capitali. Dopo tali repressioni, i vari despoti d'Italia, Leone XII.° nello Stato della Chiesa, Francesco I.° in Napoli, gli Austriaci nella Lombardia, secondati da feroci ministri, si adoperarono a cancellare ogni vestigio di libertà e di progresso, fino il libero pensiero tentarono di soffocare, ma indarno. Appena nel 1830 la rivoluzione francese ebbe elevato, sul trono infranto di Carlo X.°, il regno borghese di Luigi Filippo, gl'Italiani, preso nuovo ardire dal principio di *non intervento*, da questo re proclamato (non sostenuto poi), insofferenti omai d'ogni esterno ed in-

terno servaggio, s'accinsero a spezzare i loro ceppi. Cominciò Roma, dove fece le sue prime prove Luigi Napoleone, seguirono le Romagne, le Marche e l'Umbria e poco di poi Modena e Parma: tantochè in breve quasi tutta l'Italia di mezzo, eccetto Toscana, era a mano dei patriotti, i quali però fidatisi a Francia, che, come sempre, li trastullò e poi abbandonolli, furono ben presto dovunque dalle armi austriache sbandati o disfatti. I restaurati tirannelli dettero mano alle solite vendette, ma parve davvero allora, che dal sangue dei martiri pullulassero i vendicatori della patria indipendenza: dacchè l'Italia non posò più: congiure s'ordivano in ogni canto, moti popolari scoppiavano qua e là ogni tratto, repressi sempre col sangue, sempre più seri risorgenti.

Nel 1831 a Carlo Felice era succeduto nel trono di Piemonte Carlo Alberto: sulle prime, per le mene dell'Austria e le perfide insinuazioni di una setta abominevole, aveva consentito nelle propostegli repressioni; ma ben presto, memore de' suoi principi, di sue promesse, e delle speranze fatte concepire, quand'era privato, si diè d'un tratto a conoscere, qual'era in cuore, principe civile ed italiano. Il Piemonte cangiò aspetto sotto ogni riguardo: divenne il rifugio dei proscritti delle altre provincie italiche, il faro cui teneano fissi gli sguardi tutti i patriotti, che speravano in un più felice avvenire d'Italia. Intanto Giuseppe Mazzini, ingegno potente, anima indomita ardentissima, che dell'amor di patria s'era fatto un culto, e della redenzione di lei, lo scopo di sua vita, cogli scritti, colle congiure, coi moti improvvisi, con una propaganda attiva, estesa, incessante, con una operosità insomma febbrile, instancabile, prodigiosa, teneva desti gli animi degli Italiani, ne convergeva gli intenti ad una sola meta l'indipendenza e la libertà della Patria. Se l'azione sua fu talvolta arrischiata, se parve talora inconsulta, e si credette italica fortuna che egli non riuscisse mai ne' suoi intenti, non meno grata tuttavia deve essere l'Italia a quell'anima grande; perchè, se altri abbracciò l'impresa e portolla a compimento senza riguardi, senza soste, senza lentezze, si deve allo stimolo incessante di Colui che parea dicesse — o fate o faccio: — al timore del suo sogghigno e del suo biasimo, se si deviava: alla vergogna di veder lui privato, senza mezzi, senza aderenze, riuscire: allo spavento, che le sorti d'Italia potessero cadere nelle mani della fazione di lui così armeggiona, spericolata e radicale.

Carlo Alberto adunque, messosi sulla buona via, abbracciò coraggiosamente e lealmente la causa d'Italia e, nel 1848, a somiglianza di altri principi proclamò la Costituzione; ma a differenza loro senza ipocriti sottintesi e fedifraghe intenzioni. Appena saputo le cinque meravigliose giornate della eroica Milano, sguainata la spada, mosse a

capo del suo piccolo, ma valorosissimo esercito a snidare gli Austriaci d'Italia. Furon quelle mirabili fazioni di guerra, e nella vittoria e nella sconfitta giammai non si smentì il valore e la costanza dell'esercito e del suo duce: due volte si ruppe guerra, con esito finale sempre sfortunato, pure la lealtà e l'abnegazione di Carlo Alberto salvarono al Piemonte il suo maggior vanto, la Costituzione proclamata; dacchè Egli, piuttosto che ritirarla, abdicò e morì in esilio. Qualunque sia il giudizio della posterità su questo re infelice, nessuno potrà contendergli incontaminata la gloria di aver proclamata e sostenuta, a costo del trono e della vita, la Costituzione.

Successe un altro periodo di rappezzati troni, e di rimpagliate dinastie, che si dettero alle solite sanguinose rappresaglie; ma in pari tempo le idee di progresso, di libertà e d'indipendenza, indarno represse, si rinfocolavano nel silenzio e di celato. Il cattivo esperimento, che si era fatto della monarchia, fece dapprima prevalere l'idea repubblicana dei Carbonari e di Mazzini, ma di nuovo le vicendevoli rivalità, le acri gelosie delle fazioni minacciavano all'Italia, prima di ricominciare, più fatali insuccessi. Senonchè quell'Invitto, che, sul campo sanguinoso di Novara, aveva raccolto l'italiano stendardo, per serbarlo a tempi migliori, Vittorio Emanuele io dico, anima forte e generosa, d'integra lealtà, di mirabile costanza, seppe riunire intorno a sè i discordi voleri degl'Italiani, e, coadiuvato dall'indomito valore di Garibaldi e dal grande intelletto di Cavour, seppe compiere, in undici anni, l'insoddisfatto desiderio di tanti secoli: l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Quell'opera adunque, che, dopo la caduta dell'impero romano, nè la ferocia dei Longobardi, nè la mente di Carlo Magno, nè la grand'anima di Federico II.°, nè la potenza di Napoleone I.° seppero compiere, quell'opera compiè nel mondo e seppe conservare Vittorio Emanuele. Questa patria è, in gran parte, opera sua: egli pose la pietra angolare, egli il coronamento dell'edificio. Sopra le sue venerate ceneri non spargeremo lagrime o vane parole, ma additando ai nostri figli le maschie ed oneste sembianze del primo Re d'Italia, inculcheremo loro l'imitazione delle sue virtù cittadine; gli assuefaremo ad ascoltare la gran voce che grida da quella augusta tomba — Meno disdoro sarebbe non aver acquistato la patria, che, acquistata, non saperla conservare[1]. — Sarà questo il modo migliore di onorare la memoria di colui, che riuscì a tradurre in atto il sogno, le aspirazioni di tanti secoli, e raggiungere, quell'obbiettivo, per cui

[1] D. Carutti — Discorso letto sulla morte di Vittorio Emanuele letto all'Accademia dei Lincei in Roma.

lottarono e sparsero il sangue gl' invitti eroi, che oggi noi veneriamo martiri della nostra indipendenza.

Abbiamo accennato appena i fatti di quest'ultimo periodo di storia contemporanea, sorvolando qualunque considerazione, ben consapevoli, che il sentenziare sopra avvenimenti, de' quali fummo, quantunque minimi, noi pure gli attori, non potrebbe andare scevro da passione, nè scaturire da quella limpida e tranquilla imparzialità, che deve essere sempre precipua dote dello Storico. Lasciamo dunque volentieri tal compito al sereno giudizio di coloro « Che questo tempo chiameranno antico » nella lieta fiducia che ci terranno conto di questa temperanza, e, pur non dissimulando gli errori, non saranno avari di lode alle non comuni virtù e al patriottismo di questa generazione, che seppe guidare la patria nostra a meta così gloriosa.

E. NANI.

VIII

SEDUTA DEL 30 MARZO 1879

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

COMM. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

DISSERTAZIONE

SUL MEDAGLIERE

RELATIVO ALLA STORIA MODERNA D'ITALIA

Signori,

Negli scorsi giorni voi udiste una splendida e dotta dissertazione storica intorno ai tentativi fatti per unificare e rendere indipendente l'Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino ai nostri giorni.

Dopo quell'erudito lavoro dell'egregio nostro Collega, il professor Nani, parevami troppo ardire il volervi quasi far seguito con questa mia lettura e stava per dimetterne il pensiero.

Tuttavia io mi vi decisi sperando che forse non vi potrebbe essere discaro il vedere come, a mezzo di un Medagliere da me raccolto in molti anni, e che ora consta di oltre mille ottocento medaglie, potevasi documentare il periodo di Storia patria a noi più vicino e che ha relazione appunto a quei fatti meravigliosi, che hanno ridonato all'Italia indipendenza, libertà e nazionalità: fatti che per la maggior parte si compirono sotto gli stessi occhi nostri.

Nel raccogliere questo Medagliere io non intesi fare una raccolta numismatica, ma di radunare, per quanto possibile, tutte le Medaglie, che ricordassero o avessero attinenza agli avvenimenti che si svolsero in Italia, partendo dell'epoca fatale nella quale, colla caduta del primo Impero francese, cadde pure quell'embrione di Regno Italico che Napoleone I.° avea ideato, ma che non volle o non seppe costituire.

Fu in allora che la reazione dominò sovrana in tutta Europa, e, se segna per l'Italia una serie di dolorose vicende, segna pure l'epoca in cui forti caratteri, disprezzando ogni pericolo, tutto fecero per tenere vivo nell'animo degli Italiani quel sacro fuoco di amore di patria e quelle aspirazioni, che ci condussero poi all'insperata opera del patrio risorgimento.

So che quanto sarò per dire è a Voi ben noto, e perciò ne invoco benigno compatimento: ma mi è pure necessario ripetervelo, perchè vi sia di guida nell'osservare il Medagliere che vi sta dinnanzi e che avrò l'onore di mostrarvi (*).

L'Imperatore Napoleone I.° nella speranza che non fosse per venirgli meno quella fortuna, che per una lunga serie d'anni lo aveva accompagnato nelle sue imprese, pensando che col vincere la maggiore delle nordiche potenze, la Russia, la quale più d'ogni altra si opponeva a suoi vasti progetti, si sarebbe raddoppiato il poter suo e il terrore delle sue armi, sicchè nessuno avrebbe più ardito resistergli, volle tentare un'impresa contro quel nordico colosso: ma l'impresa gli fallì, non per mancanza di valore nelle sue truppe, ma perchè anche gli elementi furono a lui contrari.

Il disastro di Mosca segnò infatti il primo colpo alla sua potenza e gli tolse quel prestigio che per sì lungo tempo lo aveva fatto credere invincibile.

Per l'immensa sventura toccatagli, diminuiti i timori, l'opposizione, il di cui centro come si disse era in Russia, andò mano mano contro di lui crescendo e i potentati d'Europa, fatti accorti come dall'unione loro potesse essere oramai decisa la sorte di colui che per tanti anni era stato l'arbitro de' loro destini, si strinsero contro di lui in formidabile alleanza.

Napoleone prevedendo il pericolo che gli sovrastava tutto fece per opporsi a quella lega de' maggiori potentati d'Europa: ma vinto a Lipsia non potè impedire che le forze degli alleati invadessero il territorio francese e che innoltrandosi minacciassero la capitale Parigi.

Napoleone in allora, per avere maggior libertà d'azione, data la Reggenza a sua moglie Maria Luigia, con armata poco numerosa cercò respingere gli eserciti nemici e, moltiplicando sè stesso, fece

(*) Vedasi la nota in fine.

prodigi di valore: ma vinto da forze superiori, abbandonato da quei medesimi che aveva pur tanto beneficato, è costretto a cedere e darsi vinto. Parigi cade nelle mani degli Alleati, che gloriosi entrano nella capitale della Francia e, imponendo duri patti al vinto, lo costringono a segnare a Fontainebleau la sua abdicazione, assegnandogli a dimora l'Isola d'Elba.

Pare che dapprima non fosse stabilita dalle potenze alleate la restaurazione dei Borboni in Francia, ma gli alleati che proclamavano l'idea del diritto divino, non potevano non riconoscere i diritti che al trono di Francia aveva quella famiglia, che solo dalla rivoluzione ne era stata privata.

Nel giorno 20 aprile 1814, cioè nello stesso giorno nel quale l'Imperatore Napoleone a Fontainebleau prendeva commiato dalla sua Guardia per partire per la terra d'esilio, i Borboni rientravano in Parigi, e Luigi XVIII veniva proclamato re di Francia.

Questi un mese dopo il suo solenne ingresso nella capitale della Francia, cioè nel giorno 4 giugno 1814, adunava il Senato e il Corpo Legislativo e dichiarava che, solo per libero esercizio di sua reale autorità faceva concessione e dono ai suoi sudditi di una Carta Costituzionale alla quale fu posta la data dall'anno XIX di suo regno, e che dai suoi ministri fu chiamata una Ordinanza di Riformazione.

Abdicando Napoleone a Fontainebleau e rinunciando al trono di Francia veniva pure a rinunciare a quello del Regno d'Italia, dove aveva posto a governare diversi membri di sua famiglia che da lui dipendevano e dove erano ancora in armi contro gli austriaci due eserciti comandati l'uno dal Principe Eugenio e l'altro da Gioachino Murat, Re di Napoli.

Questi due principi avrebbero potuto, stringendosi concordi, salvare l'indipendenza d'Italia, ma fatalmente incapaci di intendersi fra loro, sia per preesistenti animosità, sia per cupidigia di prevalenza, non seppero approfittare della favorevole condizione in cui erano posti. Divisi, impossibilitati a resistere, primo a cedere fu il principe Eugenio, che segnò a Mantova un armistizio e, rinviando poco stante le sue truppe, dichiarava rimettere la sorte sua alla benevolenza degli alleati.

Murat, che non aveva abbandonata l'idea di farsi re d'Italia, riconduceva il suo esercito nel regno di Napoli.

Intanto a Milano una insurrezione fomentata dai partigiani dell'Austria e capitanata da ingannati patrioti, apriva le porte della città agli austriaci, che vi entrarono sotto il pretesto di rimettervi l'ordine.

Due mesi dopo, cioè il 12 giugno, il Trattato di pace rendeva la Lombardia alla Monarchia austriaca. In questo periodo di tempo incominciò pure per il resto d'Italia la restaurazione degli antichi principi, che dalla rivoluzione e dagli straordinari avvenimenti che ne seguirono erano stati allontanati dai loro propri Stati.

Il 24 maggio infatti Pio VII già da qualche tempo libero, rientrava in Roma e riceveva la promessa della restituzione di tutte le provincie, che all'antico Stato Pontificio anche prima appartenevano.

Il 21 giugno Vittorio Emanuele I.° ritornato a Torino, riprendeva possessione dell'antico Piemonte e annunciava ai Genovesi, già costituiti in Repubblica, che erano stati aggregati al suo Regno.

Il 6 luglio gli abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla apprendevano che il loro territorio era costituito in Ducato, e questo in favore dell'ex imperatrice dei francesi, Maria Luigia, già arciduchessa d'Austria, essendo dato in compenso al principe ereditario di quegli Stati, Carlo di Borbone, il Principato di Lucca.

Il 16 luglio Francesco IV coll'aiuto delle truppe austriache rientrava nel possesso di Modena e Reggio, ottenendo per sua madre l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, la restituzione del principato di Massa e Carrara.

Il 17 settembre il Granduca Ferdinando arrivava in Toscana dove un Governo provvisorio già gli aveva preparata la via e riacquistava così il suo antico Stato.

Murat restava in Napoli e Ferdinando IV in Sicilia.

Mentre pertanto gli antichi principi rientrano nei loro domini e sperano che sia segnata per l'Europa un'epoca di tranquillità, d'improvviso si sente che l'esule dell'isola d'Elba, eludendo la sorveglianza de' suoi nemici, se n'è fuggito dall'isola e che le sorti loro sono messe nuovamente a pericolo.

Napoleone infatti sbarca il primo marzo 1815 a Cannes e con caloroso appello chiama alle armi il popolo francese: i valorosi che per tanti anni erano stati condotti da lui alla vittoria gli si stringono esultanti d'intorno. Egli attraversa le città del mezzogiorno

della Francia e dovunque si presenta vi è acclamato imperatore. I Borboni fuggono da Parigi e Napoleone nel giorno 20 marzo rientra nella capitale della Francia festeggiato dalla popolazione. Il mondo tutto si scuote a questo fatto strepitoso e crede possano risorgere per Napoleone i giorni di gloria dei tempi passati.

In meno di due mesi Napoleone raduna un esercito di trecentomila uomini che conduce contro i suoi nemici vincendoli in diverse battaglie: ma il 18 giugno le armi alleate riportano a Waterloo una strepitosa vittoria sulle armi di Francia e Napoleone è costretto a ritirarsi: portasi a Parigi dove trova gli animi di tutti contro di lui esacerbati. Nella speranza di salvare il trono di Francia alla sua dinastia egli abdica in favore del proprio figlio ancora bambino, che viene proclamato Napoleone II. Accolta tale proposta dalla Camera dei Rappresentanti, non viene accettata dai vincitori alleati, che dichiarano doversi richiamare e proclamare di nuovo a re di Francia Luigi XVIII.

Napoleone nella speranza che il Governo inglese possa avere per lui sensi di generosità e che l'Inghilterra possa dargli rifugio sul suo suolo, sale sopra una nave inglese, il *Bellerofonte*, dove viene ritenuto prigioniero.

Esso protesta con nobili parole contro lo sleale procedere del Governo britannico, ma la sua protesta a nulla vale, e da altra nave inglese, dietro accordi colle altre potenze alleate, viene trasportato e confinato all'isola di Sant'Elena sulle coste africane, dove dovrà passare il resto di sua vita.

Distrutta così la potenza Napoleonica, segnato fra la Russia, l'Austria e la Prussia un patto, che i sottoscrittori si arrogarono di chiamare Santa Alleanza, ristabiliti i Borboni sul trono di Francia, che era stata ridotta agli antichi confini, venne riunito in Vienna un Congresso dove dai Potentati fu sottoscritto un Trattato, detto poi del 1815, che stabiliva un nuovo equilibrio Europeo col quale non curando gli interessi de' popoli, si aveva solo di mira quello dei principi e inauguravasi per l'Europa tutta l'era del più duro dispotismo.

Per questo Trattato l'Italia divisa e smembrata riceveva stabilmente gli antichi principi e a garantirli su' loro proprii troni stava l'Austria che, avendo avuta per parte sua nel bottino oltre la Lombardia la Venezia, signoreggiava potente di mezzi e d'influenza sull'intiera penisola.

Solo nel regno di Napoli mantenevasi ancora Gioachino Murat che non era stato travolto nella universale rovina: ma minacciato all'interno dai partigiani dei Borboni, i quali richiamavano Ferdinando IV e dai Carbonari che chiedevano una Costituzione; al di fuori dagli austriaci che aiutavano Ferdinando IV a riacquistare il trono, dopo inutile resistenza dovette ritirarsi.

Tentata in seguito un'audace impresa per riacquistare il perduto, tradito e fatto prigioniero, venne per ordine di Ferdinando IV.º fucilato al Pizzo di Calabria il 13 ottobre 1815.

Un sistema di feroce reazione contro qualunque idea di libertà e di patria indipendenza veniva allora iniziato in Italia che, avvilita e conculcata, si voleva ridurre ad una semplice espressione geografica, e ciò per opera specialmente dell'Austria.

Infatti l'imperatore d'Austria in allora diceva: « *dovere i Lombardi dimenticare di essere italiani nè le sue provincie potersi considerare unite fra loro da altro vincolo che dall'obbedienza all'autorità imperiale.* » E il suo ministro Metternich commentando quelle parole aggiungeva: « *L'imperatore mio padrone, vuole spegnere lo spirito di riunione italiana e le idee di costituzione, perciò non ha preso, nè prenderà il titolo di re d'Italia: a tal fine ha disorganizzato l'esercito d'Italia ed aboliti tutti gli istituti che potessero preparare o ricostituire un grande regno italiano. Egli vuole distruggere lo spirito di giacobismo italiano e assicurare così la quiete all'Italia.* »

Ma uno stato di cose tanto contrario agli interessi italiani non poteva non destare nell'animo di chi amava il proprio paese un nobile sentimento di indignazione, in modo che, ad ogni apparire sull'orizzonte di qualche politico avvenimento, nascendo speranza per la patria nostra, di un migliore avvenire, facevansi tentativi per migliorarne le sorti: ma quei tentativi non venendo compresi da tutti, riuscivano scomposti e deboli, e, facilmente repressi da forze soverchianti, finivano colle proscrizioni, colle prigionie e coll'estremo supplizio de' loro generosi autori.

Così avvenne pei moti del napoletano e delle Romagne nel 1817 e 1820: di quelli del Piemonte e della Lombardia nel 1821: di quelli di Modena e delle Romagne nel 1830 e 1831 provocati dalla rivoluzione francese che cacciò dal trono Carlo X, che riformare voleva con illiberali principii la Costituzione, per insediarvi Luigi

Filippo duca d'Orléans: di quelli della Giovine Italia nel 1833 e di tutti infine quei tentativi che segnano un periodo luminoso nel martirologio italiano.

Ma avanti di procedere oltre mi sia permesso di ricordare un fatto di somma importanza per l'Italia.

Nell'anno 1823 Luigi XVIII di Francia temendo che la Costituzione promossa dai costituzionali di Spagna avesse a suscitare le speranze mal represse de' liberali francesi, spinto in particolare dall'Austria che già aveva repressi i moti di Lombardia, pensò spedire in soccorso di Ferdinando VII re spergiuro, soldati francesi sotto il comando del duca d'Angoulemme. A questa impresa fu pure obbligato a prendere parte Carlo Alberto, allora principe di Carignano, e ciò per togliere i fondati sospetti di liberalismo, che di lui avevano le potenze e che potevano privarlo del trono di Piemonte a cui aveva un eventuale diritto.

Se ciò fosse avvenuto Esso sarebbe stato privato di quei mezzi a cui certamente egli fino d'allora avvisava, e che adoperati di poi dovevano condurci alla grande opera dell'indipendenza italiana.

Ai principi intanto che in Italia erano stati rimessi sul trono in seguito al Trattato del 1815, succedevano altri principi e nel volgere di pochi anni, dopo la morte di Pio VII venivano eletti successivamente tre Papi cioè Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI.

Col cambiarsi però de' regnanti non mutavasi il rigoroso ordine politico della penisola, eccezione fatta della Toscana, dove un principe d'indole buona e di mite carattere, permetteva spirasse qualche aura di libertà: sul rimanente, dominando ovunque l'influenza austriaca, pesava sempre più stretto il ferreo cerchio di catene di cui era avvinta.

Morto però Francesco I.º Imperatore d'Austria, il cui nome suonerà mai sempre odioso agl'Italiani: successogli nel 1835 il figlio Ferdinando I.º principe d'indole mite e dolce di carattere; avvenuta nel 1838 la sua incoronazione a Milano e pubblicatasi in quella occasione una generale amnistia, ebbero per un momento tregua i rigori di oppressione.

Parve in allora che l'Italia dimentica del proprio servaggio, dovesse inaugurare un periodo di passiva indifferenza politica: ma l'opera di pochi intrepidi pensatori non permise che la patria avesse a restare a lungo in quel colpevole obblio, e una reazione

di idee si suscitò contro chi, con maliziose blandizie, la voleva mantenere schiava e oppressa.

E qui mi sia permesso ricordare fra gli altri i nomi di Silvio Pellico, del Niccolini, del Berchet, del Balbo, del Mazzini, di Gabriele Rossetti, del Guerrazzi, dell'Azeglio e del Giusti.

Gli scritti di questi autori pieni di fuoco e di caldo affetto per la patria, e quelli d'altri, prima pubblicati, come del Botta, del Colletta, del Sismondi, ad onta dei severi rigori del Governo d'allora venivano con ansia ricercati e letti, e questi infiammavano i nostri in allora giovani cuori e ci innebriavano di patriottici sentimenti.

Carlo Alberto in quel tempo iniziava in Piemonte qualche riforma negli ordinamenti civili e politici, preludendo così ad un cambiamento del sistema fino allora seguito.

Proteggendo le arti belle e le scienze ne sviluppava il progresso e, coll'inaugurazione di monumenti a ricordanza dei fasti di sua famiglia, accennava forse a qualche recondito pensiero.

Fu intorno a quei giorni che in Francia col trasporto delle ceneri di Napoleone I.° si ridestava colà un ricordo di un glorioso passato e si inaugurava un ritorno di idee che dovevano farsi campo di poi.

Intanto eransi da noi aperti i Congressi scientifici e gl'Italiani ebbero in questi facilità di avvicinarsi, di intendersi fra di loro e di imparare a conoscersi.

In quelle riunioni alle quali accorrevano anche scienziati di altre Nazioni, si ebbe più libera la parola, e i nomi di patria e d'Italia, che prima non potevansi profferire senza timore, venivano altamente pronunciati e ovunque gridati.

Questi nomi ci strinsero in fratellevole concordia e uno fu il pensiero di tutti, quello cioè che la patria oppressa e divisa si rendesse libera e indipendente. I sette Congressi rimarranno celebri negli annali del Risorgimento Italiano.

Finalmente era vicina a sorgere per l'Italia quell'aurora sperata per tanti anni e attesa da tanti illustri patrioti, sui quali erasi chiusa la tomba senza che pure ne vedessero un lontano bagliore.

Venuto infatti a morte nel 1846 Gregorio XVI, odiato pel suo cattivo governo e per le sanguinarie sue repressioni, veniva innalzato al seggio pontificio Pio IX.

Era questi in fama di sentimenti liberali, e infatti seguendo i consigli di persone che lo circondavano e che non sconoscevano il pericolo di una insurrezione se in quello stato non cambiavasi sistema di governo, si persuase ad accordare a suoi popoli concessioni da lungo tempo sempre invano reclamate.

Questi cambiamenti avvenuti nello Stato Pontificio, l'amnistia da Pio IX decretata pei compromessi politici e l'attitudine da lui presa di fronte all'Austria, che aveva occupato militarmente le Legazioni, inspirano agl'italiani grandi speranze, e quel Pontefice è dappertutto acclamato novello Messia.

A lui con animo leale si associava Carlo Alberto, che certamente, come sopra si disse, aveva celato per tanti anni nel suo cuore, con inenarrabile sacrificio, quelle convinzioni e quelle idee che lo avevano portato a porsi nella schiera dei patrioti italiani del 1821.

Esso infatti stringevasi tosto in Lega Doganale con Pio IX e col Granduca di Toscana il quale, staccandosi dall'Austria cui lo legavano anche vincoli di parentela colla casa regnante, sembrava adottasse la politica che in allora inauguravasi in Italia.

Poco dopo re Carlo Alberto elargiva al suo popolo di Piemonte un liberale Statuto, che fu poi la pietra angolare del grande edificio dell'italiana indipendenza.

Allora si gridò ovunque in Italia - Viva Pio IX - Viva Carlo Alberto - Viva la Lega italiana.

Furono giorni di entusiasmo e le dimostrazioni di gratitudine verso quei principi riformatori, inspirate al più caldo patriottismo, proruppero ovunque spontanee dal cuore della popolazione.

A prova di ciò sta il grandissimo numero di medaglie in allora coniate e che voi potrete osservare nel medagliere. Queste che portano entusiastiche iscrizioni erano da tutti a gara ricercate quali emblemi di nuovo patto di affetto verso la patria comune.

Quanta concordia era in allora negli animi degl'Italiani! Fossero quei tempi anco di presente ricordati per trarne motivo di saggio ammaestramento, non per promuovere dimostrazioni che conducono a disordini.

Una volta lanciato il dardo non fu più possibile arrestarlo.

Gli altri principi d'Italia, e fra questi il più degli altri potente, il re di Napoli, contro cui era insorta la Sicilia, dovettero loro mal-

grado accedere alle idee di riforme già inaugurate nelle altre parti d'Italia e concedere forzatamente a loro sudditi quanto gli altri avevano spontaneamente elargito.

L'Austria sola, non abbandonava quei principii di opposizione a tutto che potesse essere di vero bene per le popolazioni a lei soggette; e seguendo quella politica di dispotismo iniziata fino dal 1815 dal Metternich, credendosi abbastanza forte, alle popolari dimostrazioni rispondeva col proclamare nella Lombardia e nella Venezia la Legge marziale e il Giudizio statario.

Queste misure non fecero che aumentare l'odio che già grande era cresciuto per quel dispotico governo, e quest'odio non era eccitato come altre volte da Società segrete, ma da un sentimento generale e dal comune desiderio che lo straniero non dovesse più calpestare il suolo d'Italia.

Mentre le cose erano giunte a tal punto, di repente una rivoluzione caccia dal trono Luigi Filippo e al governo costituzionale viene sostituito il governo repubblicano. — Questo avvenimento mette in trambusto i liberali d'Europa tutta e ovunque la rivoluzione domina sovrana contro i principi dispotici che non vollero e non seppero acconsentire a' giusti reclami de' loro sudditi.

L'Austria, la più reazionaria fra le potenze europee e insieme la più potente, è pure incapace a resistere. Vienna insorge: e le tarde concessioni accordate non valgono ad acquietarla.

Insorge pure la Boemia e l'Ungheria, e quell'Impero, composto di nazionalità tanto disparate e divise da grande diversità di tendenze ed interessi, è prossimo a sfasciarsi.

Saputasi in Lombardia la rivoluzione di Vienna, Milano alza il grido insurrezionale e tutte le città della Lombardia e della Venezia ne imitano l'esempio. Ovunque imbelli cittadini male armati si battono contro soldati agguerriti e bene armati. Milano sostiene per cinque giorni una lotta terribile contro un numeroso presidio comandato da un abile e scaltro generale, qual'era Radetzky.

Carlo Alberto dal vicino Piemonte accorre col suo esercito in soccorso de' Lombardi, e gli Austriaci avviliti per la forte resistenza cittadina e atterriti per l'appressarsi del soccorso Piemontese, ritiransi nelle fortezze, abbandonando la Lombardia e gran parte della Venezia.

Sulle prime le sorti arridono alle armi del Piemonte, alle quali

eransi unite alcune poche truppe toscane e volontari accorsi da tutte le parti d'Italia. — Le giornate di Goito, di Monzambano, di Pastrengo, di S. Lucia, di Vicenza, di Curtatone e Montanara sono scritte gloriose nei fasti italiani e attesteranno alle più tarde età che se le armi austriache poterono successivamente trionfare, ciò fu non perchè fosse negli italiani venuto meno il valore, ma perchè avevano di fronte un soverchiante numero di forze nemiche.

Avvenuto il rovescio dell'esercito italiano e obbligato Carlo Alberto a ritirare le sue forze al di là del Ticino, il Pontefice e gli altri principi italiani disertarono dalla politica nazionale, e l'Austria rinvigorita, ripresa la Lombardia vi insediava un governo militare, mentre l'imperatore Francesco Giuseppe salito al trono, per l'avvenuta abdicazione di Ferdinando I,° faceva a suoi popoli promesse di una costituzione.

La Francia continuava a reggersi a repubblica e Luigi Napoleone ne veniva eletto presidente.

Il Piemonte non avvilito preparavasi intanto alla riscossa.

Si mantenevano in una gloriosa resistenza Venezia e Roma da dove, per l'avvenuto assassinio di Pellegrino Rossi, Pio IX si fuggiva riparandosi presso il Borbone di Napoli.

Roma, innalzava il vessillo repubblicano, e in Toscana, per essersi allontanato il granduca, si proclamava un governo provvisorio.

Carlo Alberto denunciava intanto l'armistizio e moveva il suo esercito contro l'Austria, ma vinto a Novara, le speranze degl'Italiani vengono distrutte, e quell'infelice monarca preferisce abdicare al trono anzichè sottoscrivere i duri patti che dai vincitori gli vengono imposti.

Radetzky investito d'ogni potere civile e militare nella Lombardia e nella Venezia, colle proscrizioni e colle fucilazioni vi inaugurava un terribile governo militare.

Ben presto la città di Venezia, che ancora resisteva, abbandonata a sè stessa e oppressa da malori e dalla fame, dopo eroica difesa deve cedere alle preponderanti forze dell'Austria, e Roma, che aveva pure tenuta alta la bandiera italiana, non potè a lungo resistere ad un esercito che la repubblica di Francia spediva contro un paese che pure portava la bandiera repubblicana.

Pio IX se ne tornava così per opera degli stranieri ne' suoi stati, e rassicurati ritornavano pure ne' loro rispettivi stati i principi italiani, che per pochi istanti eransi allontanati.

Il dispotismo veniva in tal modo, sotto il protettorato dell'Austria, ristabilito in Italia.

Il solo Piemonte resisteva alle lusinghe e alle minaccie del suo vicino potente, e Vittorio Emanuele salito al trono, giurato lo Statuto, fermo ne suoi propositi leali, ebbe un sol pensiero, quello di portare a termine l'opera che il magnanimo suo genitore aveva iniziata e che per avversità di destino non aveva potuto compiere.

Carlo Alberto, illustre martire, moriva intanto in Oporto e le sue mortali spoglie venivano raccolte in Superga, tempio eretto da Vittorio Amedeo per voto fatto perchè l'Italia fosse liberata dallo straniero, e ciò nell'anno 1706. Fino d'allora adunque dalla Casa di Savoia facevansi voti per l'indipendenza d'Italia: voti che dalla dinastia furono fedelmente mantenuti.

La Francia agitata da partiti mal reggevasi a forma repubblicana. Un audace colpo di stato vi cambia il reggimento politico: viene proclamato l'Impero, e Napoleone III.º è acclamato imperatore dei francesi.

Così viene lacerato uno dei patti importanti del trattato del 1815 che aveva escluso dal trono di Francia la dinastia napoleonica e insieme il principio di sovranità popolare che aveva elevata al trono quella famiglia.

In Piemonte, mercè la lealtà del suo re, le libere istituzioni continuavano a far sempre più prospero il paese e guadagnarsi le generali simpatie. Là accorrevano da tutte le parti d'Italia gli emigrati, e questi, associati ai liberali del Piemonte, tennero vivo il pensiero di una patria comune.

Intanto consolidavasi in Francia l'Impero di Napoleone III.º che qual Presidente della repubblica aveva favorito la spedizione dell'esercito francese contro Roma nel 1849, e sebbene ivi mantenesse a costante difesa del papa i soldati francesi, mutava però politica verso l'Italia: vedendo come da questo paese, costituendosi forte, ne poteva aver utile agli interessi del suo Impero, si fece a proteggere le idee nazionali che fra noi ogni giorno più si diffondevano e si rafforzavano.

Cavour, l'uomo più grande che l'Italia abbia avuto in questi ultimi tempi, seppe approfittare delle favorevoli disposizioni di Napoleone III per l'Italia, e quando, stretta per la quistione d'Oriente l'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra, rilevò che l'Austria per una obbrobriosa neutralità si creava intorno l'isolamento, coraggiosamente propose che il Piemonte, sebbene potenza di secondo ordine entrasse nell'alleanza di quelle potenti nazioni, scendendo con loro in lizza contro la Russia in soccorso della Turchia.

In quella impresa l'esercito piemontese si distinse assai e diede diritto a Cavour di parlare a nome dell'Italia nel memorando Congresso di Parigi.

L'Austria si avvide allora che erronea era stata la politica seguita nelle provincie italiane a lei soggette, e coll'iniziare un governo più mite in Lombardia e nella Venezia e col promulgare amnistie cercò di cattivarsi fra noi un partito che le fosse favorevole.

A tale effetto fu spedito qual luogotenente pel governo della Lombardia e della Venezia l'arciduca Massimiliano che, pochi anni dopo, fece nel Messico si terribile fine.

Questi essendo giovane simpatico e dotato di ottime qualità, in altre circostanze avrebbe potuto cattivarsi gli animi della popolazione: ma troppo grande erasi fatta l'idea in tutti e in tutte le classi dell'indipendenza dallo straniero. Alle blandizie dell'Austria si rispose colla sottoscrizione nazionale dei cento cannoni per la fortezza d'Alessandria.

Venne la fine dell'anno 1858.

La politica seguita da Napoleone III aveva inspirato diffidenze fra le nazioni d'Europa, e oramai la Francia non aveva alleanze sulle quali fare assegnamento.

Napoleone vide giunto il momento di mandare ad effetto l'idea già concepita di aiutare l'Italia nelle aspirazioni sue d'indipendenza e crearsi così una sincera e forte alleata.

Egli pertanto stringe segreta alleanza col Piemonte, e Cavour dopo la conferenza di Plombières, ottiene che un esercito francese scenda in Italia a cacciare l'austriaco al di là delle Alpi, sicchè di tal modo fossero compiti i desideri e le speranze degli Italiani.

La Francia corrispose generosa all'appello del suo Imperatore, che proclama dover essere l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico.

L'esercito francese guidato da Napoleone III.º combatte a lato dell'esercito italiano condotto da Vittorio Emanuele, e l'austriaco, che baldanzoso aveva invaso il Piemonte, battuto in diverse battaglie deve pure ritirarsi di fronte ai corpi dei volontari comandati da Garibaldi.

La battaglia di S. Martino e di Solferino dà vittoria completa agli alleati italo-franchi, e l'Italia giuliva credesi prossima ad ottenere lo scopo delle ardenti sue aspirazioni, lo sgombro tanto desiderato dello straniero.

Ma Napoleone di un tratto arresta l'esercito suo, e Vittorio Emanuele è pure costretto a segnare la pace a Villafranca, già concertata fra l'imperatore Napoleone e l'imperatore d'Austria.

Questo fatto inatteso disanima sulle prime gl'italiani; ma a poco a poco rinasce in loro il coraggio, si stringono in maggiore concordia, e la Lombardia, l'Emilia e la Toscana unite proclamano Vittorio Emanuele loro Re.

Apresi il Parlamento italiano in Torino che sancisce le annessioni pronunciate dai plebisciti popolari, e Vittorio Emanuele in un suo celebre discorso proclama « l' *Italia è e deve essere degli Italiani.* »

Lo stacco di due provincie Nizza e Savoia è un doloroso sacrificio che l'Italia deve fare alla Francia in compenso dell'aiuto prestato da quella nazione per l'acquisto della sua indipendenza e soddisfà così a un obbligo contratto ma che consacra altamente il principio di nazionalità.

La Sicilia, il Napoletano e le Romagne sono tuttavia disgiunte dal regno d'Italia, ma le loro aspirazioni verso di questo si fanno più vive.

La povera Venezia geme ancora oppressa sotto il giogo straniero.

Garibaldi, secondato nascostamente da Cavour, con un pugno di eroi tenta l' impresa di Sicilia e, vinto l' esercito del Borbone nell' Isola, passa nel continente e là pure batte i soldati del re Francesco II.°

Ad aiutare quelle imprese, che forse sarebbero state soverchiate da forze preponderanti e meglio agguerrite che il Borbone aveva potuto riunire, viene spedita buona parte della flotta e dell'esercito del re Vittorio Emanuele.

Dopo diversi combattimenti la sola Gaeta resiste, ma anche questa deve cedere. Garibaldi già proclamato dittatore per la Sicilia, promuove il plebiscito delle popolazioni già soggette a Francesco II di Napoli, che proclamano Vittorio Emanuele re di quelle contrade.

Questi fatti, che non hanno riscontro che nei tempi eroici, rimarranno leggendari nella storia del nostro risorgimento.

Intanto in Romagna gli spiriti sempre più si commuovono e la mala politica seguita dai consiglieri del pontefice, che si appoggia alle armi straniere per sostenersi, prepara le vittorie di Ancona e di Castelfidardo, vittorie che segnano la definitiva caduta del potere temporale dei papi.

Non è però ancora giunto il momento che l'esercito vittorioso proceda alla liberazione di Roma: l'Italia deve momentaneamente appagarsi dell'annessione dell'Umbria e delle Marche.

Garibaldi animoso è sempre nel pensiero che senza la Venezia e senza Roma l'unità d'Italia non è fatta: non sa darsi pace di una tregua forzata: benchè privo degli opportuni mezzi tenta le imprese di Sarnico e di Aspromonte.

Ambedue queste imprese fallirono: la prima perchè tentata contro una potenza quale è l'Austria agguerrita e preparata a tutti gli esterni assalti, e l'altra perchè la diplomazia obbliga l'Italia, con doloroso sacrificio, a mandare i propri soldati a soffocare uno slancio generoso di patriottismo.

Una sciagura delle più gravi colpisce in questo mentre l'Italia. Cavour muore e colla sua morte sembrano essere in pericolo le sorti della patria, che però poco stante riprende coraggio e lena.

Fra la Francia e l'Italia segnasi una Convenzione, e mentre si stabilisce il trasporto della capitale da Torino a Firenze riconoscendosi così dalla Francia le annessioni della Toscana, del Napoletano e dei territori già Pontifici, si stabilisce pure lo sgombro da Roma delle truppe Francesi.

La questione della Venezia si fa sempre più viva, ma per quanto si faccia, dai Diplomatici Italiani, la Francia non vuole apertamente dichiararsi contro l'Austria: l'Italia allora rivolge i suoi sguardi alla Prussia, la quale, innalzata la bandiera dell'unità Germanica, stà per muovere guerra all'Austria. Fra le due potenze si stabilisce un'alleanza difensiva e offensiva, e da noi tutto preparasi pel riscatto della Venezia.

I combattimenti di Custosa e di Lissa, sfortunati per l'Italia ma pur gloriosi, sono seguiti dal Plebiscito che riunisce la Venezia alla patria comune.

Roma è sempre retta dal potere dispotico del prete e ancora non spunta per lei il giorno di sua liberazione. Là si organizza la reazione contro l' attuale stato di cose in Italia e di là parte la parola d' ordine per suscitare e tener vive le agitazioni politiche.

Garibaldi ritenta nuova impresa e a Mentana; la Francia, facendosi ancora paladina del Pontefice, batte senza gloria, con forze soverchianti, pochi male armati ma generosi giovani

Apresi intanto in Roma il Concilio Ecumenico nel quale la quistione religiosa era un pretesto, ma che piuttosto era diretto a stabilire dogmi sui quali le Autorità della Chiesa erano dissidenti, perchè rivolti ad interessi puramente mondani e terreni.

Sorge il 1870: la Francia che col seguire una politica di egoismo si era creata d'intorno il sospetto e suscitati dei nemici, isolata nelle alleanze, spinta tuttavia da quell'orgoglio, che fu mai sempre il più grave difetto di quella Nazione, credette venuto il momento di assidersi arbitra in quistione nella quale pure altra potenza mostrò avere interesse, e, senza avvisare ai mezzi dei quali poteva disporre andò a dar di cozzo contro uno Stato che, cresciuto a poco a poco senza che la Francia se ne avvedesse, era diventato un colosso.

Le sventure della Francia per la susseguita lotta contro la Prussia furono immense ed è sperabile debbano servire di lezione agli altri popoli.

Nella necessità di dover disporre di tutte le sue forze per la difesa del paese, la Francia deve richiamare da Roma l'armata di occupazione, che, dopo il fatto di Mentana, la politica che fu la rovina di Napoleone III.° là manteneva: e l'Italia che dalla reazione clericale e dall'agitarsi del partito radicale poteva, non usando di audacia, averne disordini, vide oramai giunto il momento nel quale essa doveva insediare il suo governo in Roma ed impedire per sempre che lo straniero, sotto pretesto di difendere il papato, conservasse nel centro del nostro paese una forte posizione morale e materiale.

L'ingresso dell'esercito italiano in Roma avvenuto il 20 settembre 1870 compiva di fatto l'unità italiana e poneva definitivamente fine al Potere temporale del Papa, potere che già nel 1846 Gino Capponi, uomo religiosissimo, aveva dichiarato « *non poter più reggere lo Stato perchè per la sua stessa natura ridotto a temere ogni sorta di riforme e ad impedire ogni miglioramento e dove, esso diceva, essere la giustizia in lotta colla religione.* »

L'occupazione di Roma non avveniva senza spargimento di sangue, giacchè il Pontefice, certo non seguendo le ispirazioni del suo animo benigno, ma eccitato da interessati consiglieri, per la sem-

plice ragione di dar maggior valore alle proteste per tale occupazione, volle che i suoi soldati, mercenaria accozzaglia di avventurieri, avessero coll'armi ad opporsi alle armi italiane.

Poco dopo, cioè il due ottobre, avveniva lo splendido plebiscito che proclamava l'unione di Roma al resto d'Italia.

Alcuni giorni dopo, cioè il 17 novembre, il re aprendo per l'ultima volta il Parlamento a Firenze pronunciava le memorabili parole che qui piacemi ricordare:

« *L'anno che volge al suo fine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli avvenimenti che nessun giudizio umano poteva prevedere.*

« *Il nostro diritto noi lo avevamo sempre altamente proclamato, e di fronte alle ultime risoluzioni cui mi condusse l'amore della Patria ho creduto dover mio convocare i Nazionali Comizii.*

« *Con Roma Capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitre anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo Genitore.*

« *Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioja solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta i rappresentanti della patria diletta,* » *e nel pronunciare queste parole:* « *L'Italia è libera ed Una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice.* »

Sancita dal Parlamento l'annessione di Roma il 2 luglio 1871 il Re vi faceva la sua solenne entrata fra dimostrazioni entusiastiche che non è possibile il descrivere. Furono queste un nuovo e più solenne Plebiscito sinceramente acclamato da quella popolazione.

Nel novembre aprivasi per la prima volta nella città eterna il Parlamento, e il Governo vi veniva stabilmente insediato.

Finivano così le peregrinazioni degli italiani che affermavano la tanto desiderata e sperata *terra promessa.*

L'Italia intanto mantenendosi in una politica di moderazione in tutto e con tutti cattivavasi sempre più le simpatie delle altre nazioni e in special modo di quelle che le erano state più nemiche: ne sono prova le visite amichevoli dell'imperatore d'Austria e dell'imperatore di Germania che, restituite da Vittorio Emanuele nelle loro rispettive capitali, furono causa di sincere e spontanee ovazioni delle popolazioni.

Mentre però all'Italia pareva spirare aura favorevole, un colpo

dolorosissimo venne a colpirla. Il Re Galantuomo, l'eletto della Nazione, il suo grande Fattore, Vittorio Emanuele, colpito da irreparabile morbo, spirava in Roma.

Le ultime sue parole erano però ancora un voto per l'Italia, alla quale, sotto lo scettro del Figlio suo, il principe Umberto, augurava quella felicità che fu per tutta la sua vita il desiderio più grande e più sincero del suo cuore.

Il lutto generale di noi italiani in questa occasione, diviso pure dagli stranieri, fu pari all'immensa sciagura da cui eravamo colpiti: ma questo generale compianto comprovò ancora una volta quanta concordia siavi in Italia nella massa della popolazione.

Ora attingiamo da questa la forza a che la nostra amatissima patria continui a farsi grande.

Fidi a quella dinastia, che ha fatto l'Italia sieno per noi mantenute le libere istituzioni che ci reggono, combattendo con tutta possa le idee sovversive e anarchiche che tenterebbero distruggerla.

Uniti e concordi noi siamo certi che questa nostra Italia si farà sempre più forte sicchè, non avrà più a temere nè degli interni nè degli esterni nemici.

Le scienze, le lettere e le industrie fioriranno fra noi, e così la Nazione nostra sorgerà a novella era di prosperità e di grandezza morale, intellettuale e materiale.

Il voto di Vittorio Emanuele II.° che è pure il voto nostro ardentissimo, sarà così compito.

G. B. CAMOZZI VERTOVA.

NOTA

Il Medagliere consta per ora di circa 1700 medaglie, comprese quelle degli uomini illustri dell'epoca alla quale esso si riferisce, e quelle delle diverse Esposizioni Internazionali, Nazionali e Provinciali Italiane che per anco non si poterono raccogliere che in parte.

Tutti i fatti narrati in questo cenno storico sono ricordati, il più possibilmente, ne' loro particolari, e se nella raccolta si sono comprese medaglie che non sono italiane, queste però ricordano fatti ed avvenimenti che si collegano con fatti ed avvenimenti che si svolsero in Italia. La Storia di un popolo d'altronde non procede isolata.

Le medaglie sono quindi divise nell'ordine seguente:

1812 N. 6	Rip. N. 174	Rip. N. 265	Rip. N. 357	Rip. N. 600	Rip. N. 813	Rip. N. 1130	Rip. N. 1371
1813 » 11	1822 » 2	1831 » 25	1840 » 12	1849 » 85	1858 » 3	1867 » 32	1876 » 23
1814 » 34	1823 » 15	1832 » 14	1841 » 14	1850 » 17	1859 » 151	1868 » 40	1877 » 21
1815 » 63	1824 » 10	1833 » 6	1842 » 8	1851 » 14	1860 » 62	1869 » 26	1878 » 29
1816 » 23	1825 » 23	1834 » 4	1843 » 10	1852 » 6	1861 » 25	1870 » 76	1879 » 2
1817 » 2	1826 » 2	1835 » 8	1844 » 7	1853 » 9	1862 » 27	1871 » 28	
1818 » 6	1827 » 5	1836 » 13	1845 » 7	1854 » 16	1863 » 9	1872 » 6	
1819 » 5	1828 » 2	1837 » 5	1846 » 33	1855 » 37	1864 » 6	1873 » 20	
1820 » 11	1829 » 14	1838 » 15	1847 » 27	1856 » 15	1865 » 16	1874 » 9	
1821 » 13	1830 » 17	1839 » 5	1848 » 121	1857 » 14	1866 » 34	1875 » 13	
Num. 174	Num. 265	Num. 357	Num. 600	Num. 813	Num. 1130	Num. 1371	

Totale Num.	1446
Uomini celebri	125
Esposizioni. Tiri a segno	153
TOTALE N.	1724

Nel fare questa raccolta si è preso per punto di partenza l'anno 1812, perchè colla malaugurata spedizione di Russia incominciarono quei disastri che condussero a rovina il primo Impero francese, e portarono insieme il cambiamento di quei principii e di quell'ordine politico che la Rivoluzione francese del 1789 aveva inaugurato in Europa e che era stato affermato dalle vittorie Napoleoniche.

Da questo cambiamento più d'ogni altro paese ebbe a soffrirne l'Italia, le cui popolazioni avevano concepite speranze di miglior avvenire.

Il trattato del 1815 riduceva infatti l'Italia ad una semplice espressione geografica; la forza delle idee però, più potente della forza materiale, dopo lungo avvicendarsi di tentativi e di sacrifici con costanza sostenuti, prevalse, e l'Italia risorse.

Le prime medaglie pertanto ricordano la spedizione di Russia, cioè, Passaggio del Niemen al 25 Giugno 1812 — Passaggio del Dnieper e Smolensko 17-18 agosto — Battaglia della Moscowa 7 settembre — Entrata in Mosca 14 settembre — Ritirata-Beresina ottobre — Lutzen e Bautzen 20-21 maggio 1813 — Dresda 27 agosto — Lipsia 18 ottobre 1813 — Di seguito l'invasione degli alleati in Francia — la Reggenza — la difesa — l'entrata degli alleati in Parigi — l'abdicazione di Napoleone I.° e la sua relegazione all'isola d'Elba.

I Cento giorni — la battaglia di Waterloo e le altre che vi susseguirono: la finale caduta di Napoleone e l'esilio in S. Elena.

Poi il ristabilimento dei Borboni in Francia e il ritorno ne' loro Stati dei principi spodestati — l'insediamento dell'Austria in Lombardia e nella Venezia e così di seguito tutti i principali avvenimenti storici Italiani.

Da medaglie sono ricordati i tentativi dei patrioti Italiani pel riacquisto della loro indipendenza; le avvenute reazioni e per contro stanno quelle che segnano un continuo non interrotto svolgersi ed affermarsi di quel proposito che ci condusse alla memorabile rivoluzione del 1848, proposito che sostenuto dalla lealtà del Re Vittorio Emanuele, ha ridonato finalmente all'Italia la sua indipendenza, unità e la sua libertà, sicchè questa ora siede fra le maggiori potenze d'Europa.

Le ultime medaglie ricordano la morte del gran Re Vittorio Emanuele II. e l'avvenimento al trono di Re Umberto: la morte di Pio IX che pure ebbe gran parte negli avvenimenti dell'epoca: il Conclave, l'assunzione al trono Pontificio di Leone XIII e finalmente sono nella raccolta quelle indicanti il trattato di Berlino a cui prese parte anche l'Italia.

Si raccoglieranno in seguito anche le medaglie che di mano in mano verranno coniate per documentare con queste e illustrare sempre più la patria storia.

Si potrebbe fare una enumerazione più minuta e completa del medagliere, ma questa risulterà dal Catalogo che è già compilato e che si spera potrà pubblicarsi illustrandolo di note storiche. La maggior parte di queste medaglie sono incise da valenti artisti italiani e stranieri quali sono i signori Arnaud, Bentelli, Bianchi, Borrel, Brandt, Broggi, Calvi, Canziani, Cariello, Catenacci, Cerbara, Cossa, Depaulis, Depoletti, Drentwett, Duprè, Fabris, Ferraris, Ferroni, Galeazzi, Gayrard, Giani, Girometti, Gori, Manfredini, Mercandetti, Moscetti, Nesti, Pichler, Pieroni, Pistrucci, Putinatti, Restelli, Rinaldi, Rinzi, Schieppati, Sciotto, Seregni, Speranza, Thormignon, Vagnetti, Voigt, Zaccagnini, Zapparelli e molti altri.

Il signor Avv. Guastalla in Firenze aveva condotto a buon punto una raccolta (simile alla presente) che è posseduta attualmente dal signor Rodolfo Cosatti ma non venne continuata: altra ne intraprese l'illustre storico Nicomede Bianchi in Torino, e ne sta facendo una l'egregio direttore del Museo civico di Padova.

Possiede pure una ricca raccolta di medaglie moderne il senatore Corsi di Firenze: credesi tuttavia che in riguardo all'epoca che si è voluto illustrare sia questa per ora la più completa.

IX

SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1879

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

GLI

SCAVI DEI CONTI SUARDO

IN CICOLA

> « *Res Patriæ - cum possis -*
> *non illustrare nefas!* »

A Cicola, Frazione del Comune di Chiuduno, nei giorni 6, 7 e 8 dello scorso Febbraio (1879), in occasione di lavori agrari, fatti nella campagna dei Conti Suardo, sul limite orientale dell'appezzamento *Breda*, furono scoperti tre sepolcri dell'epoca romana, a soli 75 cent. dal livello del suolo. La località avendo altre volte dato buon frutto negli scavi, ciò persuase l'egregio signor Conte Alessio, amantissimo com'egli è delle patrie memorie, a sorvegliare di continuo l'opera dei contadini. Nè male si appose colle sue previsioni; imperocchè, dopo il lavoro frustraneo di alcuni giorni, finalmente le zappe e le vanghe scoverchiarono una prima tomba.

Era dessa quadrata, con circa cent. 45 di altezza e cent. 60 per lato, formato ciascuno da un tegolone. E conteneva: ossa combuste, sparse sul tegolo di base; - (*bronzo*) otto assi (mod. 0, 03, dr. testa di Giano bifronte, ℞. prora di nave con ROMA nell'esergo), quasi irreconoscibili per corrosione, tranne uno su cui a stento leggesi S.AFRA (famiglia Afrania); - (*ferro*) cuspide di lancia, lunga cent. 21, larghezza massima nel centro cent. 3; - grossa lama ad un taglio, terminante in punta alquanto ricurva a guisa di falce, e con due chiodi nell'anima dell'impugnatura (la quale dovrebbe essere

stata di legno, non essendovene ora più traccia), lunga cent. 36, larghezza massima circa alla metà cent. 4; - (*terra cotta*) vaso potorio senza manico, del genere *gutus*, di pasta greggia a color giallo-vivo, altezza cent. 17, circonferenza massima alla radice del collo 45 cent.; - alcuni piccoli vasetti di pasta ordinaria ed irregolarmente verniciati, i quali, per la grande umidità di che erano fracidi, andarono in pezzi al solo toccarli.

Successivamente fu trovata una seconda tomba quadrata con cent. 45 per lato, cent. 40 di altezza, circondata e coperta da lastroni in pietra bianca calcarea, cui aderiva ai lati una specie di rivestimento in ciottoli. Conteneva: ossa combuste, come nella prima tomba; - (*bronzo*) due assi, e la metà precisa di un terzo asse (nel loro rovescio leggesi L. SEMP, e ROMA sotto la nave); - due fibule a navicella, in buon stato, lunghe cent. 6 e cent. 10; - ardiglione e frammento di una terza fibula; - ago crinale, lungo cent. 8; - due dischetti irreconoscibili per estrema corrosione; - (*terra-cotta*) vaso potorio (*gutus*) privo di anse, alto cent. 15, circonferenza massima alla radice del collo cent. 42; - piccolissima olla coll'orlo esternamente ripiegato, di pasta greggia e colore giallastro, alta cent. 8, circonferenza massima a metà altezza cent. 27; - frammento di coppa non ansata, del genere *patina*, cogli orli rimboccati; - frammento di piccola ampoletta; - molti frantumi di altri fittili, dentro ed anche fuori, nell'angolo nord-ovest della tomba.

Allo scoprimento della terza tomba, per squisita premura del Conte Alessio Suardo, ebbi la compiacenza d'essere presente anch'io. Di forma e materiale come la prima - quantunque si riscontrassero alquanto ripiegati, forse sotto il peso delle terre, i teguli di due lati opposti -, essa misurava cent. 65 per lato e cent. 48 d'altezza, cioè le dimensioni precise del tegolo formante ciascuno dei suoi lati. Conteneva: ossa combuste; - (*bronzo*) due assi affatto corrosi, un semisse ed un triente; - informe ammasso di sottile lamina a foggia indistinguibile, perchè schiacciata nel seppellirla, ed ora corrosa all'estremo dall'ossidazione. Un pezzo della stessa lamina vedesi ornato da circoli concentrici fattivi a punzone. Dovrebbe essere stata una situla, una patera, od altro arnese consimile. Insieme fu trovato - pure in bronzo - un piccolo manico (?) piatto e cordonato agli orli, lungo cent. 12, largo cent. 2. (*Ferro*) Lama lanceolata bitagliente, lunga cent. 16, larga nel mezzo cent. 4; - altra lama, come quella della prima tomba,

mozzata nel manico, lunga cent. 31, larga al centro cent. 5; - lama ad un taglio ed arcuata quasi ad angolo retto, secondo la foggia delle ronche dei contadini, lunga nel lato maggiore cent. 14 ½, nel minore verso l'impugnatura cent. 12, e larga al centro cent. 4; - asticciuola lunga cent. 17, terminante ad una estremità in forma di piccola spatola larga cent. 3, la quale, se fosse alquanto inclinata, assomiglierebbe ad una specie di *cauterium*; - altra asta di eguale grossezza, ripiegata a guisa di ferro da cavallo; ma così stretto, che, nel mentre i due lati hanno cent. 15 di lunghezza, le loro estremità distano meno di cent. 6; (*terra-cotta*) coppa senza manichi (*patina*), del diametro di cent. 10, circonferenza massima all'orlo cent. 41 ½, ed altezza cent. 7; - frammento di altra simile, larga cent. 14, circonferenza massima cent. 42, altezza cent. 8; - ampolla, alta cent. 12, circonferenza massima - alla radice del brevissimo e stretto collo - cent. 35; - piccola ampolla, alta cent. 6, circonferenza massima cent. 17; - vassoio (*scutella*), col diametro di centimetri 20 ½; - vaso potorio del genere *gutus*, senza anse (come quello delle altre due tombe), alto cent. 14, circonferenza massima cent. 42; - idem, più piccolo, ma guasto. Tutti questi fittili sono di pasta comune, gialla o rossa, e taluno con qualche traccia di verniciatura rossastra.

Noto che in nessuna delle tre tombe si rinvenne neppure un frammento di lucerna funeraria; - che, circa i due assi della seconda tomba, Borghesi stabilisce al 238 a. G. C. la prima coniazione monetaria dei Sempronii - sotto il consolato di Tiberio Gracco -, e l'ultima nel 43 a. G. C., essendo Triumviro Monetario T. Sempronio Gracco; - e, finalmente, che il semisse della terza tomba è posteriore alla riduzione *Papiria* dell'Asse, avvenuta nell'89 av. G. C. (cfr. Mommsen: ***Histoire de la Monnaie Romaine***).

Dopo queste scoperte (se tolgasi una medaglia d'argento in piccolo modulo dell'Imperatore Cesare Vespasiano Augusto, col rovescio alquanto raro IOVIS CVSTOS, raccolta tre mesi appresso, lì vicino e quasi a fior di terra), gli scavi, continuati in ogni direzione, non diedero più alcun risultato.

Ma qui non si fermarono le indagini del signor Conte Alessio Suardo. Ricordandosi come, all'epoca della costruzione della nostra Ferrovia, si fossero trovati parecchi avanzi di antico selciato, probabilmente stradale, risolse di tentare altri scavi a Sud-Est di Cicola,

secondo appunto la direzione che avrebbe potuto seguire, al tempo dei Romani, la *Via Gallica* tra Bergamo e Brescia. Tali ricerche, fatte nella seconda metà di Marzo u. s., diedero i seguenti risultati:

Località *Campetti*: aperte quattro trincee - due a due parallele ed a circa mezzo metro di profondità media dal livello di campagna -, si trovò un selciato largo metri 3 $^1/_2$, formato da pezzi irregolari rozzissimi di pietra viva della vicina montagna, grossi ciottoli, e frammenti in cotto.

Campo di Casa: aperte tre trincee, si ebbe, ad eguale ed anche minore profondità, lo stesso selciato largo metri 3 $^1/_2$, con alcuni resti di muratura ai suoi lati.

Pradazzo: scavata una sola trincea, con esito conforme alle precedenti; ma senza gli avanzi di muro, ed una maggior quantità di frantumi in cotto.

Si apersero altre trincee laterali verso mezzodì, ed ognuna di queste rivelò a pochissima profondità l'esistenza di un largo strato di macerie e di avanzi di antiche costruzioni.

Il benemerito signor Conte Alessio Suardo, avrebbe continuato ancora le investigazioni così bene avviate, se la cattiva stagione - insistente pur troppo oltre ogni misura - ed i lavori agricoli, non l'avessero obbligato a differire ad altro momento l'effettuazione de' suoi desiderj; che, in tal caso - dobbiamo dirlo -, sono quelli pure dell'Archeologia e della Storia.

Sarebbe lecito tuttavia da quanto si è scoperto trarne un valido argomento per sciogliere la questione del tracciato della grande Via Romana che Bergamo univa con Brescia? - L'autorevole e competente scrittore della *Perelassi*, del *Sextarius Pergami* e delle *Antiche Vie Militari nel Territorio Bergamasco*, il chiarissimo dott. Angelo Mazzi (che però finora propendette sempre per un tracciato alquanto meno lungo ed un po' più a mezzodì), crede non bastino le prove forniteci dagli scavi per decidere con giudizio veramente sicuro. Comunque sia, io mi limiterò solo a constatare:

che i vari selciati, su di una lunghezza di circa 800 metri, apparivano veramente opera romana;

che la condizione di forma e giacitura in cui furono trovati, per causa dei guasti e mutamenti fattovi dai secoli e dagli uomini, non era certo delle più favorevoli per riconoscervi a primo sguardo il tracciato d'una Via Militare Romana, sia perchè vi mancasse la

summa crusta, il rettifilo, o la necessaria larghezza, e via dicendo;

che non potrebbe tuttavia una tale cattiva condizione fare serio ostacolo alle nostre deduzioni, essendo noti i riattamenti molteplici fatti alle strade dai Municipj, ed il loro cattivissimo stato, massime ai tempi del Basso Impero;

che ad ogni modo finora, tranne in questa, in nessuna altra direzione a Sud-Est di Bergamo fu messo allo scoperto, non dirò un selciato romano di tanta lunghezza ed entità come quello di Cicola, ma anche solo un frammento stradale abbastanza notevole da poterne fare inoppugnabile argomento di studio e di confronti rapporto all'antico nostro Itinerario.

Del resto il Territorio di Cicola - niuno de' miei Onorevoli Uditori lo ignora - diè sempre buoni frutti agli scavatori, sebbene le ricerche non vi siano state fatte finora che per le solite ragioni dei lavori agrari.

E qui anzi - poichè l'argomento ne offre l'opportunità - mi permetterò richiamare brevemente alla Vostra memoria le principali scoperte archeologiche avvenute negli ultimi tempi, facendo via via al già noto qualche utile aggiunta o correzione. Tra gli oggetti trovati a Cicola, di cui si abbia più lontano e meno incerto ricordo, devesi senza alcun dubbio annoverare un' *aquila legionaria* (?) in bronzo dorato, scavata, circa la metà del passato secolo, lungo il declivio del monte *Roccoli*, allora proprietà del Conte Bresciani. Il defunto Conte Zaccaria Suardo confermò il fatto di tale scoperta al sig. Conte Giacomo Clemente Suardo - l'attuale capo della nobilissima Famiglia -, aggiungendo che il Bresciani donava il prezioso bronzo all'illustre archeologo suo concittadino, il Cardinale Furietti, il quale pure avea casa e campagna vicino a Cicola. Dove poi sia andato ora a finire questo nostro raro cimelio, per quante ricerche s'abbiano fatte in Roma ed altrove, nè io, nè la Direzione Generale degli Scavi e Musei, siamo finora venuti a capo di saperlo.

Nel 1835, in un campo fra Cicola e Telgate - detto appunto il *Muracone* per la notevole quantità di macerie che vi si trovano, appartenenti ad antiche muraglie -, il conte Giacomo Clemente Suardo scavò kil. 17. 732 di piombo in gran parte liquefatto, il quale do-

vette certamente costituire una fistula per la condottura delle acque. (Cfr. Conte P. Vimercati Sozzi: *Ritrovamento Numismatico-Archeologico Suardi e Volpi*; Finazzi Canonico Giovanni: *Le antiche Lapidi Bergamasche*).

Insieme alla fistula ed a molti frammenti fittili, mettevasi allo scoperto anche la bella lapide dei *Magii*, ed i frammenti di un'altra; già note agli studiosi per le illustrazioni del precitato Conte Paolo Sozzi, nonchè per le pubblicazioni del compianto Canonico Finazzi e del Mommsen.

La prima, causa l'incuria od imperizia degli scavatori, ed anche perchè calcinata nei tempi trascorsi da un incendio, essendosi frantumata nel rimoverla, il Conte Giacomo Clemente Suardo disperò di poterne trarre qualche partito per gli studi; quindi i suoi vari frammenti andarono dispersi quà e colà nel cortile e perfino nella cantina del palazzo Suardo in Cicola: ove per fortunata combinazione ebbe a scorgerli ancora nel 1841 il Conte Paolo Sozzi, - nell'amore veramente efficace ed attivo per le patrie memorie a niuno secondo.

Dopo insistenti e lunghe ricerche, riescì a raccoglierne 7 pezzi, contenenti 24 lettere intiere e 13 dimezzate; - colle quali però non sarebbe venuto a capo di leggere l'intera epigrafe, se il signor Conte Giacomo Suardo non avesse avuto la lodevolissima e - possiamo anche dire - fortunata previdenza di copiare il marmo stesso prima della deplorata sua rimozione. Allora, mercè esami e confronti - sembrati minuti, esatti e pazientissimi anche al Mommsen lorchè ebbe a riscontrarli sul luogo - il benemerito Conte Sozzi potè operare la ricostruzione della Lapide, - che oggi occupa un bel posto nella sua Raccolta.

Se non che l'interpretazione dell'epigrafe datane dall'Abate Prof. Luigi Pasinetti (cui il Conte Suardo aveva trasmessa la sua copia), ed accettata poi dal Finazzi, discorda, dalla dizione vera del marmo confrontato anche coi suoi frammenti. Non sarà quindi inutile il ristabilirla tale quale chiaramente risulta dall'ispezione, che d'altronde ognuno può farne al Museo Sozzi.

Ho detto interpretazione e non lezione, perchè questa infatti, nei due Autori, combina quasi intieramente coll'esatto apografo che ne dò qui sotto:

Altezza dei caratteri

(C. 8 1/2)	MAGIAE CATV
(» 8)	QVARTAE VXOR
(» 7 1/2)	T·L·MAGIO L
(» 7)	MARCELLO
(» 7)	TSEMPRONIAE
(» 6)	VLLIFTERTVLLAE
(» 6 3/4)	NVRVMEAE· ET
(» 6 2/3)	MAGIE L F
(» 6 3/4)	MAXVMAE ET
(» 7)	MAGIO LF·E
(» 6 1/2)	MAGIO GENIALI
(» 6 3/4)	FILIS MEI

Altezza della lapide, m. 1. 35 — Largh., m. 0. 77.

Il quale io non saprei invero con quali regole epigrafiche tradurlo diversamente di così:

Alla Moglie Magia *Catulla* Quarta - Ed a Lucio Magio Marcello Figlio di Lucio - Ed a Sempronia Tertulla Figlia di *Tertullo* (?) - Mia Nuora - Ed a Magia Massima Figlia di Lucio - Ed a Magio..... Figlio di Lucio - Ed a Magio Geniale - Figli miei.

Invece i due precitati autori, non solo errarono nella distribuzione dei nomi, creandone persino un nuovo (*Narummea*) col dativo di *nurus* e col possessivo *meæ*, ma cambiarono in liberti quasi tutti i personaggi della nostra lapide, la quale - come vedesi - non ricorda che ingenui della nobile e ricca famiglia *Magia*.

Ben è vero che il Pasinetti, nel trasmettere al conte Sozzi la traduzione di questo epitafio, soggiungeva: « *Confido nella di lei bontà che vorrà riguardare con occhio benigno gli abbagli nei quali possa essere incorso per le scarse mie cognizioni nell'interpretazione di una lapide che non vidi, nè potei esaminare il luogo in cui*

era. » Ma ognuno capisce che qui non si tratta affatto d'incertezza di lezione, bensì d'esattezza di traduzione dell'epigrafe, secondo il testo proposto dallo stesso Pasinetti; conforme, del resto, alla copia del Suardo ed alla testimonianza dei superstiti frammenti.

Il prenome, nome e cognome del padre *L. Magio*, forse perchè – almeno i primi due - sono ripetuti nell'epigrafe, il quadratario li avrebbe ommessi. Comunque, tali ommissioni non sarebbero ad ogni modo rare nell'epigrafia latina.

Nella traduzione della 10.ª riga, misi dei puntini fra le sigle della paternità e la congiunzione ET, perchè sospetto siasi smarrito il frammento che doveva recare il cognome di quel penultimo *Magio*. Infatti una lacuna nell'originale c'è; solamente il ricostruttore l'antepose alle sigle L F, invece di collocarla dopo.

Lo stile di questa nostra epigrafe e la forma delle sue lettere, non me la farebbero ritenere posteriore all'epoca degli Antonini.

Sulla famiglia *Magia*, tanto celebrata e diffusa in tutta Italia, ma specialmente nella Settentrionale, scrissero parecchi autori. L'abate Isidoro Bianchi sulla fine del secolo passato pubblicava in Cremona gli *Antichi Monumenti della Gente Magia*. È una collezione di ben 69 epigrafi d'ogni genere, preceduta da alcune notizie sull'origine ed i fasti di questa antica famiglia Romana. Nelle lapidi raccolte dal Bianchi riscontrai quattro casi di omonomia col nostro marmo: Un *Magia Maxima* leggesi infatti nell'epigrafe n.º 60, data anche dal Grutero a pag. 997, - un *Genialis* nel marmo n.º 45, - e due *Magie Marcelle* nei n.ⁱ 25 e 63, già pubblicati da Fabretti e dal Muratori.

E poichè sono sui riscontri genetliaci, non voglio tacere nemmeno come nella detta collezione dell'abate Bianchi, ai n.º 45 e 46, io abbia letto i cognomi *Osivs* e *Variscvs* (cfr. le Raccolte del Fabretti, Reinesio, e Donati), persuaso che i miei discreti Uditori non mi crederanno perciò disposto a sognare non saprei qual pazza connessione tra quei nomi vecchi e certe moderne omonimie di famiglie e di luoghi. Noterò inoltre che rarissimi, specialmente il secondo, sono questi due cognomi; - e che della famiglia *Magia* Bergamo possiede anche un'altra lapide, quella cioè di *Q. Magio Valentino*, cui l'Appiano disse trovata in *suburbio*.

L'altra epigrafe, tratta fuori dalle macerie del *Muracone*, è quella pubblicata già dal Conte Sozzi nell'opuscolo precitato, e che ora occupa il primo posto a sinistra di chi entra nel suo Lapidario.

Non ne potè raccogliere che 3 pezzi, recanti 13 lettere intiere e 5 guaste. Colle quali ricompose il seguente epitafio:

Altezza delle lettere		Alt. del marmo, m. 0.95 — Lunghezza, m. 0.61
(C.ª 8)	LVENTI	
(» 8)	P!	
(» 7)	IBI ET	
(» 6)	SVIS ' ·	

Da cui, senza ombra alcuna di dubbio, chiarissimamente rilevasi, che un *Cluenzio* o *Calvenzio* fece l'epitafio costruire *per sè ed i suoi*, - frase questa, come tutti sanno, usitatissima fra le più usate nell'epigrafia latina. Ad onta di ciò, il Canonico Finazzi - che poche righe prima si era così bene apposto correggendo in *Cluenzio* l'*Abluenzio* proposto dal Conte Sozzi - alla pagina 190 delle *Antiche Lapidi di Bergamo* credette di poter scrivere, contro la testimonianza stessa del marmo, il quale, oltre alla distanza tra l'I e l'E della 3ª riga, reca anche la lineetta superiore del T: « *Soggiungeremo poi che l'IBIE probabilmente si compiva in VIBIAE; nome, come si è già notato, di gente Etrusca stanziata più tardi anche fra noi.* »

Una inesattezza, quantunque di minore importanza, debbo - Voi lo comprendete –, per obbligo scientifico e di verità, notare rapporto a queste due lapidi, nel lavoro del Canonico Finazzi: voglio dire la differenza notevolissima – circa il doppio - nelle dimensioni dei marmi ricostituiti dal Conte Sozzi. Io non saprei invero a che attribuirla; ma ad ogni modo mi basta averla accennata, perchè trattasi d'una circostanza di fatto semplicissima, ed alla portata di chiunque il riscontrarla.

A proposito del *Calvenzio* o *Cluenzio* di questo nostro epitafio, credo opportuno richiamare alla Vostra memoria l'omonimo femminile - *Calvenzia* o *Cluenzia* - del Sarcofago di Terno, da me descritto nel 1876 (cfr. G. Mantovani - *Due Avanzi Romani di Terno*), anche per soggiungere che all'interpretazione della prima linea di esso sarcofago - in questa nobile Aula ora preservato da ulteriore rovina - parmi debba portare qualche maggiore schiarimento la nota lapide Bresciana di *Sesto Nigidio Decurione*. Infatti,

non solo nella epigrafia Bresciana notai parecchi personaggi che si compiacciono del titolo di *Decurione*, ma nella iscrizione di *Sesto Nigidio*, la parola *Decurio*, per bizzaria del quadratario, è scolpita in due parole — DEC · VRIO - divise dal punto, precisamente come nel sarcofago di Terno. Ugual parere ebbe già ad espormi il Chiarissimo amico mio, Cav. Dario D.r Bertolini, il dotto illustratore della Necropoli Concordiese.

Dal diligentissimo Conte Sozzi veniva pure raccolto in quell'occasione a Cicola un ultimo frammento marmoreo colle lettere A I, proveniente dagli sterri del *Muracone*. Lo cito separato dagli altri, perchè anche il Sozzi, quantunque non sembri diverso - nè per qualità della pietra, nè per la forma delle lettere - dall'epitafio dei *Magii* e da quello di *Calvenzio*, tuttavia non ha creduto di poter introdurre quelle due lettere nel contesto di nessuna delle due precitate iscrizioni. Comunque sia, l'importante in Archeologia essendo il conservare - imperocchè nuovi scavi possono benissimo darci il mezzo di chiarire ogni dubbio, completando quello che fosse rimasto mutilo od imperfetto -, perciò, d'averne sempre con ogni cura conservate, oltrechè descritte, tante e così svariate reliquie delle trascorse età, io sento l'obbligo di tributare al Venerando nostro Collega Commendatore Sozzi, in nome della Scienza Archeologica e delle Patrie Memorie, una condegna parola di ringraziamento e di lode.

Ora continuiamo la rassegna delle scoperte. - Quantunque non fatto dai Conti Suardo e nemmeno nel Territorio di Cicola, ma bensì in quello contermine e vicinissimo di Carobbio, pure ricorderò di volo anche questo ritrovamento, perchè in relazione troppo stretta col mio assunto. Adunque nel 1838, facendosi certi sterri lungo il margine destro della strada provinciale che da Bergamo conduce a Sarnico, poco oltre il passo del fiumicello Cherio, e precisamente presso la Torrazza nel podere della nobile signora Silvia Mosconi Celati, si scoperse un selciato in pietra viva, giudicato dal Conte Paolo Sozzi avanzo della Strada Romana che da Bergamo *per Tulicatem* (Telgate) *et Brixiam* conduceva nella Venezia, - molte anticaglie in bronzo, vetro, e massimamente terracotta, fra cui un'armilla di vetro azzurro, una medaglia di M. Aurelio Antonino, nonchè vasi, olle, patere, e forme fittili, una delle quali recava l'impronta di Marte, forse per uso degli artefici di cammei. Vi si scavò eziandio l'epitafio che *C. Gemino Veterano - Figlio di Viro* faceva costruire a sè *ed alla Moglie Coblutone Figlia di Sesto* (e non *Coblutonia Sesta*, come leggesi nelle Schede Mss. dal Conte Sozzi donate alla Civica Biblioteca). Tutte le notizie che si riferiscono a questo importante ritrovamento furono - s'intende - già pubblicate in apposito opuscolo (*Lapide Romana sterrata nella Provincia di Bergamo*) dal tante volte nominato Commendatore Conte Paolo Vimercati Sozzi.

Del resto Carobbio, il cui nome è nota alterazione dialettale di *Quadrivium* - appunto perchè situato ad un crocevia - è una località stata essa pure sempre proficua agli scavi. Anche senza aggiustare intiera fede alla vecchia tradizione che vorrebbe essersi quivi scoperto un caprone d'oro, da cui poi ne sarebbe venuto il cognome alla famiglia Becco d'Oro, per averlo appunto trovato nei propri terreni, - e nemmeno alla diceria risguardante una statua di deità femminile acefala, di dimensioni inferiori al vero, - ognuno può leggere nell'*Odeporico* del nostro Maironi Da-Ponte, che « *nel praticare scavazioni in Carobbio, segnatamente ai Ronchi, si sono trovate urne sepolcrali, delle antiche monete, ed armature, nonchè fondamenta di muraglie che dovettero appartenere al suo vecchio fabbricato, giacchè sappiamo che nel bollore di esse discordie fu questo paese più di una volta incendiato e devastato.* »

Nel 1854, in occasione dei lavori ferroviari a Sud della Villa Suardo in Cicola, si scoperse un'altra porzione di selciato, ed un'anfora - credo anepigrafa - di notevoli dimensioni.

Nel 1861, e sempre nella proprietà Suardo - limite Nord dell'appezzamento *Sale* -, il contadino Signorelli detto *Giob* scopriva alla profondità di soli cent. 60 un vaso fittile di pasta e forma comuni, il quale conteneva 230 Monete Imperiali di bronzo. Esse comprendevano il periodo che corre dal 69 d. G. C. al 191, cioè da Tito a Commodo e Crispina inclusive. Eranvene 50 di M. Aurelio Antonino, 40 di Antonino Pio, 25 di Faustina minore, 16 di Commodo, 13 di Faustina maggiore, 11 di Lucilla moglie di L. Vero, e 10 di Traiano. Quasi tutte appartenevano al medio e piccolo modulo, pochissime al grande modulo, e fra queste nessun medaglione (cfr. Sozzi - *Ritrovamento Numismatico Archeologico*). Per cortesia del Conte Giacomo C. Suardo, passarono a formar parte del Museo Sozzi.

Finalmente nel 1874, nell'appezzamento denominato *Campo di Casa*, il Conte Alessio Suardo scavava due ciottoloni colle indi-

cazioni ponderarie P. VI, VII abbastanza regolarmente scolpitevi nel mezzo. Pesa il primo K. 1,900 grammi, ed il secondo K. 2,285; quindi corrispondono esattamente alle cifre librali da cui sono segnati. Per quanto non troppo rari simili oggetti - tranne forse il primo -, tuttavia riescono sempre interessanti agli studiosi. Li conserva oggi la nostra Civica Biblioteca, cui furono donati dal Conte Alessio Suardo.

Scavaronsi pure molti cilindri fittili, intieri e guasti, nei quali riscontrai 14, 15, ed anche 18 cent. di diametro, ed un altezza che stà tra gli 11 ed i 13 cent. Appariscono d'essere stati in opera, avendo tuttora aderente la calcina alle due estremità. Di questi mattoni cilindrici se ne trovarono in tanti luoghi, fra cui ultimamente a Pompei, ad Asolo Veneto, ed a Sepino del Sannio (cfr. *Notizie degli Scavi di Antichità*, Settembre, Ottobre 1877 e Dicembre 1878). Servivano d'appoggio al pavimento pensile dei *tepidarii* e *caldarii* nei bagni pubblici o privati. Vitrurio infatti (libro V. capo 10) prescrive espressamente tali pilastrini fittili (*suspensuræ*) per sostegno delle grosse *bipedales tegulæ*, di cui formavasi il piancito delle antiche sale balneari, allo scopo evidentissimo di meglio farvi circolare e mantenere il calore.

Dall' esposto fin qui, parmi sianvi sufficienti prove di fatto per concludere:

a) Che, considerata la costruzione delle tre Tombe di Cicola, nonchè la forma, qualità, e disposizione degli oggetti in esse contenuti, dovrebbesi ritenerle non appartenenti a persone di alto grado, - nè, per epoca, posteriori al primo periodo del dominio Romano in queste contrade.

b) Che nel Territorio tra Carobbio, Cicola, Telgate e Chiuduno, eravi il centro di un popoloso Vico, - e, durante l'epoca Imperiale, vi aveva possesso e casa signorile forse più di una famiglia cospicua d'Insubria, o di Roma.

c) Che alla distruzione dell'abitato, oltrechè il tempo e gli uomini, vi deve aver concorso anche l'opera del fuoco. In proposito aggiungerò esistere ancora nel podere Suardo a Cicola un appezzamento detto *Cà Brusade*.

d) Che le iscrizioni funerarie, nonchè il numero notevole di selciati in così breve tratto di cammino e sulla direzione costante di Sud-Est, - se, insieme colla corrispondenza milliaria degl'Itinerarii Romani, non bastassero per darci la prova assoluta del tracciato preciso dell'antica e grande *Via Gallica* da Bergamo a Telgate per Carobbio e Cicola, - ci devono pur sempre indurre a giudicarli avanzi per lo meno di qualche strada *vicinale* o trasversale; delle quali appunto scrive, fra gli altri, Ulpiano: « *Has quoque vicinales pubblicas esse quidam dicunt; per earum in militares vias exitus habent.* » (*De Viis*, lib. 2).

e) Che la profondità media, in cui furono scoperti gli oggetti, non ci mostra un forte deposito alluvionale sulla zona suaccennata durante il lungo intervallo dei venti secoli ormai decorsi. Il quale fatto si potrebbe spiegare massimamente perchè in generale è sempre debole il rialzo alluvionale nei terreni di forte declivio, - e, se vuolsi, anche perchè - come me ne assicurava il Conte Alessio Suardo - dal secolo XIII in avanti, epoca in cui fu regolata l'attuale strada Provinciale Bergamo-Sarnico, questa rimase poi sempre fiancheggiata, fino quasi a ricordo d'uomo, per circa 700 metri lungo il Territorio di Cicola, da un fosso così largo e profondo, che potè servire, insieme colla strada, di barriera e di smaltitoio al detrito alluvionale delle vicine colline.

Poichè è giusta ed utile cosa che l'Ateneo conosca integralmente al più possibile tutto quanto concerne i trovamenti archeologici avvenuti nella nostra Città e Provincia, così io comunicherò ancora la scoperta fatta a Bondione, nel Giugno 1878, di un abbondante ripostiglio di monete medioevali. Erano tutte d'argento, scifate, appartenenti alla fine del secolo XII, e misuravano un diametro di 15 millimetri. La maggior parte di quelle che ebbi la fortuna di vedere io stesso - per cortese premura dell'avv. Lorenzo Galeazzi, che potè averle dal loro proprietario, l'ing. Marinoni di

Rovetta, portavano nel dritto BRISIA colla croce greca nel mezzo, e nel rovescio FEDERICVS † colle sigle imperiali nel mezzo. Altre invece portavano nel dritto MANTVA colla solita crocetta nel mezzo, e nel rovescio VIRGILIVS † con in mezzo le sigle $E \overset{\Pi}{\underset{P}{\;}} S$ - Per la storia del commercio e delle industrie metallurgiche dell'alta Valle Seriana non è certo senza importanza la notizia della scoperta di questo deposito di monete medioevali spettanti alle due vicine Provincie di Mantova e Brescia.

Un' altra comunicazione, ed ho finito. Facendosi, nel successivo Agosto (1878), alcune riparazioni alla Chiesa di Bolgare, vi si scoperse un notevole frammento di pavimento marmoreo, appartenente a costruzione romana. Quando ciò seppi dal Comm. Conte Sozzi, trovandomi sulle mosse di partire per le vacanze autunnali, non ebbi la possibilità di verificare minutamente sul luogo la cosa; perciò ora non mi è dato di saperVene dire di più. - Nello stesso Comune, e precisamente negli scavi dell' interrito fossato castellano, furono pure trovate, alla suddetta epoca, alcune vecchie armi medioevali, che presentemente si conservano nel Museo del Conte Vimercati Sozzi.

E per nulla ommettere, non tacerò nemmeno che una bella punta d'alabarda, lunga cent. 30, lavoro del secolo XVI, già rinvenuta in una casa di Valsecca, fu acquistata dell'egregio sig. Conte Ernesto Lochis, per farne un dono al Museo Provinciale annesso al nostro R. Istituto. – È pure da augurarsi trovi quandochessia un posto in qualche nostro Museo il bel masso marmoreo - colla scritta, in alti e bei caratteri del miglior tempo Imperiale, *ARBITRATV*. THYRSI - scavato in Febbraio 1878 nelle costruzioni pel nuovo ponte di Seriate. Trovasi tuttora in questo paese, nel cortile del palazzo Piccinelli. Ne parlò già nella *Gazzetta* locale il nostro Bibliotecario, Chiariss. Prof. A. Tiraboschi; ed io credo possa sempre offrire sufficiente argomento per qualche utile studio e confronto circa l'applicazione delle leggi Romane sulla proprietà nei nostri paesi.

Quanto ho avuto la fortuna, Onorevoli Colleghi, di riferirVi oggi, e nello scorso triennio - a proposito di scoperte archeologiche fatte a Terno ed a Mologno -, se non è una gran cosa, parmi tuttavia addimostri la necessità di invigilare nel modo il più efficace a che non vadano irreparabilmente ignorati per la storia i ritrovamenti archeologici che avvengono abbastanza di frequente anche nella nostra Provincia. Per parte mia - pur augurandomi che altri, meno scarso di mezzi, od affatto libero dagli obblighi quotidiani d'un pubblico impiego, faccia più e meglio – non ho bisogno d'assicurarVi che seguiterò come ho fatto fin qui, - felice, se potessi nel prossimo anno darVene novella prova, invitandoVi a giudicare un qualche utile risultato delle mie archeologiche ricerche.

G. MANTOVANI.

X

SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1879

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

CONTE PAOLO VIMERCATI-SOZZI

ATENEO DI BERGAMO

Bergamo, 14 settembre 1879.

Ella è invitata, Signor Accademico, ad intervenire alla sessione pubblica dell' Ateneo, che si terrà nel giorno 21 del mese di Settembre alle ore 2 pomeridiane.

OGGETTO

Il Socio Attivo *Conte Commendatore* Paolo Vimercati Sozzi, (per maggior precisione riportamo le stesse sue parole):

Disserterà accademicamente, sulla Crisi Finanziaria che occasionò il Corso forzoso cartaceo legale non soltanto dalle Banche ed Istituti di credito autorizzati Governativamente, ma particolarmente delle private Società ed individui li quali con, o senza autorizzazione emisero buoni cartacei fiduciarj, e ne presenterà l'interessantissima Collezione da esso lui fatta, ed illustrata dal 1865 al 1875 in cui ne fu dal Governo decretata l'abolizione.

P. IL PRESIDENTE

LUIGI COMASCHI.

Il Segretario.

Egregi Accademici

Rispettabili Uditori

In quest'Aula medesima or son pochi giorni l'egregio socio attivo Senatore G. B. Camozzi-Vertova caldo d'amor nazionale, largo di censo, e di facilitazioni Ministeriali presso le Regie Zecche, quali ben s'addicevano alla di Lui generosa impresa di raccorre sotto un solo sguardo quanto di Monete, e Medaglie vennero coniate, a ricordare ed illustrare la Storia d'Italia, dal 1815 in poi, e li più importanti fatti che promossero e concorsero ad ottenere il conquisto dell'Italiana indipendenza dallo straniero, potè - facendovi precedere un giudizioso storico sunto - allettare il vostro spirito presentandovi magnifici Medaglioni commemorativi, Medaglie, Croci e Monete in bronzo ed in ogni più nobile metallo, li cui conj, oltre agli importanti ricordi, scopo precipuo della di Lui Collezione, ne porgono altresì uno sfoggio di merito epigrafico ed artistico, del che ne sia a Lui la ben meritata lode e grato animo, non soltanto da noi quale, onorevole Collega, ma dell'intiera Italica Nazione.

Ma che si dirà di me s'oggi io m'assumo il triste compito di trasportarvi dalle splendide emozioni alla ben severa Storia dell'italiana crisi finanziaria, al decadimento cioè del Nazionale Erario,

ed alla insorta conseguente necessità di sostituire al nobile metallo la fragile, ed agevolmente falsificabile Carta, e prescriverne il corso forzoso? E questo un ingrato, ma pur storico fatto, di cui ad ammaestramento de' nostri futuri finanzieri, e ad appagare la pubblica curiosità io mi proposi serbarne memoria, acquistando, a prezzo perduto, tutte le carte che a Municipi, Corpi morali, Banche Popolari, Società varie, non soltanto furono concesse, ma tutti li buoni fiduciarii che a ben molti privati con, o senza autorizzazione fu lecito diffondere, anzi il minuto commercio, in specie, innondarne. lo posso adunque presentare in oggi al vostro sguardo ben numero 614 di tali Buoni cartacei, che dal 1866 al 1875 vennero emessi. E perchè poi risultiate ben istrutti delle tristi conseguenze verificatesi in quella fase, riprodurrò qui le previsioni che mi fu dato esporre, a molti amici, non per anco scaduto il primo mese di tali emissioni, intestandone sin d'allora la mia collezione, e che pur troppo tutte si verificarono ad arrichimento degli emmitenti, fra li quali a molti onesti, frammischiaronsi altri usurai e fraudolenti, come si verrà a suo luogo indicando.

Il faut q'une ame généreuse dise les choses comm'elles sont.

E primieramente è necessario il considerare che il conquisto della Italiana indipendenza dallo straniero necessitò naturalmente immensi sacrifici, compensi pecuniari e territoriali a chi ne fu alleato, e questa fu al certo una grave scossa al Nazionale Erario: L'annessione poi della media, della bassa Italia, e della Sicilia coadiuvarono all'esaurimento dello stesso, poichè il subitaneo entusiastico desiderio degli annessi, per porsi in equilibrio dei vantaggi che il nostro Stato, per strade provinciali e ferrate, ordinamento di porti marittimi, ed altro, erasi con lunga serie d'anni, pazienza, e gravissimi sacrifici procurato, essi aspirandone al possesso prima che almeno un censo regolare di loro proprietà potesse far commisurare equamente una pari ragione d'imposte, per contribuire essi pure in giusta proporzione alle generali spese, assecondati in parte per amicarseli, nonchè forti ora per la maggioranza numerica di rappresentanti alle Camere legislative fra l'alta e la bassa Italia, e diciamolo pure, senza offesa individuale ad alcuno dei nostri, in genere, per la loro più energica insistenza nelle proprie esigenze e propositi, votando pressochè per ciascun loro Collegio enormi

spese, hanno ridotta l'Alta Italia a più tristi condizioni, ed è, in queste regioni appunto che li fragili, e presto sudicj Buoni cartacei con tanto scapito si diffusero, e generalizzarono. – Da tutto ciò ne avvenne che il Lombardo Veneto cui già l'Austria con molti anni di lavoro, ed enorme nostro dispendio, colle più minuziose indagini avea imposto tal censo con relative leggi d'esazione fiscale condizionata a caposoldo ed immediato sequestro ai deficienti di pagamento, ne rimase, a confronto d'ogni altra Provincia, oppressa e vi dovrà sottostare sino a che menomandosi le enormi tasse che ogni dì più, s'impongono, non siasi dai Legislatori non ignari del nostro credito, conscienziosamente studiato il modo, e venuta l'ora della tanto agognata e ben debita perequazione; e mentre alla Sicilia *Un Decreto Dittatoriale*, largiva compensi ai ricevuti danni, a noi primi annessisti alla Casa Sabauda, che a tutta Italia giovò, non furono per anco concessi. Ed in fine dal 1860 al 65, l'esuberante importazione di merci e derrate dall'estero, pagabili in oro, ne spogliarono privati e commercio, e ponendosi a repentaglio le Banche d'esaurimento di metallici fondi, ciò determinò necessariamente il malaugurato Decreto del Corso forzoso cartaceo.

Eccovi le accennatevi Previsioni fatte nel primo mese della intrapresa Collezione 1866.

A quelque chose malheur est bon.

Potrebbe avvenire che questa crisi monetaria, fatale a chi ne è presente, producesse nei futuri un bene morale, quello cioè di persuadere gli italiani alla fiducia nelle associazioni di cui tanto si avvantaggiarono l'Inghilterra, la Germania, la Francia, e l'America e che per condizioni politiche, opposizioni di Governi dispotici, e quindi naturalmente gelosi di ogni unione, e diciamo pure sinceramente, anche per un po' d'inerzia nazionale, noi non vi posimo mai coraggioso amore, e senza cui niuna grande ed ardita impresa può essere ad effetto condotta.

Ora nella crisi attuale oltre la Nazionale carta legale – della quale non si occupa questa mia dissertazione – noi rimarchiamo Buoni emessi da Provincie, Città, Municipi secondari, Camere di Commercio, ed Arti, Casse di risparmio, Amministrazioni pubbliche di Luoghi Pii, Orfanotrofj, Ricoveri, Monti di Pietà infine vari Corpi morali ecc. Frattanto il privilegio sovrano di moneta si scalza. –

il Governo non avrà modo di tener occhio su tanti, anche autoriz-
zati, emittenti; alla fine non mancheranno i fallimenti, e probabi-
lissimamente dolosi; poichè il solo numero dei Buoni che van dispersi
compensano lautamente le spese, si moltiplicheranno le falsificazioni;
e questo a tanto maggior danno di meno esperti ridondando. È
vero che quando verrà decretata la cessazione, non mancheranno
monopolisti che, nel tempo di disdetta assegnato, li acquisteranno
se non altro al tanto per cento meno, ma a questo mezzo facilmente
li abitatori di Città, e che stanno alla giornata di simili mutazioni
potranno ricorrere; ma ben pochi di coloro sparsi nella Provincia,
lontani dai centri commerciali, e massime nei siti montuosi, cui
facilmente sfuggirà l'annunzio di cessazione pubblica o privata, e
così un vistoso capitale andrà perduto fra le famiglie più bisognose
in ispecie, e capitale ben più cospicuo sapranno usufruttuarsi li fal-
sificatori a danno non soltanto dei privati, ma delle stesse Banche
emittenti, e del Governo.

Non si pensava poi che oltre a tanti corpi morali autorizzati,
si erigessero in seguito altrettante specie di Società, delle quali e-
sporrò le svariatissime denominazioni, e che sebbene attivate con
Ministeriale approvazione pure talune non si curarono di presentarne
al Governo l'annuale situazione; e ciò non solo avvenne, ma pri-
vato qualsiasi, senza alcun deposito nè autorizzazione, sulla pubblica
fiducia calcolando, emise Buoni, alcuno persino, come l'Agenzia Bo-
sello, non indicando nè la qualifica del suo commercio, nè la sede
ove esigerlo! Alcuni emisero con nomi di paesi, ossia Frazioni in-
trovabili nei più estesi Dizionarj topografici, come *S. Pier d'Agliana*.[1]
Altri richiamando denominazioni da più generazioni dimenticate
come l'*Isola Superiore dell'Alto Vergante per 100 centesimi*, che
mi risultò, per parziali notizie, essere una delle tre Isole Borromee
sul Verbano, ossia Lago Maggiore.[2] Meritano speciale rimarco le
sempre più furbesche condizioni di quantitativo per ottenere il rim-
borso dei Buoni a moneta legale usata dai speculatori emittenti. Li

(1) S. Pier d'Agliana (come Comune) non lo rinvenni in alcun Dizionario, ma con diligenti informazioni private fatte da amici toscani così mi si scrisse: « S. Piero Agliania Comune del Montale Circondario di Pistoja. »

(2) Così ne vari Dizionari non trovo quest'Isola Superiore dell'Alto Vergante: « soltanto nel-l'Italia sotto l'aspetto fisico ecc. vol. 4, fasc. 50, edita Milano da Francesco Vallardi. « Trovo « Isola Superiore, o de' Pescatori frazione di Chignolo Verbano in Piemonte, provincia di Novara circondario di Pallanza, mandamento di Lesa il cui ufficio postale è a Stresa ».

più ingenui, o benefici cambiano il Buono a vista senza condizione di quantitativo, come *Massa in Val di Nievole*[1] - *Vercelli pei Buoni di centesimi 50*. Altri esigono si presentino almeno cinque Buoni - come Cremona e Soresina. - Altri non cambiano che per decina, come Asti. - Alcuni cambiano soltanto a somme tonde di lire 50, 100, 250, 300, 1000 come *Lecco*. - Altri per 10, 20, 50, 100 come la *Società Cooperativa di Lodi* - per 20, 40, 50, 100 *Mantova* - *Milano* pei Buoni da lire 3, 2, 1, cambia a 100, 250, 500 e 1000 - e pei Buoni di soli centesimi 50 cambia soltanto per 50 lire!

Ora egli è evidente che quanto maggiore è il numero dei Buoni che si esigono per cambiarli tanto maggiore è la difficoltà che il piccolo possidente, anzi il minimo tenente (pel cui uso si fecero li Buoni di piccolo taglio) possa procurarsene a compiere il numero esigibile, tanto maggiori sono le combinazioni al disperdimento, al logoramento eccessivo, ciò che tutto ad utile più, o meno onesto, dell' emittente si converge.

Finalmente il Governo proibì ogni ulteriore emissione di Buoni oltre al 31 dicembre 1875 e destinò per anni cinque avvenire, due volte all' anno, un' epoca in cui quelli che non poterono per varie cause effettuare il cambio col 31 dicembre citato, possano di nuovo presentarsi alle rispettive Banche al rimborso, scorso il qual tempo l' obbligo di scambio cessando diventano nulli.

Ciò però che da me non si previdde si è il Governo, il quale, anche colle concessioni alle Banche nulla pose del suo per la stampa dei Buoni, ora che colla sua Legge li sospende, e vieta, esige dalle Banche la metà del capitale dei Buoni che all' ultima scadenza rimanessero non pagati, e ne vorrebbe esigere ora un deposito approssimativo delle Banche stesse, di cui che (se non accorda l' impiego in altre casse ad interesse) andrebbe perduto a danno delle Banche stesse! e questo ad esse fu di molta sorpresa. Però io penso che il Governo consideri questa somma non riversata, come sostanza lasciata da chi non ha eredi, e quindi al Fisco devoluta.

Ora espostevi le mie previsioni spettami il dovere di provarvene verificati gli asserti. Quanto all' unico sperato utile, quello di promuovere fra noi lo spirito d'associazione, ne vedemmo ben presto

---

(1) *Massa*, Val di Nievole, non trovasi ne Comuni nei Dizionarj. Delle mie ricerche, risulta essere nella Provincia di Lucca presso Borgo a Buggiano presso Monsummano.

l' effetto nel coraggio col quale più individui privati delle nostre vallate a perlustrare li nostri monti, in ispecie della Valle Seriana si accinsero; ove varie qualità di metalli, non che di Barite posti in evidenza, se ne intrapresero gli scavi, e riconosciutane la probabilità di buon lucro, a proposizioni di concorso di capitali italiani ed esteri, cioè ad Associazioni per larga attività all' escavazione di tali miniere già diedero luogo, e scendendo verso il piano utilizzando la gran massa d' acqua del nostro Serio, edifici di vario genere, e di grandiosa portata già sorsero lungh' esso le valli e sin presso la Città, de' quali qui non è il mio scopo tesserne minuto rendiconto; bastandomi aver accennato al fatto, rimettendo cui interessa alla lettura dell' accurato e diligente lavoro del nostro Socio l' egregio signor Luciano Gallina cui diede il modesto titolo di - *Una passeggiata in Val Seriana* - Bergamo Tip. Pagnoncelli 1878. Tanto avvenne anche nelle Valli Brembana, e Cavallina, ma ad un sol fatto, per non recarvi tedio, il privato mio asserto trovo opportuno il limitare.

Dissi che il Governo non avrebbe avuto modo di tener occhio su tanti emmittenti, che non sarebbero mancati fallimenti anche dolosi, e pur troppo una Società in Lodi - una in Parma - tre in Genova - una in Pavia - una in Padova - una Banca Toscana - una in Concordia - una in Ovada, il loro fallimento esposero! Alcune scomparvero, non trovandosene in fin d' anno data la situazione al Ministero. - Una in Tirano sospese li pagamenti, ma venne a transazioni. - Ma la Banca di Bologna detta Banca di Romagna, falli dolosa, e die' luogo a cattura e processi. In taluni pertanto vi fu mala amministrazione, in altri bricconeria, nel pubblico immensa perdita di capitale, nè privati emmittenti immenso guadagno. Accennai che i monopolisti non mancherebbero alle scadenze di raccoglierli ad un tanto meno, ma essendo eglino sparsi nelle diverse Provincie abbisognavano di centri per ricapitarli essi stessi senza il qual mezzo non sarebbe stato possibile raggiungere ciascuno le quantità, spesso enormi, prescritte per accedere alla riscossione, onde doveano reciprocamente rendersi edotti dei fallimenti, e falsificazioni, ed eglino potevano esser più larghi nell'acquistarne Buoni di quelle Società che esigevano minor numero, o fossero alla lor sede più prossime, non così delle altre, ed i più coscienziosi fra loro dovettero spesso esser testimonj della disperazione di què poveri val-

ligiani in specie che giungendo rado alla Città credendo aver seco peculio spendibile sentivansi dire « è di Società fallita! » e si trovavano a mani vuote; parlai di probabili falsificazioni, Milano-Codogno-Bergamo, ed altre molte emmissioni ne furono pur troppo le vittime.

Quanto poi il capitale non riversabile delle Banche, ed ancor più dei privati possa riescire vistoso, dalla citatavi Legge d'abolizione, per la quale il Governo si avvoca la metà delle somme che all'ultima prescritta scadenza rimanessero non pagate, può ognuno agevolmente raffigurarselo. Ma come io sono avvezzo a documentare il più possibile le mie asserzioni mi rivolsi ad un esperto commerciante onde ottenere notizie esatte del come si passasse la faccenda in Francia lorchè nella grave circostanza del versamento de' cinque miliardi alla Prussia dovette pure quel Governo imporre il corso forzoso ai biglietti di quella Banca, ma come essa non aveva biglietti di piccol taglio pel minuto commercio, in allora due Banche di credito, fra le quali la *Société générale* proposero al Governo di emettere per loro conto pezzi da 2, 5 e 10, e depositarono alla Banca di Francia la somma equivalente al *totale* dei biglietti messi in circolazione. Il paese meravigliava in vedere chi assumesse una tal operazione che riteneva passiva! ebbene quando si venne a ritirarli mancarono in tanta parte all'appello, poichè come mi scrisse l'amico, molti furono fra li stracciati, rimasti in fondo a privati tiratoj, esportati all'estero inavvedutamente, ritirati o per Collezioni, od altre cause (nelle mie previsioni accennate) che il vantaggio che ne ritrassero si fa ascendere, dalla pubblica voce, a circa un milione per ciascuno dei due Istituti assuntori.

Credo ora, con quanto esposi, aver abbastanza giustificato che le mie previsioni, le quali da taluno, forse avranno avuto taccia di azzardate, siansi pur troppo intieramente avverate. - Passiamo quindi al secondo scopo di questa mia Dissertazione.

Sorretto pertanto dal gallico adagio, *A quelque chose malheur est bon*, io volli tentare di rendere meno uggiosa questa mia Collezione, e poichè il fatto è compiuto, trovare analizzandone li vari aspetti, quelli sotto i quali si possa economicamente non solo, ma

dal lato storico, artistico, morale, o per semplice non improficua curiosità, qualche utile e diletto ritrarne.

E per certo questa collezione, per tal modo illustrata, sarà più unica che rara, poichè chi non pensò in tempo a raccogliere nol può, a qualsiasi prezzo, imprendere ora che li Buoni vennero ritirati e dati alle fiamme! Ora prendiamoli in minuziosa considerazione.

Per quanto riguarda la parte economica, le accennatevi previsioni avverate possono servire d'efficace lezione ai futuri, questi Buoni fiduciari io impresi a partitamente studiarli, e se mi porgete cortesi l'orecchio, le mie osservazioni ad esporvi m'accingo.

I primi Buoni emessi li troviamo rozzi, con caratteri tipografici, e senza alcun rovescio, meno qualche timbro, calcolandoli forse di breve durata, ma presentitane ben presto la continuazione si cominciò ad inciderli con migliori e variati caratteri, a contorni di svariatissimi ornamenti, molti non senza eleganza da' quali il professionista disegnatore un indubbio profitto saprà ritrarne. Sorse poi l'ambizione cittadina, e del loro Stemma si vollero contrassegnati, nè così adoperarono soltanto le più cospicue Città, li cui stemmi a chi se ne cura, sono abbastanza noti, ma bensì molte Borgate raro conosciute oltre il loro Circondario, e dei quali tornerà pur utile farne una speciale Raccolta; e di questi, e di quelli, li amatori di Araldica, materia alle loro appassionate indagini pur essi vi troveranno. Ma salì più alto il nobile orgoglio de' Comuni togliendone partito a ricordare al pubblico essere eglino patria d'uomini illustri per dignità, scienze, lettere, ed arti, e più ancora per beneficenza, ed i loro Buoni colle rispettabili Effigi de' loro ben amati concittadini impresero, a fregiare. E non è egli questo un interessante repertorio? Altri pensarono far noti, con questo agevolmente diffondibile mezzo, i loro più cospicui Monumenti, come Brescia la sua Vittoria giudaica - Verona la sua vetusta e splendida Arena - Bologna le sue Torri - altri infine i loro Castelli - Palazzi - Ponti - Fontane - Prospetti di Città e Paesi onde l'archeologo, l'architetto, il pittore, lo storico possono trovarvi pascolo a loro studj; che per quanto siansi facilitati li mezzi di trasporto, non a tutti è possibile certe distinte località visitare, onde anche con questo mezzo formarsene almeno un'idea ad essi gli verrà dato. Moltissimi esposero i loro Stabilimenti Industriali, e vi troviamo una fabbrica

di Birra - Società di Cementi - di Ferriere - di Filature - di Commercio Formaggi - di Forni Hoffmann - di Miniere - di Saline - Società Seriche - di Tessitura d'Elastici - dell'Industria de' Turaccioli - di Società Vetraie. - V' hanno altri generi di Società per private imprese, come la Corriera Mazzoldi - l' Impresa del Tunnel del Gottardo - Società di Trasporti e servizi d'Omnibus - Per Assicurazione di Bestiami - per varj Tenimenti Agricoli - Emissioni per conto d'Amministrazioni di Beneficenza - Un agenzia Bosello?[1] e qui pure il Commerciante utili cognizioni potrà ritrarre.

Alcuni si accontentarono d'esporre ne' loro Buoni emblemi figurati allusivi a prodotti del loro suolo, d'Apicoltura, d'industrie proprie, di commerci di terra o di mare, allusivi alle loro località di monte, o di piano, o lunghesso a fiumi, li quali personificati in umana figura vecchia, o giovane, secondo l'importanza del loro corso, e spesso femminea, se ricordanti piccole fonti, colla convenzionale posa, e col doglio versante acqua, ne vengono rappresentati.

Alcuni con religiosi sentimenti non soltanto le loro Cattedrali, o Santuarj vi esposero, ma ben anco le imagini de' loro Santi Protettori e vediamo l'Assunta, S. Giorgio, S. Martino, il Redentore in Croce, ne' Buoni emessi dalla Società dei Ss. Crociferi (segnatovi inoltre Auspice S. Francesco di Paola!). Scorgiamo poi la Croce, e la Regia Corona Ferrea che vengono gelosamente custodite nella Storica Cattedrale di Monza che mantiene per proprio motto « *Est sedes Italiæ Regni Modoetia magni.* »

Ne mancano in diversi Buoni motti d'Araldiche imprese, massime morali ed economiche. Carrara in giro al proprio Stemma pone *Fortitudo mea in rota* - Fanano pure sullo stemma *Fides* - Genova ha la Croce con *Vexillum Genuæ* - Sassuolo da tre colli fa sorgere un giglio, *Sic ex murice gemma* - Colorno in giro alla Ducale Villa da l'origine del nome della stessa, *Ex Canis lurnus ex hoc Colurnus* - Capriate d'Orba ha un molino a vento con *Dulcis Aura veni* - Asti, aquila che ghermisce e solleva un cane, *Arte et Marte* - Pisa, *pubblica Commoditas* - Mantova ostenta l'effigie di Virgilio col detto *Mantua me genuit* - Ciano d'Enza offrendo il prospetto dell'elevato Castello di Canossa ne lo dice esposto qual *era nel 953!*

(1) Dell'Agenzia Bosello, non mi fu dato aver notizia, si credea da alcuni in Genova, ma ivi rinnovai invano le ricerche, forse lo saprò un giorno, finora no.

Passo ad accennarvi le annunziate massime economiche e morali ommettendo per brevità i nomi dei Comuni o Società che le assunsero.

L'Unione fa la forza - Coll'Associazione e col lavoro la prosperità - Moralità, Patria, Lavoro - Concordia, Fede, Avvenire - Industria, Lavoro - Lavoro, Moralità, Istruzione, Industria, Fratellanza - Moralità, Patria, Lavoro, Fratellanza - Lavoro, Credito, Associazione, Risparmio, Mutualità, Onore - Previdenza, Provvidenza, Lavoro, Risparmio - Lavoro, Risparmio, Moralità, Fratellanza - Lavoro e Produzione - Associazione, Risparmio - Unione, Credito, Libertà.

Esposero molti ne' loro Buoni il titolo delle loro Arti o Commerci; v' hanno fra questi, tipografi, orefici, filatori, negozianti di chincaglie e mercerie, di ferramenta, di bestie bovine, (non solo) ma caffettieri, liquoristi, macellai, prestinai, trattori, e v' ha persino un negoziante in Fellonica, che univa negozio di manifatture, chincaglie, salsamenteria, cereali, liquori, drogherie, terraglie, e deposito di carbone!

Molti esposero Buoni col titolo generico di Negozianti - molti privati emisero Buoni senza alcuna loro qualifica, e sono bene un quarantasette, alcuni d'essi coll'annesso, anonimo, di *C.* cioè (e compagni).

Emisero Buoni tre Casse di Risparmio: Massa Lombarda, Piacenza e Varazze. - Tre Monti di Pietà: Crema, Piacenza e Prato. - Tre sole Provincie emisero Buoni sotto questa qualifica: Cinque Città - Trentacinque Municipii - Venti Comuni. - Troviamo ben anco de' Buoni in cui la Provincia è personificata; due, cioè: L'Emilia e la Romagna. - Così pure sette Città: Alessandria, Genova, Milano, Napoli, Parma, Roma, Verona. - Borgate numero due: la Spezia e Viguzzolo. - Di otto Comuni abbiamo Buoni coll'emblema del commercio, cioè la sola testa di Mercurio col petaso alato. - Di dodici Comuni coll'intiera figura di Mercurio co' suoi varii attributi del Petaso, Talari, Caduceo, e Borsa. - Di trentanove Comuni col segno universale d'Associazione - *Il nesso delle destre.* - Nove Comuni soltanto ci esposero gruppi d'attrezzi allusivi a Scienze, Arti, Agricoltura, Miniere.

Emisero Buoni colla qualifica di Banco:

Tre: Cagliari, Napoli, Sassari - due: Banco Sociale - due: Banche unite, quella cioè di Asti, Alba, Casalmonferrato e Saluzzo - l'altra di Genova, Banca Provinciale con Asti, Camogli, Chiavari e Novi. - Banche in genere numero undici: - Banca Nazionale Toscana - Banca Provinciale Bresciana - Banca d'Associazione Mutua Romana - Banche Agricole, tre - Banca Agricola e Commerciale, due - Banche Commerciali, soltanto, tre - Banca Commerciale e Cassa di Risparmio, una - Banca di Sconto, una - Banca d'Anticipazione e sconto, una - Banca di Deposito e Sconto, una - Banca di Credito, una - Banca della piccola Industria e Commercio, una - Banca Commissionaria, una - Banca d'Operai, una - Banca d'Operai marittima, una - cioè Banche n. **25**.

Seguono le Banche del popolo, variamente formulato il titolo:

Banche del popolo, tre - Banche popolari, trentaquattro - Banca mutua popolare, cinque - Banca mutua popolare agricola, due - Banca popolare agricola commerciale, tre - Banca commerciale agricola popolare (invertendo l'ordine della precedente), una - Banca popolare agricola, due - Banca popolare agricola industriale, tre - Banca popolare operaia, una - in tutto **54**.

Seguono varie Società:

Società Operaie, cinquantadue - Società di Mutuo Soccorso degli operai, tredici - collo stesso titolo aggiuntovi: ed istruzione, una - Società fra Operai ed Agricoltori, tre - Società Operaia Agricola, tre - Società Artisti ed Operai, tre - Società di Mutuo Soccorso fra gli Artigiani, una - in tutto **76**.

Associazione generale Operai, due.

Si emisero Buoni col solo titolo di Commercio, dieci - Società Commerciale, sei - Società del Commercio, una - Società del Commercio e dell'Industria, una - Società dei Commercianti, due - Associazione degli Operai e Commercio, una.

Con altre varie qualifiche:

Di Casse, tre - di Comitati, due - di Circoli, due - di Consorzi, quattro - di Consiglio Direttivo, una - Fedi di Credito, due - Associazione di Credito, una - Società popolare di mutuo credito, una - Società degli Artisti ed Operai, una - La Fraterna, una - La Fratellanza, una - Società patriottica di Mutuo Soccorso, in genere, una - Società di Mutuo Soccorso, in genere, una - Società per l'emissione di Buoni, una - in tutto **22**.

A complemento di questa mia Collezione ed a darvi un'importanza positiva, dirò così, legale, io mi procurai eziandio l'elenco Ministeriale di tutti li Istituti di Credito nel Regno d'Italia, ove scorgonsi Banche Popolari 101 - Società di Credito ordinarie 136 - Società ed Istituti di Credito Agrario 14 - Banche di Emmissione 6 - coll'indicazione dei biglietti di vario taglio d'antica emmissione, e li nuovi biglietti del Consorzio delle Banche come alla Legge 30 aprile 1874. Elenco redatto con indicazione della Provincia, data delle concessioni dichiarando se abbiano o meno emmesso, se non mandarono in fin d'anno la situazione al Ministero e di quelli de' quali non risulta regolarmente che abbiano emmesso, e pur lo fecero. - Se la Banca siasi altrove trasferita. Li non menzionati nella situazione presso il Ministero al 31 Gennaio 1875, anche ivi risultando che la Cassa S. Giorgio, Società di Credito mutuo, Genova 5 agosto 1871, è fallita nel novembre 1874. La Società del Commercio e dell'Industria Genovese, Genova 6 aprile 1872 passò in liquidazione - La Banca di Romagna non più menzionata nella situazione presso il Ministero nel 1874 - E questa diligente Statistica Esposizione io la devo alla somma cortesia dell'egregio avvocato Alessandro Patellani professore di Diritto Economico, e Statistica in Reggio d'Emilia, eletto Socio Corrispondente dell'Ateneo nostro, nel 3 dicembre 1874, il di cui autografo, per debito di giustizia e di grato animo, unisco al volume di questa mia Raccolta. E non è sì agevole il pensare quanto tempo, m'abbia impiegato per indagini, corrispondenze, spedizioni, e siami costata di peculio, oltre il valore positivo, che soltanto per la rarità sua potrà forse riacquistare col tempo avvenire.

Affinchè poi ciascuno possa valersi di questa Collezione soltanto nella parte che più specialmente gli interessa ad ognuna delle Categorie in cui è divisa, il relativo indice vi apposi; l'Araldico potrà dei soli Stemmi occuparsi, degli ornati e delle Fabbriche l'artista, il Commerciante delle varie Banche, in tal modo di quanto non tesse di genio individuale la noia evitando.

Cornice d'oportunità

Sarà a taluno di Voi pure probabilmente avvenuto di rimarcare come nelle artistiche Esposizioni di Quadri e nelle stesse pubbliche o private Gallerie sfuggano talvolta alla vista dipinti anche di molto merito ove gli manchi il richiamo d'una apposita ben meritata cornice, così l'umile Quadro da me ora espostovi pensai arricchirlo associandovi a corredo altri Buoni, o meglio chiamerei Carte di ricordo storico emesse in più, o meno fortunate occasioni, ma qual siasi l'esito dei fatti la storia serve di scuola, ma d'essa non si cancella.

E primieramente diedi un posto riservato alla Carta-moneta che nell'eroica difesa di Venezia, nell'assedio del 1848-49 – coi titoli di Patriottica, di Comunale venne emessa, e persino d'una d'infimissimo valore, pure da un privato negoziante distribuita. Nonchè un Certificato del *Prestito Nazionale Italiano di lire 500*, emesso dal Governo Provvisorio di Venezia il 31 agosto 1848.

Eccovi alcune Carte Storiche

Cose Italiane

1.° Biglietto di Credito verso la Regia Finanza per gli Stati di Sua Maestà di quà da monti, Torino 1 giugno 1792, s'intende al ritorno di S. M. a Torino, dalla Sardegna, ove aveva dimorato durante l'occupazione del Piemonte fatta dai Francesi. Il buono è per lire cinquanta.

2.° Carta, ossia, Buono di Baiocchi 16, emesso dalla Repubblica Romana nel 1848 – sottoscritto, il Ministro delle Finanze C. Armellini - a tergo timbro in rosso, poco chiaro e firma Selessyd?

3.° Soccorso a sollievo dei Romani, vaglia di lire cinque, decretato dal centro d'Insurrezione Romana, da emettersi in Firenze ove il Generale Garibaldi aveva stabilito il centro dell'emigrazione

romana - come leggesi nel Proclama a tergo del vaglia stesso segnato Roma 30 aprile 1867 – sottoscritto il vaglia a garanzia dell'emissione da G. B. Caraffa, e D. Bompiani.

4.° Altro simile da lire cinque, ma questo è sottoscritto G. B. Caraffa ed E. Agneni.

5.° Altro simile da lire venticinque ma sottoscritto E. Agneni e D. Bompiani.

6.° Sei piccolissimi cartellini di centimetri 4 per 2, sui quali sta incisa l'effigie di Garibaldi a capo scoperto, a mezzo busto, posante su di un rettangolo tricolore, bianco, verde e rosso, ma la zona bianca che taglia il rettangolo diagonalmente da sinistra a destra dell'osservatore porta scritto, *Soccorso a Garibaldi*, si diffondevano fra il popolo ad italiane lire una.

7.° Lotteria della Democrazia Europea in favore de' suoi Cittadini esiliati, 1.ª serie di 50,000, Biglietti al prezzo di un Franco (di Francia). Il titolo è scritto nelle tre lingue Italiana, Francese, Tedesca. — I versamenti, o doni si dovevano dirigire al Cittadino Roessinger in Ginevra. Vedi quanto è stampato al rovescio dell'elegante carta ove l'Europa personificata accenna ad un esigliato sedente ed armato di pugnale, l'Iride che sorge sulla quale sta scritto Liberté, Egalité, Fraternité. Carta di centimetri 17 per 14.

Carte Storiche Estere

8.° Ungheria-Buda-Pest. 1. settembre 1848, pezzo da cinque Fiorini, scritto in Magiaro, firmato Hossut Layos (Pinzugg Minister), stemma del Regno Ungarico - Buoni emessi per la Rivoluzione del 1848 - carte di centimetri 13, 2 per 9, 2, a tergo leggenda in cinque lingue.

9.° Dieci Kreutzer, editi in Ungheria, in più lingue, in Ofen (cioè alla Buda Pest) 1. agosto 1849. - Segnato G. S. Almici.

10.° Assegnato della Repubblica Francese per 50 lire della Création du 14 décembre 1792, l'an premier de la Republique Hypotéqué sur les Domaines Nationaux - segnato Baret. - La Repubblica sedente con corona d'alloro, nd.ª timon da nave, ns.ª cui presso globo al piè destro il gallo sulla base, il pileo fra due fasci consolari, sotto Liberté-Egalité - serie 29 - num. 916. - Carta di centimetri 10 per 11.

11.° Assignato di cinquanta soldi, Domaines Nationaux, pagabile al portatore, firmato Faussay. La Giustizia libra le bilancie, di fronte figura sedente con cartello sul quale sta scritto *Droits de l' homme* - tra le due figure un ara - scritto sotto GATTEAUX - in giro Legge 23 marzo 1793, l'anno secondo della Repubblica Serie 3330 - La Legge punisce di morte i falsificatori, la Nazione ricompensa il denunciatore.

Alcune Carte-Monete Estere Europee

1.° America, Buenos-Ayres - Biglietto N. 625825. - Ellestado de Buenos Ayres reconose esto Bilieto por un Peso 1. mayo, - non potei rilevare il millesimo - forma di cent. 8, 8 per 7, 8.

2.° Stati Uniti, 25 cent. 1874 - coll' effigie del Presidente Robert S. Walker eletto 1855 - assai bene incisi - Biglietti di cent. 9. per 5. 5.

3.° Stati Uniti, 25 cent. 1874 coll' effigie del Presidente Willian Meredit, eletto 1849.

Fac-simili

A sola curiosità per coloro che si occupano di questi economici ripieghi, giacchè ebbi l' occasione d' ispezionare molti Buoni Americani, presso un viaggiatore che non amava privarsene, ma che gentilmente mi accordò un paio d'ore, dovendo Egli restare in attenzione della corsa ferroviaria, ne trassi memoria, ed alla mia collezione vera unisco questi Fac-simili (per quanto v'è scritto) a parole, le figure rappresentatevi, descrivendole, e sono:

della Republique d' Haiti
dell' Estado de Buenos Ayres — due tipi
della Provincia idem — tre tipi
» Repubblica dal Paraguay — 5 varietà
di Rosario, Repubblica Argentina — due tipi
della Provincia unita di Rio della Plata — due tipi
del Piemonte 1799.

L'argomento da me trattato fu spinoso e deplorevole; ch' io l'abbia non al tutto mal esaurito me ne porge fiducia l' indulgenza colla quale ne ascoltaste l' esposizione. Converrete esser necessario che talvolta qualche anima indipendente, e generosa dica le cose come sono. Condonate alla tarda età del vostro ex Presidente li ultimi suoi conati per non demeritarsi la qualifica di Socio Attivo, ed il Cielo lungamente vi prosperi.

PAOLO VIMERCATI-SOZZI.

NB. Li accennati Buoni sono di vario taglio, cioè: pochi da dieci — da cinque — da tre e da due franchi — il resto da Lire una, presso a due centinaia — da cent. 50 oltre le tre centinaia — non molti da cent. 25 e da cent. 20 — pochissimi da uno da cent. 75 — raro da cent. 40 — cent. 10.

Si vocifera il ritorno della moneta metallica, ma il pezzo da L. 20 si sostiene tuttora al sopraprezzo di oltre L. 2. 50!!!

INDICE NOMINALE DELLE LOCALITÀ

Abbiategrasso — Acqui — Alba — Alessandria — Alfonsine — Altare — Angera da sè, e colla B.a Varesina, vedi Varese — Argenta — Arona — Asigliano — Asola — Asti — Arcisate — Bassano — Bastida Pancarana — Bastiglia — Bergamo — Breno Val Camonica — Brescello — Brescia — Bibbiana — Biella — Bobbio — Boca — Bologna — Bondeno — Borgo Lavezzaro — Borgo Manero — Broni — Baronzo — Busto Garolfo — Brusnengo — Cagliari — Camogli — Campo Freddo — Campo Santo — Canale — Canelli — Capriate d'Orba — Caraglio — Caramagna — Carrara — Carpi — Casal Grande — Casal Monferrato — Casina — Castellanza — Castellazzo, Bormida — Castelletto d'Orba — Castel ferro — Castel nuovo nei monti — Castel nuovo, Scrivia — Castiglione delle Stiviere — Ceva — Crema — Cremona — Crescentino — Crevacuore — Chatillon — Chiavari solo — Chiavari con Genova — Chiavenna — Chieri — Chioggia — Chivasso — Chiusa di Pesio — Ciano d'Enza — Codogno — Collagna — Colorno Comacchio — Como — Concordia sulla Secchia — Costigliole d'Asti — Crova — Cuneo — Cuvio, vedi Varese — Demonte — Desenzano al lago — Dogliani — Domodossola — Emilia — Fabbricco — Faenza — Fanano — Follonica — Ferrara — Ficcarolo — Finale marina — Firenze — Forlì — Formigine — Fossano — Gallarate con Milano, vedi Castellanza — Gallarate — Gambolò — Garhagna — Garlasco — Gavi — Gennamari Ingurtosa, vedi Sardegna — Genova — Gonzaga — Goro di Gozzola e Valimperta — Gualtieri — Guastalla — Gavirate — Incisabello — Intra — Isola della Scala — Isola Vergante maggiore — Ivrea — Lavagna — Laveno — Lecco — Legnano, vedi Castellanza-Cantoni — Lerici — Lessona — Lodi — Lonato — Lucca — Lugo — Luvino, da sè, e colla B. Varesina, vedi Varese — Luzzana — Macerata — Mantova — Marano sul Panaro — Marradi — Marmirolo — Massa — Massa superiore — Massa e Carrara — Massa Lombarda — Massa Val di Nievole — Masserano — Masserano Biella — Mede — Meldola — Mesola — Milano — Mirabello Monferrato — Mirandola — Modena — Mombello Monferrato — Moncalvo — Mondovì Breo — Monferrato, (Banca del) — Montecatini — Montechiaro sul Chiese — Montecchio, Emilia — Monza — Mortara — Mosso Santa Maria — Mondovì — Maccagno, vedi Varese — Napoli — Nervi — Nizza, Monferrato — Noli — Novara — Novi, Ligure — Omegna — Oneglia — Ostiglia — Ovada — Oulx — Padova — Pallanza — Palazzolo sull' Oglio — Parma — Pavia — Prato — Pratrivero — Pescia — Peveragno — Piacenza — Piedimulera — Pieve di Montecatini — Pinerolo — Pisa — Piscina — Pizzighettone — Poirino — Pomponesco — Ponzano Monferrato — Ponte — Ponte Organasco, Cerignole Ottone — Ponte Stura — Pordenone — Portonovo — Poviglio — Quistello — Recco — Reggio d' Emilia — Revere — Rielo — Roasio — Rolo — Roma — Romagna — Rovato — Sabbionetta — Sale — Salò — Salsomaggiore — Saluzzo — Santhià — Sant'Ambrogio di Val Polesella — San Benedetto Pò — San Cesario — San Giorgio, Lomellina — San Giorgio Scarampi — San Martino in Rio — San Martino in Strada — San Pier d'Arena — San Polo d' Enza — San Remo — San Stefano Belbo — San Vincent d'Aosta — San Pier d'Agliana — Sarzana — Sassari — Savigliano — Savigliano sul Panaro — Savona — Scandiano — Stradella — Strambino — Serravalle Scrivia — Serravalle Sesia con Val Sessera — Sermide — Spezia — Sicilia — Siena — Soliera — Soncino — Sondrio — Soresina — Soresinese — Suna — Suzzara — Sassuolo — Traversetolo — Terracina — Treviglio — Tirano — Trinità — Trino — Tonco — Torriglia — Torino — Torino Chatillon — Tortona — Toscana — Tradate, vedi Varese — Tromello — Urbino — Valle Lomellina — Valeggio al Mincio — Valenza — Valle Camonica, vedi Breno — Valle Sassera, vedi Serravalle Sesia — Vaprio d'Adda — Varazze — Varese — Venezia — Vercelli — Verona — Vetto d' Enza — Viadana — Vicenza — Vigevano — Vignola — Vignola — Vignole Borbera — Vigone — Viguzzolo — Vill' Alvernia — Villata — Vinadio — Vittorio — Voghera — Vogogna.

CITTÀ E PAESI

CHE OSTENTANO LE EFFIGI DEI LORO UOMINI ILLUSTRI IN SCIENZE, LETTERE, ARTI, MILIZIA, RELIGIONE, ECC.

Alessandria — Un effigie anonima?
Asti — Vittorio Alfieri in busto e statua
Brescia — Arnaldo e Tartaglia
Carrara — Effigie virile?
Castellazzo Bormida — Vittorio Emanuele e Camillo Cavour
Castelnuovo Scrivia — Dottor Carlo Marquali, B. Bersano Francesco martiri dell'Italia
Castiglione delle Stiviere — Vespucci - Marco Polo - in altra figura sola?
Chiari — Cavour Camillo - Balbo Cesare
Como — Plinio II° e Volta
Cremona — Stradivari
Fabbricco — Effigie virile De-Bellatis
Faenza — Torricelli Evangelista
Ferrara — Virgilio-Lodovico Ariosto
Firenze — Dante Alghieri - Savonarola?
Forlì — G. B. Morgagni
Garlasco — Camillo Cavour
Genova — Cristoforo Colombo e Doria - Corvetto e Doria
Lecco — Renzo e Lucia, resi celebri dal Manzoni nei *Promessi Sposi*
Lucca — Castruccio Castracane
Mantova — Virgilio Marone, e talora col motto *Mantua me genuit*

Massa — Effigie fericata a capo scoperto
Mirandola — Pico
Moncalvo — Il Pittor (Caccia) detto da Moncalvo
Montechiaro — C. Bonari
Novara — Amico Cannobbio - Contessa Bellini
Pavia — Bordoni
Piacenza — Romagnosi
Revere — Garibaldi
Salò — Pallavicino Sforza, generale veneto - Fantoni Gerolamo, medico fondatore d'una commissione artistica - Bonfadio, storico cremato in Genova - Faini Medaglia Diamante, poetessa
San Cesario — Varano marchese Don Alfonso - Boschetti conte Paolo
Savona — Leone Pancaldo, celebre navigatore - Paleocapa
Scandiano — Boiardo Matteo Maria - Valisnieri Antonio - Spallanzani Lazzaro
Stradella — Gazzaniga conte Giuseppe
Suzzara — Guido da Suzzara e Garibaldi
Torino — D'Azeglio Roberto
Tortona — Giudici Colomba - in altro Eloisa di Leoniera - Leoniero - Camilla Guidobono Cavalchini - Tito Vitelli
Toscana — Dante
Valeggio sul Mincio — Maffei Scipione - Foroni Domenico
Vigevano - Pier Candido Decembrio - Camilla Rodolfo
Vignola — Lodovico Muratori - Barozzi Jacopo
Voghera — Quattro effigi - il Plana astronomo.

CITTÀ CHE OSTENTANO I LORO STEMMI

Acqui — Alba — Alessandria — Ancona — Asti — Arezzo — Brescia — Bologna — Cagliari — Carrara — Casal Monferrato — Crema — Cremona — Como — Faenza — Firenze — Genova — Grosseto — Guastalla — Lecco — Lodi — Lucca — Lugo — Milano — Modena — Monza — Napoli — Pavia — Pesaro — Piacenza — Pisa — Prato — Ravenna — Reggio — Roma — Sassari — Savona — Sicilia — Sondrio — Tortona — Venezia — Vicenza.

BORGATE E VILLAGGI CHE OSTENTANO I LORO STEMMI

Alfonsine — Breno — Brescello — Bondeno — Borgomanero — Broni — Canelli — Caraglio — Castelnuovo Scrivia — Chiavenna — Chioggia — Chiusa di Sesia — Codogno — Costigliole d'Asti — Dogliani — Gonzaga — Lecco — Lessona — Lonato — Lugo — Masserano — Mede — Moncalvo — Mortara — Novi Ligure — Nizza Monferrato — Omegna — Ostiglia — Ovada — Pescia — Poverargno — Pontecurone — Quistello — Rolo — Rovato — Soncino — Soresina — Spezia — Stradella — Treviglio — Trino — Valle Camonica — Valenza — Viadana — Vittorio — Voghera.

INDICE NOMINALE

DEI

MONUMENTI, PALAZZI, TORRI, PONTI, CASTELLI, E VEDUTE DELLE CITTÀ E PAESI, STABILIMENTI INDUSTRIALI SPECIALITÀ LOCALI DIVERSE DI CUI FANNO MOSTRA I DIVERSI MUNICIPI

Acqui — Stabilimento balneario termale
Asola — Fontana monumentale con statua nel mezzo
Bassano — Veduta della Città e del Ponte sul Brenta, opera insigne del matematico Fanzago Bergamasco da Clusone
Bastiglia — Prospetto del Villaggio
Brescia — Antica statua di bronzo della Vittoria
Bologna — Le torri Garisenda ed Asinelli pendenti, la statua di Nettuno, di Gian Bologna, nella Fontana della piazza San Petronio
Bondeno — Prospetto del Villaggio diviso da ponte sul Po?
Carpi — Gran piazza della Cattedrale
Casino — Prospetto del piccolo Villaggio
Crema — Il magnifico Santuario della B. V. fuori Porta Serio.
Cremona — La Cattedrale col suo Torrazzo, il Battistero e Porta della Città, in vari punti di vista
Colorno — Villa Reale Parmense
Concordia — La sua chiesa ed il porto con poche barche
Chieri — Sette torri Campanarie, probabilmente sette Parrocchie soggette col motto: *Fiat lux*
Ciano d'Enza — Lo storico e singolare Castello di Canossa nel 953
Desenzano sul Lago — Prospetto del Paese veduto dal lago in varie dimensioni e punti di vista
Formigine — La sua gran Piazza
Gualtieri — Grand'edificio, palazzo, o stabilimento
Marmirolo — Piccolo castello fiancheggiato da due cipressi
Marano sul Panaro — La sua chiesa e parte del Villaggio
Massa Val di Nievole — La fabbrica di pane e pasta della Ditta Maltagliati.
Milano — Il suo gotico Duomo - altrove in piccolo tabloncino si vede accennando alla stessa al Duomo
Montechiaro — Il suo antico Castello in due diversi punti di vista
Montecchio — Veduta del Paese.
Novara — Stabilimento di Filatura e tessitura meccanica di cotone della Ditta Crivelli-Airoldi

Novi Ligure — Una sua vecchia torre
Ostiglia — Gran Piazza con monumento
Palazzolo sull' Oglio — La sua alta e bella torre campanaria e veduta di parte del Paese a cavallo dell' Oglio
Pavia — Il suo ponte sul Ticino
Pescia — Lo stabilimento di cartiera Ditta Magnani - l'ex R. Ferriera Magoni, Distendini e Chioderia
Poviglio — Vasto Edificio f.° Municipale o Stabilimento
Sassuolo — Veduta del Villaggio
Scandiano — Gran Palazzo turrito?
Soliera — Palazzo o Castello rimodernato
Tortona — Veduta della Città e castello sulle alture.
Valeggio sul Mincio — L'antico suo Castello
Verona — La sua antica arena in varie dimensioni e punti di vista
Viadana — Prospetto del Villaggio
Vigevano — La Cattedrale
Vignola — Castello Medioevale.

ALTRE CHE OSTENTANO OGGETTI RELIGIOSI

Follonica — Assunta portata dagli Angeli
Genova — La Società dei Crociferi ha il Cristo in Croce
Genova — S. Giorgio equitante concultante il Drago
Monza — La Croce e la Corona Ferrea col motto: *Est sedes Italiæ regni modestia magni*
S. Martino in Rio — S. Martino equitante dona il mantello al povero
S. Giorgio di Lomellina — S. Giorgio equitante.

CITTÀ, BORGATE E COMUNI MINORI

CHE OSTENTARONO EMBLEMI FIGURATI ALLUSIVI AI PRODOTTI DEL LORO SUOLO, DELL' INDUSTRIE, DEL COMMERCIO DI TERRA O DI MARE, ALLA LORO LOCALITÀ DI PIANO, MONTE O LUNGO FIUMI, I QUALI COLLA POSA O DOGLIO CONVENZIONALI PERSONIFICARONO, SONO LE SEGUENTI:

Alessandria — Asti — Bologna — Brescia — Cagliari — Camogli — Capriata d'Orba — Castellazzo Bormida — Crema — Cremona — Chiavenna — Callagna — Firenze — Finale marino — Garbagna — Genova — Guastalla — Lonato — Mantova — Marmirolo — Massa — Mede — Milano — Mondovì — Montecchio Emilia — Mortara — Poviglio Quistello — Reggio d'Emilia — Rolo — Rovato — Sabbionetta — Salò — San Paolo d'Enza — San Remo — Sassuolo — Spezia — Sicilia — Sondrio — Torino — Traversetolo — Varazze — Verona — Vetto d'Enza — Viguzzolo.

Benevoli Lettori,

Egli fu per intima coscienza ch' io m'accinsi a dissertare sull' ingrato argomento de' Nummi cartacei popolari italiani, col filantropico scopo che, ove per sventura se ne rinnovasse l'infausto bisogno, il Governo s' adoperasse con analoghi severi provvedimenti dettati dall' esperienza a prevenire li gravi disordini cui pur troppo diedero luogo le tante sregolate, e non ben cautate emmissioni. Mi confortò veramente l' animo lo scorgere degli spontanei articoli apparsi sul *Raffaele d'Urbino*[1] sul *Corriere delle Marche*,[2] riprodotto sulla *Gazzetta Provinciale di Bergamo*[3] e da più lettere pervenutemi da persone dottissime e competenti, come *siansi trovati in pieno accordo sugli apprezzamenti, e sui giudizi da me formulati con patriottica franchezza, e con sodo fondamento di studi economici;* e come la Spettabile Camera di Commercio abbia trovato dichiararla *produzione interessante per ogni rispetto, massime a chi applichi la mente alla situazione economica d' Italia ne primi anni della sua acquistata indipendenza;* e come un distinto Professore di Diritto Economico e Statistica ecc. così s'esprima *« per me la riconosco lavoro meritevole d'ogni elogio, atteso l'importanza sua dal lato storico, e dall'economico per chi intendesse a dire dell'Italia, considerata particolarmente in questo periodo in cui soggiace al regime del malaugurato corso forzoso! »* — taccio d'altri molti autorevoli suffragi onde non cadere in ostentazione.

Questa divulgatasi opinione fece sì che molte dotte persone chiesero ch' io le accordassi l' ispezione del Volume della mia Raccolta, e meravigliarono in vederla da più indici corredata che non esistessero negli

(1) Il *Raffaello d'Urbino*, Rivista del 10 Ottobre 1879.
(2) Il *Corriere delle Marche* di Ancona.
(3) Riprodotto dalla *Gazzetta Provinciale di Bergamo*, 2 Decembre 1879.

esemplari a stampa che già del mio lavoro aveva ad amici e corrispondenti diramato, e rispondendogli aver ciò fatto onde meno annoiare il pubblico con sì poco amena lettura, per cui m' ero adoperato a sincopargli e li sommariamente in alcuni periodi, mi fecero intendere che se ciò poteva bastare a chi ne facesse, per semplice vaghezza la lettura, non era conveniente che ciò avvenisse nella stampa destinata a far parte degli Atti d' un Corpo Scientifico, e mi eccitarono ad aggiungerli, poichè essi opportunamente opinavano non bastasse accennare numericamente le Banche, nè citarne soltanto alcuni titoli, ed alcuni motti, ommettendo (com' io gli aveva detto) per brevità, li nomi de' Comuni, o Società che li assunsero poichè da questi appunto l' indole, lo scopo, e per così dire il colore delle Società stesse facilmente ne emerge, così tornare non meno utile accennare le molteplici Officine di tali Buoni, gli Assuntori delle medesime, le sedi, e specialità delle loro edizioni spesso poco rilevabili perchè microscopicamente apposte. — Indici, infine de' quali trovavano aver io diligentemente corredato il mio Originale Volume.

Accedo pertanto a questo, massime da' Commercianti e Statisti, ben giustificato desiderio, non abusando in ciò dei confini accordati dai Regolamenti dell'Ateneo cui già per molti anni ebbi l' onore di presiedere.

Colgo frattanto l' occasione per aggiungere come (già completa la stampa) mi servennero altri quattro Boni, cioè:

1. *Pergola* — Cassa popolare unita alla Società di mutuo soccorso — Pezzo da Cent. *25*.
2. Idem altro da Cent. *50* (Provincia di Pesaro).
3. Conselice — Angelo e Luigi fratelli Carbesi — Cent. *15* (unico di questo taglio) — da aggiungersi alla nota apposta alla pagina 18.
4. Vercelli — Banca Agricola commerciale, Cent. *50* — non avendo, con questo titolo che la Lira.

Agli esteri aggiungere:

La Provincia di Buenos-Ayres — Un *Peso* Moneda corriente 1869 — bel tipo.

All' elenco uomini illustri aggiungere in *Ostiglia* — *Cornelio-Nepote* cui è dedicato un Monumento sulla gran Piazza, con statua, opera dell'Ostigliese scultore Miglioretti, poichè una vaga tradizione, tiene essere Ostiglia di lui patria, ed a *Savona* dopo la citata effigie del Navigatore Pancaldo, aggiungere esservi rappresentata nell'altra l' insigne Ingegnere *Paleocapa*, ed a Piacenza sostituire all' Incognito il *Romagnosi*.

All'elenco Città che esposero loro stemmi: È da notarsi che Roma nei Boni della Banca Popolare, assunse uno Stemma sul cui scudo, sormontato da corona arbitraria, ha scritto in tre linee, — *Arte-Industria-Commercio*.

Meglio tardi che mai, dice un antico adagio.

Soltanto da pochi giorni venni in cognizione che i signori Ingegnere Alessandro Crespi e C.i assuntori d' opere ferroviarie per la Pontebba nel 1878 stabilirono un Magazzino Viveri a comodo dei lavoratori adettivi, onde usò di Boni cartacei a vario taglio, da L. *2*, e L. *1*, e frazioni

da Centesimi *1, 2, 5, 10, 20, 50*; solo quelli da due Lire e da una hanno rovescio: non portano l'indicazione, ma vennero stampati dalla Ditta Gaffuri e Gatti in Bergamo, alla cui gentilezza devo il qui aggiungerli a storica memoria.

NB. Non avendo il Ministero preveduto a prescrivere che chiunque intendesse emettere Boni fosse tenuto presentargliene il tipo, e stabilire un giornale sul quale venissero annunciati, a tutela pubblica dei riceventi, così nessuno potrà accertare completa la collezione dei Boni (ignorandosene l'esistenza) se non forse con ben accurate indagini. — A me basta pertanto averne avuto un sufficientemente ricco numero, per avermi occasionato pel primo questa pubblicazione, che godo sia stata ritenuta per utile, di buon animo augurando ad altri l' opportunità di completarla.

P. V. S.

PERSONIFICAZIONI

DI

PROVINCIE

Emilia — Romagna.

CITTÀ

Alessandria — Genova — Milano — Napoli — Parma — Roma — Verona.

BORGATE

Spezia — Viguzzolo.

COMUNI COL SOLO EMBLEMA GENERALE DEL COMMERCIO CIOÈ COLLA SOLA TESTA DI MERCURIO COL PETASO ALATO

Bastida di Pancarana — Bologna — Genova — Mombello Monferrato — Parma — Sassari — Tirano — Verona.

COMUNI COLL'INTIERA FIGURA DI MERCURIO COI SUOI VARI ATTRIBUTI DEL PETASO, TALARI, CADUCEO, E BORSA

Alessandria — Comacchio — Carbogna — Genova, Ag. Boselli — Massa — Mede — Mondovì — Mortara — Novara — Ovada — Sabbionetta — Viguzzolo.

COMUNI COL SEGNO UNIVERSALE D'ASSOCIAZIONE CIOÈ COL NESSO DELLE DESTRE

Alba — Biella — Bondeno — Broni — Canale — Caraglio — Castelnuovo Scrivia — Cremona — Crescentino — Chieri — Chivasso — Cuneo — Genova — Marmirolo — Mirabello Monferrato — Mondovì Breo — Mortara — Mosso S. Maria — Parma — Pavia — Pinerolo — Pizzighettone — Pomponesco — Recco — Reggio d'Emilia — Rovato — Sabbionetta — San Benedetto — Sarzana — Stradella — Strambino — Serravalle Sesia — Sermide — Soresinese — Trinità — Torino — Valenza — Verona — Vinadio.

COMUNI CON SOLI GRUPPI D'ATTREZZI ALLUSIVI A SCIENZE, ARTI, AGRICOLTURA, APICOLTURA, MINIERE, ECC.

Alessandria — Asti — Biella — Isola — Sardegna (miniera) — Soncino — Viguzzolo — Vittorio — Voghera.

EMISERO BONI SOTTO LE QUALIFICHE

CITTÀ

Casalmonferrato — Crescentino — Finale Marina — Trino.

MUNICIPIO

Asti — Bastida Pancarana — Bastiglia — Broni — Cagliari — Castelleto d'Orba — Chiari — Ciano d'Enza — Crevacuore — Dogliani — Fanano — Garbagna — Guastalla — Lecco — Marano sul Panaro — Monbello Monferrato — Moncalvo — Montecchio Emilia — Ovada — Ponzano Monferrato — Reggio Emilia — Riolo — Sale — San Cesario — Savignano — Scandiano — Serravalle — Soliera — Traversetolo — Tonco — Tortona — Vetto d'Enza — Vignola — Voghera.

COMUNE

Buronzo — Campo Santo — Casalgrande — Casina — Castelnuovo nei Monti — Chiusa di Pesio — Collagna — Formigine — Massa Val di Nievole — Peveragno — Pontestura — Poviglio — Gualtieri — Rolo — San Martino in Rio — San Polo — Sassuolo — Vignole Borbera — Villalvernia — San Martino in Strada.

PROVINCIA

Carrara — Genova — Pisa.

EMISERO BONI COLLA QUALIFICA GENERICA

BANCO

Cagliari — Napoli — Sassari.

BANCO SOCIALE

Oneglia — Terracina.

BANCHE UNITE

Asti con Alba — Casal Monferrato e Saluzzo — Genova Banca Provinciale unita con Asti-Camogli-Chiavari-Novi.

BANCA IN GENERE

Lavagna — Massa — Mondovì — Monferrato — Monza — Novi Ligure — Roma — Romagna — San Remo — Spezia — Valle Camonica.

BANCA CON QUALIFICA SPECIALE

Banca Nazionale Toscana — Banca Provinciale Bresciana — Banca Associazione mutua Romana.

BANCA AGRICOLA

Nazionale in Firenze — Romana — Sarda.

BANCA AGRICOLA E COMMERCIALE

Bologna — Vercelli.

BANCA COMMERCIALE

Verona — Chiavari — Sardegna — Commerciale e Cassa risparmio in Varazze.

BANCA CON VARIE SPECIALITÀ D'OPERAZIONI

Carrara, di sconto — Toscana, d'anticipazione e sconto — Emilia, d'anticipazione e sconto — San Remo, di deposito e sconto — Nizza Monferrato, di credito — Chiavenna, di credito — Torino, della piccola industria e commercio — Sassari, commissionaria — San Pier d'Arena, operai — Camogli, operai marittima.

SOCIETÀ OPERAJA

Alba — Argenta — Arona — Asola — Brescello — Bobbio — Bondeno — Broni — Caraglio — Carpi — Castelnuovo Scrivia — Cremona — Crescentino — Chiavari — Chivasso — Colorno — Concordia — Demonte — Fabbrico — Fossano — Gonzaga — Gualtieri — Isola Alto Vergante — Ivrea — Mirabello — Mirandola — Modena — Mondovì Breo — Mortara — Messo S. Maria — Parma — Pinerolo — Pizzighettone — Pordenone — Revere — Stradella — Strambino — Savigliano — Serravalle Scrivia — Serravalle Sesia — Sermide — Soresina — Soncino — Suzzara — Trinità — Torino — Tortona — Valeggio sul Mincio — Valenza — Viadana — Vigone.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEGLI OPERAJ

Bassano — Biella — Campo Freddo — Crema — Gambolò — Isola della Scala — Massarano — Ostiglia — Quistello — Sabbionetta — Salò — Vittorio — Verona.

San Benedetto Po aggiunge, al mutuo soccorso, *ed istruzione.*

FRA OPERAJ ED AGRICOLTORI

— Viguzzolo — Tromello — Marmirolo.

ASSOCIAZIONE GENERALE OPERAJ

Torino — Ovada.

SOCIETÀ OPERAJA AGRICOLA

Castelnuovo Scrivia — Pomponesco — Rovato.

SOCIETÀ ARTISTI ED OPERAJ

Chiusa di Pesio — Cuneo — Valenza.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI ARTIGIANI

Soncino.

EMISERO BONI COL TITOLO

BANCA DEL POPOLO

Asti — Firenze — Urbino.

BANCA POPOLARE

Acqui — Alessandria — Bologna — Brescia — Castellazzo Bormida — Castiglione delle Stiviere — Crema — Chioggia — Codogno — Como — Desenzano sul Lago — Faenza — Forlì — Garlasco — Genova — Lecco — Lodi — Lugo — Macerata — Mantova — Meldola — Milano — Montechiaro — Novara — Parma — Pavia — Piacenza — Siena — Soncino — Varese — Venezia — Vicenza — Vigevano — Viguzzolo.

BANCA MUTUA POPOLARE

Bergamo — Castiglione delle Stiviere — Mantova — Savona — Sondrio — Verona.

BANCA MUTUA POPOLARE AGRICOLA

Lodi — Palazzolo sull'Oglio.

BANCA POPOLARE AGRICOLA COMMERCIALE

Alessandria — Capriata d'Orba — Tortona.

BANCA COMMERCIALE AGRICOLA POPOLARE

Voghera.

BANCA POPOLARE AGRICOLA

Crema — Lonato.

BANCA POPOLARE AGRICOLA INDUSTRIALE

Alessandria — Piacenza — Vaprio d'Adda.

BANCA POPOLARE OPERAJA

Roma.

EMISERO BONI COL TITOLO

COMMERCIO

Biella — Borgo Lavezzaro — Brusnengo — Costigliole d'Asti — Crova — Novara — Roasio Saint Vincent d'Aosta — Trino — Vercelli.

SOCIETÀ COMMERCIALE

Crevacuore — Lessona — Omegna — Pavia — Santhià — Serravalle Sesia.

SOCIETÀ DEL COMMERCIO

Intra.

SOCIETÀ DEL COMMERCIO E DELL'INDUSTRIA

Genova.

SOCIETÀ DEI COMMERCIANTI

Genova — Villata.

ASSOCIAZIONE DEGLI OPERAJ E COMMERCIO

Canale.

CASSE

Lerici — Genova, S. Giorgio — Spezia.

COMITATI

Poirino, di provvidenza — Torino, dell'amor fraterno.

CIRCOLI

Tortona, del Commercio — Voghera, del Commercio e dell'Industria.

CONSORZI

Mede, agricolo commerciale — Mortara, dei Negozianti — Vigevano, dei Negozianti — Novara, dei Negozianti.

CONSIGLIO DIRETTIVO

La Società Argentana.

FEDE DI CREDITO

Terracina, Banco I. Gradari e C.

ASSOCIAZIONE DI CREDITO

Tirano.

SOCIETÀ POPOLARE DI MUTUO CREDITO

Cremona.

SOCIETÀ DEGLI ARTISTI ED OPERAJ

Valenza.

LA FRATERNA

Viguzzolo.

LA FRATELLANZA

Tromello.

SOCIETÀ PATRIOTTICA DI MUTUO SOCCORSO, IN GENERE

Novi Ligure.

SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO, IN GENERE

Valle Lomellina.

SOCIETÀ PER L'EMMISSIONE DI BONI

Gavi.

PRIVATI CHE EMISERO BONI

CON INDICAZIONE SPECIALE DEL LORO NEGOZIO

TIPOGRAFI E LIBRAI — Domodossola, *Porta* — Luvino, *Bolognini*, *Pusteria*.
OREFICE — Massa Superiore, *Verecondo Guarnieri*.
CHINCAGLIE E MERCERIE — Ficarolo, *Bezzi* — Santo Stefano Belbo, *Cirio*,
CAFFETTIERI — Saint Vincent d'Aosta, *Rivarolo*.
LIQUORISTI — Genova, *Scalillo*.
FILANTE (per filatore) — Ceva, *Colombo*.
TRATTORIE — Genova, *Vico dell' Ulivo*.
PRESTINAI — Bondeno, *Faccioli* — Massa Superiore, *Menzago*.
MACELLAI — Caramagna Piemonte, *Becchio* — Genova, *Fagiuolino* — Nervi, *Bagnasco*.
FERRAMENTA — Massa Superiore, *Guarnieri*.
BESTIE BOVINE — Piscina, *Chiaretta*.
GABELLOTTO — Castelferro, *Gandini*.
FELLONICA — Negozio di manifatture, Chincaglie, Salsamentaria, Cereali, Liquori, Drogheria, Terraglie, Deposito di Carbone, *Giuseppe Reggiani*.

COL TITOLO GENERICO DI NEGOZIANTE

Massarano e Biella, *Ferrari* — Ponte Organasco, *Troglio* — Nizza Monferrato, *Antonietti* — Chatillon, *Rigolet* — Ponte, *Carlini*.

PRIVATI SENZA VERUNA QUALIFICA

Carrara, *Dina* — Gallarate, *Cantoni* — Lucca, *Bianchi* — Montecatini, *Palandri* — San Pier d'Agliana, *Tacchi* — Omegna, *Cane* — Pescia, *Magnani* — Boca, *Valdrini e del Boca* — Nizza Monferrato, *Marchisio*, *Garbarino e Falabrino* — Piedi Mulera, *Pirazzi* e — Omegna, *Caldi* — Vogogna, *Mazzola* — Oulx, *Bock* — Incisa-*Moffiola* — Suna, *Rossi* — Trino, *Muggia*, *Zanera* — Lessona, *Fratelli Ozino*, *Pelle e C.* — Canelli, bello *Marchetti*, *Veggi e C.* — Faenza, *Foschini e Ballanti* — Pieve di Montecatini, *Vannini* — Comacchio, *Carli*, *Cavalieri e Casarone* — Alfonsine, *Antonellini-DeMaria-Lanconelli* — Laveno, *Carnelli-Cascinti* — Vigneta, *Landini* — Pratrivero, *Barberis* — San Giorgio Scarampi, *Gallese e pani-Revelli e C.* — Fellonica, *Reggiani* — Goro di Guzzola, *Beretta Chione* — Noli, *Tizzoni* — Finale Marina, *Pozzo* — Conselice, *Angelo e Luigi fratelli Carbesi*. — Torriglia, *Martignoni*

CASSE DI RISPARMIO

Massa Lombarda — Piacenza — Varazze.

MONTI DI PIETÀ

Crema — Piacenza — Prato.

DENOMINAZIONI SPECIALI D'ARTI ED INDUSTRIE

ALTARE — Società Artistica Vetraria,
BRESCIA — Impresa Corriera, *Mazzoldi*,
BRESCIA — Amministrazione Orfanotrofi e Ricoveri,
BIBBIANO — Commercio del Formaggio (Società anonima)
BUSTO GAROLFO — Stabilimento *Sassi* per tessitura di elastici per cinte ortopediche, calzatura, ecc.
DESENZANO — Società serica,
GENOVA — Società liguro di trasporti servizio d'omnibus, ecc.
GENOVA — Società dei *Crociferi*,
GENOVA? — Agenzia *Bossile*,
LODI — Società cooperativa di consumo,
MANTOVA — Società anonima dei forni *Hoffmann*,
MESOLA — Tenimento agricolo,
NOVARA — In filatura di cotone e tessitura meccanica *Trivelli, Airoldi e C.*
PADOVA — Società nazionale italiana per assicurazione del Bestiame,
PESCIA — Stabilimento dell'ex Regia Magona Ferriera distendini e chioderia,
PINEROLO — Fabbrica di Birra, *Giachino Domenico*,
PORTONOVO — Tenimento agricolo ed altri uniti,
REGGIO EMILIA — Società anonima per cemento, calce, gesso, mattonelle,
SALSO MAGGIORE — Per le saline,
SAN GOTTARDO — Impresa del Tunnel, entreprise du Tunnel du Gothard,
SARDEGNA — Gennamari Ingurtosu, Società civile delle Miniere di
SAVIGLIANO — In filatura sete,
SUZZARA — Industria del Trucciolo,
TORINO CHATILLON — Società mineralogica.

ALCUNI MOTTI ED AVVERTENZE

CHE VEGGONSI NEGLI ESPOSTI DONI

CARRARA — Ha per stemma una ruota da carro col detto *Fortitudo mea in rota*,
CIANO D'ENZA — Nel presentarci l'antico Castello de' Canossa vi aggiunge esporlo qual era nel 953,
FANANO — Espone uno stemma. Leone rampante atterniato da cartello sul quale *Fides*,
GENOVA — Ha per stemma la croce rossa in campo bianco, lo scudo è sorretto da due genietti alati ed ha una testolina da putto sul verticel- sulla base *Vexillum Genuæ*,
MONZA — Offre la Corona ferrea col motto: *Est sedes Italiæ Regni Modoetia magni*,

MORTARA — L'unione fa la forza,
POMPONESCO — Coll'associazione e col lavoro la prosperità,
SASSUOLO — Offre lo stemma figurante tre colli da' quali sorge un giglio: *Sic ex murice gemma*,
SONCINO — Intorno ad attrezzi d'arte Moralità-Patria-Lavoro,
COLORNO — Offre il prospetto della villa reale Parmense col motto: *Ex cunis laurus ex hoc Colurnus*,
CAPRIATA D'ORBA — Lo stemma figura un mulino a vento: *Dulcis aura veni*,
ACQUI — Lo stemma offre un'Aquila che ghermisce e solleva un cane: *Arte et Marte*,
PISA — *Pubblica commoditas*,
SABBIONETTA — Concordia-Fede-Avvenire,
ACQUI — Industria-Lavoro,
ASTI — Industria-Lavoro,
BASSANO — Lavoro-Moralità-Istruzione-Industria Fratellanza,
BONDENO — Moralità-Patria-Lavoro-Fratellanza,
FIRENZE — Lavoro-Credito-Associazione-Risparmio-Mutualità-Onore,
ISOLA DELLA SCALA — Providenza-Providenza-Lavoro-Risparmio,
MACERATA — Industria-Lavoro,
MANTOVA — L'effigie di Virgilio: *Mantua me genuit*,
ROVATO — Lavoro-Risparmio-Moralità-Fratellanza,
STRADELLA — Fratellanza,
SERRAVALLE SESIA — Lavoro-Industria,
TORINO — Lavoro e Produzione,
URBINO — Associazione e Risparmio,
VERONA — Previdenza-Providenza,
VERONA — Lavoro-Moralità-Fratellanza,
VICENZA — Unione-Credito-Libertà.

LITOGRAFI, TIPOGRAFI, CROMOTIPISTI, INCISORI

CHE STAMPARONO DONI, LORO LOCALITÀ E VARIETÀ DE' DONI EMESSI

1. Alessandria	Lit. Pozzi-Varaga	- Incisabello
2. Asti	» Dresco	- Le Banche unite Asti-Casale-Alba-Saluzzo
3. Bassano	» Roberti (fratellanza)	- Bassano
4. Biella	» Mosso A.	- Biella - Lessona - Prativero
5. Bologna	» Thumb	- Alfonsine
»	» Wenk Giulio	- Bologna - Castelnuovo nei Monti - Fabbrico - Genova C. S. Giorgio - Massa Superiore - Modena - Reggio Emilia - Sondrio - S. Polo d'Enza - Tirano - Verona Vigevano - Viadana

6. Brescia	Lit. Fiori e C.	- Crema - Cremona - Montechiaro sul Chiese - Rovato - Salò
»	» Società Ognero e Fiori	- Mantova
7. Cagliari	» A. Timon	- Cagliari
8. Castelferro	» Stab. Gazzotti e Comp.	- Castelferro
9. Dogliani	» P. Bruno	- Dogliani
10. Ferrara	» Martelli	- Ferrara
11. Firenze	» Stab. Borrani	- Firenze - Sardegna - Pescia - Massa Val di Nievole - San Pier d'Agliana
»	» La Venezia	- Pisa
12. Genova	» Armannino	- Genova - Banca Provinciale unita con Novi-Asti-Chiavari-Camogli
»	» D'Asta e C. Stab.	- Nizza Monferrato - Genova Trattoria dell'Ulivo
»	» Garibaldi fratelli	- Soc. dei Com. del Sestier di S. Vincenzo
»	» R. Stab. Lavagnino	- Chiavari - Lavagnese - San Pier d'Arena - Vrignole
»	» Pellas fratelli	- Castelnuovo Scrivia - Lerici - Sole - Sabbionetta - Serravalle Scrivia - Serravalle Sesia - Vallelvernia
13. Intra	» Fumagalli e Padico	- Intra - Beca - Isola Sup. Alto Vergante - Suna
»	» Contini	- Piedimulera 1868
14. Isola della Scala	Tip. Cavagnari Uriele	- Isola della Scala
15. Ivrea	» Garda	- Ivrea
16. Londra	Gradbury-Wilkinson incis.	- Verona
17. Mantova	Lit. Munazzi Francesco	- Sabbioneta
18. Milano	» Bernardoni-Vagner e C.	- Milano - Chiavenna - Lecco - Monferrato - Monza - Oneglia - Pavia - Treviglio - San Gottardo (Tunnel) - Vaprio d'Adda - Varese
»	» Bertelli Pietro	- Tirano - Viguzzolo
»	» Curioni	- Pomponesco
»	» Boldenhauser	- Como
»	Tip. Bernardoni (a solo)	- Milano
19. Nervi	Lit. Carlo delle Piane	- Nervi
20. Oulx	Lit. Junck	- Oulx
21. Padova	» Fracanzani Antonio	- Padova - Visdana
22. Pallanza	Tip. Vercellini	- Pallanza
23. Palermo	Lit. Visconti e Huber	- Banco di Sicilia

24. Parma	Cromo-tipia di Pietro Grazioli	- Poviglio
25. Pavia	Lit. Sacchi e Marelli, Zenoni incise	- Pavia
26. S. Vincent d'Aosta	» E. Kreff	- S. Vincent
27. Savona	» Ricci A.	- Savona - Altare - Finale Marina - Noli - Varazze
28. Serravalle Sesia	Stab. Fratelli Avondo	- Alessandria - Asti - Borgomanero - Brusnengo Casalmonferrato - Castelletto d'Orba - Chieri - Crevacuore Masserano Biella - MombelloMonferrato - Moncalvo - Novara - Novi Ligure - Omegna - Ponte Stura - Roasio - Santhià - Vercelli
29. Torino	Lit. Cassina	- Piscina
»	» Doyen	- Acqui - Alba - Alessandria - Asti - Brescia - Cagliari - Capriata d'Orba - Castellazzo Bormida - Chiusa di Pesio - Como - Cuneo - Fossano - Gambolò - Garbagna - Mondovì Breo - Pinerolo - Saint Vincent - Sardegna - Tortona - Valenza - Vigevano - Vinadio - Voghera
»	Lit. Foa	- Crescentino-Chivasso-Trino
»	» Giordano e Salussola	- Massa (banca di) - Viguzzolo
»	» Gualdi	- Valle Lomellina
»	» Marchisio, fratelli	- Nizza Monferrato - Poirino - Vigone - Arona
»	Stamp. Comp. Tip. Oddenino e C.	- Torino
»	Lit. di G. Perrio	- Ovada
30. Trino	Tip. Borla	- Trino (Muggia e Zanera)
31. Valenza	» Ottino	- Valenza
32. Vercelli	Lit. Guidotti e Peretti	- Ponzano Monferrato
33. Verona	» Gelmo F.	- Verona - Massa
»	» Rossi C.	- Valeggio sul Mincio

XI

SEDUTA DEL 17 SETTEMBRE 1879

PAROLE DI CHIUSURA

DEL VICE-PRESIDENTE

PROF. LUIGI COMASCHI

Parole di chiusura dell'anno Accademico 1878-79

Onorevoli Signori,

Oggi debbo sciogliere la promessa da me qui fatta nella seduta del 30 p. p. novembre; debbo volgere l'ultimo saluto al nostro anno accademico 1878-79 finito col finire del settembre p. p. ricordando le pubbliche letture qui lungo il detto anno tenutesi. Cotesto ricordo voluto dai nostri regolamenti sociali dee principalmente servir di guida a giudicare l'operosità dell'Ateneo, e a conoscere quanto l'anno decorso co' suoi lavori ha potuto contribuire al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, progresso, a che tiene, e dee sempre tener intenti gli sguardi, gli studi, e le cure sue questo Ateneo per avere giustificate ragioni di esistere e di essere volonterosamente sorretto. Non vi aspettate però, o signori, che in questa commemorazione io mi dilunghi in minuti ragguagli e apprezzamenti. Molte e non lievi ragioni me ne sconsigliano e me ne scusano, tra le quali sopratutto il non aver pensato mai, che come a vice-presidente mi avesse a cadere sulle braccia questo non lieve incarico sempre negli anni passati stato disimpegnato da presidenti, il trovarmi in condizioni di salute poco liete, e l'urgente bisogno di esser breve per lasciar tempo il più possibile alla lettura, a udir la quale questa adunanza è principalmente chiamata. Pertanto avrete a permettermi, a perdonarmi, che per adempiere all'inaspettato incarico io non faccia quasi nulla più che rammentarvi i titoli delle dissertazioni qui lettesi. Parmi però che anche così l'intento di cotesta commemorazione potrà essere raggiunto. Perocchè parmi di potermi attendere, che anche al solo udire quei

titoli voi saprete richiamarvi a mente i pregi, che in quelle dissertazioni, cui essi accennano, avete riscontrati e applauditi, e trarne sufficente concetto dell'anno accademico in discorso.

Aperse adunque il 16 marzo l'aringo alle nostre letture l'egregio prof. Nani uno de' più distinti nostri Soci attivi con un suo ragionamento istorico così annunciato: *Tentativi di unificazione e d'indipendenza dell'Italia dalla caduta dell'impero romano di occidente ai giorni nostri.* In quel discorso assai commendevole per vivo sentimento di patria, per molta e opportuna erudizione, per rigore di raziocinio e per coltura ed energia di stile dimostrava infatti l'egregio professore essersi tosto dopo spento per mano di Odoacre l'ultimo simulacro d'impero romano occidentale, che ancor restava, tentate ardite mosse in Italia per riuscire a indipendenza a cominciare dallo stesso Odoacre vinto in breve e ucciso da Teodorico Ostrogoto in nome dell'imperatore di Costantinopoli; essersi in seguito più volte nei successivi secoli fin quasi al cadere del medio evo rinnovati que' tentativi. Ma tutti essere stati di capitani d'eserciti o di principi stranieri o italiani, che miravano solo a rendersi signori indipendenti d'una più o men larga parte d'Italia, non al riscatto di lei, e potersi però denominare dinastici; e la più parte non essere riusciti nell'intento principalmente per l'opposizione e la potenza de' Papi. Al principio poi del secolo XII sottrattisi al giogo feudale i Comuni, e levatisi a libero governo parecchie di quelle repubbliche essersi fatte a combattere per l'indipendenza. Ma non aver pensato, non aver potuto pensare, che alla propria, non a quella di tutta Italia, che era impresa troppo superiore alle loro forze. Anche quelle animose repubbliche non essere all'ultimo riuscite neppure nel limitato lor divisamento, e alla lor caduta essere stata l'Italia così straziata, così tiraneggiata da tracotanti stranieri, così avvilita, che non potea per più che due secoli, non che tentare, neppur pensare alla sua redenzione. Conchiudeva quindi l'oratore l'idea generosa, ardita, veramente patriottica dell'unificazione e dell'indipendenza di tutta l'Italia, comunque abbia per lo avanti balenato al cuore e alla mente di qualche eminente italiano, come Macchiavelli, Carlo Emanuele I.° Giannone e simili, essere tutta de' tempi nostri, forse ispirata, forse ridesta al principio del nostro secolo dall'esempio della repubblica italiana, e più ancora del Regno Italico, creazione di Napoleone Bonaparte, e fors'anco dalle lusinghiere

parole ch'ei volse allora agl'italiani, e che poi con suo danno e rammarico dimenticò. Questa luminosa idea dell'Italia tutta riunita e indipendente, e la persuasione, ch'ella era possibile aver serpeggiato tosto, e messo radice negli animi degl'italiani. Essersi quindi arrischiati parecchi tentativi, massime dopo la caduta di Napoleone I.° per realizzarla, molti prodi in diverse parti d'Italia esserne caduti martiri senza raggiungere l'intento; ma l'idea magnanima aver progredito; le sciagure di que' martiri generosi e la ferocia de' lor carnefici aver contribuito a ingagliardirla e diffonderla. Essersene fatto apostolo indomito ed attivissimo Giuseppe Mazzini e all'ultimo Vittorio Emanuele raccogliendo in sè le rare qualità necessarie alla riuscita, animo generosissimo, saviezza di consigli, valore guerriero, e perciò la confidenza di tutta la nazione, averla miracolosamente recata a termine e così soddisfatto l'ardente desiderio di tutti gli italiani per tanti secoli amaramente deluso.

È qui detto dovere pertanto essere sacra, eternamente sacra per gl'italiani la memoria del primo re di tutta Italia, del magnanimo re, che ci ha ridonata la patria, detto che dobbiamo assuefare i nostri figli ad ammirarne e imitarne le virtù, a venerarne la tomba, a raccogliere e mettere a profitto gl'insegnamenti, che ella porge, sopratutto a ricordare che sarebbe meno disdoro non avere acquistata la patria, che acquistata non saperla conservare, facea fine fra gli applausi di tutta l'udienza, al patriotico suo discorso.

Il 30 dello stesso marzo, quasi a seguito, a suggello incontestabile di quanto avea affermato l'egregio prof. Nani nell'ultima parte del pregiatissimo suo saggio storico sui tentativi degl'italiani per l'indipendenza e l'unificazione della patria, l'illustrissimo senatore Camozzi Vertova, anch'egli Socio attivo, in seduta pubblica poneva sotto gli occhi di numerosa ed eletta adunanza una inestimabile *Collezione di Medaglie* svariate di forma e di materia e riferentisi tutte alle varie fasi della nostra lotta per la redenzione della patria dalla caduta di Napoleone, cioè dal 1815 ai giorni nostri. Con quella nobile gentilezza, che lo distingue eminentemente, prestavasi per alcun tempo a mostrarle, a interpretarle a chiunque richiedevalo. Poi saliva la cattedra delle letture e di là con facile e accurata parola tutte quelle medaglie ricorreva, le coordinava, le illustrava, e intessevane un interessantissimo quadro storico di tutti gli sforzi e

di tutte le peripezie subite dagl'italiani per riuscire al compimento del lor voto di tanti secoli, e persuase tutta la commossa udienza, ch'ei solo per l'ardente suo amore alla patria e per la parte altissima che coll'amatissimo fratello Gabriele, da immatura morte rapito, pigliò per tanti anni ai combattimenti, ai pericoli, ai dolori e alle prosperità di lei, potea con tanta cura, intelligenza e dispendio, raggranellare quel mirabile Medagliere, sì glorioso per l'Italia; sol egli sì perfettamente illustrarlo.

Il 20 del successivo aprile intrattenne in pubblica seduta gli accorsi uditori il Socio corrispondente dottor Archimede Mazzoleni con una sua *Memoria intorno agli epilettici*. L'argomento era tutt'altro che attraente. Nondimeno il valente giovane lo svolse con tal maestria giovandosi delle più recenti scoperte e dottrine della scienza medica, dipinse così pietosamente i patimenti strazianti degli infelici epilettici, mostrò sì evidente la necessità di sottrarne il ributtante spettacolo alla vista del pubblico, di ricovrarli in appositi ospizi, ove con intelligenti cure mediche possano essere almeno alleggerite le lor sofferenze, e tutto ciò espresse con sì spontanea, con sì chiara, con sì colta parola, che non solo non attristò neppure gli alieni dalle dottrine mediche, ma lasciò in tutti desiderio di udire la seconda parte del suo discorso, in cui promise di trattare principalmente la terapeutica utilmente applicabile alla nefasta nevrosi in questione.

Ebbimo in seguito una dissertazione di *Archeologia patria*. Il conte Alessio Suardo amantissimo degli studi archeologici sopra indizi, che gli promettevano buon frutto avea fatti con molta intelligenza degli scavi in un fondo di proprietà della nobile sua famiglia nel tenere di Cicola, Mandamento di Trescore. Rinvenutivi infatti oggetti di antichi tempi, di tempi probabilmente romani, chiamò a parte delle sue indagini il chiarissimo professore Mantovani nostro Socio attivo, già benemerito della nostra archeologia per altre illustrazioni d'antichi monumenti, e questi, pigliati in esame gli oggetti disseppelliti, dettò intorno ad essi, e agli scavi onde provenivano, una dotta memoria che lesse nella pubblica tornata del 20 luglio. Gli oggetti dissotterrati ed esposti agli occhi del pubblico, la più parte fittili, non erano nè molti, nè molto insigni. Ma l'erudito professore seppe così bene illustrare la materia e l'uso degli oggetti che componeano il modesto cimelio, così pigliarne occasione

a toccare d'altre notizie archeologiche e così trarne argomento a incoraggiare coll'esempio dello studioso conte Suardo a simili vicende per farne fondamento alla storia del nostro non ignobile paese, a' tempi così della potenza romana, come a' que' tenebrosi secoli che alla caduta della potenza romana successero, che interessò vivamente tutta l'udienza.

La lettura per ultimo, che chiuse, come al solito nel settembre il nostro anno accademico, fu tenuta il 17 del detto mese dal conte comm. Paolo Sozzi-Vimercati, che negli ultimi due scorsi anni occupò con tanta autorità e con tanto decoro dell'Ateneo il seggio presidenziale. Ella era presentata col titolo: *Illustrazione di una raccolta di boni emessi a partire dall'epoca del corso forzoso della carta-moneta governativa fino ai giorni nostri*, e quel titolo arido non prometteva la più festiva accoglienza. Ma l'egregio autore seppe tosto sorprendere e volgere a suo favore l'adunanza per la sua rara diligenza a raggranellare que' molti e svariati boni, che ponea sotto gli occhi del pubblico, e per la singolare sagacità con cui gli aveva così coordinati e collegati in apposito libro, che poteano essere esaminati e raffrontati in ogni lor parte senza confusione e senza sperdimento. Com'ebbe così allettata la curiosità e l'attenzione degli astanti si fece a svolgere le promesse considerazioni in ordine ai rapporti enunciati economici, amministrativi e artistici, e quelle considerazioni parvero a tutta l'udienza sì perspicaci, sì provvide, sì utili a conoscere, sì fine, che il gentilissimo autore fu salutato coi più sinceri segni di approvazione e di lode da tutta l'assemblea.

Ricorderò infine di volo anche un sunto di una dottissima operetta tedesca dell'archeologo Adolfo Michaelis intorno a un'erma rappresentante Tucidide lo storico, ed esistente nel museo nazionale di Napoli. Quell'opuscolo è un presente fatto al nostro Istituto dalla Biblioteca di Strasburgo, e il sunto è stato gentilmente intrapreso in servigio dell'Ateneo, e maestrevolmente compiuto dall'egregio Socio corrispondente cav. ing. Curò.

Quali adunque le ho ricordate furono le letture, che in questa aula si udirono e si applaudirono lungo l'anno in discorso, e se non furono numerose come poteva aspettarsi, tutte però riuscirono interessanti, tutte, come si può comprendere anche dalla succinta mia rassegna, tutte recarono qualche nuovo elemento di progresso alle scienze a che riferivasi, alla storia, alla numismatica,

alla medicina, all'archeologia, all'economia pubblica. Questa presidenza rimase sì persuasa del merito di quelle dissertazioni, che richiesta lungo l'autunno dall'Eccelso Ministero della pubblica istruzione a porgere brevi notizie statistiche intorno all'origine e alla costituzione di questo sodalizio, credette di aggiungere alle richieste notizie i titoli delle suaccennate dissertazioni a mostrare di che pregievoli studi questo Ateneo suol occuparsi. Or dunque l'anno accademico scaduto porta in fronte un'aureola onorifica che non è superata da niuno dei molti anni antecedenti. Questa bella vittoria noi la desideriamo, noi l'auguriamo agli anni avvenire; e desideriamo e speriamo così pel lustro di questo nostro istituto, che è sì pregevole tradizione de' nostri padri, sì geniale allettamento a studiosa applicazione e ad amichevole manifestazione degli studi fatti, sì acconcio mezzo a diffondere nel popol nostro utili cognizioni, e che gode di sì bella riputazione non solo in Italia, ma anche al di là dell'alpi e fino in quella rigogliosa repubblica dell'America settentrionale, che minaccia, nella coltura delle scienze, di rapire il primato all'Europa. E togliamo augurio e vivo conforto alla nostra speranza non solo dal passato anno, ma anche dalla splendida commemorazione del compianto prof. Zendrini, dettata con sì gentile affetto, con sì intelligente critica, con tanta grazia di linguaggio, colla quale fra gli applausi vivissimi di tutta l'udienza ha il 30 novembre inaugurato il nuovo anno accademico, l'egregio Socio attivo prof. Elia Zerbini.

Il Vice-Presidente
LUIGI COMASCHI.

XII

ACCADEMICI

ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DI BERGAMO

PRESIDENZA

N. N., *Presidente*
Comaschi cav. prof. Luigi, *Vice-Presidente*
Magrini cav. prof. Alessandro, *Segretario*
Mantovani prof. Gaetano, *Vice-Segretario*
Lochis conte comm. Ottavio, *Cassiere*

SOCI ATTIVI

Agliardi conte cav. Gio. Battista
Agosti cav. dott. Giuseppe
Alborghetti cav. dott. Federico
Alborghetti conte Nicola
Barca dott. Giambattista
Berzi sac. prof. Giuseppe
Bombarda sac. prof. Eugenio
Bonomi cav. avv. Giuseppe
Camozzi-Vertova comm. sen. nobile Gio. Battista
Casali avv. cav. Giuseppe
Comaschi cav. prof. Luigi
Cucchi nob. cav. dott. Luigi

Curò ing. cav. Antonio
Donizetti sac. prof. Domenico
Filippini-Fantoni dott. Domenico
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galli dott. cav. Michelangelo
Gualla dott. Luigi
Lochis conte cav. Carlo
Lochis conte comm. Ottavio
Magrini prof. cav. Alessandro
Mandelli prof. Eugenio
Marenzi nob. Andrea
Mantovani prof. Gaetano
Montanari avv. prof. cav. Augusto
Mora dott. Antonio
Morelli dott. cav. Giovanni
Moretti dott. cav. Andrea
Nani prof. Raffaele
Nini Maestro cav. Alessandro
Quattrini dott. Gian Giacomo
Raboni ing. Giuseppe
Roncalli conte cav. ing. Antonio
Scotti barone Gio. Maria
Scuri cav. prof. Enrico
Suardo conte Alessio
Suardo conte Giacomo Clemente
Tarenghi avv. Lodovico
Venanzio prof. Giuseppe
Vimercati-Sozzi conte comm. cav. Paolo
Zerbini dott. prof. Elia
Zersi prof. Elia

SOCI CORRISPONDENTI

Agostoo cav. dott. Gaetano, *Preside del R. Liceo* — Bergamo
Alfani prof. Augusto — Firenze
Amati cav. prof. Amato
Arrigoni conte Oddo — Monselice
Bertoni don Giuseppe, *Parroco* — Terno
Bethancourt prof. G. — Napoli
Biunda prof. Pietro, — Roma
Bolis dott. Luigi — Bergamo
Bonardi dott. Antonio — Bergamo
Bonetti sac. Eugenio — Bergamo
Bressan prof. cav. Carlo
Bruzza dott. Antonio Luigi, *Medico-chirurgo della sanità marittima nel Porto di Genova*
Campi avv. Clemente — Bergamo
Cavagnis dott. Vittorio, *Direttore dell' Ospitale* — Desio
Ciavarini-Doni dott. prof. Ivo — Orciano
Ciabò Giorgio, *Prof. di matematiche nel R. Istituto Tecnico* — Bergamo
Cigliutti prof. Valentino, *Preside nel R. Liceo* — Lecce
Dattino avv. Gio. Battista — Napoli
De Angeli dott. Felice, *Direttore della Scuola magistrale femminile* — Lodi
De Micheli cav. Leopoldo, *Consigliere d' Appello* — Brescia
Fenaroli sac. Stefano — Brescia
Gallina dott. Luciano — Bergamo
Gambirasio ing. Giuseppe, *Prof. nel R. Liceo* — Bergamo
Gervasoni Giovanni, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo
Lavi Luigi, *Prof. di Filosofia*
Lodi cav. Fortunato, *Prof. di disegno nella R. Università* — Bologna
Lombardi prof. Eliodoro, *al Liceo* — Verona
Lombardini Filippo, *Membro dell' Accademia degli Abbozzati* — Sozzo
Lussana cav. Filippo, *Prof. di Fisiologia nella R. Università* — Padova
Marenghi prof. Carlo, *Preside nel R. Liceo* — Cremona
Mazzoleni dott. Archimede, *Medico aggiunto all' Ospitale Maggiore* — Bergamo
Morello Pietro, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo

* Moroni ing. Giulio — Bergamo
Palazzini dott. cav. Aristide, *Direttore dell' Ospitale* — Bergamo
Pasquale prof. cav. Giovanni, *R. Provveditore agli Studi*
Passi conte Pietro, *Giudice del Tribunale Provinciale* — Cuneo
* Patellani avv. Alessandro, *Prof. di Diritto Economico e Statistica* — Reggio-Emilia
Pellegrini Astorre, *Prof. nel Liceo* — Massa-Carrara
Polli prof. Pietro — Milano
Previtali avv. Carlo — Bergamo
Prina Benedetto, *Prof. nel Liceo Beccaria* — Milano
Quintavalle dott. Eugenio, *Medico-Chirurgo nell' Ospitale* — Treviglio
Rosa cav. Gabriele, *Membro e Segretario dell' Ateneo* — Brescia
Silvestri ing. Gerolamo — Milano
* Stagni avv. Gio. Battista, *Procuratore del Re* — Salò
Tiraboschi prof. Antonio, *Bibliotecario Civico* — Bergamo
Tiraboschi ab. prof. Gio. Battista, *Parroco* — Costa di Mezzate
Vimercati Guido — Firenze
* Vitrioli cav. Diego — Reggio di Calabria
* Zawerthal dott. Vladimiro, *Assistente al laboratorio fisiologico* — Napoli
Zucchi cav. dott. Carlo, *Direttore dell' Ospitale* — Milano

SOCI ONORARI

Antinori comm. Gaetano, *Prefetto* — Bergamo
Aradas Andrea, *Prof. di zoologia ed anatomia e Direttore dell' Accademia Gioenia* — Catania
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo
Bergmann cav. Giuseppe
Biondelli cav. prof. Bernardino, *Direttore del R. gabinetto numismatico* — Milano
Boltzhauser cav. Gio. Adamo, *Prof. nella R. Università* — Catania
Bolis avv. comm. Giovanni, *Prefetto* — Roma
Bonghi comm. Ruggero, *Deputato al Parlamento Nazionale*
Buccellati cav. sac. Antonio, *Prof. di diritto Penale nella R. Università* — Pavia
Cali avv. Michele, *Segretario dell' Accademia Dafnica di Lettere e belle Arti* — Acireale
Cantù cav. Cesare, *Membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano
Capasso cav. Bartolomeo, *Socio ordinario della R. Società di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti, ed Ispettore governativo degli Scavi* — Napoli
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Milano
Cecchetti cav. Bartolomeo, *Direttore dell' Archivio dei Frari* — Venezia
Coffaro comm. Gaetano, *Prefetto*
Comparetti prof. comm. Domenico — Firenze
Corradi prof. comm. Alfonso, *ex-Rettore della R. Università* — Pavia.
Correnti comm. Cesare, *Consigliere di Stato*
Cossa cav. Luigi, *Prof. di Economia politica nella R. Università* — Pavia
Dalpino architetto Raffaele, *Prof. nell' Accademia di belle Arti* — Ravenna.
De Ponte cav. Pietro, *R. Ispettore delli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
* Del Maino marchese ing. Gaspare
Dozzio abate Giovanni, *Bibliotecario dell' Ambrosiana* — Milano
Ellero cav. Pietro, *Prof. nella R. Università* — Bologna
Favaro dott. Antonio, *Prof. nella R. Università* — Padova
Ferrazzi prof. cav. Giuseppe Jacopo, *Presidente dell' Ateneo* — Bassano

Fiorelli comm. prof. Giuseppe, *Senatore del Regno, Soprintendente generale degli Scavi e Direttore del Museo Nazionale* — Napoli
Garbiglietti cav. Antonio, *Dott. aggregato della R. Università* — Torino
Grubissich abate Agostino, *Preside del Liceo Municipale* — Aversa
Lampertico dott. Fedele, *Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Membro effettivo dell'Istituto di Sienze, Lettere ed Arti* — Venezia.
Lancia cav. Federico duca di Brolo, *Vice Presidente dell'Assemblea di Storia patria* — Palermo
Luzzatti comm. Luigi, *Prof. nella R. Università* — Padova
Marzolo prof. Paolo
Maschek Luigi, *I. R. Consigliere* — Zara
Momsenn prof. Teodoro — Berlino
Muoni cav. Damiano, *Segretario alla Direzione degli Archivii governativi* — Milano
Negrisoli rag. cav. Marc'Antonio, *ex-Sindaco* — Bergamo
Odorici cav. Federico, *Direttore della Biblioteca Nazionale* — Milano
Orgnieri cav. Michele, *Consigliere Provinciale e Sindaco* — Sarnico
Pagano abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze Filosofico-giuridiche* — Napoli
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro del R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano
Puslowscki Leon di Berlino, *Cav. della Corona d'Italia, addetto all'Ufficio di Statistica Prussiano*
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Presidente del R. Tribunale Civile e Correzionale* — Bergamo
Sacchi cav. Giuseppe, *Direttore della Biblioteca Nazionale di Brera* — Milano
Sala cav. Aristide, *Prof. nel R. Liceo* — Maddaloni
Sangalli dott. Giacomo, *Prof. di Anatomia e patologia nella R. Università* — Pavia
Schiaparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — Milano
Schyanoff Alessandro, *Capitano nell'Armata Russa* — Kiew
Sciuto-Patti prof. Carmelo, *Segretario generale dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* — Catania
Sommi-Picenardi Guido, *Segretario dell'Accademia Storico-archeologica* — Milano
Spaventa comm. Silvio, *Deputato al Parlamento Nazionale*
Speluzzi pittore comm. Maurizio Gaetano, *Cav. della Corona d'Italia* — Milano
Stoppani cav. abate Antonio, *Prof. di Geologia nel R. Istituto superiore* — Firenze
Tarra sac. cav. Giulio, *Direttore dell'Istituto dei Sordo-muti poveri* — Campagna

Tolra de Bordas M. Joseph, *President de la I.e Classe de la Société des Etudes historiques, Prélat de la Maison de SS. Leon XIII.e* — Paris
Valieri dott. Raffaele — Napoli
Vannucci comm. Atto — Firenze
Vegezzi-Ruscalla cav. Giovenale, *Prof. di Lingua e Letteratura Rumena nella R. Università* — Torino
Verga dott. cav. Andrea, *Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano
Villa prof. Antonio, *Presidente della Società Italiana di Scienze Naturali* — Milano

---

ACCADEMIE

CORRISPONDENTI COLL' ATENEO DI BERGAMO

AREZZO — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
BASSANO — Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti
BERGAMO — Biblioteca civica
BOLOGNA — Accademia delle Scienze dell'Istituto
BRESCIA — Ateneo
CATANIA — Accademia Gioenia di Scienze naturali
FIRENZE — Regio Ateneo italiano
LIVORNO — Accademia Labronica scientifico-letteraria
LUCCA — Accademia
MANTOVA — Regia Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti
MILANO — Regio Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti
» — Ateneo di Scienze e Lettere
» — Accademia Fisico-medico-statistica
» — Società italiana di Scienze naturali
» — Biblioteca di Brera
MODENA — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
» — Società italiana delle Scienze
NAPOLI — Società reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti
PADOVA — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
PALERMO — Assemblea di Storia patria
» — Accademia di Scienze e Lettere
PISA — Biblioteca della regia Università
» — Regia Scuola comunale superiore
PISTOJA — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
SANSEPOLCRO — Regia Accademia della Valle Tiberina Toscana
TORINO — Reale Accademia delle Scienze
UDINE — Accademia
URBINO — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
VENEZIA — Regio Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti
» — Ateneo
VICENZA — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti
WASHINGTON — Smithsonian Institution

XIII

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Atti dell'Ateneo Veneto; anni 1877-78-79. Venezia.
" del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti; anni 1876-77-78-79. Venezia.
" dell'Accademia Olimpica di Vicenza, anni 1876-77-78. Vicenza.
" dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica; anni 1877-78-79. Milano.
" della Regia Accademia Lucchese; tomi 17, 18, 19, 20. Lucca dal 1861 al 1876; con un volume: In morte del marchese Antonio Mazzarosa. Lucca 1861.
" del Consiglio Comunale di Bergamo; anni 1878-79. Bergamo.
" della Società Industriale Bergamasca; anno 1879.
Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova; anno 1870. Padova.
Annuario Statistico per la Provincia di Udine; anno 1878. Udine.
Albonico Giuseppe. Nuovi principi di scienza economica; volume 1. Bergamo 1878.
Angelini avv. Andrea. Brevi parole in morte di Vittorio Emanuele II. Bergamo 1878.

B

Bethancourt F. Des Chansons de geste du cycle de Charle Magne ecc. 1877 Napoli.
" " Grammaire de la Langue Française ecc. 1877. Naples.
Bombarda Eugenio. Lezioni d'Aritmetica. Bergamo 1877.
" " Una conversazione comica. Bergamo 1877.
" " L'orologio comunale di Bergamo, idem.
Boldù Roberto. La libertà de' culti. Firenze 1877.
Brazza Ant. Luigi. Norme d'igiene navale. Genova 1878.
" " " Pregiudizi popolari e norme intorno alla educazione fisica dei fanciulli. Genova 1877.
Biaggi Gio. Batt. Notizia dei maestri ed artisti di musica pistoiesi. Pistoia 1878.
Bullettino Scientifico redatto dai dottori De-Giovanni Achille, Maggi Leopoldo e Zoja Giovanni; anno 1° N. 1° e 2.° Milano 1879.
Baltzer Martin. Zur geschichte des deutschen Kriegswesens in der Zeit von den letzten Karolingern ecc. — Inaugural Dissertation ecc. Leipzig. 1877.
Bock Ludwig. Uber einige Fälle des mittel hochdeutschen Coniunctivs - Abhandlung - Strassburg 1878.

Boenger Georgius. De Aristophanis equitum Lysistratae Thesmophoriazusarum apud Suidam reliquiis - Argentorati - 1878.

Bianchi Emilio. Il Dazio sulle consumazioni considerato nei rapporti storici. - Como 1878.

C

Commentari dell'Ateneo di Brescia; anni 1877-78-79.

Cobianchi prof. Lodovico. Di Descartes e della evoluzione filosofica ecc. Bologna 1875.

" " Del senso morale e dell'odierno libertinaggio. Bologna 1877.

" " Essai de lettres. Bologna 1865.

" " Histoire du roman français. Bologna 1875.

" " La langue et la litterature française à travers les siecles. Bologna 1878.

Carò ing. Antonio. Saggio di un catalogo dei Lepidotteri d' Italia; tre parti 1875-76-77. Firenze-Roma.

Cavagnis Vittorio. Considerazioni sulla così detta Corea elettrica. Milano 1878.

" " Cancro de' polmoni - Cenno clinico. Bergamo 1878.

" " Caso di spina bifida lombare. Bergamo 1878.

" " Contributo alle cognizioni dell'eziologia della meningite. Milano 1878.

Castagna Nicola. Di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolano, col riscontro italiano toscano. Firenze 1878.

Corradi prof. Alfonso. Sull'erezione del monumento Volta. Pavia 1878.

" " Dell'antica auto-plastica italiana. Milano 1874.

Cantoni prof. Giovanni. Scritti vari di Ambrogio Fusinieri. - Commenti. Vicenza 1878.

Constantinides Georgius. De infinitivi linguae graecae vulgaris forma et usu. Argentorati 1878.

Cohn Emil. Ueber das thermo-electrische verhalten gedehnter Drähte. Inaugural - dissertation. - Neustrelitz 1878.

Comizio Agrario. Per gl'inondati del comprensorio Po e Lambro. Bergamo 1879.

Chiudina Giacomo. Canti del popolo slavo. Firenze 1878.

D

Dattino avv. G. B. Il Triregno di Pietro Giannone. Napoli 1876.

Dassello Michele. Album degli alfabeti antichi di tutte le nazioni; sette fascicoli. Torino 1879.

Da Ponte. Statuto collegii medicorum Brixiae. Brescia 1876.

De Medici Dilotti S. da Corfù. Le ultime ore e l'apoteosi di Vittorio Emanuele. Palermo 1878.

Doderlein Ludwig. Uber das Skelet des Tapirus. Pincheeus-Bonn 1877.

De Boor Albert. Beiträge zur Geschichte des speirer Reichstages von Iahre 1544. - Inaugural-dissertation. - Strassburg 1878.

F

Frizzoni Teodoro. L'insegnamento agronomico per la scuola normale maschile. Bergamo 1879.

Farnam Henry W. Die innere franzäsische Gewerbepolitik von Colbert bis Turgot - Inaugural-dissertation. Leipzig 1878.

G

Gabelli dott. Aristide. Gli scettici della statistica. Roma 1877.

Garbiglietti Antonio. I pigmei della favola di Omero. Torino 1877.

Gallina Luciano. Una passeggiata in Val Seriana. Bergamo 1878.

Goebel Karl. Entwicklungsgeschichte des Prothalliums von Gymnogramme Leptophylla - Inaugural-dissertation. Leipzig 1877.

Gebhard Ferdinand. Ueber das Fluoranthen einen neuen Kohlenwasserstoff im Steinkohlentheer - Inaugural-dissertation. Gottingen 1878.

Gneisse Carolus. De versibus in Lucrezii carmine repetitis. Argentorati 1878.

H

Hirschfeld Hartwig. Jüdische Elemente in Korân. Berlin 1878.

Hoffmann Maximilianus. Index grammaticus ad Africae provinciarum ecc. Argentorati 1878.

Hintz Ernst. Beiträge zur Kenntniss des Pirens und seiner Derivate - Inaugural-dissertation. Strassburg 1878.

Heiligbrodt Robert. Fragment des Gormund et Isembard Text. ecc. Strassburg 1878.

Heidenheimer Heinrich. Macchiavelli's erste römische Legation ecc. - Dissertation. Darmstadt 1878.

Helwig Conrad. Ueber die Haftung des veräussernden gutgläubigen Besitzers einer fremden Sache nach römischem Recht - Inaugural-dissertation.

K

Kluge-Friedrich. Zum indogermanischen Vocalismus. - Inaugural-dissertation. Strassburg 1878.

Köbig Julius. Uber die Bestandtheile des Römisch-Kamillenöles. Inaugural-dissertation. Strassburg 1878.

L

Luckenbach Hermannus. De ordine rerum a pugna apud Aegospotamus ecc. Argentorati 1878.

M

Maggiora Vergano. Di una moneta inedita di Acqui. Asti 1877.

" " Dominazione Viscontea in Asti. Asti 1878.

Montanari L. Maggiore medico. Una forma speciale di itterizia. - Dal giornale di medicina militare. Roma 1879.

Mancini Luigi. Dio è vivo - Lettera ad un amico. Fano 1878.

Morsolin Bernardo. Gian Giorgio Trissino. Vicenza 1878.

Michaeles Adolf. Die Bildnisse des Thukydides - Festschrift der Universität Strassburg zur vierter Säcularfeier des Universität Tübingen. Strassburg 1877.

Morf Heinrich. Die Wortstellung im altfranzössischen Rolandsliede. Strassburg 1878.

N

Negri Cristoforo. Riflessioni geografiche e politiche sui progetti inglesi e russi. Milano 1878.

P

Polli prof. Pietro. La vecchia fonte Berca in Zandobbio. Milano 1879.
» » Minerali delle Valli Bergamasche. Milano 1879.
Petri Camille. Ueber di Constitution der Fumarsäure und der Maleinsäure ecc. Strassburg 1878.

R

Rivista Scientifica Industriale del conte Guido Vimercati. Anni 1878 e 1879. Firenze.
Rendiconti dell'Accademia di Udine; anni 1877-78.
Rendiconto delle sessioni dell'Accademia delle Scienze, dell'Istituto di Bologna 1878-79.
Rivista periodica dei lavori della regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova 1878-79.

S

Smithsonian. Institution-Report. 1877.
Schimper A. F. W. Untersuchungen ueber die Proteinkrystalloide der Pflanzen. Inaugural-dissertation. Strassburg 1878.
Schmuitz Hub. J. Ueber die Constitution isomerer Nitro-U. Brommesitylensäuren - Inaugural-dissertation. Strassburg 1877.
Schneidewin Hermanus, De Syllogis Theognideis. Argentorati 1878.
Stock Hermann. Die Phonetik des « Roman de Troie » und der « Chronique des Ducs de Normandie. » Inaug.-dissert. Strassburg 1878.
Stagni Gio. Batt., Procuratore del Re. Relazione, Statistica per la provincia di Salò.

T

Tommasi Donato. Riduzione del Clorallo. Milano 1878.
» » Azione dei raggi solari sui composti aloidi di argento.

V

Valentini Andrea. Prefazione al Liber poteris comunis civitatis Brixiae. Brescia 1879.
Virck Hans. Die Quallen des Lilius und Dionysios für die älteste Geschichte des Römischen Republik. Inaug.-diss. Strassburg 1877.
Von Dadelsen Hans. Die Paedagogok Melanchthon's. Stade 1878.

W

Wercke (von) Leopold. Das Mineralwasser von Mondorf un seine Beziehungen zum mittleren Muschelkalk. Inaugural-Dissertation. Strassburg 1878.

Z

Zawerthal prof. Vladimiro. La pratica dell'anestesia locale nelle operazioni endo-laringee. Conferenza ecc. Pisa 1878.
» » Sul trattamento di alcune affezioni che interessano lo spazio naso-faringeo. Pisa 1878.
Zona dott. Temistocle. Relazione sull'orbita del pianeta Iemene. Forlì 1879.

INDICE DELLE MATERIE

Ogni Autore è personalmente responsabile delle proprie opinioni.

ATTI

DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat

ANNO V.° - DISPENSA UNICA

BERGAMO
STABILIMENTO GAFFURI E GATTI

1881

BIENNIO 1880-81

Seduta pubblica del 30 novembre 1879.

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI

Presenti i S. A. *Comaschi, Alborghetti Nicola, Alborghetti Federico, Zerbini, Montanari, Curò, Filippini-Fantoni, Magrini,* e i S. C. *Moroni* e *Ciabò.*

Alle ore 1 1[2 il V. Presid. apre la seduta ed il Segr. presenta i libri donati e gli Atti di alcune Accademie dati in cambio de' nostri.

Il prof. *Zerbini* legge l'annunciata sua *Commemorazione del prof. Bernardino Zendrini.*

La seduta è sciolta a ore 3 1[4.

Il Segretario.

AVVERTENZA — Nello scopo di rendere più pronta la diffusione dei lavori dell'Ateneo, le memorie dei Soci sono pubblicate sollecitamente, cioè prima della uscita degli Atti, i quali talvolta abbracciano un periodo di due anni; perciò riuscendo malagevole, per difficoltà tipografiche, far precedere ad ogni singola lettura il resoconto della seduta in cui ebbe luogo, conviene preporre invece in un sol corpo alla serie continuata delle memorie, i sunti dei verbali di tutte le sedute, nel loro ordine cronologico.

Il Segretario

Seduta privata del 14 marzo 1880.

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI

Presenti i S. A. *Comaschi, Zerbini, Berzi, Filippini, Mantovani, Montanari, Magrini.*

Il V. Presid. a ore 2 1/2 apre la seduta, dichiarandola valida perchè di seconda convocazione, ed accenna alle lettere di alcuni dei soci suddetti, colle quali fanno conoscere le loro proposte in relazione all'ordine del giorno; per le quali proposte intendono essere ritenuti come presenti.

Si discute quindi, giusta il detto ordine del giorno, sulla scelta del Presidente, e risultano proposti i signori comm. sen. *Gio. Battista Camozzi Vertova*, cav. ing. *Roncalli* conte *Antonio* ed il comm. conte *Ottavio Lochis*.

La seduta è chiusa a ore 3 1/2 dopo aver esaurito l'ordine del giorno con parecchie proposte di S. O., A. e C.

Il Segretario.

Sedute del 4 aprile 1880

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI

Presenti i S. A. *Comaschi, Alborghetti Nicola, Quattrini, Zerbini, Camozzi Vertova, Mantovani, Magrini, Barca, Montanari, Nani, Agosti* ed il S. C. *Ciobò.*

Il V. Presid. non trovandosi ancora in condizioni di soddisfacente salute, lascia al prof. *Raffaele Nani* di leggere la sua relazione finale sullo scorso anno Accademico, che, per indisposizione fisica, non potè presentare nel settembre u. s.; e quest'esposizione fedele, vivace ed accurata, arricchita qua e là da opportune considerazioni e consigli, che acquistavano un doppio valore come suggeriti dal venerando Nestore degli insegnanti in questa nostra città, fu salutata dagli applausi dell'udienza.

Ha quindi la parola il S. A. prof. *Alessandro Magrini*, che legge l'annunciata sua comunicazione *su di un fatto contrario alla potenza preservatrice comunemente attribuita ai parafulmini assai elevati.*

Dopo aver accennato ai pregiudizi che tuttavia regnano contro l'applicazione de' parafulmini, ed alla spensierata fiducia, non di rado ingenerata da un passato immune da' danni del fulmine, l'autore nota quale incertezza esista tuttora circa alla regola fondamentale, generalmente seguita, per determinare la distanza fra le varie aste de' parafulmini in relazione alla loro altezza.

Fa a questo proposito alcune considerazioni, ricordando che sino dal 1823, Gay-Lussac nelle sue istruzioni ammetteva che l'efficacia preservatrice de' parafulmini difendesse tutto all'interno dell'asta uno spazio circolare di raggio doppio dell'altezza del parafulmine; mentre il Callaud, ingegnere elettricista, in un suo trattato (1874) stabiliva un tal raggio soltanto eguale all'altezza; e l'anno seguente una Commissione pubblicava una nuova istruzione, secondo la quale il raggio dello spazio protetto poteva superare di 3/4 l'altezza del parafulmine.

Continua l'autore dicendo che la succennata incertezza si manifesta specialmente nel caso di edifizi sormontati da torri o campanili, e aggiunge che Gay-Lussac stesso, mentre si mostra propenso a credere che in tali casi la sfera d'azione d'un parafulmine debba superare il doppio dell'altezza sua, finisce col dire che, nulla avendoci appreso su di ciò l'esperienza, sia conveniente ritenerne efficace l'azione soltanto per uno spazio di raggio eguale alla sua altezza. L'autore spiega tale apparente contraddizione dell'illustre fisico, colla necessità di premunire i campanili e le chiese dal pericolo di fulmini provenienti da uragani bassi, frequenti ne' paesi montuosi; nè troppo rari in pianura, quando un vento turbinoso trae d'improvviso verso i fianchi di un campanile nuvoli carichi di elettricità. Dopo di aver citata anche l'opinione del fu cav.

Carlo Dell'Acqua, che attribuisce ai parafulmini de' campanili una maggior sfera d'azione, e aver confermata quindi l'incertezza che domina su questo proposito, l'autore crede opportuno suggerire la pratica, già raccomandata, di munire i campanili altresì di una cintura metallica a punte multiple, verso la metà della loro altezza; e il fatto che egli in seguito viene esponendo, confermerebbe appieno l'opportunità dell'applicazione di questa cintura.

Nel passato autunno, in conseguenza di un fulmine caduto sulla casa del parroco di Colognola del Piano, la Fabbriceria stimò prudente far eseguire una ispezione (1) ai parafulmini della chiesa di quel comune. Risultò che il parafulmine più vicino al campanile avea la punta fusa, mentre quello del campanile era intatto; ora, siccome la punta del campanile si eleva di circa 11 metri sul culmine del tetto, e la distanza fra le due aste non supera i 10 metri, il parafulmine del campanile, secondo la regola di Gay-Lussac (e a più forte ragione secondo quella del Dell'Acqua), avrebbe dovuto rendere inutile il parafulmine la cui punta fu colpita.

Dunque, continua l'autore, il fatto constatato prova che i parafulmini de' campanili non preservano sempre tutto quello spazio che comunemente si crede; ciò che potrà accadere quando le loro punte, per una momentanea evoluzione del nembo, si trovano al di sopra di qualche nuvola fulminante; la quale, in tal caso, preferirà scaricarsi su altro parafulmine sottoposto, la cui punta le sia più vicina.

L'autore conchiude, che il fatto verificato a Colognola conferma l'opportunità della cintura metallica a punte multiple da applicarsi al campanile a mezza altezza dal tetto; giacchè con questo spediente si potrà risparmiare la collocazione d'un parafulmine molto vicino, la cui punta, in certi casi, potrebbe anche causare la fulminazione del fianco del campanile quando, per esempio, questo si trovasse fra codesta punta e la nuvola fulminante.

La seduta pubblica è levata alle 3 1|2 dopo la presentazione de' libri ricevuti in dono.

Segue una seduta privata alla quale assistono i S. A. suddetti.

Dalla votazione segreta per la nomina del Presidente risulta eletto il senatore *Camozzi*; e quanto alle proposte di nuovi Soci, riescono eletti: a S. A. dott. *Archimede Mazzoleni*, prof. *Giorgio Cialò*, nob. dott. *Giovanni Finardi*, *Luciano Gallina*, dott. *Giovanni Piccinelli* e nob. cav. *Giulio Marenzi*; a S. C. prof. *Alberto Cavezzoli*, prof. *Nicola Moreschi*, prof. *Gavazzeni Antonio*, prof. cav. *Giacomo Bertini*, prof. *Gio. Batt. Camiglio* e dott. cav. *Luigi Montanari*; a S. O. *Vincenzo Promis*, *Michele Amari*, barone *Domenico Carutti* e comm. *Aristide Gabelli*.

La seduta è sciolta a ore 4.

Il Vice-Segretario.

(1) Questa ispezione venne effettuata dall'espertissimo meccanico, nostro concittadino, signor Alessandro Serafini, il quale fornì poi all'autore le informazioni sul fatto che narra.

Seduta privata del 19 *aprile* 1880

Presidenza GIO. BATT. CAMOZZI VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi*, *Comaschi*, *Montanari*, *Finardi*, *Barca*, *Mantovani*, *Gallina*, *Alborghetti Nicola*, *Zerbini*, *Magrini*.

Si dà lettura della lettera d'accettazione del senatore Camozzi; e tutti si rallegrano del felice risultato della sollecitazione firmata da gran numero di Soci, colla quale si pregava vivamente il benemerito concittadino a voler accettare la nomina di Presidente.

A ore 2 3|4 il Presid. apre la seduta dando lettura dei varî articoli del *Rendiconto economico* risguardante il decorso anno accademico.

Dopo l'approvazione del rendiconto, l'Ateneo adotta la proposta della Presid. di rendere fruttiferi gl'introiti annui, depositandoli presso la Banca Popolare, mediante libretto, valendosi del sistema dei chèques firmati dal Presid. intestato, per ritirare le somme mano mano occorrenti per l'andamento del sodalizio. Tale proposta rendendo assai lieve il lavoro riservato all'Economo, l'Ateneo spera di riuscire a smuovere l'illus. sig. conte comm. *Ottavio Lochis*, già da tanti anni benemerito Economo di questa patria istituzione, dal suo proposito, nuovamente manifestato con sua lettera d'oggi, di rinunciare a quell'incarico; e lascia quindi alla Presidenza la cura di insistere in questo senso presso l'egregio rinunciante colle più vive sollecitazioni.

Il S. A. cav. *Augusto Montanari*, dietro invito del Presid. riferisce, sul libro del sig. Emilio Bianchi, ispettore daziario in Como, intitolato: *Il Dazio sulle consumazioni, considerato nei rapporti storici* (Como, 1878), che l'autore presentò allo spirare del concorso al *premio Antinori*, Il referente, riservandosi di parlare più diffusamente di quest'opera, in seduta pubblica, si limita presentemente a porre in rilievo, come essa non possa considerarsi per verun riguardo una soluzione al tema proposto; giacchè tratta specialmente della storia delle leggi daziarie, per estendersi poi nello studio della legge vigente che largamente commenta. Il S. A. *Montanari* tuttavia conchiude proponendo che, in vista dei molti pregi del libro, si rimeriti l'autore con medaglia di bronzo, e colla nomina di S. C. — Opponendosi varî soci al conferimento della medaglia, fra i quali specialmente il Presid. ed il V. Seg. prof. *Mantovani*, pel timore di creare un pericoloso precedente che condurrebbe il sodalizio a futuri imbarazzi, l'Ateneo adotta la proposta di unire al diploma di S. C. una menzione onorevole, incaricandone della dizione lo stesso referente.

Sul quesito posto dalla Presidenza, se col rinnovamento del *concorso Antinori* convenisse ripetere il tema sul dazio, l'Ateneo propende per la riconferma, stante la sua grande importanza per la città di Bergamo; ma ne sospende, pel momento, l'approvazione, ritenendo cosa opportuna renderne l'enunciato più rispondente alla vera quistione del giorno.

Il S. A. prof. *Mantovani* riferisce poi sui lavori presentati dal signor Dassetto Michele di Torino, consistenti in una *Dissertazione sulle origini degli alfabeti*, e in un *Album* contenente litografati gli alfabeti de' varî popoli. Quanto alla dissertazione, il referente fa notare come le idee ed osservazioni del Dassetto (specie a proposito dell'alfabeto di Adamo, che afferma essere di 23 lettere) siano gratuite, prive di base scientifica; anzi in aperta contraddizione colle ultime e meglio accertate conclusioni della scienza. Quanto all'*Album*, non si crede competente per darne un giudizio sicuro, ma gli sembra lavoro lodevole.

Il Presidente quindi legge la lettera di rinuncia del V. Presid. prof. cav. *Luigi Comaschi*; e considerando, che l'opera attiva prestata anche ultimamente dal venerando vecchio (prova ne sia l'elaborata sua rela- zione) non ci autorizza a disconoscere il valore delle ragioni che adduce, riferentisi specialmente alla troppa fatica, cui quella carica lo espone per l'età sua già straordinaria di oltre 88 anni, anche per la difficoltà del- l'udito, propone che l'Ateneo accetti bensì la sua rinuncia, ma lo nomini in cambio a suo Vice Presidente onorario a vita; e che per analoghe ra- gioni di benemerenza nomini a suo Presidente onorario a vita il signor comm. conte *Paolo Vimercati Sozzi*. — L'Ateneo lieto di vedersi offerto sì opportunamente il modo di rimeritare que' due suoi valorosi sostenitori con onorifica condegna attestazione di alta stima, affetto e riconoscenza, approvò per acclamazione con vivi applausi la bella proposta del Presidente.

Dopo l'accettazione di alcune nuove proposte di S. A., O. e C. la seduta è dichiarata sciolta alle ore 4.

Il Segretario.

Seduta del 1 luglio 1880

Presidenza senatore G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Sozzi, Comaschi, Mantovani, Zerbini, Magrini, Berzi, Piccinelli, Quattrini* e i S. C. *Previtali, Caniglio, Gavazzeni* e *Moroni*.

Il signor Presidente apre la seduta alle 2 1/2 leggendo quindi la seguente sua bella e patriottica allocuzione, per la circostanza della sua nomina a Presidente:

Signori,

È la prima volta, egregi Colleghi, che io ho l'onore di convocarvi da che voi voleste che io accettassi la Presidenza di questo illustre Corpo Accademico, e se le circostanze non si fossero opposte avrei desiderato di potervi adunare assai prima onde esprimervi la riconoscenza mia.

Non per eccessiva modestia, ma per la conoscenza che io ho di me stesso, io fui assai peritante nell'accettare un tanto elevato incarico; che, attese le mie poche cognizioni e il poco mio sapere, sembravami presunzione il credermi capace di presiedere ad una associazione composta di persone eminenti per scienza e dottrina, alle quali assai meglio un tal posto conveniva.

Temeva inoltre il confronto di quegli egregi, che fino ad ora tanto degnamente ne sostennero la Presidenza, e che coll'opera loro hanno illustrato questo nostro patrio istituto.

Io esprimeva per tanto queste mie convinzioni pregandovi di voler scegliere altri di me più idoneo, e ciò io sperava da voi: ma la bontà vostra non credette di tenermi buone le addotte ragioni, e confermandomi per iscritto il voto datomi nella seduta del 4 aprile, avete voluto rendermi impossibile di insistere nella preghiera, che vi aveva fatta, di dispensarmi da un simile incarico. Un rifiuto oramai sarebbe stato scortesia da parte mia.

Con animo grato io assunsi per tanto un sì onorifico ufficio, e mettendo al servizio vostro tutte le mie poche forze, cercherò, non dico di corrispondere alla grandezza della bontà dimostratami, che ciò non sarebbe possibile, ma di meritarmi almeno il benigno vostro compatimento.

Egregi Colleghi,

Fu già tempo in cui, in ogni città e in ogni centro d'Italia, fiorirono Istituti quali questo nostro, dove studiosi d'ogni scienza e dottrina, dove letterati e cultori d'arti belle, animati da nobile gara convenivano per discutere e per farvi dissertazioni attinenti ad ogni ramo di sapere e intorno a tutto che nobilita l'umana intelligenza.

Tutti che amavano distinguersi, applicavansi quindi a severi studî per rendersi idonei ad ascriversi a tali sodalizi scientifici, e consideravasi gloria l'averne i diplomi.

Da queste associazioni ebbero grande impulso in Italia le scienze filosofiche, le scienze naturali ed esatte, e sorsero da noi, per opera loro, illustri storici, poeti e letterati distinti.

Fondavansi scuole ed università, e da altri paesi accorrevano numerosi discepoli bramosi di intendere e di apprendere quelle dottrine ed insegnamenti che nelle nostre scuole si svolgevano e si dettavano.

Molti de' nostri scienziati erano chiamati a coprire cattedre in estero paese, e alte onorificenze erano a questi conferite da principi e potentati stranieri.

Non eravamo noi in allora che invidiavamo alle altre nazioni, come ora, i loro grandi uomini; ma i nostri ci erano dalle altre invidiati.

La navigazione, i commerci, le industrie e le arti belle fiorivano rigogliose fra noi, e anco al dì d'oggi rimangono gloriose memorie che attestano a qual grado di civiltà e di splendore intellettuale, morale e materiale fosse salito questo nostro paese.

Questa attività di intelligenza e questo sviluppo di grandezza però, mentre destava la gelosia delle altre nazioni, faceva nascere sospetti e timori negli animi di chi signoreggiava allora in Italia, e dall'egoismo di costoro si iniziò quell'epoca fatale di proibizioni e di prescrizioni, che pose un argine a quella libertà di pensiero che sola opera grandi prodigi.

Scemò così mano mano la gagliardia degli animi, ed essendo interdetto occuparsi di cose serie, di speculative ricerche e di dettare utili dottrine, gli Italiani si occuparono di cose frivole e di poco conto.

Da ciò nacque mancanza di grandezza di idee; si indebolì la nobiltà dei caratteri, e incominciò quel decadimento che qui durò per tanti anni; sicchè l'Italia da chi non conosceva a fondo le cause che a tale stato l'avevano tratta, fu ingiustamente chiamata la « *terra dei morti.* »

Sorsero in vero di tratto in tratto degli arditi pensatori, che avrebbero potuto togliere l'Italia dal letargo in cui senza colpa giaceva; ma queste erano eccezioni, e una pronta repressione frenava quei conati del genio, e impediva lo spandersi di quei raggi che potevano richiamare a vita la nazione.

Questo stato di cose non poteva però più oltre durare; giacchè si può bensì perseguitare e porre in ceppi l'individuo, ma la forza del pensiero non può chiudersi in una carcere, e dal patibolo sorge più grande e luminosa.

Gli Italiani compresero che se volevano riavere la loro antica grandezza, era necessario avere una patria libera e indipendente.

A questa grande opera intesero allora le menti dei nostri, e durante quel periodo glorioso, necessario a condurla a compimento, tutte le altre cose furono trascurate in Italia e con ciò anche gli studî, perchè distratta da altro sommo interesse e da altro sacro dovere.

Ma ora l'alto còmpito della rigenerazione della patria è raggiunto: l'Italia è fatta, e colla indipendenza il paese nostro riacquistò la sua libertà.

Si aprì quindi da noi largo campo a tutti quegli studî che già prima l'avevano fatta sì grande per civiltà e coltura.

Liberissimo è da noi il pensiero e da questa libertà è tutelata la scienza.

Gli esempi dei grandi trapassati ci stanno dinanzi: questi ci animino ad imitare l'opera loro.

L'Italia ha troppi splendidi ricordi di grandezza e non deve rimanere una Nazione mediocre.

Gli Istituti e le Accademie, e fra queste anche questo nostro patrio Ateneo dove sono immagini di celebri nostri concittadini la cui fama suona ovunque riverita, ritornino palestra dove ogni utile materia di sapere sia svolta e discussa, e queste istituzioni saranno restituite a quegli scopi pei quali furono fondate: i forti ingegni rivivranno per tal modo fra noi, e l'Italia, già detta altre volte Maestra di sapere, riacquisterà l'antica rinomànza.

Il S. A. don *Giuseppe Berzi* sorge quindi a leggere l'annunciata sua lettura: *Sulla causa della prigionia di Torquato Tasso.*

Comunque però il chiarissimo disserente abbia intrattenuto non poco gli uditori, tuttavia, siccome trattasi di un lavoro di lunghe, minute e difficili indagini e confronti, fatti con tutta quella diligenza che è richiesta dall'importanza dell'argomento, così il *Berzi* non potè svolgere in questa seduta che la prima parte de suoi studî. Infatti egli narrò dapprima di volo i fatti più notori riferentesi a questo dolorosissimo episodio della vita del grande e sfortunato nostro poeta; appresso espose e criticò con franca e viva parola i varî pareri di quasi tutti gli scrittori — dai contemporanei al Tasso fino a quelli d'oggidì — che si occuparono di ricercare le cause della prigionia del sublime autore di *Goffredo*; e da ultimo chiuse la sua erudita lettura dichiarando avere egli ferma opinione, che la vera causa della prigionia del Tasso, ci sarà rivelata solo da un'analisi minutissima, perspicace ed acuta di tutte le lettere del povero Torquato, coadiuvata naturalmente da quelli altri mezzi e studî che una sana ed oculata critica sa procurarsi in argomento. La quale specie di complessa e generale analisi biografica, non fatta da alcuno finora sugli scritti del Tasso, il chiarissimo *Berzi* si proverà a tentarla nelle prossime sedute. Di ciò gli sapranno grado i colleghi e gli studiosi tutti, che ascoltarono col più vivo interessamento questo primo saggio di studi su di un argomento considerato con ragione quasi di storia cittadina.

Dopo la lettura del *Berzi*, scioltasi l'adunanza pubblica alle 3 3|4, i S. A. suddetti, a cui s'aggiunse il prof. *Ciabò*, evasero in seduta privata tutti gli oggetti posti all'ordine del giorno; fra cui notiamo le seguenti nomine a voti unanimi: a S. O. sen. comm. nob. *Giulio Carcano, Ferdinando Gregorovius* e cav. prof. *Taramelli*; a S. C. *Cobianchi* prof. *Lodovico* ed avv. *Morelli Alberto* di Padova; per la carica di V. Pres., il chiarissimo cav. avv. *Augusto Montanari*, Preside del nostro Istituto tecnico, e la riconferma a Segretario e V. Segretario dei signori cav. prof. *Alessandro Magrini* e prof. *Gaetano Mantovani*, cessanti da tale ufficio a norma dello Statuto.

La seduta è levata alle ore 4 1|2 pom.

Il V. Segretario.

Seduta privata del 2 settembre 1880.

Vice Presidenza cav. A. MONTANARI

Presenti i S. A. *Montanari, Zerbini, Mantovani* e *Magrini.*

Dichiarata valida, perchè di seconda convocazione, la seduta è aperta a ore 1 1|2.

Preso atto della definitiva rinuncia dell'illus. signor comm. conte *Ottavio Lochis* alla carica di Cassiere-economo, e facendo seguito alla deliberazione presa nella seduta privata del 29 aprile u. s., per la quale i fondi e introiti dell'Ateneo dovranno per l'avvenire essere depositati presso la Banca popolare, mediante libretto intestato al Presidente, si approva la proposta di parecchi Soci, di sopprimere la suddetta carica, sottoponendo tale provvedimento all'approvazione del Corpo Accademico a norma degli articoli 22 e 23 dello Statuto; lasciando alla Presidenza la cura di provvedere al rimanente che risguarda l'amministrazione e i rendiconti.

Ripresa quindi la discussione sul rinnovamento del *concorso Antinori*, considerando come, nel frattempo, sia insorta la nuova circostanza dell'interessamento preso alla questione del Dazio dal locale Municipio e Corpi morali, per dare alla medesima uno scioglimento pronto e vantaggioso, onde le Memorie su tale tema, mediante il *concorso Antinori*, quando pur questo non andasse deserto per la terza volta, giungerebbero altresì, probabilmente, dopo la soluzione pratica della questione, l'Ateneo delibera che, in tale concorso, il tema sul Dazio sia surrogato da altro da determinarsi mediante apposita Commissione, che verrà eletta sollecitamente dalla Presidenza.

Esaurito l'ordine del giorno con nuove proposte di S. A., la seduta è sciolta a ore 3.

Il Segretario.

Sedute del 12 *settembre* 1880

Presidenza senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Sozzi, Mantovani, Zerbini, Berzi, Montanari* e *Alborghetti Nicola.*

Aperta la seduta pubblica a ore 2, prende la parola il conte *Vimercati Sozzi* che legge l'annunciata sua *illustrazione della serie delle nuove medaglie di Bergamo da esso raccolte a complemento di quelle otto già illustrate sino dal 1842*, formando così ora una collezione del numero considerevole di 23 medaglie, che si trovano depositate presso la civica Biblioteca in apposita custodia a vetri trasparenti, e fanno parte del dono cospicuo fatto alla Città dall'illustre disserente.

Quindi il S. C. prof. *Alberto Cavezzali* legge le sue considerazioni sull'argomento: *Euclide o Lobatschewsky?*

L'autore non ha fatto un confronto completo fra i due metodi. Ha posto a confronto la teoria delle parallele quale si trova nell'Euclide, con quella che si riscontra nelle opere del matematico russo. Ha citato i pareri disparatissimi di illustri matematici sul postulato di Euclide, alcuni dei quali lo riconoscono assioma, ed altri un teorema non sempre vero e che lascia, per lo meno, molte dubitazioni. Ha cercato di dimostrare che non è al tutto evidente, perchè non si può *a priori* vedere il vincolo che passa fra la somma degli angoli interni delle parallele e la possibilità che le rette s'incontrino; ma ha cercato anche di dimostrare che, lasciandolo identico nella sostanza, si può, modificandone la forma, ottenere l'evidenza cui si mira. Crede quindi buona l'idea di alcuni trattatisti di esprimerlo così: « Se da due punti qualunque di una retta « si conducono una perpendicolare ed una obliqua alla medesima, queste « si incontreranno da una parte o dall'altra. » Posto questo postulato di evidenza non dubbia, la teoria delle parallele riesce facile.

Lobatschewsky non accetta il postulato per la ragione semplicissima che si può, senza cadere nell'assurdo, ammettere che la perpendicolare e l'obliqua non si incontrino. Egli perciò segue altra via. Dimostra, col metodo dei limiti e sulle traccie del Legendre, che la somma degli angoli d'un triangolo e degli interni delle parallele non può superare 180° di una quantità finita; dimostra che se in un triangolo la somma degli angoli è di 180°, in ogni altro triangolo la somma degli angoli sarà 180°. Giunto a questo punto, gli si presenta la difficoltà maggiore, che è quella di dimostrare che esiste un triangolo, nel quale la somma degli angoli

è 180°. Ma è impossibile dimostrarlo. Dunque, ei dice, accettiamo il risultato della misura diretta, che prova l'esistenza di questo triangolo, e così la teoria delle rette parallele tornerà facilissima.

L'egregio prof. Cavezzali conclude col dire: Euclide propone un postulato il quale, convenientemente modificato, è evidente; Lobatschewsky al postulato di Euclide ne sostituisce un altro: domanda che si presti fede al risultato della misura diretta. Al disserente pare che sia da preferirsi il primo. Ma quand'anche si volessero i due postulati considerare di pari evidenza, è fuor di dubbio che le dimostrazioni euclidee sono facili ed adatte alle tenere menti dei ragazzi, mentre quelle di Lobatschewsky, per il metodo ch'egli ha scelto, tornano, qualche volta, anzi spesso volte, oscure anche a chi ha già famigliarità colla geometria. — Quindi, considerati i due metodi sotto il riguardo didattico, non vi è dubbio che nelle nostre scuole, quello di Euclide, modificato che sia, è da preferirsi a quello di Lobatschewsky.

La seduta pubblica è levata a ore 3 1|2 e rimangono i Soci in seduta privata.

Si procede alla votazione per la nomina dei S. A. proposti nella precedente seduta, che riescono tutti eletti e sono: *Lupi* not. conte *Delesalvo, Gavazzeni* prof. *Antonio, Cavezzali* prof. *Alberto, Moreschi* prof. *Nicola, Cobianchi* prof. *Lodovico, Fatirani* avv. cav. *Ponziano, Ginammi* cav. *Giuseppe.*

La seduta privata è levata a ore 4.

Il Segretario.

Sedute del 19 dicembre 1880

Presidenza senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Bonomi, Magrini, Mantovani, Montanari, Patirani, Cavezzali, Gavazzeni, Qualtrini, Moreschi, Mandelli, Comaschi, Gallina, Curò, Ciabò, Agosti* e i S. C. *Previtali, Morello* e *Moroni*.

La seduta pubblica viene aperta alle ore 1 1/2 dal sig. Presidente, colla seguente sua relazione risguardante i lavori compiti dall'Ateneo nel precedente anno.

La Presidenza sente il dovere, egregi Colleghi, di farvi, in questa prima riunione dell'anno accademico, una breve esposizione di quanto fu operato da questo nostro scientifico Istituto nel trascorso periodo che si chiuse, a termini dello Statuto, coll'ora passato settembre.

Se alcune circostanze non me lo avessero impedito, io vi avrei adunati a tale scopo assai prima; e però del frapposto ritardo ve ne chiedo scusa, come invoco il vostro benigno compatimento se, stante la pochezza mia, non saprò, con questa relazione, soddisfare ai desideri vostri, sicchè a questo patrio Istituto ne venga quell'onore che si merita.

Col giorno 30 novembre 1879 tenevasi in questo Ateneo la prima seduta pubblica dell'anno, e l'egregio socio prof. Elia Zerbini vi leggeva una bella e assai interessante memoria sulla vita e sulle opere letterarie del defunto Socio prof. Bernardino Zendrini, il quale nel vigore dell'età, e mentre a lui sorrideva un lieto avvenire di famigliari affetti, colpito da grave morbo veniva tolto a quel progresso di studi che avrebbe reso sempre più illustre il suo nome, e contribuito co' suoi lavori a ridonare all'Italia quella fama e grandezza che già la rese tanto stimata per coltura e sapere fra tutte le civili nazioni.

Il nome però di Bernardino Zendrini, che ci veniva rapito sì giovane, resterà glorioso nella storia della letteratura italiana, e già vediamo che non è la sola Bergamo, sua patria nativa, che di lui si onora, ma poco stante leggemmo nei giornali che in Palermo, tessendone ben meritate lodi, fu innalzato alla sua memoria un monumento che di lui parlerà ai posteri.

Nella seduta pubblica del 4 aprile, seconda dell'annuale Sezione, il prof. Luigi Comaschi, che voi tutti sapete quanto benemerito sia di questo patrio Istituto, nel quale più volte faceva udire la sua voce, e della pubblica istruzione alla quale consacrò l'intera sua vita, e che malgrado la sua veneranda età conserva animo e affetto giovanile per tutto ciò che riguarda il progresso scientifico e letterario, fungendo da Presidente, per la dimissione data dall'esimio nostro Collega e concittadino il conte comm. Paolo Vimercati Sozzi, di cui tanto si onora questo Ateneo, leggeva il resoconto morale del precedente anno accademico, ritardato a causa di malattia sofferta.

In quella stessa seduta l'egregio nostro segretario, cav. prof. Alessandro Magrini, dava lettura di una sua memoria: « *Su di un fatto contrario alla potenza preservatrice comunemente attribuita ai parafulmini elevati* » traendone utili e importanti pratiche applicazioni.

Quella seduta pubblica chiudevasi poi con privata riunione nella quale, sebbene immeritevole, mi si volle onorare della carica di Presidente, carica che ad altri assai di me più degni per scienza e capacità meglio si conveniva.

In altra privata seduta tenutasi il 19 aprile, per acclamazione venne nominato a Presidente onorario a vita

il comm. conte Paolo Vimercati Sozzi,

e il prof. cav. Luigi Comaschi a V. Presidente onorario a vita, volendo con ciò attestare a questi egregi quanta benemerenza sentisse per loro questo nostro Corpo Accademico.

In seguito avemmo le elezioni politiche ed amministrative, e l'occuparsi di queste essendo sacro dovere di liberi cittadini, ne furono distratti i tranquilli nostri lavori, per modo che nessuno ne fu in pronto prima del 1.° luglio.

Solo in quel giorno venne pertanto indetta la terza pubblica adunanza, e l'egregio socio don Giuseppe Berzi espose una prima parte di un suo dotto lavoro sull'argomento: « *Nuovi studi sulle cause della prigionia del Tasso.* »

Noi speriamo di essere presto chiamati ad udire la seconda parte di sue importantissime ricerche sulle dolorose vicende di cui quel sommo epico fu vittima, giacchè tutto che ha attinenza a questo tanto celebre personaggio non può che riuscire di grandissimo interesse e per la nostra Bergamo e per l'Italia tutta.

Si chiusero finalmente le pubbliche sedute dell'anno accademico col giorno 12 settembre con una: « *Dissertazione storico-critica sulle Monete di Bergamo del secolo XIII* » fatta dal socio conte comm. Paolo Vimercati Sozzi e questa a complemento d'altro studio già dal medesimo fatto ed esposto nel giorno 18 agosto 1842, alla quale fece seguito la lettura del distinto prof. Alberto Cavezzali portante il titolo: « *Euclide o Lobatschewsky* » argomento importante per gli studiosi di geometria, riferentesi al fondamento della teoria delle parallele.

Di tutti i qui sopra indicati lavori, come è dallo Statuto prescritto, se ne farà pubblicazione negli Atti di questo nostro Ateneo.

Oltre alle quattro pubbliche adunanze si tennero dai Soci sei riunioni private, nelle quali si trattarono oggetti riferentisi all'amministrazione economica dell'Istituto e a quanto ha relazione all'interno regolamento.

In queste riunioni si discusse pure intorno al concorso al *premio Antinori*, per il quale propostosi un tema che riguardava la questione del Dazio Consumo della nostra Città, forse per la difficoltà pratica che può avere qualunque proposta venisse fatta di fronte alle vigenti leggi, non si ebbero concorrenti, sebbene se ne fosse protratto di un anno il tempo stabilito.

Occorrerà quindi sostituirvi altro tema, e ciò verrà fatto il più presto possibile pubblicandone poi un nuovo concorso.

Erasi in vero presentato dal sig. Emilio Bianchi di Como un suo lavoro già pubblicato per le stampe, ma sebbene avesse attinenza a quistioni in materia di Dazio Consumo, non rispondeva però al quesito dalla nostra consociazione proposto, sicchè se a quel lavoro si fecero encomî, non fu però stimato meritevole del premio.

Noi abbiamo a concorso altro premio, quello legato dal benemerito nostro Socio sac. Rampinelli, pel quale si pose l'argomento: « *Dell'influenza del Cristianesimo sullo sviluppo dell'arti del bello.* »

Nel tempo prestabilito venne su questo tema presentato un lavoro che è ora sotto esame dei membri componenti la Commissione aggiudicatrice; e tosto che ne sarà dato il giudizio, si farà noto se quell'elaborato sia degno di avere lo stabilito premio.

Come prescrivesi dallo Statuto furono, nelle indicate private riunioni, proposti e successivamente nominati nuovi Soci Attivi, Corrispondenti ed Onorari.

Fra i primi vanno noverati i signori:

Prof. Alberto Cavezzali,
Prof. Giorgio Ciabò,
Nobile Giovanni Finardi,
Signor Luciano Gallina,
Prof. Antonio Gavazzeni,
Cav. Giuseppe Ginammi,
Conte Detesalvo Lupi,
Nobile Giulio Marenzi,
Prof. Nicola Moreschi,
Avv. Ponziano Patirani,
Dottor Giovanni Piccinelli,
Prof. Lodovico Cobianchi.

Fra i secondi, cioè fra i Corrispondenti, il
Signor Alberto Morello di Padova.

Fra i Soci Onorari poi vennero nominati i signori:

Senatore Michele Amari le cui opere storiche lo hanno reso tanto celebre, e che, nel lungo esilio sofferto per la causa della patria, occupò il suo tempo approfondendosi nello studio delle lingue orientali, onde potere sempre più con rari documenti stesi in quelle lingue, illustrare quelle storie che esso imprese a narrare...

Non è compito di questa mia relazione darvi nota di tutti le importantissime pubblicazioni da lui fatte; a me basti il dirvi che per queste il nome suo suona ovunque onorato e stimato.

Domenico Carutti che avendo sostenuti molti e importantissimi incarichi pubblici, pei quali si rese benemerito del paese,

pubblicò moltissimi storici lavori fra cui piacemi indicare la *Storia di Vittorio Amedeo II*; quella di *Carlo Emanuele II*; quella della *Diplomazia di Casa di Savoja*, della quale non è ancora ultimata la pubblicazione.

Il senatore Giulio Carcano, membro del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, segretario dell' Istituto Lombardo, le cui opere letterarie certo leggendole voi tutti avrete potuto ammirare per la leggiadria e delicatezza di pensiero e pel bello stile che gli fa onore.

Aristide Gabelli di Belluno, che fondò con altro collaboratore il *Monitore de' Tribunali*, e pubblicò molti lavori attinenti alla Giurisprudenza, a quistioni storiche e sociali, e all' istruzione pubblica, pei quali ebbe dal Ministero molti incarichi e anche attualmente tiene il provveditorato degli studi in Roma.

Vincenzo Promis figlio e nipote di chiarissimi archeologhi piemontesi, Domenico e Carlo Promis, direttore della Biblioteca e del Medagliere di S. M. in Torino, membro della R. Accademia delle scienze e della Deputazione di storia patria e della Società Archeologica e di belle Arti, che lavora indefessamente nell' illustrare la patria storia.

Il prof. cav. Taramelli nostro compatriota, professore di Geologia nell'università di Pavia, membro dell' Istituto Lombardo, e finalmente

l'illustre storico Ferdinando Gregorovius nato a Neidemburgo, in Prussia, il quale dopo aver pubblicati nella patria sua molti letterari e storici lavori, venuto in Italia, imprese a studiare con zelo pertinace e con diligentissima cura i nostri patri documenti, che esso illustrò poi co' suoi scritti storici; la sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, lo rese anche più celebre e gli acquistò la cittadinanza Romana conferitagli da quel Municipio a titolo d'onore.

Al ricevere del diploma a Socio onorario di questo nostro Ateneo egli si dichiarò assai soddisfatto, come lo furono pure tutti gli altri, e piacemi riportarvi le parole che scrisse in ringraziamento e che onorano altamente la città nostra:

« *Vado superbo di appartenere all'Accademia che risiede*
« *in Bergamo, città bella quanto ricca di memorie storiche*
« *e di virtù civili; fortissimo baluardo de' Ghibellini un tempo,*

« *e patria d'ingegni immortali, tra cui bastano alcuni pochi*
« *quali il Tasso, il Lotto, il Donizetti, il Mai a renderla eter-*
« *namente gloriosa tra le altre chiarissime città dell'Italia.* »

La Presidenza, avendone ricevuto grazioso invito, si fece rappresentare al Congresso di Beneficenza, tenutosi in Milano nello scorso autunno, dal socio dott. Carlo Zucchi, ed io medesimo ebbi l'onore di rappresentare questo nostro Istituto al Congresso Storico ivi pure adunatosi.

L'Ateneo nostro fu pure rappresentato dal S. O. conte Cavagna di Saglieno, all' inaugurazione del Monumento eretto in Pieve di Cadore al principe dei pittori veneti, Tiziano Vecellio.

Devo inoltre ricordare come nell'occasione infausta nella quale un incendio distrusse tanti preziosi studi fatti dal Mommsen, che il nostro Ateneo ha l'onore di contare fra i suoi Soci onorari, siasi spedito dalla Presidenza un telegramma di condoglianza, associandosi così al dolore che quel disastro irreparabile destava in tutto il mondo scientifico.

Molti furono i doni di interessanti pubblicazioni, sia di opuscoli, sia di libri spediti al nostro Ateneo durante lo scorso anno; e così la biblioteca nostra venne arricchita di utile materiale per gli studiosi.

Giunto alla fine di questa relazione, io non posso chiuderla, egregi signori, senza rivolgere un pensiero a quei Colleghi dei quali piangiamo la perdita: e io vi ricordo:

il S. O. prof. G. B. Tiraboschi che per lunghi anni insegnò nel nostro pubblico Ginnasio e passato professore nel R. Liceo, vi tenne la cattedra fino a che in sospetto di troppo patriottiche idee alla polizia austriaca, fu da suoi superiori mandato a reggere la parrocchia di Costa di Mezzate, e là si mostrò sempre quale fu devoto ai doveri del buon sacerdote, e insieme della patria amantissimo.

il barone Gian Maria Scotti, animoso pratriota, dotato di non comune talento e sapere;

il prof. Elia Zerzi, distinto naturalista, che fu per tanti anni professore nel nostro pubblico Liceo;

il prof. Bertini, da poco tempo insegnante nel nostro Liceo, dotto nelle classiche lingue greca e latina e del quale si ha una stimata traduzione di Erodoto e di Teocrito;

l'avv. Lodovico Tarenghi, cultore di studi letterari, facile e brillante poeta.

Eccovi, egregi Colleghi e Signori, esposto quanto fu operato da questo nostro Ateneo nello scorso anno accademico. I lavori nostri in vero non furono molti, ma mi affida speranza che saranno maggiori nell'ora incominciato anno, e che, mercè l'operosità nostra, questo Istituto al quale si onorano di appartenere e nazionali e stranieri, sarà scuola di vero progresso e si mostrerà degno di quella missione a cui, ora che l'intelligenza è libera nello sviluppo de' suoi pensieri, sono chiamate le scientifiche Istituzioni.

Da ciò ne verrà onore a noi e alla nostra Bergamo, e avremo la soddisfaziona di avere adempito ad un dovere verso la comune patria, l'Italia.

Alla forbita e fedele esposizione del Presidente, segue la dissertazione del S. A. prof. *Cobianchi* che è, secondo l'annuncio pubblicato, una *Monografia su Voltaire.*

Alla seduta pubblica, levata alle ore 3 1[4, tien dietro immediatamento una seduta privata, alla quale assistono i S. A. *Camozzi*, *Cavezzali*, *Gavazzeni*, *Moreschi*, *Magrini*, *Mantovani*, *Patirani*, *Quattrini*, *Ciatò*, *Gallina* e *Curò*.

Viene approvato il rendiconto economico. Il Presid. dà lettura della lettera dell' abate Giuseppe Roberti di Milano, colla quale accompagna un suo lavoro sul cardinale Angelo Mai, proponendo all' Ateneo di accettarne il dono, per ripubblicarlo poi a sue spese con aggiunte e rifusione di alcune parti, nell'occasione del I.° centenario della nascita di quel grande concittadino.

Il Corpo Accademico, in seguito a ponderata discussione, adotta la proposta prevalente di assumere, in massima, l'impegno di farsi iniziatore della festa per la celebrazione di quel centenario che va a compiersi il 7 marzo 1882, e di adoperarsi per ottenere la cooperazione del Municipio, affinchè la città di Bergamo offra in quell'occasione una decorosa onoranza alla memoria dell' illus. cardinale.

L' Ateneo poi nomina una Commissione composta dei S. A. *Alborghetti Nicola*, *Zerbini*, *Berzi*, *Mantovani* e *Moreschi*, coll' incarico di riferire sul valore della Memoria dell' egregio signor abate Roberti, e sulla spesa approssimativa che potrebbe essere richiesta per la sua ripubblicazione.

Il Presid. quindi dà comunicazione dell'interposto ritardo al pagamento del Legato Rampinelli, per decisione degli esecutori testamentari, che

vollero sospenderlo in causa di un' esatezza sfuggita al Ministero della Pubblica Istruzione nella trascrizione del R.° Decreto autorizzante l'Ateneo, come Corpo morale, ad accettare quel legato; onde, anche per la decisione sul merito dell'unica memoria presentata al concorso a norma, delle disposizioni di quel legato, è giocoforza attendere sino alla rinnovazione del Regio Decreto. Intanto annuncia che la Commissione alla quale la Presidenza ha deferito l' esame della Memoria, portante l' epigrafe « *Quivi è la sapienza* ecc. » e che è composta dei S. A. *Roncalli*, *Zerbini*, *Mantovani*, *Berzi*, *Finardi*, *Ginammi* e *Moreschi*, ha già esaminato il lavoro ed attende soltanto d' essere radunata per esporre il suo voto.

Si esaurisce finalmente l' ordine del giorno con parecchie proposte di S. O. e C. e colla nomina per acclamazione del sig. abate Roberti a S. C., in segno di stima pe' suoi meriti letterari e di aggradimento per l'iniziativa che deve tornare in onore dell' Ateneo e di Bergamo.

Così, esaurito l' ordine del giorno, la seduta è sciolta a ore 4.

Il Segretario.

Seduta privata del 13. Febbraio 1881

Presidenza Senatore CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi*, *Zerbini*, *Montanari*, *Alborghetti Nicola*, *Mantovani*, *Ciabò*, *Lupi*, *Moreschi*, *Gavazzeni*, *Ginammi*, *Berzi*.

A ore 1 3|4 il Presid. dichiara aperta la seduta, e poi dà la parola successivamente ai singoli membri della Commissione incaricata di riferire sulla Memoria dell'abate Roberti, come fu disposto nella precedente seduta.

Dopo lunga e viva discussione, l'Ateneo approvò la proposta del Vice-pres. cav. *Montanari*, fondata sul voto della Commissione, di scrivere una lettera all'abate Roberti, nella quale oltre al riconoscere i pregi del suo lavoro, gli siano espressi ringraziamenti sentiti pel vivo interessamento e per l'iniziativa presa a degnamente commemorare l'illus. cardinale Mai; ma gli si partecipi pure che il Corpo Accademico, non potè accettare la sua proposta: 1.° perchè lo Statuto espressamente concede la stampa soltanto pei lavori inediti de' propri soci; 2° perchè era debito dell'Ateneo di lasciar aperta la via anche ai propri concittadini a concorrere colla penna per quella solenne ricordanza, insieme agli altri nazionali, alla trattazione di un apposito tema da pubblicarsi mediante concorso ad un premio. Fu pure accettata dall'Ateneo l'altra proposta dello stesso *Montanari*, di dare alla Presidenza l'incarico di aggregarsi una Commissione, che liberamente provveda a tutto quanto abbia a riferirsi sia al concorso sia ai varî particolari della festa; e la Presidenza immediatamente nomina a membri di questa Commissione i S. A. *Zerbini*, *Alborghetti Nicola*, *Moreschi*, *Berzi*, *Lupo* e *Ginammi*.

Quindi il Presid. mostra agli astanti come egli abbia attuato il suo pensiero, già altre volte espresso, di raccogliere in separato *Album* gli autografi degli uomini più distinti, anche viventi, ordinandoli cronologicamente; e registrando in altro repertorio i loro nomi in ordine alfabetico, insieme ai nomi di altri che tennero corrispondenza coll' Ateneo, ed i cui scritti trovansi raccolti e ordinati, pure cronologicamente, in appositi faldoni. L'Ateneo prende atto di questo lavoro accurato, che encomia assai vivamente, come pure quello del Segretario che ordinò in due repertori, l'uno per ordine di autori, l'altro di materia, la Bi-

blioteca, contenente oltre 1500 pubblicazioni, e tenne dal 1877 sino al presente un regolare protocollo delle corrispondenze, che si completa con quello che il prelodato sen. Camozzi riordinò per gli anni antecedenti.

Si esaurisce infine l'ordine del giorno colle seguenti nomine:

A S. O. Barone *Manno*, *Barozzi Nicola*, *Fulin Rinaldo*, *Morpurgo Emilio*, *Messedaglia Angelo*, *Bellavite Luigi*, *Turazza Francesco*, *Salandra Antonio*, *Bianchi-Celestino*.

A S. C. *Bedoni* cav. ~~Giuseppe~~ Giovan Battista Preside del R. Liceo Sarpi e ing. *Elia Fornoni*.

La seduta è levata a ore 4 1|4.

Il Segretario.

TEMA DI CONCORSO A PREMIO

PROPOSTO

DALL'ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI BERGAMO

Ricorrendo nel giorno 7 marzo del prossimo venturo anno 1882 il primo centenario della nascita dell'illustre nostro compatriota Cardinale Angelo Mai, l'Ateneo di Bergamo deliberò, nella seduta 13 febbraio scorso, di onorarne la memoria con una festa accademica, e fissò in pari tempo di destinare a tale scopo il *Premio Antinori*, aprendo per questo il concorso pel quale si assegnò il seguente tema:

« *Memoria critica sugli studi che condussero il Cardinale*
« Angelo Mai *alle sue principali scoperte paleografiche, ed*
« *illustrazione delle medesime.* »

Il concorso rimane aperto sino a tutto il 31 dicembre 1881.

Il premio è di L. 500 con una medaglia d'onore, in argento dorato.

CONDIZIONI DEL CONCORSO

Sono ammessi al concorso i nazionali, eccettuati i membri della Commissione che ha proposto il premio.

Secondo l'uso le *Memorie* porteranno un'epigrafe ripetuta sopra un viglietto suggellato, contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo biglietto della Memoria premiata; e tutti i manoscritti rimarranno nell'archivio dell'Ateneo a guarentigia de' preferiti giudizî, con la sola facoltà agli autori di trarne una copia autentica d'ufficio a proprie spese.

La proprietà della prima edizione della Memoria premiata resta all'Ateneo, che, a proprie spese, la pubblica ne' suoi Atti, donandone 20 copie all'autore in separato opuscolo.

Il premio si consegnerà dopo la stampa del lavoro.

IL PRESIDENTE
G. B. CAMOZZI VERTOVA

Il Segretario
L. Alessandro Magrini.

Seduta del 24 Aprile 1880

Presidenza Senatore CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Montanari, Finardi, Barca, Ciabò, Moreschi, Quattrini, Mantovani, Cavezzali;* il S. C. prof. *Bedoni* ed il S. O. comm. *Gaetano Antinori.*

Il Pres. apre la seduta alle ore 2 pom. invitando il S. A. prof. *Mantovani* a leggere la sua Memoria: « *Notizie Archeologiche Bergomensi per l'anno 1880-81.*

A ore 4 termina la lettura ed è pur levata la seduta pubblica, alla quale poi ne succede una privata assistendovi i S. A. *Camozzi, Mantovani, Montanari, Quattrini, Barca, Ciabò, Moreschi, Cavezzali.*

Il Presid. comunica le pratiche evase tra l'Ateneo ed il Ministero, rapporto al *Legato Rampinelli* e quelle pure iniziate col Municipio locale circa lo stesso argomento; da cui risulta l'adesione del Ministero alla formola del concorso determinato dal Benemerito testatore, e gli accordi presi col Municipio, sia rispetto alle spese già fatte dall'Ateneo per i diritti di legge in quanto al lascito, e per la fabbricazione del punzone chè deve servire pel conio delle medaglie, sia riguardo all'eventuale erogazione a scopo di beneficenza, nel caso di mancato concorso al premio biennale, o di contraria decisione per erogarlo, volta che il concorrente non ne venisse ritenuto meritevole dall'apposita Commissione.

Dopo di che, esaurito l'ordine del giorno la seduta è levata.

Il Vice-Segretario.

RELAZIONE SUL CONCORSO

AL

PREMIO RAMPINELLI

PER L'ANNO 1880

La Commissione, eletta dall'Ateneo per il premio Rampinelli, ha preso in attenta considerazione la Memoria distinta col motto « *Quivi è la sapienza, ecc.* » la sola che venisse presentata al concorso, e nominava a relatore lo scrivente, a cui spetta il compito di riassumere in modo possibilmente fedele gli apprezzamenti della Commissione. I membri di essa si trovarono in perfetto accordo intorno al giudizio sulla detta Memoria, sì che la deliberazione fu presa a voti unanimi. La Memoria, presentata il 14 settembre 1880, parve degna di lode e di incoraggiamento, come quella che rivela un sentimento vivo e squisito del bello, una larga conoscenza della storia letteraria ed artistica, e una franca schiettezza e indipendenza di giudizi. Vi sono qua e là osservazioni argute, raffronti assai felici e certa perspicacia nell'indagare delle cose non meno le somiglianze, che le differenze; e specialmente là, ove si tratta del fine supremo dell'arte (Cap. IV), della rivoluzione politica e sociale operata dal Cristianesimo e dei nuovi orizzonti aperti all'arte cristiana (Cap. VII), lo scrittore della Memoria si mostra guidato da savi principî filosofici ed estetici e abituato alla serena contemplazione del vero. Ma se alcune parti furono trovate assai pregevoli sotto l'aspetto filosofico, non parve alla Commissione, che il lavoro fosse veramente compiuto e che in tutto rispondesse all'ampio e comprensivo tema, che veniva proposto. Quell'unità armonica e potente, che non deriva se non dalla lunga e amorosa meditazione del tema in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue relazioni, in tutte le feconde applicazioni delle verità accennate; quella giusta proporzione delle singole parti, per cui l'accessorio riesce di commento e di illustrazione, non mai di ingombro, al soggetto principale; quella economia sapiente, che sa contenere in giusti limiti la dimostrazione di una tesi, sia pure importante, non parve alla Commissione che si riscontrassero in questa Memoria, ove al lavoro analitico non risponde sempre la feconda comprensione della sintesi. Quella che doveva essere la parte principale del lavoro, cioè l'influsso del Cristianesimo sullo sviluppo delle arti del bello, è condensata negli angusti confini di tre Capitoli (IX, X e XI); mentre il discorso sulla essenza del Cristianesimo, e sulle differenze sostanziali fra esso e il paganesimo, fra l'arte cristiana e la pagana, che dovea formare la introdu-

zione, comprende 6 capitoli, 60 delle 90 pagine del lavoro. Se allo svolgimento del tema avesse l'autore data quella ampiezza che ha l'introduzione, avrebbe posto in più chiara luce il potente e benefico influsso del Cristianesimo sulle arti figurative, sulla poesia, sulla letteratura e sulla musica, delle quali discorre troppo rapidamente, omettendo non di rado di far cenno di opere letterarie od artistiche di suprema importanza. Così, per citare un esempio, quel che si dice della musica sacra è scarso assai; e non è neppure fatta menzione di quel Palestrina, che, seguendo i consigli dell'amico Filippo Neri fondatore degli Oratorî, fu senza dubbio il primo ristauratore della musica religiosa in Italia.

Ciò quanto al concetto fondamentale del lavoro. Venendo ai particolari, chi esamini con pacato giudizio questa Memoria, non può non avvertire qua e là parecchie inesattezze o taluni giudizî, che i più non vorranno accettare, come là ove si dice, che la scoltura prende i suoi incrementi dalla religione (pag. 14), che all'età del Poliziano l'arte fu grande e divina (pag. 19), che l'arte gotica si debba attribuire alla istituzione del regime feudale in Europa (pag. 24) ecc. Anche rispetto allo stile parve alla Commissione, che il lavoro abbia bisogno di essere ritoccato e in qualche parte rifatto, perchè abbia quella unità di colorito e perfezione di forma, che non deve mancare in un'opera letteraria. Oltre a certo qual tono di polemica, e a certa amplificazione che conviene piuttosto ad un sermone, che ad una memoria scientifica, il lettore si incontra non di rado in metafore troppo ardite, e in espressioni che arieggiano troppo il far lirico, come *un misterioso propagginarsi del pensiero* (pag. 15), *il pittore che lancia sulle tele le più care sembianze* (pag. 32), *l'organizzazione militare dell'antica Roma..... giunta a recarsi in pugno tutto il bacino del Mediterraneo* (pag. 40) ecc.

Per le suddette cose non parve alla Commissione di dover aggiudicare il premio alla Memoria presentata, ma nel tempo stesso riconoscendo in essa molti pregi, e non comuni, che rivelano una mente nutrita di ottimi studî di filosofia, di critica e d'arte, ha deliberato a voti unanimi, che all'Autore della Memoria fosse mandata una lettera di lode, che gli fosse ad un tempo un attestato di stima, e un incoraggiamento a proseguire nelle sue letterarie fatiche.

Milano, 29 giugno 1880.

IL RELATORE
Prof. BENEDETTO PRINA

Il Presidente dell'Ateneo di Bergamo
G. B. CAMOZZI VERTOVA.

Il Segretario Dr A. MAGRINI.

Seduta pubblica del 21 agosto

Presidenza senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Mantovani, Bonomi, Alborghetti Nicola, Magrini, Zerbini, Cavezzali, Finardi* ed il S. O. cav. *Marcantonio Negrisoli;*

Alle ore 1 1\|2 il sig. Presid. invita il S. C. Ingeg. *Fornoni* a leggere l'annunciata sua Memoria avente per titolo: « *Appunti intorno a S. Agostino ed alle vecchie fortificazioni.* »

L'autore mostra in una breve prefazione al suo lavoro, di essere
poco persuaso delle nostre cronache, che crede talvolta troppo informate
a spirito di partito per essere accolte senza discussione, e dice essere
sua opinione che, prima di venire accettate, debbano essere confrontate
coi fatti, per vedere se vanno d'accordo con essi. È dietro questo suo
principio che, premessa una breve storia del Convento di S. Agostino,
si ferma ad esaminare alcuni suoi punti principali. Parla dapprima delle
vicissitudini subite dalla fabbrica nel 1403, in causa delle fazioni citta-
dine, e mostra come il Calvi, sebbene non suffragato dagli altri storici,
sia attendibile in questa circostanza, quantunque le sue asserzioni pec-
chino di esagerazione. Mostra come la chiesa non venne distrutta e
come anche altri locali vennero salvati dalla rovina, fermandosi in pro-
posito a dimostrare che il tempio antico sussiste ancora, incorporato
nella chiesa attuale, ed essere affatto priva di fondamento l'opinione di
coloro che credono di avere scoperti i resti della chiesa antica. In prova
delle sue asserzioni presenta un rilievo locale, dal quale risulta che la
porta e le finestre trovate nel primo chiostro del convento, dovevano
decorare la così detta Cappella delle Congregazioni. Parlando della fac-
ciata, dice che si deve ritenerla opera del 1500 circa, fondando la sua
opinione sull' analisi dei materiali che la compongono, confrontati con
quelli di altre fabbriche di epoca nota e tolti dalle stesse cave.

Il punto su cui l'autore si estende maggiormente è quello che ri-
guarda il pericolo di demolizione in cui incorse, quando nel 1561 si dette
mano alla costruzione delle nuove fortificazioni, e difende i delegati ve-
neti dall'accusa di corruzione loro lanciata dal nostro Salvioni. Per di-
mostrare il suo assunto, premette alcune considerazioni generali sulle
fortificazioni di quei tempi e sulla topografia del luogo, e quindi con una
serie di argomenti, ricavati dalle considerazioni fatte nei loro rapporti
alla Serenissima dai capitani di Bergamo, tende a dimostrare che non

si poteva escludere S. Agostino dalla cerchia fortificata, senza indebolire l'opera generale ed incontrando inutilmente una spesa enorme. Rivendica allo Sforza Pallavicino l'onore del piano di fortificazione, erroneamente attribuito a Bonajuto Lorini, e fondandosi su fatti bene stabiliti prova che agli Agostiniani sarebbe mancato il tempo materiale per fare le pratiche occorrenti per salvare dalla rovina il loro convento. Si estende poscia sulle nostre fortificazioni, facendone un po' di storia e presentando due tavole topografiche della città, dalle quali risultano le grandissime modificazioni da essa subite in questa circostanza.

Dopo la dotta ed interessante dessertazione, meritamente applaudita, la seduta fu levata alle ore 2 1\|2.

Il Segretario.

BIENNIO 1880-81

DISSERTAZIONI E LETTURE

I

SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1879

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. ELIA ZERBINI

BERNARDINO ZENDRINI

COMMEMORAZIONE

Signori,

È un soave conforto per l'amico il poter parlare dell'amico estinto a persone che l'hanno conosciuto, amato e stimato — E solo come conforto al vivo dolore che provai quando giunse qui da Palermo il tristo e improvviso annunzio della morte di Bernardino Zendrini, annunzio che addolorò tutta la nostra città, accettai l'invito della Presidenza del patrio Ateneo di scrivere alcune parole per isciogliere il debito, che ha questo Corpo Accademico di commemorare gli insigni meriti del nostro concittadino, del socio onorario perduto, e di deporre mestamente un fiore sulla sua tomba a segno del lutto dei colleghi.

Altri parecchi e in Italia e in Germania han già parlato e parleranno ancora di lui, più degnamente e più autorevolmente ch'io non possa fare; io mi debbo contentare di parlarne con affetto di amico e di antico condiscepolo, non coll'intento di aggiunger fama al suo bel nome, ma di ricordarlo solo, quale egli era, ai suoi amici e concittadini.

I.°

Bernardino Zendrini nacque in Bergamo il 6 luglio 1839 da Andrea Zendrini insigne medico e patriota, di quella eletta schiera de' Carbonari, i quali nel 1821 non per la patria, ma per una sola speranza di patria, soffrirono dure prigionie, lunghi esilii e sfidarono il patibolo con eroica virtù.

Andrea Zendrini mentr'era ancora agli studi di Pavia fu tra i condannati a morte dall'Austria; la pena gli venne mutata in prigionia perpetua, ma uscì poi dalle carceri di S. Margherita in Milano nel 1826 graziato con altri dall'imperatore Francesco I.

Ripresi e compiuti gli studi di medicina s'ammogliò in Pavia, poi venne a Bergamo ad esercitare l'arte sua e qui visse circondato dall'amore e dalla stima di tutti.

Tra gli altri figli Bernardino gli cresceva intorno vivacissimo, intelligente, pieno d'affetto e di promesse; ma a frenare la troppa vivacità di quel demonietto, o forse per farlo crescere in paese più libero, il padre lo mandò a dodici anni in un collegio a Mänedorf sul lago di Zurigo.

Poco sappiamo della sua vita di collegio; tuttavia sappiamo ciò che più importa e che ci spiega il futuro letterato, il poeta, il traduttore.

Nei cinque anni che fu a Zurigo, nello studio della lingua tedesca, francese ed inglese mostrò una volontà ferrea, una tenacità che parea miracolo in un fanciullo così esile e d'indole così viva; e però potè penetrare presto con precoce acutezza nello spirito di quelle tre lingue e potè spaziarsi, direi quasi con tre anime, nei vasti campi di quelle letterature. Lesse coll'ardore, che non bada troppo all'ordine, poeti e prosatori d'ogni genere e grado, e tra i poeti amò di grande amore Schiller, al cui nome dedicò il suo primo lavoro letterario; alle cui splendide creazioni femminili, alla bella e infelice Tecla, per esempio, scriveva versi affettuosi, come a persona viva.

Sensitivo, pieno la mente di belle fantasie, aperto ad ogni affetto gentile, pellegrinando lungo il Reno in compagnia di altri fanciulli, salì un giorno sulla *Lurlei*, bella e pericolosa rupe che sporge arditamente nel fiume, e là udì la pietosa leggenda della *Lorelei*, la Saffo, o come altri vogliono, la Circe renana, e v'imparò e cantò la soave canzoncina di Heine, musicata da Silcher, che rese popolarissima in Germania quella leggenda, ch'era puramente letteraria.

Il magico nome di quella fata e la mesta canzone esercitarono un grandissimo fascino sulla mobile fantasia del pensoso fanciullo, nè da quel fascino poteva sciogliersi mai, anche più tardi, ogni volta ripassava sul Reno tra Obervesel e San Goar. — Quella canzoncina l'invogliò delle canzoni sorelle, e se noi pensiamo che alla poesia di Heine dedicò poi gran parte della sua vita, che rivolse ad essa i lunghi studi, le faticose vigilie, facendole sagrificio persino delle sue proprie ispirazioni poetiche, possiamo ben dire che per lui la fata, la sirena, la *Lorelei*, che lo ammaliò, fu la Musa heiniana.

II.°

Di ritorno in Italia non ancora diciassettenne, già pratico tanto della lingua germanica, che n'ebbe lodi speciali da un celebre letterato, pubblicò in Milano coi tipi Radaelli una « *Grammatica graduata tedesca* » secondo i principi del metodo Robertson, a cui aggiunse in un volumetto a parte la *chiave* ossia traduzione di tutti gli esercizi pratici contenuti nella grammatica stessa.

Noto questo fatto, perchè mi fa vedere un nuovo aspetto dell'animo del Zendrini, il quale all'istinto poetico univa uno spirito di minuta osservazione e di fina critica, che lo rendeva atto a studi severi e faticosi, come ampiamente dimostrò poi in altre pubblicazioni.

Desideroso di compiere gl'interrotti studi classici, finì con onore gli studi liceali qui in Bergamo e passò a quelli univer-

sitari in Pavia, dove ottenne un posto nel collegio Ghislieri. Egli vi studiava legge, ma più che i Digesti e le Pandette l'attraevano i grandi poeti nostri e stranieri, di cui studiava indefessamente le opere immortali.

Un primo segno della sua larga coltura letteraria ce lo diede nel 1858 con uno studio critico sulla *Contessa di Cellant*, quel dramma di Luigi Giuseppe Vallardi che preconizzato da imprudenti e fanatici amici, con fenomeno nuovo menò tanto rumore prima della pubblicazione, e cadde tosto in oblio appena pubblicato.

È questo il lavoro letterario che il Zendrini dedicò « *Alla memoria di Federico Schiller, poeta delle generose passioni, negletto da quanti sconoscono la purezza dell'affetto, la mitezza dell'animo.* »

In un manoscritto di Bernardino del 1874 trovo una nota, in cui toccando di questa calda dedica dice: « Il mio grande amore allo Schiller, che data fin dalla mia fanciullezza, non scemò anzi crebbe cogli anni: Schiller, *l'ami de l'humanité*, è ancor oggi il poeta che amo di più, benchè io mi senta molto attratto anche da Byron e dai grandi umoristi moderni. »

Da uno studente di 18 anni non si può pretendere una critica seria e matura, e questa sul dramma di Vallardi è incerta, vaga, spesso declamatrice; ma l'intento era giusto, molte osservazioni fine e giudiziose, e il pubblico dovette aver distinto in mezzo agli universali applausi quel lieve fischio dello scolaretto ribelle all'opinione pubblica, perchè di quello studio critico se ne fecero due edizioni.

Nel 1859, pieno d'entusiasmo per la riacquistata libertà della patria, scrisse a furia poesie patriottiche, una delle quali venne pubblicata a spese del Municipio di Milano in occasione di solenni esequie ai caduti per la causa d'Italia. Benchè ora la fredda critica non possa trovar di lodevole in quelle poesie che l'affetto sincero e vivissimo, che le dettava, pure mi ricordo che allora esse scaldavano i nostri cuori di studenti, che si mandavano a mente come quelle di Berchet e di Mameli, e il nome del Zendrini correva tra noi di bocca in bocca amato e stimato; e tanto che, formatasi un'associazione di scolari alla Università di Pavia, egli ne fu eletto presidente ad una voce;

ne dettò il programma, e coi discorsi e coi consigli cercò di indirizzare quella grossa schiera di studenti a giovare in ogni modo la costituzione e le sorti della patria italiana, a scuoter di dosso con ogni modo l'antica servitù, ad educare l'anima alla nuova vita, alla libertà.

E con suo grave danno unì presto l'esempio alle parole. Nel 1860 il Collegio Ghislieri per inavvertenza del Ministero della Pubblica Istruzione si reggeva ancora con ordinanze austriache e con intendimenti tutt'altro che liberali ed italiani.

Bernardino Zendrini insofferente anche di quel resto di tirannia, che s'annicchiava ancora tra le mura di un così importante istituto scrisse, anche a nome dei suoi compagni, un'ardita protesta al Rettore, che terminava con queste parole: « *Noi ricusiamo di piegare il collo a ordinanze e prescrizioni rinnovatrici della pressura gesuitica o austriaca patita in passato.* »

Per tale atto venne cacciato dal Ghislieri. — Il povero giovine passò allora assai tristi giorni. Mortogli il padre appena entrato in questo collegio, misurò con angoscia tutte le tristi conseguenze di tale severissima punizione: egli non avrebbe forse più finito gli studi e sua madre avrebbe forse atteso invano il suo soccorso nella vecchiaia!

In questi momenti di dolorosa esaltazione scrisse con la febbre ne' polsi la sua *Apologia* [1] ch'io non ho cuore di appuntare di orgogliosa troppo, come pare, quando penso che non la dettò per sè solo, ma anche in vantaggio di due suoi compagni di sventura, e forse inspirato dal pensiero della madre desolata, il cui nome ricorre spesso in questo lavoro.

Il Ministro Mamiani, poeta e filosofo, deve aver sorriso più volte a quella baldanza giovanile, a quelle ardite sfuriate contro il Rettore, contro i regolamenti del Collegio, e forse grato in cuor suo al giovine alunno che francamente gli additava una magagna da sanare, mandò in riposo l'abate Rettore, e riammise il Zendrini e i suoi compagni in collegio, mutandone secondo lo spirito de' nuovi tempi tutti gli ordinamenti.

Così potè riprendere e compiere senz'altri contrasti e dif-

(1) Pavia 1860 - Tipografia degli eredi Bizzoni.

ficoltà gli studi universitari. Ma dell'ultimo anno che stette a Pavia debbo ricordare alcuni atti che gli fanno onore. Quando la funestissima nuova della morte di Camillo Cavour percorse rapidamente l'Italia riempiendola di lutto, gli studenti dell'Università s'accordarono di tributargli solenni esequie e diedero l'incarico al Zendrini di preparare un discorso, ch'egli dovette scrivere in una notte e lesse poi nella chiesa di S. Francesco affollata di scolari, di professori, di dignitari, di popolo. Mi pare di vederlo ancora là in alto sopra un impalcato, verso l'altar maggiore, pallido, commosso sentire e far sentire con voce piena di lagrime l'immensa sventura della patria. L'impressione fatta da quel discorso fu profonda e ne parlò con molta lode il prof. Paolo Mantegazza in una sua lettera alla *Perseveranza*, in cui riferiva il fatto. — Gli studenti di Parigi con gentile pensiero mandarono in quella luttuosa occasione un indirizzo di condoglianza agli studenti italiani; l'amico nostro dettò una bellissima risposta, che venne firmata dagli studenti di tutte le Università del Regno.

Infine la sua dissertazione di laurea intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, o meglio tra la Religione e la Cittadinanza diede assai bella prova della maturità del suo giudizio e della sua cultura, di gran lunga superiore all'ordinaria dei giovani laureandi.

III.°

Se l'amicizia dei buoni e illustri uomini è, come credo titolo d'onore per chi se la sa meritare e mantenere, anche questa non mancò al nostro Zendrini fin da quando era studente.

Ausonio Franchi, del cui nome grandemente si onora l'Italia e la filosofia, non solo lo stimava per il vivacissimo ingegno e per la singolare erudizione, ma gli voleva un bene dell'anima per la bontà del carattere. Bernardino negli ultimi anni di Università visitava l'illustre filosofo più volte al giorno, anzi gli era, come a dire, di casa ed era il suo più fido e accetto compagno di passeggio. Tutti i lavori del Zendrini di quel tempo, prose e poesie, la dissertazione di laurea, le tesi che ad essa tenevano dietro, spiravano profondo affetto al suo Professore, portavano l'impronta del consiglio e delle dottrine di lui, e più tardi e più volte ebbe a dire, che se qualche cosa credeva di aver imparato nelle scuole lo doveva solo ad Ausonio Franchi.

Con lui dopo la laurea si recò ai bagni marini a Pegli ed è là che tentò le prime versioni del *Buch der Lieder* di Heine.

Gabriele Rosa, allora provveditore agli studi per la provincia di Bergamo lo nominò, appena di ritorno dalla cura di mare, professore supplente di lettere italiane, poi di storia nel nostro Liceo; già intimo amico di suo padre Andrea Zendrini, accompagnò poi sempre con effettuosa e attenta sollecitudine, con minuta e benevola critica ogni passo del figlio nell'arduo cammino delle lettere.

Tullo Massarani, ora senatore del Regno, ma innanzi tutto valente poeta e letterato e appassionato artista ebbe carissimo il nostro Zendrini, lo voleva sempre con sè, e forse fu lui, antico ammiratore di Heine, che lo infervorò vieppiù e lo esortò all'ardua impresa di tradurre questo difficilissimo, tra i difficili poeti stranieri.

Dal Liceo di Bergamo passò a quello di Como nel 1862 e qui incominciò a levar quella bella fama di sè, che accrebbe poi sempre, malgrado i fieri attacchi coi cui l'assalirono i suoi buoni fratelli d'arte italiani.

Ivi, coi tipi Ostinelli, pubblicò nel 1863 il suo Saggio di versione « *Enrico Heine* »; poi nell'inverno del 64 il canto « *I due Tessitori* » che piacque tanto a' critici e letterati e specialmente ad Aleardo Aleardi, il quale scrisse al giovine professore una lettera bellissima e piena di lodi, che in parte trascrivo: « Quel canto dei due *Tessitori* mi ha fatto piangere di commozione, perchè è così nobile, così delicato, così giusto; mi ha fatto provare una gioia superba, perchè è canto di poeta vero. Sentite, mio caro Bernardino, io adoro il mio paese, non per me che volò per la curva che volge al sepolcro, quantunque non vecchio; ma per lui stesso; e vorrei vederlo felice e glorioso; e mi sento altero d'ogni sua nobiltà; e mi inchino a tutti

quelli che gli fanno onore. Mi son guardato spesse volte d'intorno per vedere chi sorgeva; stetti attento coll'orecchio per sentire se qualche voce di giovinetta musa prometteva canti immortali e sempre tornai mortificato per non veder niente, per non sentir niente. Nè sapevo chi avrebbe potuto seguitar degnamente quella plejade scarsa e languida, che rappresentò il sentimento italico, e se ne va morendo. Della poca eredità non vedevo l'erede. Leggendo questo canto de' Tessitori mi è parso di trovar l'erede, e ho ringraziato quel Dio che ci vuol bene..... Io non vi adulo; tengo l'adulazione in conto di tradimento. »[1]

Nell'anno seguente per il centenario di Dante mandò fuori la « *Ghirlanda di Canti* » preceduta da un discorso sopra gli anniversari secolari de' quattro grandi poeti: Goethe, Schiller, Shakespeare, Dante, con questa dedica:

ALLA MIA BERGAMO
CHE LE OSSA PATERNE MI CHIUDE
CONSACRO QUESTA OPERA.

La *Ghirlanda* ebbe festevole accoglienza in Italia e in Germania. Ne parlarono per mezzo de' giornali e riviste assai favorevolmente Tommaseo, Gabriele Rosa, Rovani, Treves e altri molti critici. La gentile poetessa Ada Corbellini Martini gli scrisse una bella poesia intitolata « *Le Ispiratrici* » le donne amate dai nostri grandi poeti, alle quali fa dire nell'ultima strofa:

« N'andiamo con Beatrice altera e lieta
« Ad un poeta;
« Un poeta lombardo a cui la blanda
« Musa conquista il ciel dell'avvenir;
« Beatrice gli porta una *Ghirlanda*
« Ch'egli deve in suo nome a Dante offrir. »

Il prof. Giulio Schanz voltò in tedesco alcune di queste canzoni, e la prima e la migliore di esse: « *Il mio Dante* » che lo Schanz traduce: « *Meiners Faters Kleiner Dante* » fu dal traduttore letta ad una società tedesca presieduta dal Witte.

(1) Epistolario di Aleardo Aleardi - Drucker e Tedeschi - Verona 1879.

E infine la Deputazione Milanese, mandata a Firenze in occasione del Centenario, a capo della quale era Tullo Massarani, portò con sè e presentò quale omaggio poetico di Milano la *Ghirlanda* del Zendrini.

In questo stesso anno, 1865, venne chiamato dal Ministero dal Liceo di Como a quello più importante di Ferrara, ove lesse e pubblicò poi una *Commemorazione di L. Ariosto* e una poesia « *La Casetta di Ariosto.* »

IV.

A tanti incoraggiamenti, che gli venivano da ogni parte, a tante simpatie, di cui era fatto segno, egli si sentiva crescere la fiducia in sè stesso e moltiplicar le forze, che volle rivolgere tutte in quel tempo alla traduzione dell'intero *Canzoniere* di Heine, che uscì poi a Milano nel 1866 dalla tipografia internazionale.

La fama di Heine era già grande in Germania ed in Francia, quando qui fra noi il suo nome suonava ancora come un'eco non ben distinta, che giungesse da lontano. Pochi dotti nelle letterature straniere conoscevano il gran poeta negli scritti originali; non molti altri nelle traduzioni francesi dei *Reisebilder*, dell'*Atta Troll*, della *Lutece*, dell'*Allemagne*, e di una parte sola delle sue liriche. Tullo Massarani fu il primo che co' suoi dotti studi sull'*Heine e sul movimento letterario in Germania* » pubblicati nel 1857 nel « *Crepuscolo*[1] » additava ai giovani italiani in tutta la sua acre bellezza l'originale figura del poeta germanico, esaminando ad una ad una le opere e rivelandone i grandi pregi; e i giovani italiani se ne appassionarono presto e fors'anche troppo.

Allora il nome di Heine si ripetè spesso su pei nostri giornali letterari e nelle nuove pubblicazioni; quindi si estendeva lo studio delle sue opere o nel testo o nelle versioni francesi, e andava mano mano crescendo anche fra noi la sua fama.

(1) Ripubblicati negli *Studi di Letteratura e d'Arte* - Firenze, Successori Le Monnier 1873.

Giuseppe Revere co' suoi « *Bozzetti Alpini* » colle sue « *Marine e Paesi* » già aspirava a farsi chiamare l'Heine d'Italia; e cominciarono qua e là i primi tentativi di traduzione, e non andò molto che Enrico Heine ebbe una numerosa schiera di traduttori, d'ammiratori, d'imitatori italiani; tra i quali hanno bel nome, oltre il Revere, che fu tra i primi e migliori interpreti di lui, Ippolito Nievo, Silvio Andreis, Emilio Teza, Giovanni Peruzzini, Enrico Salvagnini, Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, e il più popolare in Italia e fuori, come traduttore, il nostro Bernardino Zendrini.

Anche i tempi e lo stato delle cose nostre favorirono grandemente quella generale simpatia per l'autore dell' « *Intermezzo* » del « *Mare del Nord* » e della « *Germania* ».

L'Italia s'era levata dal collo il giogo austriaco; aveva cacciato i tirannelli che la infestavano e si preparava ad abbattere il potere temporale de' papi, ostacolo e minaccia alla sua unità. La nostra letteratura, che dopo le restaurazioni del 15 s'era posta innanzi l'alto e nobilissimo ideale di preparare la redenzione civile e politica del popolo italiano, colla liberazione della patria compiva il suo glorioso ciclo.

Raggiunto o caduto un ideale non è facile sostituirne subito un altro; quindi la letteratura, e con essa l'arte, che se non sempre, ne segue spesso i gusti e le tendenze, vagavano cercando qualche cosa di nuovo e trovando invece non di rado lo strano.

In tal momento Enrico Heine, originalissimo e il più moderno de' moderni poeti, dovette sembrare una vera rivelazione ai giovani italiani. Quello strano miscuglio ch'è nelle sue poesie, d'ingenuità e perfidia, di crudeltà e tenerezza, di scetticismo e di credulità, di sentimento e di scherno, di antico e moderno, produceva effetti nuovi e straordinari. E poi quella sua avversione ad ogni pedanteria, quell'odio a tutto ciò che sapeva di convenzionale, quell'*humour* profondo, che non scherza, ma ferisce e abbatte ciò che tocca, quella spietata malizia, quelle arditezze di pensiero e di linguaggio e quella fantasia ardente unita ad una semplicità famigliare, e infine quello stile sciolto, vibrato, schietto, greco, erano tutte qualità, che operavano una vera malìa sulla nostra giovine letteratura. Heine, che sa così bene insinuarsi nel cuore umano e metterne in moto i più segreti e dilicati affetti, per poi deriderli, se così gli piace; egli, che sa creare le più belle e brillanti illusioni, per prendersi poi il gusto crudele di distruggerle d'un colpo sgarbatamente; egli, che sa lanciare le sue strofe ora come tante freccie avvelenate contro i prepotenti, contro i tartufi, contro i pedanti d'ogni razza e d'ogni colore; ora come tanti mazzolini di fiori dagli acuti profumi e dai colori smaglianti; egli, che sa essere a sua voglia medioevale e rivoluzionario, parve il poeta de' nuovi tempi, e i nostri giovani lo amarono con passione, lo meditarono, lo elessero a maestro e guida; maestro inimitabile, guida pericolosa.

La versione del « *Buch der Lieder* » che contiene i canti della balda giovinezza di Heine, usciva dunque in buon punto, e venne accolta con tal favore, che il Zendrini fu richiesto subito di una seconda edizione, fatta dal Brigola di Milano nel 1867.

Eugenio Camerini, Gabriele Rosa, Guerrieri Gonzaga e molti altri parlarono con molta lode di questa traduzione; e in Germania ne scrissero Gottschall più volte, il D. Ernesto Gnad nell'*Osservatore Triestino*, Braunfels nella *Frankfurter Zeitung*. L'inno d'introduzione intitolato « *Enrico Heine* » venne tradotto in tedesco da G. Schanz; e l'ultimo verso di quell'inno:

Il morto Enrico poetava ancora,

fu da Adolfo Strodtmann posto qual motto in fronte alle opere postume del poeta, stampate ad Amburgo nel 1869, e collo stesso verso lo Strodtmann chiude anche la sua larga e dotta monografia « *H. Heine's Leben und Werke, Berlin 1867.* »

Ma non mancarono coloro che confrontarono la traduzione col testo solo per sottilizzare e malignare sui luoghi non ben resi, senza tener conto delle grandi difficoltà felicemente superate. Giudicando in questo modo anche la fama del più valente e infaticabile de' nostri traduttori, Andrea Maffei, fu recentemente detta *fama usurpata*. Nessuna traduzione può sostenere un confronto minuto e schizzinoso coll'originale; e giustamente vennero paragonate le traduzioni al rovescio de' vetri istoriati delle chiese gotiche.

Heine stesso nella prefazione alle versioni francesi, ch'eran pur fatte da lui in compagnia del suo buono e dolce amico Gérard de Nerval, ammetteva che il pensiero intimo dell'originale svaporava facilmente nella traduzione, e che non vi rimaneva che del *chiaro di luna impagliato*.

Non di rado poi i pensieri di Heine son così strettamente legati, tanto connaturati alla lingua, che originariamente li ha espressi, che separatine e vestiti d'altro linguaggio perdono ogni finezza, ogni grazia, divengono flosci, spesso insipidi.

Paolo Heyse nella sua traduzione del Giusti deve essersi incontrato più volte in questi passi d'insuperabile difficoltà; e fu certo ogni volta che le immagini del poeta, la movenza del suo pensiero, i costrutti, gli effetti sono esclusivamente nazionali. Ed Heine è strettamente tedesco in molte poesie, come Giusti è esclusivamente italiano nel « *Brindisi di Girella*, » nella « *Terra de' Morti* » e in altre poesie politiche.

Alle difficoltà del pensiero si aggiungevano le difficoltà dello stile e della lingua. A parere del Zendrini, Enrico Heine non era il poeta cui potessero star bene gli abiti fatti della nostra vecchia guardaroba poetica; scrittore modernissimo e popolare esce rarissime volte in gala; alla cappa magna delle solenni occasioni preferisce il semplice ma lindo vestito di ogni giorno. E siccome di un poeta che si vuol tradurre non basta penetrare tutto il pensiero, ma bisogna rendere, se si vuol esser coscienziosi, tutte le gradazioni del sentimento e dello stile, tutte le più delicate sfumature, che vengono particolarmente tratteggiate dalla forma, così il Zendrini s'affaticò a lungo nello studio del vivente linguaggio, che a suo credere corrispondeva più esattamente alla lingua del suo originale, e la cercò nei nostri grandi poeti, nei lavori del Giuliani, nei canti popolari toscani ed andò più volte e si fermò fra le montagne del Pistoiese ad impararla dalle labbra del popolo.

Se dopo tante amorose cure non tutti questi vaghissimi fiori del *Buch der Lieder* trapiantati nel nostro giardino dal Zendrini, attecchirono, e se alcuni perdettero del loro primitivo olezzo e della vivacità del colore, non è giusto attribuire tutta la colpa al giardiniere italiano. — È pur debito di aggiungere che tra gli incontentabili di questa traduzione era appunto il

Zendrini stesso, il quale non si accomodò alle molte lodi che gli venivano fatte da uomini competenti, ma vi ritornò sopra con paziente ed indefesso lavoro di riflessione sino a quest'anno, che fu l'ultimo della sua vita, in cui diede fuori la terza e più compita edizione; parlando della quale un valente critico scriveva: « Ci sono in questa raccolta delle poesie, dei sonetti, e delle canzoncine che hanno una freschezza e un profumo natio, che paiono imaginate e create ad un tempo, dove non si sente per nulla lo sforzo di chi deve far sua la ispirazione altrui e poi secondare nelle agili variazioni di stile e di tono un poeta come Heine..... Di liriche così fatte, snelle, fine, ingenue, carezzevoli è pieno il *Canzoniere;* e il Zendrini traducendolo da par suo, ha arricchito di veri gioielli la poesia letteraria italiana così ricca di dotti versi, ma così povera di accenti di natura. »

V.°

Nei primi mesi del 1867 il Correnti, allora Ministro della Pubblica Istruzione, istituì nell'Università di Padova una cattedra per le lingue e letterature germaniche, e chiamò ad occuparla il giovane Zendrini, che colla dotta Prelezione a quel corso[1] e colle sue lezioni mostrò di meritare pienamente quel difficile ed onorifico incarico.

Nel 1868 fece un viaggio in Germania, ove si legò di dolcissima amicizia con Paolo Heyse, il più dilicato e simpatico novelliere della Germania, tanto appassionato cultore della nostra letteratura, il quale gli aveva scritto un mondo di bene sulla traduzione del *Canzoniere*. Altri illustri scrittori conobbe di persona in quel suo viaggio, come Lingg, Iulius Grosse, Rudolph Gottschall, Wilhelm Buchholz, il quale l'anno innanzi con gentilissimo pensiero gli aveva mandato in dono per la festa di Natale una ciocca di capelli di Heine, staccatagli dalla fronte il dì della sua morte; e conobbe ancora Marx, Hermann

(1) Prelezione a un Corso di lingue e letterature germaniche, Padova, Prosperini, 1867.

Grieben, Karl Beck, di cui consolò gli ultimi anni a Venezia e l'illustre commentatore di Cervantes, Ludwig Braunfels.

Queste oneste e liete accoglienze incontrate nella dotta Germania, la quale gli si mostrava tanto grata ch'egli avesse cooperato così efficacemente a render popolare in Italia il grande poeta tedesco, gli furono dolce premio delle lunghe fatiche durate, e gli diedero maggior lena a nuovi studi, a nuove pubblicazioni.

L'assiduo e coscienzioso lavoro delle lezioni, mancando egli del coraggio tanto comune a' nostri giorni d'improvvisarle a cuor leggero, gli occupava la massima parte del suo tempo; ciò non ostante prese a rivedere le sue poesie originali, le emendò e raccolse in un volume.[1]

Queste liriche, diverse di data e d'indole, abbracciano dodici anni della sua giovinezza, dal 59 al 71, e riflettono come in uno specchio senza veli e senza ciarpe i sentimenti del suo cuore ora mesto, ora allegro, ora scettico, ora fidente, com'è con frequente vicenda il cuore de' giovani.

Il libro si apre colla bella e melanconica poesia « *I due Tessitori.* » Il poeta volle dare ad essa il posto d'onore, come a figlia prediletta del suo ingegno.

Questo canto per concetto e anche per forma merita certamente di essere annoverato fra le più felici liriche della nostra giovine letteratura. Ci si sente dentro uno sconforto così sincero, una calma così triste, che commove profondamente.

Il poeta che veglia al dilicato lavoro de' suoi versi si paragona al tessitore:

> Allor che ogn'altro lume è spento intorno
> E solo un chiaror fioco
> Di lucernetta appare ai vetri miei,
> Tu dall'immaginar certo sei lunge
> Che il tuo vicin, che veglia teco, è anch'egli
> Assiduo tessitor come tu sei.

Ma com'è diverso e più invidiabile il tuo destino, umile tessitore! Tu lavorando pensi alla tua sposa adorata, alla tua famiglia, al dì del tuo riposo; ma il poeta non può trovar pace:

(1) Prime poesie - Padova - Premiata tipografia Giammartini 1871.

> Nè mai spunta per esso il dì di festa;
> Riposo ei non avrà che nell'avello,
> O Tessitor fratello.

Il tuo lavoro procede libero e spedito; tu sai che l'opera tua riuscirà bella, com'è riuscita ieri e sempre; non così del lavoro del povero poeta:

> Tu non conosci le tremende angosce
> Del lavorare invano,
> Ma il tuo compagno troppo le conosce.

La trama che tu metti nella tela è cosa altrui, non è trama di affetti e di pensieri.

Invece:

> Dal suo bel cor che sente e spera ed ama,
> Con dolce sanguinar svolve il poeta
> Le armoniose
> Fila della sua trama;
> Le fila armoniose, onde si fanno
> Le rime sue, soavemente ei mesce
> E non gl'incresce
> Se ciò che intesse è il funeral suo panno.

Il mondo è prodigo con te, umile artista, delle sue lodi; non così col povero tessitor di versi:

> Manca il premio gentile,
> Tessitore fratel, manca al poeta.

Questo canto così semplice, che lo può intendere un fanciullo, e così calmo in apparenza ci fa sentire non solo gli scoraggiamenti, le ansie, le angosce, cui andava soggetto il povero Zendrini, ma ci fa sentire quelle di tutte gli operai del pensiero. Da qui il particolare suo pregio, perchè un lavoro d'arte mi pare che valga tanto più quanto più riflette in sè i sentimenti, i dolori, le gioie, la vita insomma di una classe, o di tutto un popolo, di una nazione.

Il Zendrini ritrovò tutte le sue forze in un altro canto « *Il mio Dante* » ricomparso nel volume di cui parliamo colle altre poesie composte e pubblicate per il centenario del sommo poeta.

« *Il mio Dante* » io lo chiamerei volentieri un basso rilievo, un piccolo monumento eretto dalla pietà e dall'amore figliale di Bernardino alla cara e santa memoria di suo padre.

Ogni artificio poetico, ogni rettorica da qui è sbandita interamente; il sentimento è schietto, immediato; l'affetto di figlio sgorga da vena limpida e viva, e si trasfonde in noi direttamente nella sua purezza:

Il retaggio migliore,
Che mi lasciò mio padre, è un picciol Dante;
Un vecchio volumetto e mal legato,
Non corredato da commento alcuno
D'antico o di moderno espositore.
Il tempo ha roso i fogli e tinti in bruno;
Le tre incisioni,
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
Vi moverieno a riso,
Tanto si rassomigliano fra loro
Gli angioli ed i demoni
Pur m'offrireste in dono ogni tesoro;
Io non vi cederei
Questa bibbia del cor, che ovunque reco
Divotamente meco.

Andrea Zendrini nella sua ultima malattia si faceva leggere dal figlio i passi prediletti del divino poema; Bernardino continua a leggerlo con amore dopo la morte del padre e mille memorie gli si affollano nella mente:

Ed or nel volumetto io leggo solo
Alla fioca lucerna
Leggo la notte, e come in me ragiona
La cara e buona imagine paterna
Turbarla non vogl'io; tutte serbo
Le fuggitive pagine che l'Ira
Ha di sua man vergate,
E il core in su l'eterna
Pagina io queto, che l'amore inspira.

Gabriele Rosa leggendo questi versi diceva: « Vuole essere ben grande il prestigio di Heine per aver trattenuto Zendrini alla faticosa traduzione e deviato dalla creazione propria! »

Ad altre poesie dovrei pure accennare in modo particolare,

perchè il libro è ricco di pensieri e d'imagini nuove; e dovrei pure ricordare i molti giornali, le rassegne e lettere d'illustri letterati e critici, che lodano grandemente questo volume di versi; ma a me preme di risalire al principio che ha diretto il nostro Zendrini nel dare alle sue poesie quella forma famigliare, semplicissima, e qualche volta troppo dimessa, che a molti sembra sconveniente alla poesia italiana; principio che domina e lega in stretta unità tutti i suoi lavori poetici e critici.

VI.

Nel suo lavoro sopra « *Enrico Heine e suoi interpreti* » il Zendrini dice: « Fo buon mercato della mia poesia, ma credo giusta e sana la mia poetica. »

E in una nota critica alle sue « *Prime Poesie* » trovo lo stesso concetto espresso in queste parole: « Versi così barbaramente spennacchiati (parla de' suoi!) potranno a fatica reggersi sull'ali e

Compiran lor giornata innanzi sera:

e io non me ne accoro più che tanto: purchè sopravviva qualche altro poco l'idea, che bene o male, gli informa. »

Quale è questa sua poetica, questa idea?

La nostra letteratura da lungo tempo era rimasta quasi estrinsica alla vita della nazione. I nostri letterati s'erano abituati ad ammirarsi o a vituperarsi tra loro reciprocamente, senza darsi il minimo pensiero del popolo in mezzo al quale vivevano. I poeti stessi oracolavano volontieri a cortine chiuse, come tante sibille, e sprezzavano l'umile plauso dei poveri di spirito, che non avessero fatto un corso di mitologia greca e latina.

Non è a dire quale e quanto sia stato il danno derivato al nostro paese e alla letteratura stessa da questa, dirò così aristocrazia affettata de' nostri scrittori. Restando essi estranei al paese, la letteratura cresceva misera e sterile, incapace di avere efficacia sul pensiero della nazione.

Queste le cause prime del fatto che il Bonghi lamentava nelle sue « *Lettere critiche* » a Celestino Bianchi. Nella prima di esse egli dice: « I libri italiani hanno in Italia molto minor numero di lettori, che non i francesi in Francia, i tedeschi in Germania e gli inglesi in Inghilterra. E i libri, intendo, di qualunque genere: gravi e leggeri sono letti meno..... E non è già che in Italia si legga assolutamente meno che altrove; si leggono meno i libri nostri; e a quel soprappiù di lettori a cui i libri nostri o non bastano o non piacciono, suppliscono quelle tre altre letterature...... Se supplissero in cose in cui non fossimo competenti, si capirebbe; ma suppliscono in quelle perfino in cui dovremmo esser più competenti noi degli altri. Ci trattano la nostra storia in generale e nei particolari; e noi ad uguali condizioni di merito e di grido, preferiamo, potendo, chi ce l'ha scritta in francese, in inglese o in tedesco, a chi la scrive in italiano. Ci pare, con un libro francese o inglese, di trovarci più a casa e in compagnia d'amici che con un libro nostro. Almeno questo è il sentimento della maggior parte de' lettori, e sopratutto delle leggitrici. »

Ora l'idea del Zendrini, il concetto a cui sono informati tutti i suoi lavori, la traduzione dell'Heine, le poesie originali, gli studi critici, è appunto quello di promovere, per quanto gli fu possibile, una letteratura agile e desta, che viva della vita e del pensiero comune della nazione; egli desidera che tra scrittori e paese vi sia uno scambio continuo di sentimenti e di eccitazione; vuole che i poeti italiani cessino una volta di formare una specie di casta sacerdotale, usa a cantar mess'alta in latino; vuole che la nostra dotta lingua poetica si spogli di tutto ciò che ha di falso e di artifiziato, e che non si riprovi e rigetti, come cosa profana, la lingua viva e militante e consacrata dall'amore e dal dolore.

Finchè l'Italia era smembrata e considerata quale provincia d'altri regni od imperi, si poteva spiegare se non perdonare questo isolarsi de' suoi scrittori; ma adesso che ormai da vent'anni è risorta in grande e bella nazione, ricca di gloriose memorie, di tradizioni nobilissime, di vita propria e nuova, è più che mai necessario che i letterati escano dai loro sacrarii, che i poeti scendano dalle nubi, e si versino in mezzo alla so-

cietà, parlino ad essa di cose che le stieno a cuore, in un modo e con un linguaggio che possa riconoscere per suo.

Combattendo per così nobile ed utile intento il Zendrini può aver esagerato; anzi ammetto che ha trasceso usando spesso e volontariamente una forma assai dimessa; ma chi combatte e con passione molto difficilmente prende o mantiene una esatta misura, e avviene sovente che oltrepassi il segno. Chi vuol drizzare la pianta piegata troppo da una parte, la ripiega tanto dall'altra, finchè riprenda la linea verticale.

Ma, mi sento dire, questa idea, questo concetto di cui volete far tanto onore al Zendrini, non è suo; dopo Giusti, dopo Manzoni e non pochi altri che hanno scritto per la società in mezzo a cui vivevano; dopo le « *Lettere Critiche* » del Bonghi, scritte fino dal 55 e che mirano proprio direttamente a questo intento; dopo Bianchetti, che anche prima del Bonghi scrisse un libro allo scopo che la nostra letteratura si persuadesse a farsi più popolare e veramente nazionale, quell'idea non è neppur nuova.

« Ma no, risponde e stampa lo stesso Zendrini, quest'idea non è nuova e non è mia.... è anteriore a ogni poema, a ogni grammatica e fino all'alfabeto, ed è nata col primo balbettio d'amore del primo cuore innamorato. È l'idea di Dante; ed egli ed Ariosto e Poliziano e Leopardi e i nostri migliori le devono le lor pagine più belle. »

No, quell'idea non è nuova e non è del Zendrini; ma finchè in Italia dura questa babele di lingue e di stili; finchè nelle nostre scuole si oscilla tra il *Novellino* e l'*Epistolario* del Giusti, tra i *Fatti d'Enea* e i *Promessi Sposi*: finchè in Italia si stampano libri che non si fanno leggere se non dai pochi che fanno professione di lettere, e poesie che non vogliono essere capite se non da chi conosce i *Frammenti d'Alceo*, i *Canti Saturnii* o almeno almeno le *Odi d'Orazio*: finchè i nostri letterati non cerchino il compenso delle loro fatiche, il conforto de' loro pensieri nella vita intellettuale rinovellata, che s'agita loro d'intorno, e non desiderino il plauso del nostro popolo e anche delle nostre donne; lo scrivere ed il combattere per quella idea, per quel concetto sarà sempre opera bella e buona e degna di lode e di gratitudine.

E dico il plauso anche delle nostre donne, perchè la donna nella letteratura nostra, osserva giustamente il Bonghi nelle citate « *Lettere* », non ha esercitato quell'ufficio.... che ha esercitato, per esempio, nella francese, alla quale forse è stata appunto essa la cagione principale di quella nettezza, di quella precisione, di quell'urbanità, di quell'universalità, di quella finezza, di quella vita, di quella speditezza, di quella opportunità, di quella varietà, insomma di tutti quegli altri pregi ne' quali è superiore alla nostra.

Il buon padre Antonio Cesari spese tutta la sua vita nel combattere il barbarismo invadente la nostra lingua; ma trascendendo egli pure domandò più di quello che forse sperava, e tentò di mummificarla, non riconoscendo altra lingua buona che quella de' nostri trecentisti. Malgrado questo eccesso, per quanto gli facesse difetto il buon gusto, e perfino il buon senso, pure non gli mancò la giusta lode, e la nostra Storia letteraria registra con gratitudine il suo nome.

Il nostro Zendrini combattè nel senso opposto a quello del Cesari: non per mummificarla, ma per dar sangue e vita e naturalezza alla nostra lingua; per dar ad essa tutti quei pregi, se a lui sòlo fosse stato possibile, che il Bonghi trova nella francese e non nella nostra; la morte gli tolse di mano nel fior degli anni la bella impresa prima che con altre opere, che si potevano attendere dal suo ingegno e dalla sua operosità, la potesse portare a miglior punto. Sarebbe ingiustizia però che la nostra Storia letteraria non ricordasse onorevolmente il suo nome.

VII.

Ma il bel nome di Bernardino Zendrini dovrebbe essere raccomandato ad un volume, che raccogliesse in un sol corpo tutti i suoi lavori critici, che si trovano sparsi nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista Italiana* e in pubblicazioni separate. Io faccio voti che questa bella eredità, che altrimenti potrebbe andar smarrita, venga raccolta non in solo vantaggio della

fama di Zendrini, ma in quello anche della nostra Letteratura; perchè quei saggi critici hanno un' importanza e un valore non comune, e messi insieme in un volume, che non riescirebbe meno di 600 pagine, non starebbero certo male accanto a quelli di Francesco d'Ovidio, di Bonaventura Zumbini, di Giosuè Carducci, di Francesco De-Sanctis.

A questi lavori del Zendrini non mancherebbe il favore pubblico, perchè già ebbero assai buona accoglienza mano mano si andavano pubblicando e gli acquistarono anzi nome di critico valente ed acuto. Eugenio Camerini in una lettera a Ulrico Hoepli, premessa allo studio sul Manzoni di Carlo Marquard Sauer dice: « Se il Manzoni potesse risorgere e scuotersi come *foglie* dalla testa la lieve *mora* delle poesie e prose che gli fioccarono sulla bara, credo che.... sentirebbe volentieri che Bernardino Zendrini, educato alla scuola germanica, desse opera a ritrarlo; perchè quel giovane poeta ha mostrato d'essere un *finissimo critico*, e degno di parlare, preside il Tommaseo.

Il saggio su « *Nerone Artista*[1] » in cui prendeva in esame il « *Nerone* » di Pietro Cossa, gli procurava l'onore di una lettera di Hamerling, autore anch'esso di un poema su Nerone.

La direzione della « *Nuova Antologia* » sollecitò più volte a scrivere il Zendrini, ed egli dopo il saggio sul « *Nerone* » mandò a quel periodico una nuova monografia critica intitolata « *A proposito di Giulio Cesare*[2] » cui aveva dato occasione il romanzo storico di G. Rovani « *La Giovinezza di Giulio Cesare.* »

Questi due lavori fecero conoscere di quanta erudizione egli fosse nutrito; erudizione e dottrina viva e soda, usata senza sfoggio e a proposito, cavate alle fonti prime e non presa d'accatto qua e là da dizionari o da citazioni altrui. Cogli storici latini alla mano in quelli scritti richiamava al vero il poeta drammatico e il romanziere storico; non ch'egli credesse che l'artista abbia obbligo di star ligio alla storia; ma quando da sè stesso s'impone quest'obbligo, come fece il Cossa nella prefazione al suo « *Nerone* » assicurando che il Nerone l'artista era il Ne-

(1) *Nuova Antologia* - Maggio 1872.
(2) *Nuova Antologia* - Giugno 1875.

rone di Svetonio e di Tacito, allora si può pretendere che quest'obbligo lo adempia.

Questi due saggi critici parvero amari allora che si facevano in tutta Italia troppe grandi lodi ai pregevoli lavori del Cossa e del Rovani. Ma il Zendrini reagendo contro il malvezzo di una critica leggera e scempia, che oramai tratta i lavori d'arte come prodotti di moda, e rovina gli artisti più colla lode smodata che col biasimo maligno, non aveva altro scopo che il suo grande amore all'arte italiana e il desiderio che risorgesse veramente degna dei tempi.

R. Isaia Ghiron e il conte Arconati pregarono poi il Zendrini di uno studio sul Petrarca da pubblicarsi nella « *Rivista Italiana* » di Milano, da loro fondata nel 1874; accettò e mandò il lavoro « *Petrarca e Laura* » che troviamo nei fascicoli di quella Rivista del Luglio, Agosto, Novembre e Dicembre di quell'anno.

Uno studio sopra Petrarca dopo le migliaia di volumi scritti su questo autore da filologi, eruditi, filosofi e poeti, non era impresa lieve, nè era facile dir cose o giudizi nuovi. — Pure il Zendrini riuscì ancora a fare un lavoro serio ed utile. Toccata la vecchia questione se Laura e Laura de Sade sia una sola e medesima persona, considera il *Canzoniere* nel suo naturale rapporto, non con documenti storici, ma con un documento vivente, che è Laura; documento, dice Zendrini, che non lascia sempre decifrarsi colla stessa facilità e che offre all'occhio molti luoghi oscuri e, sopratutto, molti spazi vuoti, ma abbastanza ricco di rivelazioni e di ammaestramenti perchè la fisiologia delle passioni umane possa giovarsene. Dai più si accettò senza esame o una Laura storica o una Laura ideale o una Laura convenzionale. Gli uni per riverenza al poeta, ripeterono in coro le sue lodi di Laura; riverenza eccessiva e cieca, perchè nella poesia petrarchesca c'è della realtà e, tra le lodi di Laura, del biasimo, più credibile della lode. Gli altri per un lor bizzarro istinto di negazione, la travolsero nel fango; chi la finse fredda e insensata e piena di sè come ci si presenta nella prima parte del *Canzoniere*; chi gentile e pietosa come ci si dimostra nella seconda, e chi occultamente innamorata come figura ne' *Trionfi*.

Tra questi abbellimenti e travestimenti della fantasia, il

Zendrini cercò nel *Canzoniere* del Petrarca il valore morale di questa donna, i veri caratteri che la distinguono. Per chi farà la critica intera del *Canzoniere* che secondo De-Sanctis è ancora, dopo tanti lavori, un altro lavoro a fare, non riuscirà inutile il conoscere questo studio del nostro Zendrini.

Gli stessi Direttori della *Rivista Italiana* gli domandarono ancora uno studio su Rovani; ma non volle e non ebbe tempo di farlo. Questi lavori critici gli costavano lunghe fatiche; l'indole del suo ingegno e la coscienza e spesso la salute non gli permettevano di lavorare in fretta. « Non ho pace, scriveva egli stesso, nè quiete finchè, sfiorato un soggetto qualunque, io non l'abbia anche sviscerato, considerato da vicino e da lontano, e sotto tutti gli aspetti e punti di luce possibili. Improvvisare non è il mio forte; il mio Pegaso spiega assai di rado il volo e poi mi si mette al trotto lentissimo e sconclusionato dell'asinello di Sancho Pança. *Je n' ai pas plus d'esprit que cela.* »

Ma tutto il suo spirito, tutta l'energia e il brio heiniano lo ritrovò ancora nel bellissimo saggio critico, intitolato « *Enrico Heine e i suoi interpreti* » che l'*Antologia* pubblicò nel Fascicolo del Dicembre 1874, e in quelli del Gennaio, Febbraio ed Aprile del 1875.

L'argomento gli era assai geniale e pochi in Italia sarebbero stati più competenti di lui a trattarlo. Infatti lo domina e lo svolge da maestro, con uno stile brillantissimo, con una calma e imparzialità, che parve generosa a tutti quelli che sapevano di quali cortesie letterarie l'avesse colmato il Carducci, uno degli interpreti di Heine. Nella prima parte di quel saggio valendosi della perfetta cognizione di tutte le opere e della vita di Heine delinea e larghi e sicuri tratti i caratteri del gran poeta, dello scrittore originalissimo, di questo principe degli umoristi, e dimostra come il Carducci l'abbia mal compreso credendolo, come l'ebbe a disegnare nella poesia « *A un heiniamo d'Italia* » un Giove fulminatore, uno strenuo campione di libertà che tiene a' suoi servigi il Dio Thor armato del gran martello demolitore.

Nella seconda e terza parte fa una minuta analisi critica delle traduzioni e di alcune poesie originali dello stesso poeta;

ne riconosce il valore e i molti pregi, e ne nota con acutezza i difetti, non dirò senza quella compiacenza intellettuale, ch' è comune a tutti i critici, anche i più benigni, ma senza risentimento, senza rancore, e solo perchè quei difetti offendono il suo gusto, il suo modo di vedere in fatto di traduzioni o in fatto di poetica.

Così rispose il Zendrini alle classiche invettive di Giosuè Carducci; alle quali rispose più tardi anche in altro modo, aiutando cioè colle sue spiegazioni Paolo Hayse e Giulio Schanz a tradurre in tedesco le migliori poesie di Enotrio Romano.

L'ultima parte di quel saggio è dedicata interamente alle traduzioni di Heine fatte da Giuseppe Chiarini.

In questo lavoro in cui brilla più che in altri il nobile e vivace ingegno del Zendrini, son compresi anche i suoi principi, i suoi criteri letterari, la sua teoria per la quale lottò tanto strenuamente e certo non invano. Ripeto quindi che chi tiene a cuore la sua memoria e il suo nome deve procurare la ristampa di questo e degli altri suoi scritti critici e letterari, tra i quali dovrebbe trovar posto il « *Discorso Commemorativo* » di Donizetti e Mayr, letto qui in Bergamo in occasione delle feste fatte per quei sommi maestri, non che le sue « *Prelezioni* » e il « *Discorso Inaugurale* » letto nella Regia Università di Palermo sull' argomento « *Della Lingua Italiana* ».

VIII.°

Sul principio del 1876, lasciando la cattedra di Letterature Germaniche, che occupava a Padova, per assumere l' insegnamento della Letteratura italiana nell' Università di Palermo, gli parve di obbedire alla voce materna, che l' invitasse a ritrarsi in casa.

« All' espansione de' primi anni, diceva egli, nella sua « *Prelezione*[1] » quando abbondano le forze e l' allegra fede, è dolce

(1) Prelezione al corso di Letteratura italiana nella R. Università di Palermo - Letta il giorno 8 Febbraio 1876 - Luigi Pedone Lauriel, editore.

insieme e necessario il divagare e disperderci in più cose, e non c'è ampiezza d'orizzonti che non sembri angusta all'ardito volo: ma più tardi, quando le ali non ci reggono, e siam costretti a calar verso terra, sentiamo invece il bisogno di circoscriverci entro un campo, che sia tutto e veramente nostro. Il quale poi, se ci parve poca ajuola, quando lo misuravamo dall' alto con l'occhio, ci si allarga sempre più d'intorno quando prendiamo a coltivarlo. E allora è modesta dolcezza il voltare e rivoltare assidui anche un'unica zolla; e noi beati, se quella zolla è la zolla materna, la cara Patria. »

Infatti da quell' anno in poi si dedicò interamente alla nostra Letteratura, a un minuto studio della lingua parlata e dei dialetti italiani, parecchi de' quali parlava e ne ammirava le più recondite bellezze.

Frutto di questi nuovi studi è appunto il dottissimo « *Discorso Inaugurale* » in cui tratta « *Della Lingua Italiana* » antica quistione, ma per nostra sventura non ancora risolta; nè quistione di sole parole, come altri la qualifica, bensì cosa importantissima, come la giudicarono Dante, Macchiavelli, Foscolo, Leopardi, Giusti, Manzoni e tanti altri nostri illustri scrittori.

Di questi studi minuti e pazienti intorno alla lingua parlata si giovò poi ampiamente per togliere ogni asperità, ogni disuguaglianza che fosse rimasta nel suo *Canzoniere*, del quale, come già dissi, diede la terza e più perfetta edizione al principio di quest'anno.[1] Chi confronti questa terza edizione colle antecedenti resterà meravigliato al vedere con quali pazienti cure e con quanto amore sia ritornato su ogni canzone e ogni verso, e come la traduzione abbia grandemente guadagnato per questo lungo e lento lavoro di riflessione.

La Prefazione che mandò innanzi a questa terza ristampa è pure un lavoro di molto pregio; in essa riparla della lingua più conveniente alla traduzione di Enrico Heine, che per lui è la lingua viva e schietta, e infine difende Heine dalle vecchie e nuove accuse che gli vennero mosse.

Amantissimo de' poeti vernacoli, e con quella sua memoria

(1) Milano, Gaetano Brigola 1879.

straordinaria sapeva recitare al bisogno con giusta inflessione e Porta e Belli, le villotte friulane, i canti sardi e i rispetti toscani, colse volentieri l'occasione di trovarsi in Sicilia per studiare quella lingua, quella letteratura e in particolare il poeta favorito de' Siciliani, Giovanni Meli.

Il proemio dello studio sul Meli lo pubblicò nel Fascicolo del 1.° Giugno di quest'anno della *Nuova Antologia*, col titolo « *Una gita a Cinisi* » paesello poco lungi da Palermo, ove l'autore della « *Fata Galante* » e delle « *Quattro Stagioni* » fu cinque anni medico e v' ebbe una sua casetta.

Quella gita a Cinisi è descritta con una serenità di spirito, con una genialità singolare. Tutto vi spira dolcezza, tenerezza, pace e calma; ci si sente la natura bella come egli la vedeva in quel mattino, tutta colori e riso e splendore. Pareva che l'anima lieta e buona del Meli fosse passata in lui e lo disponesse a godere in un modo nuovo di quelle belle campagne, di quella incantevole spiaggia, di quel cielo siculo.

Ma donde veniva a lui tanta quiete, tanta lietezza di animo, tanta contentezza di cuore? — A lui di natura così pensoso e non di rado melanconico; a lui che nel Febbraio del 78, pieno di tristezza scriveva di là a Gabriele Rosa: « Sono lontano e solo; non ho più nessuno, tranne i miei pochi amici, lontani tutti, e qui........ non ho la speranza nè la lusinga di farmene? »

Nell' estate dello scorso anno egli condusse in sposa una gentile e coltissima figlia del suo dotto amico, signor Enrico Kitt, Ministro evangelico della colonia protestante in Bergamo. Questa egregia giovane capace di comprenderlo, tutta amore ed ammirazione per lui gli riempì la casa e il cuore. Per le sue nozze avean cantato poeti d' Italia e di Germania. Bella fama, dunque, nobile ed alto ufficio, felicità coniugale, operoso e ridente avvenire!

Ecco la causa della contentezza, che traspira da ogni riga della descrizione: « *Una gita a Cinisi* ».

E poi la nascita di un bambino gli diede una gran gioia, l' ultima!

Poche settimane dopo giungeva improvvisa a Bergamo questa lettera listata in nero:

« Il Cav. Dott. BERNARDINO ZENDRINI

« professore ordinario di letteratura italiana all' Università di Palermo,
« colpito da violento e crudele morbo, cessò di vivere oggi alle ore 4 pom.
« nell' età di quarant' anni.

« La desolata vedova, Bettina Zendrini, ne dà il tristissimo annunzio.
« Palermo, 7 Agosto 1879. »

La stampa italiana e tedesca ripetè con dolore la triste nuova e lamentò con nobili parole la perdita che faceva in Zendrini il paese, l'arte e la letteratura.[1]

Ed io non dirò a voi l' impressione dolorosissima prodotta nella nostra città da questa funesta notizia.

Voi l'avete provata.

Bergamo alla perdita di Bernardino Zendrini ricordò quella ancora recente e altrettanto grave e triste del povero Pietro Rota, morto a 29 anni, scrittore egregio di scienze economiche e professore all' Università di Genova; e sentì raddoppiarsi il dolore vedendosi mancare i suoi figli migliori.

A ricordare il nome di Pietro Rota venne posta una lapide nell' atrio del nostro Istituto Tecnico; a ricordare quello di Bernardino Zendrini se ne dovrebbe porre una nell' atrio del nostro Liceo, ove fu scolaro e insegnante.

Si dovrebbe, dico; perchè è necessario più che mai, o Signori, in questi tempi in cui non si pensa dai più che a' subiti guadagni o al materiale godimento della vita, il porre sott'occhio ai giovani studiosi il nome di coloro che vissero e lottarono per la scienza e per l'arte, ed ebbero ancora fede negli alti ideali, che si pretendono invecchiati o morti, del Buono e del Vero.

(1) Dei molti giornali Italiani che parlarono di Zendrini dopo la sua morte ricordo volentieri: *La Perseveranza* (21 Agosto) — *Il Corriere della Sera* di Milano (9, 10 Agosto) — *Il Bersagliere* — *La Gazzetta Provinciale di Bergamo* — *La Provincia di Brescia* — *Lo Statuto di Palermo* — *Il Giornale di Padova* — *La Rivista Minima* (Fascicolo Ottobre). Nei giornali tedeschi parlarono: Enrico Breitinger (*Neue Zürcher Zeitung*) — A. Thaler *Wiener Neue Freie Presse*) — Doctor Eduard Engel (*Magazin fur die Literatur des Auslandes*). Quest'ultimo giudicò con molto criterio gli scritti poetici e critici del Zendrini, e parlò estesamente del suo *Canzoniere*. Ricordo infine la bella ode del valente nostro poeta Antonio Beltrami, pubblicata in onore dell'amico estinto nella *Gazzetta Provinciale* del 13 Agosto.

II.

SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1880

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

CONTE COMM. PAOLO VIMERCATI-SOZZI

SULLA MONETA DI BERGAMO

Onorevoli Colleghi
Rispettabili Uditori.

……… fere tamen
[illegible]
N. N. - [illegible]

Nell'anno 1842 ebbi la soddisfazione di porgervi da questo onorato seggio una mia Dissertazione storico-critica sulla moneta della città di Bergamo nel secolo XIII, corredata da quattro tavole incise, e fu mia vera compiacenza esporvene, pel primo, una Monografia in allora abbastanza ricca, constando di numero otto tipi, cinque de' quali notevole frutto delle mie diligenti indagini e minuziose osservazioni, perchè sin allora assolutamente inedite, avendovene citati gli anteriori numismatici che ne avevano trattato, ed io pure pel primo vi aggiungeva il rimarco da me fatto sulle molteplici varianti, a ciascun tipo, distinte per segni diversi da monetieri applicativi a provarne le riproduzioni; e da ciò la ricchezza delle emissioni, presentativene ben 59 esemplari, ottenendone onorevoli suffragi manoscritti ed editi, (1) e già pronosticava come, dietro il mio felice risultato le altrui e le mie successive ricerche avrebbero potuto fors'anco di gran lunga aumentarne il numero. Scorsi diffatti 14 anni, sebbene di mezzo a tanti miei lavori, non distraendomi mai dall'attendere alle private e pubbliche notizie di ritrovamenti di tesoretti monetari per indagare se ne contenessero di Bergomensi, accorrendo sui luoghi onde raccoglierne, e tenendo corrispondenze con gentili dottissimi personaggi, e coi più ragguardevoli commercianti-numismatico-antiquarii pervenni nel

1856 ad averne altri 12 tipi coll'effigie di Federico, che aggiunti alli 8 sommano 20, ottenni trarne in stagnuola una, non mia, coll'effigie di Corrado II imperatore, di cui parlerò in appresso, e perchè al nummofilo patrio fosse dato trovar riunito quanto in tal materia riguarda Bergamo, scesi dal medio evo alle moderne, ponendovi in disegno sott'occhio anche quella dell'egregio numismatico S. V. Lazzari pubblicata *come unica* nel Gabinetto veneto, battuta *per pagare le maistranze* nelle fortificazioni delle nuove mura di Bergamo dalla Serenissima Repubblica intraprese nel *1561* (vedi il Farina), portante scritto BERGO, non che feci anche dono della *anacrona* Medaglia, ora introvabile, portante l'effigie del *Lupus Dux* di cui parlano vari patri autori, e ch'io possedeva per acquisto fuori di provincia, ma che non mi fu dato nè trovare in Bergamo e provincia nostra con ripetute ricerche (presso eredi Suardo e Marchesi) nè vederle, nè sentirne notizia che esista in altri gabinetti. - Varie ne sono le opinioni le quali qui in appresso vi esporrò. Tutto ciò donai alla città di Bergamo nel 1868.

Quanto sopra esposi può qui ognuno rilevare dalla diligentissima litografia che vi presento, e questa fu compita sino dal 27 settembre 1856 dal litografo signor Corbetta in Milano, e soltanto (scorsi 24 anni!) a Voi onorevoli Colleghi, si presenta, e sotto li vostri auspici bramo, negli Atti del nostro Ateneo, sia (com'è decoro della città o provincia nostra, universalmente diffusa) ed ora posso francamente asserire che per quante opere m'abbia consultato, e fra li numerosissimi visitatori del mio Museo, tra quali distintissimi studiosi, addetti e direttori di Gabinetti d'Italia, Francia, Inghilterra, Svizzera, Germania e Svezia nessuno potè non riconoscere essere la mia collezione di tipi Bergomensi non solo la più numerosa, ma forse una Monografia completa, (almeno che nessuno ne abbia fatto altra di pubblica ragione) e della quale poche città (se non capitali) può certamente vantarne una più ricca.

Quali dunque furono le cause per le quali giacquero queste tavole per ben 24 anni? e quale l'ultimo incentivo a pubblicarle al presente è quanto a narrarvi m'accingo.

Anzitutto le troppe mie occupazioni che non ponno essere sì agevolmente credute da chi non ha un'idea delle numerose

e svariatissime collezioni cui diedi luogo nel mio Museo, pel quale le categoriche collocazioni, li relativi cataloghi, li continui aumenti e custodia potrebbero dar lavoro a più individui, e che dotti viaggiatori giudicarono apparire più opera pubblica, che non addossatasi da un solo!

Non è che da chi nulla imprende, il non poter considerare le noie che deve affrontare l'editore di opera qualsiasi, ma quanto egli è maggior difficoltà trovare artisti pazienti, e fedeli imitatori di tipi, o caratteri che non apprendendosi nelle moderne istruzioni scolastiche non vengono assunti che da pochissimi ingegni speciali, tali sono in fatti li disegni delle monete medioevali, appunto per la rozzezza delle figure, la forma non comune, e per dir meglio strana, dei caratteri, ed a tali uomini dovendo per necessità ricorrere coloro che amano opere precise non è possibile prescrivere tempo e convien largheggiare di premio, ciò nondimeno è raro non dover incorrere in qualche rettificazione massime per l'intricata disposizione dei nomi che deve bene spesso sembrare errata a chi non ne può conoscere l'usanza « per esempio » *Pavia* $\overset{\text{PA}}{\underset{\text{I}}{\text{PA}}}$ = *Corrado* $\overset{\text{RA}}{\underset{\text{DI}}{\text{CON}}}$ = Calcolando io in allora il lungo tempo che sarebbesi impiegato dal disegnatore copiandole sul vero, quello di chi doveva in Milano riprodurle sulla pietra, e quello di litografarle, posi da parte il mio nuovo Zibaldone, che predisposto aveva intitolato « *Studi preliminari per la nuova edizione da farsi sulle monete di Bergamo* » e diedi mano ad altro lavoro di non minor lena.

Mi sorse frattanto il pensiero di far dono alla città di Berdamo (soggiorno d'elezione) giacchè io nacqui in Milano nel 26 marzo 1801, di quanto avevo raccolto che potesse essere di onorevole ed utile ricordo alla città e provincia, ma questo apparentemente altrettanto semplice che generoso pensiero originò lunghi disturbi, dicasi pure fatiche, lunghissimo impiego di tempo dovendo ad una ad una rovistare per minuto tutte le svariate mie Collezioni bibliografiche, calcografiche, numismatiche, Medaglie, oggetti numerosissimi d'arte delle quali darò qui in nota (2) per pubblica conoscenza un sunto di quanto estrassi dalle singole raccolte per essersi reso introvabile il Catalogo che qui ho l'onore di presentarvi. Ma qui non è tutto, a pre-

muovere poi il desiderio nei concittadini, perchè il Municipio venga in determinazione d'allestire una sala ad esclusivo uso di Patrio Museo di che onninamente difetta la città nostra, e di cui ormai città meno importanti ebbero l'orgoglio d'esserne forniti, io regalai pure la mia copiosa Collezione di oggetti ceramici, vitrei e metallici tutti sterrati nell'ambito del suolo bergomense, de' quali pure darò un sunto in nota (3) pei non presenti, e di quanto è detto vi pongo sott'occhi li disegni da da me stesso fatti e coloriti alla grandezza naturale, ove vi capissero orizzontali, o verticali nel foglio dell'album, alto 27, lungo 40 centimetri, le grandezze eccedenti in proporzione diminuita, e ne concessi la copia alla Biblioteca, ove provvisoriamente collocati nella speranza d'un futuro Museo duolmi vederli non indebitamente, considerati un'ingombro; questo album consta di 24 tavole, che se alcuni oggetti mi vennero donati, altri mi costarono non poco; alli detti miei disegni aggiunsi una topografia a mostrare come quei ritrovamenti vennero disseminati in presso che tutti i limiti della Provincia.

Nè a ciò solo mi accontentai, mediante due letture fatte in questo patrio Ateneo, il 7 gennaio 1869 e 20 febbraio 1870, sotto il titolo « *Spicilegio archeologico nella provincia di Bergamo dall'anno 1835 al 1868*, io porsi l'illustrazione particolareggiata de' singoli ritrovamenti indicandone l'epoca in cui avvennero, la località, i proprietari del fondo, l'epoca presuntivamente cui si riferiva la tumulazione secondo i dati della scienza, la descrizione specializzata d'ogni oggetto indicato col nome tecnico, ed ove trovaronsi *Assi romani*, o loro frazioni, dal loro peso, citando la legge cui riferivansi, di ciò v' hanno cenni sulla *Gazzetta di Bergamo* non avendo sin allora l'Ateneo intrapresa la pubblicazione de' suoi atti, e mi lusingo Egregi Colleghi comprenderete non essere stato codesto nè breve, nè leggiero lavoro, e del quale alla Biblioteca diedi copia manoscritta.

Ma come entrando in un campo scientifico si risveglia il desiderio delle cognizioni affini, così ad altro serio lavoro mi accinsi quello cioè della illustrazione delle varie lapidi epigrafiche da me raccolte per la massima parte inedite (nonchè di altre da me fatte collocare in un atrio della Accademia Carrara)

della quale era allora nel novero dei Commissari, o sparse nella città se edite più correttamente esponendole, delle quali affidai sino dal 1854, alla Civica Biblioteca il mio autografo, precedendovi alcuni raffronti ed osservazioni critiche chiestemi da monsignor Finazzi il quale intendeva sin d'allora pubblicare le Lapidi collocate nel Museo lapidario patrio che serve di sala all'Ateneo, ed io pure concessi a Lui di riunirvi quelle che stimasse opportune, fra le mie, come fece; ma volli depositato ciò ch'io ne avevo già scritto pregando l'egregio Bibliotecario apporvi la data della consegna, poichè se mi venisse vaghezza di pubblicare a parte quelle che costituiscono il mio Museo nessuno potesse supporre esser io il plagiario d'altri.

Il motivo poi che mi fece riservato a pubblicare il mio lavoro, che Mommsen istesso trovò lodevole, fu perchè attendevo appunto che l'edizione del di Lui « *Corpus inscriptionum latinarum* » già in corso pervenisse alla nostra X Regione (che alla Biblioteca giunse in gran ritardo) onde correggere me stesso ove avessi errato, e nel quale con soddisfazione trovai citato a rispettivi luoghi tutto che si trova sì di fittili che di marmi epigrafici, nel mio Museo, mi onorò di sua ben lusinghiera corrispondenza e duplice visita al Museo stesso; Mons. Finazzi amò compiere nel 1876 la di Lui pubblicazione, accludendone molte mie, ma non ne riebbi il prestatoli manoscritto; non invano avevo dunque depositato alla Biblioteca altro esemplare! Ora letto il Mommsen del quale vi presento un sunto preciso per quanto riguarda le mie Collezioni trovo esser quella un'opera per chi è già eruditissimo, ma non offrendo egli che la nuda iscrizione ben rare volte, ove offrir possa contestazione, illustrandola, m'avvidi che per l'universalità de' Cittadini la mia sarebbe stata più istruttiva unendo anche all'iscrizione la forma la natura del Monumento su cui sta impressa, e la relativa illustrazione, probabilmente la mia non sarebbe stata senza qualche menda della quale in 24 anni d'acquistate ulteriori cognizioni avrei potuto purgarla, ma ora resterà in Biblioteca lettera morta stante la preceduta edizione di Mons. Finazzi, col medesimo metodo della mia già data alla Biblioteca, sebbene ora potrei aggiungerne delle sopravvenute, e la esattezza de' miei disegni non tema confronto nè in tutte l'illustrazioni mi trovi

di pieno accordo col giudizio anche di competentissime persone; di questa mia sin d'allora ideata edizione sottopongo il mio esemplare al vostro giudizio.

Ma questa illustrazione delle Epigrafi, e l'idea di stabilmente e degnamente collocarla coi relativi Monumenti m'indusse ad erigere un Lapidario nel quale associar vi potessi statue, busti, bassorilievi figurati, frammenti architettonici, non che fittili, antichi scritti, ed anfore segnate di bolli, ponendovi per titolo: *Historiæ, ed artis antiqui mediique ævi marmorea testimonia*, e del quale ognuno dei presenti può vederne il prospetto che io posi presso al disegno di questo Civico Lapidario, di cui può dirsi un complemento, avendovi pur anco annesso l'esemplare d'alcune Tavole epigrafiche.

A voi poi Onorevoli Colleghi è noto come nel 1868 m'onoraste chiamandomi alla Presidenza di codesto illustre Sodalizio, e l'onorevole attestazione 30 maggio 1880 da voi emessami, conservandomi, qual nuovo premio, la qualifica di Presidente Onorario, quest'è per me la più luminosa testimonianza d'aver compito il mio dovere con cittadino amore.

Dai Verbali ed Atti successivi consta com'io usai sempre aprire e chiudere gli anni accademici con più o meno breve analogo discorsetto, ed altresì con quante libere letture v'abbia intrattenuto dall'epoca di mia nomina sin'oggi, e queste si rileveranno dal Catalogo dei manoscritti da me letti e di Opere pubblicate che pure in questo giorno m'è grato farne presente a quest'Onorevole Sodalizio.

Dopo quanto esposi voi di leggeri Onorevoli Colleghi rilevereie che s'io postergai l'illustrazione di questa *Aggiunta alle monete*, della quale esiste già quella, in genere, edita nel 1842, fu perchè pensavo che di quel tesoretto il pubblico ne era già in possesso, e sebben finora non pubblicata, un'esemplare di questa tavola litografata accompagnava la metallica raccolta, e che di quanto ora sto per informarvi più distesamente; io aveva già fornito il ristretto stampato alla pag. 60, del Catalogo del Dono stesso; ed ivi è pur descritto come quelle rare Monete si trovassero in una eccezionale gelosa custodia in tre tavolette verticali, girabili, appositamente racchiuse fra doppi cristalli; in quello di mezzo li tipi primitivi, nelle due laterali le varianti,

e che la prima è rimarcabile per aver li tipi annichiati in un vetro azzurro in cui, con mirabile sicurezza d'arte, vennero praticati 23 fori senza il benchè minimo sfregio levativi integri tutti li dischetti !! e tutto poi rinserrato fra due altri bianchi cristalli introdotti a *colisse* nella tavoletta stessa ben serrata.

Ora devo pur troppo dichiararlo non mi sarei mai aspettato che quella sì accurata e sì gelosa custodia *me vivente ed in città* venisse aperta (anche con pericolo di spezzare quel raro vetro di cui non so chi rifarebbe ed a qual prezzo il secondo) poichè se ad alcuno poteva sorger desiderio di riconoscerne il saggio intrinseco, era tanto naturale che il donatore il quale aveva raccolto una sì numerosa quantità di tipi, offrendone li migliori esemplari, dovesse averli scelti da un ben maggior numero, e se fu sì generoso in donarli non avrebbe certo rifiutato di accordarne altri per farne il saggio (avendo egli stesso intitolato sino d'allora la di lui Dissertazione storico-critica, lasciandone ad altro la parte analitica del metallo stimandola di non sua intelligenza) avendone per altro il celebre prof. Ottavio Ferrari assicurata al Lazzari la esposta mistura, e volendo pure tacerne al donatore, non mancano nè orefici antiquari, nè altre persone in Bergamo che ne posseggono, rispettandone almeno le da lui collocate; poichè essendo esemplare completo, ed unico della Monografia Bergomense costituivano tipi modelli, perciò sì diligentemente rinserrati ma visibili d'ogni lato, e nella Tavola indicati diametro e peso - un dotto doveva pensare che se ad ognuno cui per risparmiar ricerche si dovesse concedere il saggiarle non rimarrebbero più veri tipi riducendosi col tempo diversi di diametro e peso enunciati, e riescirebbe così più che dimezzato il valore numismatico-scentifico di quest'unica completa Collezione che costò al donatore tante cure, oro e studio; ma essendo ciò avvenuto, molto più senza che qualche chimico specialista di scientifica fama siane stato l'intervenuto, destandomisi così a mal in cuore sfiducia sull'avvenire del compendio del mio dono, mi decisi tosto a pubblicarne le tavole che sino dal 1856 aveva disposte (consegnatene all'atto una colle monete) corredandola di questa laconica illustrazione.

Ma come, Onorevoli Colleghi, a voi è ben noto ch'io corro

ormai l'80 anno, con troppo frequenti e durevoli alternative, malmenato dall'abituale mio malore io non potrei più assumermi l'impegno d'una regolare seconda edizione, dovrò limitarmi ad esporvi le nozioni principali accennate nella prima per chi non potesse ispezionarla e desumendone dal citatovi mio Zibaldone le citazioni degli autori da me studiati onde chi vi trovasse speciale interesse possa con poca fatica consultarli su qualsiasi mio asserto, di questa Appendice, nell'argomento, cioè, del nuovo numisma dell'imperatore Corrado, sulla Medaglia *Lupus Dux*, e sul tipo esposto dal Lazzari, e sulla di lui asserzione, a riguardo del tipo di Federico imperatore, ed alla mistura di quella moneta.

Io per altro non mi occuperò che dei tipi esposti nella Tavola che litografata presento, non già delle 103 varianti delle quali non feci fare la litografia, ma ne tengo li disegni di mia mano nel detto Zibaldone, e che vedendosi nelle accennate due tavolette potrà forse venire ad altri vaghezza di riprodurre.

Però 59 delle varianti sono già state incise nella prima edizione.

NOZIONI

Nozioni indispensabili a chi non conosce la prima edizione, della quale, pei Bergamaschi v'ha l'esemplare nella Civica Biblioteca, e fra privati ne furono in allora diffuse circa 100 copie fra Bergamo e sua provincia. Colla legge austriaca che vigeva nel 1842 dovevansi consegnare due esemplari una per la Capitale imperiale, l'altro per la Biblioteca della Capitale del Regno Lombardo-Veneto, a Brera, in Milano; altri 400 esemplari vennero diffusi in Italia, Francia, Germania, Svizzera e persino nel Collegio Italiano in Alessandria d'Egitto.

NOZIONE I.ª

A chi debbasi, e da quando, il privilegio in Bergamo di battere Moneta?

All'imperatore Federico Barbarossa nel 1156, e come stà chiaramente espresso nel diploma fu dato a Gherardo vescovo di Bergamo, il quale per molte ragioni non pervenne a farne

uso (cioè a coniarne) essendo stato presto deposto, secondo il Ronchetti (disopinando da precedenti sull'esattezza dell'anno) ch'egli stabilisce nel 1167.

NOZIONE II.ª

Chi sia l'Imperatore effigiato in detta moneta?

L'imperatore Federico II°, non il Barbarossa che diè il privilegio (vedi nella 1ª edizione le varie ragioni) fra le quali l'essere come asseriscono vari storici, ivi, allegati, col Bellini che ci dice: « Federico I° fu dalla barba rossa detto l'Enobarbo, e francamente asserisce *in numismatibus ac monetis barbatus semper apparet.* » (se il volto doveva rispondere alla denominazione caratteristica) così come nel Villani, nelle pitture antiche, nelle molteplici serie imperiali iconografiche sempre rilevasi e nessuna città italiana pose in quella di Federico I.° la effigie, meno nelle monete di Napoli, non per esser Imperatore, ma come Re, essendo egli nato da Costanza figlia del Re di Sicilia, cui successe nel 1199, nonchè in quella di Como, ove gli si fece decoro d'una arbitraria corona nè imperiale, nè reale, s'avvicina alla comitale perchè ha delle perle; fu una adulazione come riparatore della loro città da Federico I.°, come Lodi, distrutta.

Federico II.° vi è rappresentato imberbe e vi è sempre raffigurato con corona d'alloro, Bellini pure parlando di questa moneta, così si esprime: *Nos ad Fridericum II.° ex facie imberbe in iis excalpta spectare censeo* (sic). Egli nacque nel 1193, fu eletto Imperatore nel 1212, le monete in Bergamo non si cominciò a batterle che dopo che li Bergamaschi gli giurarono fedeltà nel 1236, ed a cui furono fedeli sino alla di lui morte nel 1250, in onta alle scomuniche fulminategli da Gregorio IX.° e da Innocenzo IV.° nel 1245, col quale ultimo interdetto veniva dichiarato eziandio decaduto dall'impero.

NOZIONE III°

Cosa rappresenta il rovescio di questa Moneta?

Analizzate e sceverate le diverse opinioni esposte dai precedenti autori non si può a meno di ritenere esser quell'edificio

l'antica Cattedrale di Bèrgamo, demolitasi dalla Veneta Repubblica per munire nel 1561 la città, in allora di confine, di formidabili fortificazioni e colossali mura. La detta Cattedrale data dal tempo di Massimiliano Erculeo, il Muzio dice esser S. Grata defunta nel 305. e l'Ughellio nel tomo V.°, pag. 406, ne avvisa esser quella Cattedrale compita nell'anno 308, giacchè dice: *Ubi S. Alexandrum condiderunt - anno 308, 13, Kab. Septembris.*

La chiesa volgeva verso Borgo Canale, ma guardata dal suo prospetto potevansi vedere le varie torri della rimanente retrostante città, da ciò il capriccio forse d'alcuno degli disegnatori od incisori di lasciar travedere delle sommità d'esse torri marcandone l'isolamento mediante globicini intermedii. Onde fosse con precisione serbata degna memoria della località di detta Cattedrale si legga, come nel piazzaletto all'ingresso al Borgo Canale sia stata nel 1631 inalzata una colonna, ed incassata nella parete a tergo una Lapide che ne ricorda il fatto, con latina epigrafe: *Anno CIↃDCXXXI. III. KAL. Octobris. Jo. Emus. Epus. ritu. solemni. monumentu. hoc. benedixit.* Per esteso vedasi in posto, o nella mia prima edizione pagina 42.

NOZIONE IV.ª

Durata della Zecca coll'effigie di Federico II. ?

Ho già accennato come non poteva aver principio prima che Bergamo giurasse a Federico II.° la sua fedeltà, ciò che dissi avvenne nel 1236. Quanto alla cessazione il Vaerini non ne giustifica l'esistenza che sino al finire del secolo XIII.° mediante un'Istromento del 1293 in cui vedesi nominato un'appaltatore *Conductor monete Communis Pergami*, ma dalla moltiplicità dei conj è probabile abbia durato di più, tutta volta convien assentire che non abbia durato più d'un secolo, poichè nel patrio Statuto scritto nel 1331, leggesi che si ommetteva parlar di essa moneta perchè cessato era l'uso di coniarle nella nostra città: *Cessat de Moneta quo non fit, nec facta est din in Civitate Pergami*, ma ciò non prova che dovesse tosto cessare l'uso delle già moltissime coniate, non essendoci noto alcuna Grida proibitiva, e quindi che toccasse almeno lo spazio d'un secolo. Altronde dice che più non si coniava in *Civitate Pergami*, ma stante li Concordati con altre potevano esser fatte batter con più comodo forse in altra zecca, come avviene tuttodì che se ne coniano fuori Stato. È un ipotesi adunque non senza esempio.

NOZIONE V.ª

Quali sieno li tipi aggiunti, in quest' appendice oltre li otto della prima edizione nel 1842?

Sono nella I.ª Tavola quelli segnati 4, 6, 7, 8, 10, 11. Nella Tavola II.ª li segnati 13, 14, 15, 18, 19, 20. Questo cenno basti per non dar tedio ai lettori in genere, gli speciali amatori troveranno alla nota, particolareggiate le più minute diversità. (Vedi nota 4).

NOZIONE VI.ª

Sulla Moneta (ossia tratta dalla medesima) raffigurante Corrado Imperatore segnata al N.° 21 della II.ª Tavola di quest' appendice.

Questa porta nel dritto l'effigie di Corrado a mezzo busto con corona d'alloro, che ad alcuni pare una doppia fila di perle, ed è paludato, e volto a dritta, all'ingiro da sinistra a destra scrittovi CONRA DVS I P̃ che dovrebbe significare *Imperator*. Nel rovescio v'ha un (non posso che chiamarlo, un segno convenzionale) esposto quasi simile nelle monete di *Luigi IX re di Francia*, e quel segno è indicato *Chatel!* in giro da destra a sinistra, scrittovi AVGV-STVS (nell'intermezzo) in alto PER, sotto al castello il seguito del nome G$_A$M che si vuol intender *Pergamum:* ma più sotto vedesi una lettera ∽ alquanto obsoleta che pare un *S* rovesciato onde paro debba leggersi *Pergamus* così va scritto il *Pergamus* d'Asia Minore.

Di questa moneta ebbi la prima notizia del nobile e chiaro dottor Carlo Bonetta di Pavia con sua lettera che serbo, 30 marzo 1855, colla quale mi accompagna la moneta stessa da cui ne trassi il calco a stagnuola che qui presento. — Egli a me la spediva dicendola « all'atto dell'acquisto da lui supposta Bergamasca, attribuita a Corrado il Salico » aggiungendo per cortesia « *Ella che nelle materie archeologiche è si bum giudice ben vedrà se quest'avventata ipotesi potrà reggere al crogiuolo*

della critica » — in ogni modo dopo scambiatici qualche lettera io gli feci proposizioni di cambio, od acquisto, ma Egli era già stato prevenuto dalla richiesta del cav. Promis custode del Museo del Re in Torino, ma non era per anco risolto a privarsene « *e certo* (mi scrisse) *al chiaro illustratore della Moneta di Bergamo non avrebbe potuto esitare nel darle la preferenza perchè oltre al trattarsi d'una cosa che interessa la sua patria, io vi sarei obbligato dalla squisita delicatezza da Lui spiegata verso di me ogni volta che mi espresse un suo desiderio* » ma nol potrai senza chiederne (per tali riflessi) al cav. Promis, pregandolo a proscioglìermi da quel vincolo, (ciò vi esposi soltanto a provare ch'io tutto tentai perchè nulla mi sfuggisse di monete Bergomensi), in altra sua mi manifesta il dubbio che potesse essere fattura Bekeriana, e nel giornale numismatico d'Annover 1836 si dà un *Chuonradus II.° Pergamus*. — Qui invece è *Conradus I P* non il *II.°* e non *Pergamus* per intiero, ma PER. G$_{\text{A}}$M. con un ∽ esse rovesciato che sarebbe inusitata quanto alle nostre monete di Bergamo nelle quali sta sempre scritto *Pergamum*.

Ma dopo tutto questo l'ottimo dott. Bonetta morì, lasciando mi venne detto, la di lui Collezione al Municipio di Pavia, quindi in posto inamovibile. Seppi esservene altri due esemplari in Livorno, ma stette fermo all'inchiesta il possessore, sebbene quelli siano due identici tipi; ora vi basti quello che a conoscerne l'esistenza mi son dato tanta cura di presentarvi.

Corrado fu coronato in Monza nel 1128, colla corona ferrea qual Re di Lombardia, e poscia nella Basilica di S. Ambrogio di Milano. Queste incoronazioni non vollero però riconoscersi universalmente in Italia. Nota il Muratori che, il Pontefice avendo approvata l'elezione del re Lotario, pubblicò contro Corrado una terribile scomunica; dopo 10 anni nel 1158, li conferirono la Corona Germanica in Acquisgrana, se non che — leggesi nella descrizione di Genova Vol. 3.° pag. 12 e seguenti — *nel suo vivente non ebbe mai il serto Imperiale*. Molti studj avevo preparati anche su Corrado, per vedere se in deficienza di speciale Real Privilegio si potessero tenere per legittime queste Monete, ma come dichiarai non intendere qui fare una

seconda studiata edizione, accennerò soltanto per mio conto che qualunque fossero, in faccia al Pontificato, li suoi demeriti Egli mostrò molto amore alle città d'Italia e concesse alle varie città diritto di Moneta, nel 1139 a Genova, nel 1140 ad Asti, Novara, Piacenza, ecc.; e dirò come di Genova che batteva avanti il Privilegio di Corrado, « che altro è zecca di fatto, da quella di diritto, cioè avvalorata col *gius* conferito nel Privilegio Imperiale, poichè li genovesi lo chiesero soltanto per poter coniare in oro e *ne' più nobili metalli!* (sic) ciò che a tutti era proibito; e lo che solo competeva l'accordare agli Imperatori, e a coloro che si teneano tali. »

Per norma il Beker pare non siasi accontentato d'imitare ma abbia anche innovato onde rendere più singolari i suoi conj!

Dopo tutto ciò s'io v'esposi le simpatie di Corrado per l'Italia, e li privilegi da Lui accordatili, ciò feci per eliminare la impossibilità che potesse aver dato o confermato anche a Bergamo privilegio di moneta, e come più sopra indicai di ciò vi trattenni onde persuadervi, come tentai, che nulla mi sfuggisse fra i Nummi anche soltanto da qualche erudito, creduti di Bergamo. Io però non posso rinunciare al primo giudizio espresso al sig. Bonetta lorchè mi scrivera; — Ben vedrà se questa ipotesi possa reggere il crogiuolo della critica — Cui risposi, supporla piuttosto un Corrado? Che sia stato fra i Crociati giacchè di tre Corradi non v'è scritto, in quest'esemplare, essere nè primo, nè secondo, nè terzo, e di quest'ultimo, nelle *Lettres du Baron Marchand 1851*. C. Lettera XX, così si esprime: « Corrad III.°, 1147, a prise la Croix mais que l'Histoire ne nous dit pas que ce prince ait fait des établissements en Asie, qui eussent fourni l'occation de quelque fabbrication monetaire. »

Io quindi non potendo determinare a quale di fatto spetti, sottopongo agli Eruditi queste osservazioni. Se Corrado III.° fu tra i Crociati e che sin'ora non fosse apparsa moneta da cui desumere fondatamente s'abbia egli pure coniato, trovo che anche di molti altri, ciò venne verificato dietro successive scoperte essendo queste monete appunto un vero fondamento della storia, e questa moneta forse, potrebbe essere una di quelle a provare che coniò a Pergamo anche Corrado. Io non credo che

appartenga a Bergamo che avrebbe probabilmente mantenuto il rovescio della sua Cattedrale, mentre in questa abbiamo il rovescio comune a molti altri Crociati. La prima delle sette monete di Crociati che ci presenta il Marchand, tav. 7, fig. 3, si è quello di Filippo II.° Princeps Taranti, ed è quel rovescio che avvicina a quello del Corrado che qui vi presento, e dal Marchand così designatoci pag. 82. « Le revers se compose du type ordinaire des monnaies des barons français » sen'altra descrizione.

Ed è il tipo che il Roret nell'*Encyclopedie Numismatique Ancienne,* suol presentare colla denominazione di *Chatel Tornoise,* Marchand ci dice, aver avuto la sorte di riunire cinque monete del principato d'Accaja e Morea nel cui rovescio, simile al Chatel Tournois non la accenna che così: « Ils sont semblabes à ceux des Barons français. Tav. 7, fig. 2, 4, 5, 6, 7. Ma tutte queste cinque sebbene di principi diversi hanno nel rovescio scritto *Clarencia* con *D* per *De,* o per *Dux.* Quali con due o tre globicini sotto la Croce, o con seguetti e circoletti vari negli spazi. Il N. 1 della detta tavola 7.° in giro allo stesso rovescio ha *Thebe Civis,* e al N. 3 c'è invece *Nepanti Civis.* Il Roret, ne porge 43 monete di diversi Principi o Baroni, ecc., ecc., col tipo Chatel Tournois con minute differenze dicendole « Variétés du denier tournois, » ed ai N. 471, 72, 73 vi pone « Varietè des Monaiès de Saint Martin de Tours. »

Un amico mi suggerì di ispezionare i Cataloghi tedeschi delle cose Beckeriane — Dresden 1813 — La « Revue numismatique français » che si stampava a Blois sotto la direzione delli illustri numismatici Cartier e de la Saussaye.

Non avendo più tempo nè salute per simili indagini questo cenno valga a chi amasse occuparsene in futuro.

NOZIONE VII°

Sulla Moneta ch'io chiamo Veneto-Bergomense segnata nella seconda Tavola ch'io vi presento al N. 22.

Per coloro che non si occupano, o poco de' nostri nummi riuscirà certamente nuovo questo il cui tipo mi è dato soltanto in litografia esporvi, nol potendosi altrimenti. Dobbiamo questa notizia alla diligenza del S. V. Lazzari, espostaci nella di lui preziosa opera: *Le Monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma,* descritte ed illustrate, corredate da XIV Tavole, ed appunto nell'ultima al N. 72 figurata, e così a pagina 148 e seguenti descritta.

Havvi però una moneta di rarità singolare, il cui solo esemplare, a me noto, si conserva nella Marciana alla quale provenne dal Pasqualigo, espressamente battuta per Bergamo nel secolo XVI inoltrato, e recante il nome del Doge Pasquale Cicogna il cui diritto offre l'imagine stante di San Marco, che volgendo il capo alla destra dell'osservatore tiene con ambe le mani il Vangelo, lo accerchia la epigrafe S.M.V. PASC. CICON. DVX. e nell'esergo sotto la figura campeggia in cifra *4* fra due rose, significante *quattro piccoli.* Il rovescio presenta il Redentore veduto sino alle reni, di prospetto, e recante nella sinistra il globo, e colla destra benedicente. Lo attornia questa leggenda VIA.VERITAS.ET.VITA. e nell'esergo il nome della città, per cui venne fuso questo nummo; così abbreviato BERGO. e sott'esso una stellina. Quanto all'epoca è determinata dal nome del Doge Cicogna che salì al Principato nell'anno 1585 e lo governò sino al 2 aprile 1595. - Resta a saperne la denominazione la quale, dietro le ricerche del Lazzari, risulta essere *quattrino* citando un Ordine del 1589, 25 novembre, in Pregadi così. *Quanto poi alla moneta minuta, et particolarmente dei Quattrini, volemo che quei che stamperanno in questa Città sieno spezi a 6 alla Gazzetta; ma* (destinandone poi l'uso di parte) *vuole sieno applicati alle fortezze, mandandosene tremilla a Brescia, ed altrettanti a quei di Bergamo per pagar la maistranza alla fabbrica di quella fortezza.*

NOZIONE VIII°

Sulla Medaglia del Duca Lupo.

Il Colestino da principio alla di lui narrazione coll'accennare che Bergamo s'ebbe Patroni-Publio Mario Luperciano - Caio Cornelio Miniciano - indi Crotacio che accenna come *gentili* frase colla quale al principio del cristianesimo si designavano quelli d'antiche credenze. Crotacio nacque in Bergamo da nobile prosapia l'anno 200 dell'era volgare, strenuo capitano d'armi pugnò in molte guerre a favore degli Imperatori, ma poi vecchio in premio alli di lui alti servigi venne dall'Imperatore Probo nel 280

creato Signore (o come da noi si dice) Duca di Bergamo, morì nel 285, ommetto le narrazioni della splendidezza de' suoi palazzi e giardini ora che nulla fanno al caso nostro, ma fu necessario questo breve preambolo storico, anzi indispensabile per chi non è Bergamasco, a conoscere l'origine romana dell'autorità che li storici attribuiscono al *Lupus Dux*, si avverta pertanto qui che da Crotacio nacque Lupo, che gli fu successore nello Stato, che questo nella sua vecchiaia (traendo a sè gran parte de' suoi concittadini) ricevè il battesimo, facendo così rifiorire la religione della quale avea gettati li semi (è voce) l'apostolo San Barnaba. - Che Lupo fosse figlio di Crotacio fu desunto da una antichissima iscrizione del Celestino, il quale perchè non se ne perda affatto la memoria si diè cura di riferirla. In essa facendosi cenno che Probo creò Duca di Bergamo Crotacio, prosegue, libro 2° pagina 79, « *Qui Lupum genuit Civitas haec perpetuæ illi venerandæ memoriæ Monumentum dicavit* » Coronelli Sinopsis, pag. 3. « *Successit Crotacio in Urbis regimine Lupus, ob Cristianam religionem Divus habitus, ejusque Grata ecc.* » e da altra epigrafe consta (in detta pagina) come nel 280, Bergamo cominciò a reggersi primamente con propri Duci, poi da Lupo per eredità, e successione a Crotacio, così per elezione del paese venne in seguito amministrato da Adleida, Grata, ed Esteria sotto lo stesso titolo. - Leggi quest'epigrafe « *Anno virginei partus CCLXXX - propriis Ducibus regi coepit Crotacio primum, quo imperante - totius provinciæ Venitiæ caput fuit - Ducis deinde Lupo, Adleida, Grata, Hesteria.* » Taluni qualificano anacronismo quel titolo di Duca asserendolo introdotto soltanto trent'anni dopo dai Longobardi, ma questo va considerato un modo volgare di traduzione poichè anche li Veneti che nel loro vernacolo denominano il loro principe *Doge*, italianizzandolo, serbano però sempre ne' loro Nummismi ed Atti pubblici latinamente scritto *Dux*, come lo è in questa, moderna, *Lupus Dux*, sempre usato a significare Capo, Duce, e quindi continuato tal titolo a Crotacio anche dopo dichiarato Signore di Bergamo, in conseguenza al figlio e successore nello Stato.*

(*) Il [illegible] a pag. 5 così si esprime: « tunc Lupus regia [illegible] Ducatum (ut recentiores verbo utar) in Urbe agebat, » ma il Licino di lui traduttore, emendando quella dichiarazione, dice addirittura: « allora Lupo era Duca di Bergamo. così da una poco fedele versione nacque che nel secolo XVI alla Medaglia del Lupo, qual Duca, si pose il Corno Ducale veneto. »

Dopo tutto il Celestino, che stampava nel 1616 tiene che questa, ch'egli chiama moneta, non sia stata coniata in onore del Lupo (primo) perchè non si sarebbe negato il titolo di Santo, ma la vorrebbe d'un Duca Longobardo, e si rafferma citando una Cronicha di Gregorio Morello di Val di Scalve ove dice che quando Carlo Magno venne in Italia contro Desiderio, giunto a Bergamo vi trovò un Duce per nome detto Lupo, col quale fu mestieri combattere, *ovvero alcun altro di questo nome,* che ha dominato la patria nostra per avanti, se bene non se ne ha verun'altra memoria, *h'assi a dire fece battere quelli denari.* - Ignoro il merito di quel cronista, ma mi presenta ben poca critica. - Per altro il Lupo nel *Codex Diplomaticus* pagina 560, dice: « *Ceterum quod supra memorati Scriptores nostri tradunt Lupum Ducem, post deditionem in gratiam Regis Caroli fuisse receptum facile admitti potest neque forsan a vero multum abesset.* » Ma quest'è pure un'ipotesi - quanto alla quistione del Corno Ducale alla Veneta trovo nel Palazzi *Fasti Ducales* che il primo Doge veneto fu eletto nel 709 e fu considerato come un Tribuno, « ma soltanto Tegalliano 2° Doge *creatus anno 717 cornu posuit 726 cum sedisset annos 9 dies 21* » Lupo Cod. Dipl.° pagina 95, vol. 1,° dice coll'autorità dello Zanetti che del titolo di Duca (o Doge) i Veneti furono donati *anno 697, cum eo Presides Reipublicæ donati sunt demum anno 697.*

Carlo Magno nato nel 742 poteva trovare un *Dux* in Bergamo la cui effigie fosse ornata di Corno, ma quali documenti ce ne fornisce la Storia? Questa medaglia pel conio non potrebbesi arretrare oltre il secolo XV. Il Celestino offre alla pagina 73 il tipo preciso ch'io vi porgo, e lo dice *moneta d'oro e d'argento,* asserisce che quella d'argento trovavasi presso Goffredo Suardo, altra *quasi simile* d'oro nelle mani d'Eugenia già moglie di Francesco Marchesi. - Il Lupo, così nel § VIII, s'esprime: « *neque sane ab eo, aut ad ejus honorem* (s'intende del Lupo Santo) *coesi sunt Nummi illi qui circunferuntur cum Epigraphe Lupus Dux Bergomi, ut Celestinus extimavit, fraudolosum enim opus sunt quinti decimi sæculi,* » Altrove nel Prodromo pag. 95 asserisce: « *unum saltem aureum aduch extat a me visum cuius typum Celestinus exibuit* » non accenna presso

chi, e lo chiama *Spurio* del secolo XVI; mi prenderò ardire di osservare come regga quel *cuidam* senza alcuna evidente prova esservene stato altro d'egual nome? come possa appellarsi *fraudolosum* questa Medaglia? - frode si chiama contraffare, con danno d'intrinseco o di data, una moneta o medaglia, vera, ma a chiunque è lecito anche in oggi coniare una medaglia a taluno onorifica.

La Medaglia del *Lupus Dux*, è riportata anche nelle *Notizie Patrie* annesse all'Almanacco del Facchinetti a pagina 77, dell'anno bisestile 1852, ma non se ne da alcun ragguaglio, ma ivi si espone per mostrare che la città fosse cinta da mura merlate, quindi soggiunge: « come appare dal *qui sotto disegno di alcune antiche nostre monete* » non indicando se sia copiata da quella esposta dal Celestino. Ora dopo tante dubitazioni io vi presento la medaglia, di fatto, ch'io non posso chiamare Moneta che non ne ha alcun carattere, e potrebbe essere stata messa in giro anche per divozione a S. Lupo sebbene ommesso il *Divus*, al quale pur anco dopo il 1617, in cui scriveva il Celestino più d'un secolo scorso, gli si dedicò una Chiesuola, od Oratorio annesso alla Parrocchiale di S. Alessandro della Croce in Pignolo, sul lato della contrada di S. Tomaso, sulla fronte del quale sta scritto a caratteri cubitali *Divo Lupo Bergomatum Duci*, e sulla base della colonna verso ponente sta inciso: *Opus hoc tetrastylon tuscanicum factum anno* (I)DCCXXXIV, 1734, e m'è di meraviglia come il Maironi nel suo *Odeporico* edito nel 1809 ove parla di S. Alessandro della Croce, e risvolta la contrada di S. Tomaso non siasi avveduto di quella Chiesuola si, ma assai visibile per quelle quattro massiccie colonne, mentre parla poi di S. Pietro, pure piccola Chiesa, nella stessa via! Nell'*Almanacco Provinciale 1880* v'è citato S. Lupo annesso alla Parrocchia accennata.

Se dopo 38 anni dal 1842 al 1880 tutte le mie ricerche riuscirono vane a rintracciare li due esemplari delle citate monete Suardo e Marchesi, m'è ovvio il pensare che non conosciute, o non curate da taluno degli successivi eredi abbiano subito la solita fine al crogiuolo degli orefici.

NOTE

(1) La citata mia prima Dissertazione edita nel 1842 fu detta dal dottissimo siciliano Leonardo Vigo, opera seria, ottenne onorevoli suffragi in lettere d'uomini competenti che gelosamente serbo; m'occasionò ricerche d'ascrizioni accademiche, ne fecero menzione giornali e periodici distinti, ma l'onoranza preziosa si fu che presentatone l'esemplare alla ottava Riunione de' scienziati italiani nel 1846 in Genova, ove lessi pure una breve Memoria su d'una supposta moneta di Pavia, lorchè si trattò d'eleggere una Commissione a scopo numismatico fu questa: Il cav. generale Della-Marmora, il vice-presidente Giuseppe Fiorelli, l'abate Gio. Battista Raggio, il conte Paolo Vimercati-Sozzi, il cav. Gandolfi relatore.

Promis nella sua opera *Tavole Sinottiche* fra l'elenco de' scrittori che presentarono disegni delle monete, alla pagina LXXIV cita: Vimercati Sozzi 1842, e nelle annotazioni pagina 6 riporta le mie asserzioni.

(2) Elenco ristretto del Dono Vimercati-Sozzi alla Città di Bergamo 1868.

Cominciando dai manoscritti e per primo dalle pergamene miniate ed alluminate d'oro, Diplomi Araldici, Lauree di cui ne estrassi n. 30 a favore della Città - altre 7 pure pergamene ma non dorate. - Statuti e Documenti storici 88. - Opere manoscritte di belle lettere e poesia 84. - Commedie 6. - Opere varie d'un dotto Sacerdote volumi, anche manoscritte, 10 - Viaggi 3. - Belle lettere e scienze varie 35. - Medicina, Chirurgia, scienze affini e Storia naturale 38. - Scienze Aritmetiche, Algebriche, Matematiche 37. - Documenti d'interesse storico, municipali e provinciali 6. - Ascetici, Teologici ed affini 24. - Di Sodalizi, Fabbricerie 67. - Carte d'Archivi, medio-evo, dal 1310, 1311, 1312, 1655, 4 - e altri due uniti, per errore, uno del 1616 altro 1732. - Miscellanea 1ª, dal 1584 al 1711: Cose pubbliche e private 57 documenti. - Miscellanea 2ª: Cose Bergomensi sotto al veneto dominio 41 documenti. - Miscellanea 3ª: Officia-

ture, Curiali, Monache, Frati e simili 5 documenti. - Miscellanea 4ª: Cose Religiose 21 documenti. - Miscellanea 5ª: Documenti Civili e Religiosi, misti, 33 documenti. - Archivio misto 40 documenti. - Pergamene Pontificie, Vescovili, d'Ordini Religiosi, Imperatori, Ducali, Principesche ecc. ecc. 324. - Volume 1° parte 1ª n. 37, parte 2ª 50 - Volume 2° 77. - Volume 3° 78. - Volume 4° 41 - che sommano a mss. 1225.

Dai mss. passai alli stampati rari, come risguardanti la Famiglia Tassi e specialmente Torquato, cioè l'opera intitolata: *Mss. inediti ed altri pregievoli documenti per servire alla biografia dal medesimo posseduti, ed illustrati dal conte Mariano Alberti con notizie e ritratti varj de' personaggi coi quali ebbe relazioni più o meno importanti ed amichevoli*, ecc. ecc. - Altra rarissima e costosa opera, sulla origine nostra della Famiglia Tassis, ora principesca in Germania con ritratti, disegni di Monumenti ecc. ecc. che ha per titolo: *Les marques d'honneur de la Maison de Tassis* edita *Anvers en l'imprimerie Plantiniene de Balthassar Moretus MDCXLV*.

Mi fu giuocoforza scompigliare la Raccolta delle Monete Municipali del medio evo per sottrargliene le 20 di Federico II.° per Bergamo che nell'annessa tavola vi presento. - Scompigliare la collezione di più che un migliaia di medaglie moderne stralciandone pel Dono 40, cioè medaglie di illustri bergomensi 18. - Per fondazioni o premj d'Istituti Bergomensi 11. - Per medaglie da Bergamo coniate ad onore di Rappresentanti Veneti 7. - A Rappresentanti del Governo Italico 2. - Ad un Commissario austriaco 1. - Un medaglione al Pittor Cignaroli Veronese perchè dedicatogli dal bergamasco Luigi Marchesi 1. - Gettoni (ossia medaglie bronzo senza rovescio) coll'effigie d'illustri Bergomensi 41.

NB. Di questi nel Medagliere di S. Marco Veneto ne trovai sin al numero di 100 compresi li 41 accennati. - Altri donativi; 4 croci antiche d'oro. - Argento, Oggetti muliebri da tavoletta. - Bronzo, Campanello storico portante l'effigie del celebre fonditore di Clusone Pietro Fanzago con ornati, cartellone, stemma e data. - Gettone figurante S. Grata e S. Lupo, argomento identico allo Smalto rappresentante S. Grata e S. Lupo lavoro prezioso del secolo XV pure donatogli. - In cera, ritratto tolto sul vero, a Lesbia Cidonia, al pittore De-Leidi, al prof. Giacomo Bianconi. - In alabastro, riproduzione ad intiero rilievo della detta Lesbia Cidonia. - Pittura all'olio, sul rame, effigie di Torquato prigioniero nell'età sua d'anni 44. - Pitture all'olio, su tela, Effigi d'Alberico da Rosciate, dello scrittore Pietro Spino, del canonico Basilio Zanchi, di Lorenzo Mascheroni. - In miniatura, il poeta P. Ruggeri, il poeta latinista Gaetano Valle. - A matita, l'architetto Giulio Quarenghi, racchiuso nel coperto della di lui duplice tabacchiera. - Delle incisioni in rame tolsi pel Dono quelle che servirono a decoro dell'edizione del prestantissimo *Codice Diplomatico* del Lupo in numero di 9. - Altri rami che rappresentano effigi di illustri bergamaschi 8, ed una dedicata a Filippo Infante di Spagna, da un nobile Bergamasco 1.

Degli album disegni d'architetti, pittori e stuccatori bergamaschi,

trassi quelli del Crivelli, Brini, Bonomini, Capitanio, Lucchini, Pagnoncelli, Pontiroli, nonchè d'esteri celebri che lavorarono in Bergamo, il Polak ed il Simone Cantoni.

Diedi un volumetto disegni Urbani di Luigi De Leidi - Più uno splendido Album dei Monumenti a Bergamaschi in Venezia, con rara perizia disegnati a penna da Gio. Melan, cui va unita un'Epigrafe a G. B. Lupi vescovo di Treviso, scritta d'altra mano.

Ripassando alcune centinaia volumi Calcografici, cioè, di stampe, litografie, fotografie, ne trassi pel Dono, ritratti circa 23 con 6 altri vari del Tasso, fra gli uomini di scienze lettere ed arti secolari. - Dalle effigi di Sacerdoti e Regolari d'ambo i sessi, ritrassi 14. - Di bergamaschi della Spedizione dei Mille in Sicilia, ritratti 9. - Delle Dignità venete 2, cioè, marito e moglie Fattaro Buzzacareno ed Elena Sagredo. - Dalle collezioni vedute d'edifici, e cose degne di Bergamo, schizzi molti. - Stampe di quadri distinti in Bergamo e provincia 9. - Immagini di santi Protettori, titolari di Chiese in Bergamo e provincia, circa 14 - di M. V. 10 - Varietà di diverse stampe e qualche disegno anche colorito, pezzi 18.

Ognuno di Voi non può ignorare quanta quasi mania in oggi prevalga pei mss. cui vada unito l'interesse sfragistico, cioè, de' sigilli massime se ben conservati, ebbene io ebbi la generosità, poco calcolata, a confronto d'altri, di privarmene di una collezione di n. 80, di questi Documenti autografici, sfragistici, di santi, di beati, Atti di Pontefici, cardinali, arcivescovi, vescovi, generali d'ordini, dignitari diversi ecclesiastici, nonchè di duchi, duchesse, principi, principesse, privati distinti che sempre direttamente od indirettamente riguardassero Bergamo, o soggetti, bergomensi .... e qui non vi parlerò del Dono di molti miei Opuscoli editi ed inediti, ch'io aveva già dati dapprima ed aggiunsi posteriormente alla stessa Biblioteca, mentre oggi ve ne presento l'elenco a stampa onde vediate come impiegai il mio tempo sempre di preferenza in cose d'utile patrio, e più dovetti compilare io stesso il Catalogo illustrato del Dono.

(3) Elenco degli oggetti archeologici che nel 1869 aggiunsi al Dono fatto alla Città nel 1868 al Bergomense Municipio.

Fittili. - Lucerne varie semplici, ornate, figurate, con nomi ed altri segni de' figulini. - Un piatto sul quale sta impresso mediante qualche Cammeo la figura d'un Marte cinque volte ripetuta. - Frammenti d'anfore grandi. - Patere varie di forme. - Ciottole idem. - Vasi di forme molteplici e varie dimensioni, lisci, con anse, se duplici, dette Diota. - Prefericoli, lo stesso nome li annuncia, ad ansa a becco unico.

Vetri. - Fiale lacrimatorie - Balsamari - Armilla vetro rosso-bruno, altra cilestra, vasetto schiacciato ovale forse ad odori. - Frammenti di vari paste vetrose, piccoli vetri colorati forati per collane.

Bronzi. - Armille militari molte e svariate forme lisce, o con teste di serpe. - Fibule di svariatissime ed ingegnose forme, alcune con ornamenti d'ambra. - Arpioni, catenelle con ciondoli, sproni, pendagli da

cavallo, anelli di varie dimensioni e solidità probabilmente per fornimento da cavalli. - Coltri varj, lancie, freccie e dardi, armi di diverse forme, un' ascia e frammenti d' una specie di corazza co' suoi rampini e bottoni. - Un idolo o torello bellissimo cozzante con bella patina. - Anse di vasi in bronzo. - Un paalstab. - Una bella patera di bronzo, sebbene spezzata al manico che pure v'ha. - Stili da scrivere e di varie forme, aghi crinali, pinzette, cucchiaj, un creduto baston di comando, deschetti di lastra forati e globetti parti di fibule, gamba pensile votiva, anelli spirali di semplice filo di bronzo, altri da dito.

Monete bronzo. — Vari assi e semissi romani di varia epoca, medaglie di bronzo varie, alcune a buona patina verde, due, una di Faustina Pia e l'altra di Commodo con bella integra patina cilestra.

Argento. — Moneta rarissima fra le Marsigliesi per varietà di leggenda.

Ferro. — Chiodami e ferri da mestieri, altri d' uso incerto.

NB. Le croci d'oro, gli orecchini pure, e li oggetti d' argento, sono segnati nel primo Dono.

Chiedo venia s' io fui troppo diffuso in questa descrizione poichè non vendibile si è ora reso introvabile il Catalogo del mio Dono e sarà spero compatibile il mio amor proprio che ne resti una memoria di tanto sacrificio fatto me vivente.

(4) Differenza particolareggiata de' nuovi tipi, e frazioni aggiunte alla prima Edizione.

1. Quello segnato nella prima Tavola di questa Appendice al n. 4 riferendosi al n. 3 dell'Edizione, come ognuno può rilevare per l'apice del Tempio a forma triangolare, l' intiero Tempio non essendovisi marcato per esser questa la sua frazione; il tipo essendo di grani 17, questa di grani 8, primo caso, non avvenutomi nella prima edizione, di trovare frazioni.

2. Il numero in quest'appendice, tavola prima segnata 6, riferendosi al n. 4 dell' edizione ed al 5 in quest'appendice per la stessa ragione della egual forma a tre movenze nella cupola del tempio, è pure frazione essendo il tipo di grani 17, questa di grani 8.

3. Il numero segnato in quest'appendice al n. 10 differisce dal 7 dell'Edizione, e dal 9 di quest'appendice perchè in quella la figura dell'Imperatore è sciolta, qui è racchiusa in giro di perline.

4. Il numero in questa appendice segnato 7 differisce dal 6 dell'Edizione perchè in quello la Chiesa ha un solo arco a sostegno della cupola, qui l'arco è biforo, questo esemplare ha torri merlate.

5. Il numero in quest'appendice segnato 8 differisce dal 6 dell' edizione per aver il Tempio tre archi a sostegno della cupola, li due laterali alquanto inclinati, ossia allargati alla base; quest' esemplare ha pure le torri merlate.

6. Il numero in quest'appendice segnato 10 differisce dal 7 dell'edizione per avere le torri mozzate, li pilastrini che sostengono la cupola formati a globuli staccati, le torri lontane non isolate, come nelli altri tipi, con globuli intermedj. La figura imperiale qui racchiusa in circoletto di perline, la leggenda comincia sotto alla figura correndo da destra a sinistra, tipo più rozzo d'ogni altro.

7. Il numero di quest'appendice segnato 11 differisce dal 7 dell' edizione per avere due soli grandi archi a sostegno del frontispizio, e sopra una croce ad asta assai elevata e di diversa forma.

8. Il numero di quest'appendice segnato 16 differisce dal n. 4 dell' edizione per l'arco superiore, assai sfiancato senza la linea che separa gli archi dal portico inferiore.

9. Li numeri 13 e 14 in quest'appendice si riferiscono al tipo 8 della edizione, per gli archi più o meno sfiancati, rozzi, scifati, le cui minime differenze non si ponno riconoscere che da un occhio abituato.

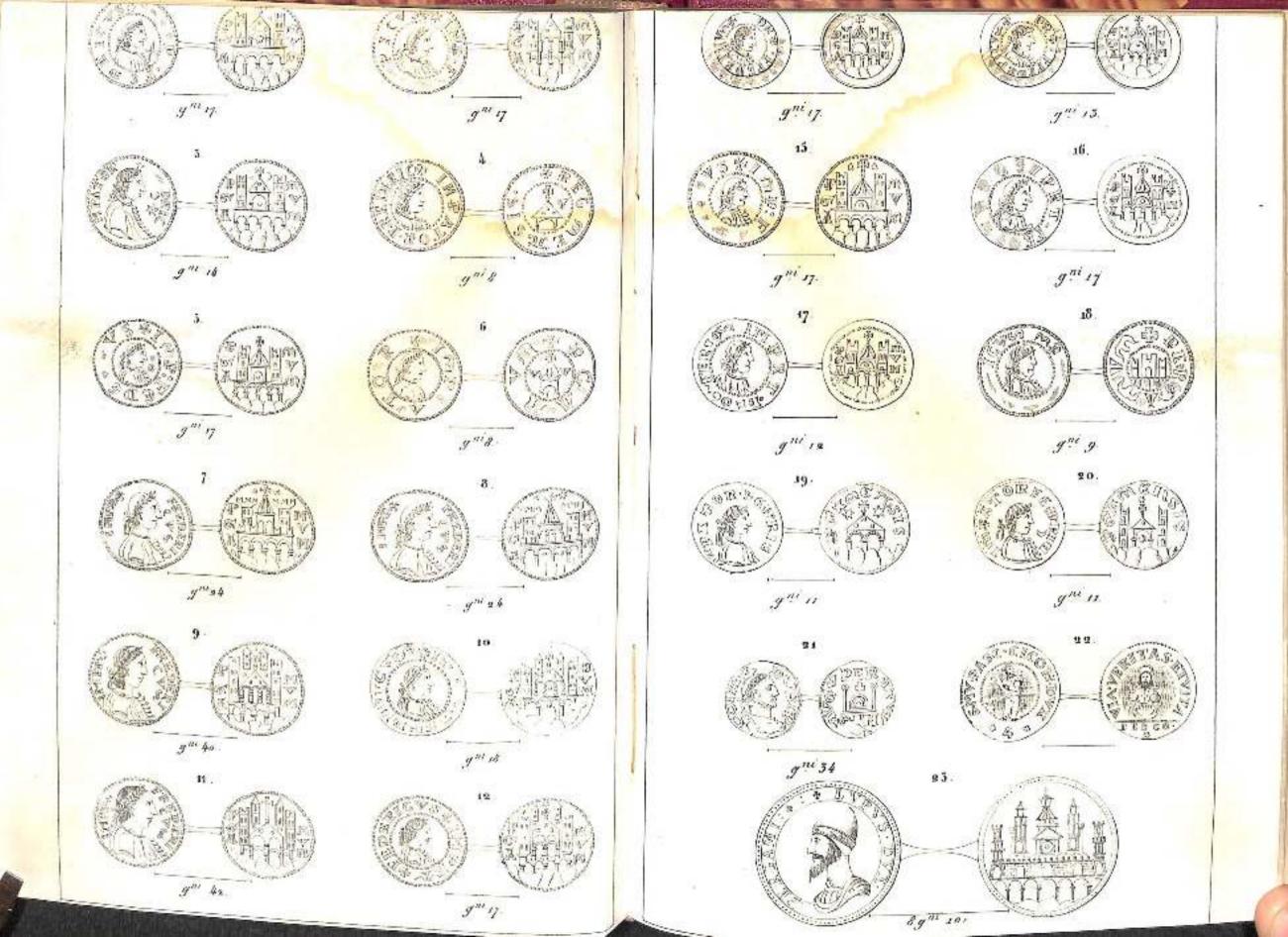
10. Il numero in questa appendice segnato 18 è assai raro, io nol viddi che dal dottissimo conte Verri che, per primo, me lo accordò da disegnare, studiarlo, ne aveva due esemplari, uno dei quali, credo, cedette altrui, io l'ottenni a cambio, con un raro Nummo Longobardo in oro, l' effigie Imperiale chiusa in circoletto. Nel roveseio sopra una base ad archi s' innalzano 3 torri, la media di maggiore dimensione. Pesa soltanto grani 9.

11. Il numero in quest'appendice segnato 19 è pure rarissimo, nè lo viddi altrove, nè in natura, nè riportato in disegno! L' effigie Imperiale volta a dritta in campo libero, nel rovescio sovra ai soliti monti sorge un Edificio a doppio arco con frontone triangolare nel quale 3 circoletti, il tutto sormontato da una croce cui, a ciascun lato, una stella a sei raggi, in giro PGAMENSIS. - È tipo, o frazione? Pesa grammi 11 soltanto.

12. Il numero in quest'appendice segnato 20 è pure assai raro, nè altrove il viddi, assomiglia è vero alla frazione del tipo 4, ma qui il tempietto è più alto, cioè poggia su due colonne, l'arco nel cui centro sta una stella a sei raggi, sul triangolare frontone ha una specie di mezzaluna crescente, o circoletto sbiadito, al vertice una croce con asta più lunga, e più sopra una stella, ed ha le due torri quali veggonsi nel tipo al n. 3, che raggiungono l'altezza della croce. L' effigie Imperiale volta a dritta in campo libero, avanti di sè, la mezzaluna posata colla curva in giù, nell'ingiro da sinistra a destra IMPATOR FEDRIC, in giro al tempietto PAGMENSI lettere antiche abbreviate. È tipo? pesa grammi 11, o frazione?

Cesso colla preghiera a coloro cui non sembrassero sufficienti le *note* illustrative in quest' appendice riportate, volersi procacciare la lettura della citata primitiva edizione 1842.

Salute e prosperità a tutti gli egregi Colleghi ed alla spettabile Presidenza.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	XIII	linea 22	- il crogiuolo	al crogiuolo
»	XXI	» 8	- calicografici	calcografici
»	»	» 13	- poi mss.	pei mss.

III

SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1880

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. LODOVICO COBIANCHI

DISCOURS SUR VOLTAIRE [1]

Louis quatorze n'était plus, et la pléiade d'hommes célèbres qui ont illustré son règne, l'avaient précédé dans la tombe. La fin de ce long règne d'abord si glorieux, ne fut qu'une suite de revers, de calamités, d'humiliations pour la France. L'histoire devient de jour en jour plus sévère pour le somptueux monarque, qui fut l'idole des français de son temps, mais dont la grandeur ne fut que factice et passagère, parce qu'elle n'avait pas formé la véritable prospérité de son peuple.

La régence d'un prince débauché, ayant succédé au règne d'un roi décrépite et conseillé par une femme dévote, la scène se trouva tout à coup changée. La licence et le libertinage succédèrent à la contrainte et au bigotisme.

Ce fut dans ce temps que parut le jeu séduisant du fameux et non moins désastreux système de Law, lequel alluma une cupidité effrénée; la mode et la soif de l'or firent naître autant de calculateurs avides, qu'on avait vu de disputeurs opiniâtres.

Or, cette manie de vouloir s'enrichir comme d'emblée, la légèreté d'humeur et de caractère que montrait ce régent, qui bouleversait gaîment le royaume; la dépravation de son ministre,

---

(1) Il presente Discorso, il quale non è in sostanza che una delle lezioni dell'autore sulla storia letteraria francese, - e cioè una sintesi dei giudizi della sua critica - fu letto dall'autore L. Cabianchi, professore di lingua francese nel Regio Istituto Tecnico in occasione della di Lui nomina a Socio di questo Ateneo.

Auteurs consultés et dont on trouve même de nombreux passages « La Harpe, D. Nisard, F. Brunetière. »

tout enfin à cette époque, contribuait à entretenir les esprits dans une sorte d'indifférence immorale, qui s'était emparée de tout le monde.

Au milieu de cette espèce de vertige et d'ivresse, il restait peu de traces de cette ancienne dignité, de cet enthousiasme qui avait exalté la nation dans les beaux jours du règne précédent.

Dans les arts de l'esprit, c'est à peine s'il restait quelques hommes de talent. Massillon soutenait encore l'éloquence; Jean-Baptiste Rousseau, la poésie; mais au théâtre personne ne parlait plus la langue de Racine.

Un petit groupe d'hommes d'esprit, les Sully, les La Feuillade, les Bouillon, La Fare, l'abbé Courtin, maintenaient seuls, au milieu des plaisirs et de la gaîté, les principes de la bonne littérature. Dans cette société d'élite, qu'on appelait la *société du Temple*, se trouva porté, presqu'au sortir de l'enfance un jeune élève du jésuite Porée, lequel se fit bientôt rechercher par son esprit précoce et par une réputation prématurée.

Déjà le jeune Arouet, si fameux depuis sous le nom de Voltaire[1], annonçait à la France cet homme qui fut unique par la réunion d'une foule de talents, dont un seul eût suffi à rendre un écrivain célèbre. Tout le monde était frappé de la vivacité d'esprit qui brillait dans ses premiers essais; mais on n'était pas moins alarmé de la hardiesse satirique et irréligieuse, inusitée jusqu'alors, qui marquait toutes ces productions.

La poésie s'était emparée de Voltaire au sortir de l'enfance, et il lui est arrivé d'éprouver, même pendant qu'il écrivait ses premiers essais, qu'un seul genre ne lui suffisait pas pour l'occuper, et il travaillait à son Œdipe, lorsqu'il s'enflamma pour Henri quatre et voulut en faire le héros d'un poème épique, avant de savoir ce que c'était qu'un poème épique. C'est lui-même qui nous l'a dit en propres termes. C'en est assez pour nous faire comprendre pourquoi le sien est si faible de plan et de conception. Il l'a remanié depuis, et il est réussi à l'embellir par de beaux vers, mais il n'était guère possible de revenir sur l'invention.

(1) Voltaire, du nom d'une terre de sa mère.

Mais je n'ai garde d'entrer dans des détails qui me mèneraient trop loin, et à coup sûr je serais trop long. Je me bornerai donc à mentionner les ouvrages les plus marquantes, accompagnant cette simple mention, de quelques notices, qui fassent sinon connaître à fond, du moins entrevoir l'homme, l'écrivain et le philosophe.

Ne nous arrêtons donc pas sur la Henriade que pour dire que, quoique l'histoire littéraire le laisse figurer parmi les poèmes épiques de premier ordre, il est inférieur à la *Jérusalem délivrée* du Tasse, au *Paradis perdu* de Milton, à la *Messiade* de Klopstok, aux *Lusiades* de Camoens. On sait que la grande épopée fait défaut dans la littérature française de la langue moderne, de cette littérature qui l'emporte aujourd'hui en richesse et en abondance sur toutes les autres.

Pour ce qui est des autres poèmes de Voltaire, ils sont plutôt à déplorer qu'admirables, la *Pucelle d'Orléans, Jeanne d'Arc*, par exemple est presque une monstruosité en épopée, comme en morale, et quoi qu'on en ait pu dire, la sage critique l'a défini un crime de lèse nation et de lèse pudeur. Le poème de Fontenoy, le seul du genre héroïque dont on se souvienne à cause du nom de l'auteur, est bien peu de chose; il n'y a nulle imagination, et la versification en est médiocre et fort négligée.

La véritable gloire de Voltaire est son théâtre, car si des trois poètes tragiques français de premier rang, Corneille, Racine, Voltaire, la prééminence est susceptible de contestation, suivant les différents rapports sous lesquels on les envisage, la supériorité de ce dernier sur tous ses contemporains n'est pas contestable. Ce qu'il y a de plus hardi dans son coup d'essai, Œdipe, fut de lutter contre une pièce de Corneille encore en possession du théâtre; mais ce qu'il y eut de plus glorieux ne fut pas de l'emporter sur un ouvrage reconnu bientôt pour assez imparfaite, ce fut de balancer un des chefs-d'œuvres de Sophocle, et de le surpasser même en quelques parties. C'est le témoignage que lui rendait aussi Rousseau, qui ne se croyait pas encore obligé d'être injuste envers Voltaire. « Le Français de vingt-quatre ans, écrivait-il, l'a emporté en plus d'un endroit, sur le Grec de quatre-vingt.

Quatorze ans s'étaient écoulés depuis Œdipe, et Voltaire avait échoué dans Marianne, dans Eriphile, et dans Brutus qui n'avait montré qu'au petit nombre de juges éclairés et équitables, ce que l'auteur pouvait faire. Brutus était resté bien inférieur à Œdipe dans l'opinion de la multitude, qui ne juge que sur le succès du théâtre. Fontenelle et Lamotte avaient même conseillé à notre auteur de ne pas suivre une carrière pour laquelle il ne semblait pas fait. La Harpe raconte que, ayant demandé à Voltaire ce qu'il avait répondu à ce beau conseil: Rien, répondit-il, mais je donnai *Zaïre*, que j'ai écrite en dix-huit jours.

On a disputé et l'on disputera encore peut-être sur cette question: Quelle est la plus belle tragédie du théâtre français? Et nous répéterons ici ce qu'ont déja dit d'excellents critiques, espérant qu'on nous passera cette espèce de digression.

L'art dramatique est un composé de tant de parties différentes, il est susceptible de produire des impressions si diverses, qu'il est à peu près impossible, qu'un même ouvrage réunisse tous les mérites au même degré, ou qu'il plaise également à tous les hommes. Tout ce qu'on peut affirmer en connaissance de cause, c'est que telle pièce excelle par tel endroit, et si l'on s'en rapporte aux effets du théâtre, si souvent et si vivement manifestés depuis plus d'un siècle, si l'on consulte l'opinion la plus générale dans toutes le classes des spectateurs, on peut assurer que *Zaïre* est la plus touchante de toutes les tragédies qui existent. A quoi tient ce prodigieux intérêt? L'auteur de l'Art-Poëtique, l'Horace français le célèbre Boileau enfin, répond à cette question par ces deux vers:

> « De l'amour la sensible peinture
> « Est, pour aller au cœur, la route la plus sûre. »

Le talent de Voltaire prenait de jour en jour un essor plus élevé et plus hardi; il composa presque en même temps trois chefs-d'œuvre: *Alzire, Mahomet* et *Mérope*, et fit voir que l'activité de cette tête ardente, dévorait les objets trop rapidement pour avoir le temps d'en être refroidie. Il semble même, en lisant *Alzire* et les beaux vers mis à la tête des Eléments de Newton, que dans ces spéculations qui, pour tant d'autres

n'eussent été que des calculs arides, il n'ait vu que ce qu'elles avaient de sublime; que sa pensée se soit fortifiée et agrandie avec celle qui avait trouvé le système du monde, et que le poète n'a suivi le philosophe dans les régions de l'infini que pour planer de plus haut sur notre globe, pour saisir la scène éternelle qui unit les vérités physiques, et pour être sublime dans les unes, comme Newton l'avait été dans les autres.

En effet si Voltaire doit sa plus grande gloire à son théâtre, il doit sa plus grande renommée à sa philosophie, qui en jetant loin toutes les entraves, qui avaient enchevêtré les esprits jusqu'alors, leur apprit à s'en affranchir. Mais si sous cet aspect, le progrès lui doit beaucoup, il est déplorable qu'il ait dépassé toutes les bornes, et que son cinisme nous dégoûte de nombre de ses ouvrages, où cependant on trouve parfois tant de lumière et de raison, et toujours beaucoup d'esprit.

L'enthousiasme des français pour *Mérope*,[1] à l'époque des premières représentations de cette tragédie, fut immense; et le gouvernement se vit enfin forcé d'accorder au poète des récompenses et des honneurs. Cependant si l'on y regarde bien, disent les écrivains contemporains, la tragédie en fut l'occasion plutôt que la cause; car s'il obtint des titres et des pensions, la charge d'historiographe de France; s'il fut chargé d'écrire pour les fêtes de la cour, dans la circostance du mariage de l'héritier du trône; si le philosophe de Cirey devint le poète de Versailles, il a dû tout cela à la protection d'une femme, qui était alors toute puissante, à la Pompadour. Ce crédit même fut nécessaire pour le faire entrer enfin à l'Académie, où ses talents l'auraient porté plus tôt, s'il n'en eût déjà beaucoup abusé; aussi cette victoire ne fut pas celle qui coûta le moins, mais ce fut aussi le terme de sa prospérité.

Parmi les talents qui ont manqué à Voltaire, il faut mettre

(1) Il est peut-être à propos de faire remarquer avant de quitter la tragédie que sous la plume de Voltaire, Mérope est restée un chef-d'œuvre de la scène française, comme elle l'est de la scène italienne par Maffei, et le fut de la scène grecque par Euripide, il y a plus de deux mille ans. — Le sujet de ces fameuses tragédies, on le sait, est tiré de la Mythologie et de l'histoire de la Grèce. « Mérope était fille de Cypsélus roi d'Arcadie, mariée à Cresphonte, roi de Messène, qui périt sous les coups du soldat Polyphonte, ainsi que le plus jeune de ses fils; l'autre nommé Egyste, fut sauvé par Narbas. Polyphonte promit à cette mère infortunée, si elle consentait à l'épouser et à régner avec lui, de sauver Egyste. Mérope, cédant à l'amour maternel, marcha tristement vers l'autel, où l'usurpateur périt par la main d'Egyste. »

celui de la comédie proprement dite. Il s'y était essayé de bonne heure, mais aucune de ces pièces n'a réussi. Il n'a pas réussi non plus dans le mélodrame et l'opéra comique, et, chose singulière, il n'a jamais pu parvenir à écrire une belle ode; peut-être parce que son esprit manquait d'élévation.

Avant de quitter définitivement le théâtre, il faut que je fasse connaître au moins en passant les défauts que la critique trouve dans la plupart de ces pièces. Arrêtons nous donc d'abord un instant sur le plus sensible de ces défauts, et disons avec M. Nisard, que le vice pour ainsi dire organique du théâtre de Voltaire, est la faiblesse de la conception et le caprice des plans. On n'y sent pas la vérité historique. Il ne faut pas entendre par là l'authenticité de l'événement qui sert de sujet à une tragédie, ni cette notoriété qui résiste au scepticisme d'un Niebuhr. Les traditions religieuses, les fables même par leur conformité avec le cœur humain, ont autant de réalité historique que les faits de l'histoire proprement dite. Certains héros de la Grèce primitive, certains saints du moyen âge en qui la critique s'évertue à chercher des mythes, sont historiques, parce que nous nous reconnaissons dans leurs pensées, dans leurs actions, dans leur grandeur même, pour peu qu'elle ne soit pas inaccessible.

Ce que l'esprit humain tient pour vrai, voilà l'histoire relative en question. Le poète dramatique et le romancier sont des historiens qui commencent là, où l'annaliste finit. C'est-à-dire qu'ils doivent raconter ce qui s'est accompli dans ce secret des cœurs, où les passions consomment leurs œuvres, et où l'annaliste ne pénètre pas.

L'invention au théâtre ne doit être qu'une conception improvisée par la conscience du genre humain; le plan, que la suite invincible des pensées et des actions et comme la trace encore fraîche que les personnages ont laissée de leurs pas. Dans le théâtre de Voltaire l'invention n'est souvent qu'une combinaison ingénieuse; le plan, qu'un enchaînement arbitraire d'incidents imaginés dans le cabinet.

On trouve dans les préfaces que Voltaire a faites à la plupart de ses pièces, tout ce qu'on peut dire de plus judicieux sur la poétique de la tragédie. L'esprit de cette poétique n'est

pas l'application étroite d'une théorie. Voltaire trouve du bon à prendre partout même dans Shakspeare, qu'il traite à tort de barbare. Il recommande la vérité des caractères, le développement des passions, l'unité d'intérêts et de temps, sinon de lieu; enfin la perfection des vers pour faire durer le reste. Il accepte comme modèles Corneille et Racine, mais c'est sous la réserve de les imiter librement. Il crut que plus de rapidité dans l'action produirait des effets nouveaux, que plus de spectacle ajouterait à la ressemblance, que le plaisir des yeux rendrait plus vifs le plaisir de l'esprit. Tout en prêchant des lois sévères, il prit des licences et voulut donner plus de place à l'action et à la pompe; il ôta quelque chose à l'essentiel de l'art et pour être plus près du réel, il s'éloigna du beau, ainsi que le fait l'école réaliste aujourd'hui, car Voltaire comme Rousseau sont les deux penseurs qui ont le plus devancé leur temps. Voilà ce qui fait que ces pièces, — si nous voulons faire une exception pour *Zaïre* — plaisent plus à la représentation qu'à la lecture: et c'est justement ce que l'on peut dire de presque toutes les productions théâtrales du repertoire français de nos jours. C'est l'effet théâtral qu'on recherche de préférence. Surprendre l'esprit par des saillies, lancer l'épigramme à tout propos, chatouiller les oreilles, charmer les yeux, voilà la tâche principale qu'on se donne; ainsi que le prouvent largement aussi, les vaudevilles, les opérettes et les féeries.

Voltaire a voulu faire aussi des romans; mais ces cours ouvrages ne sont à vrai dire que des « *contes* » ce que nous italieus appelons « *novelle* ». Ces récits son trop souvent enjolivés de frivolités déplorables, et quelquefois même révoltantes, bien que le style en soit toujours charmant.

Il excellait dans l'epigramme, et ses vers volants, pour ainsi dire, se répandaient par milliers. Ils contenaient tous quelque pensée piquante et originale, quelque pointe d'esprit, ou quelque sarcasme contre les hommes, leurs travers, leurs faiblesses, leurs croyances et même leurs vertus. On conçoit aisément qu'il s'attira par là une foule d'ennemis acharnés contre lui, et qui dénigrèrent et continuent de dénigrer en lui, non-seulement ce qu'il y a de blâmable, mais aussi ce qu'il ne faudrait qu'admirer.

Aussi le champ de l'histoire a été exploré par cet esprit universel, et son histoire de *Charles douze*, cet étrange héros de la Suède, est un petit chef-d'œuvre. Celle de *Pierre le Grand* n'est pas mal. Son *Siècle*, ou plutôt sa *Préparation à l'histoire du siècle de Louis quatorze*, paraît revêtir aujourd'hui une importance historique, qu'on n'avait pas d'abord attribuée à cet ouvrage, dont l'originalité consiste en ce que, à un récit complexe et continue, il a préféré une suite de tableaux représentant l'un après l'autre tous les grands côtés de la société française sous le règne de Louis quatorze. Chaque tableau est un sujet, et chaque sujet provoque un genre de curiosité particulière que Voltaire satisfait. Ce plan-là en vaut un autre a dit Nisard; il était nouveau alors et il n'a pas cessé d'être bon.

Cependant il manque au *Siècle* de Voltaire ce qui fait défaut dans tous ses ouvrages, l'élévation de l'âme, car ce noble sentiment manquait à l'auteur lui-même. Toutefois cet ouvrage a eu et a encore le grand mérite de faire aimer la France aux français, et c'est là un grand mérite. Mérite que nous devons reconnaître aussi au Primat de Gioberti, ouvrage qui a servi puissamment à réveiller et à relever l'esprit et le moral de la nation italienne.

Il est bon de faire observer aussi que Voltaire écrivit son *Siècle* à l'époque où il défendait contre Frédéric, ce grand séducteur de Voltaire, la liberté morale et Dieu contre sa majesté le hasard. Il cherchait de bonne foi par tous ses instincts honnêtes une origine divine. Il aimait alors toutes les grandes choses; il ne confondait pas la gloire avec le bruit de son nom; il ne pensait pas encore à recommander Dieu comme une institution de police.

Voltaire, comme historien ne s'intéresse au fond qu'à la civilisation. Encore n'est-ce pas la civilisation dans les plus précieux de ses biens, dans ceux qui améliorent la condition morale de l'homme. La civilisation de Voltaire est celle d'un épicurien; le luxe, les arts, les commodités de la vie y sont au premier rang; il fait la civilisation à l'image de sa vie.

Ne devons-nous pas là aussi reconnaître l'esprit et les penchant qui préoccupent si fort les esprits modernes?

La correspondance de notre auteur est assurément la plus riche et la plus merveilleuse qu'on connaisse. Si vous tenez à savoir ce que c'est en bon français qu'aisance, netteté, bonheur de l'expression, choix, justesse et rareté de la nuance, lisez et relisez la correspondance de Voltaire, dit Brunetière dans une belle étude sur la correspondance en quistion, laquelle a paru dernièrement dans la Revue des Deux Mondes. Dans cette correspondance interminable, on rencontre d'affligeantes grossièretés, mais personne n'a jamais écrit avec tant de sel et de piquant. En un mot, si l'on tient à pénétrer dans l'intimité d'un siècle, discerner les secrètes raisons des choses, démêler les petitesses d'un grand homme, l'envers des grandes phrases, les dessous d'une grande machination, il faut lire et commenter la correspondance de Voltaire.' Et on en aura pour longtemps, car cette correspondance, ne contient pas moins de douze mille pièces, entre grandes et petites; ainsi qu'on le voit dans l'édition des œuvres de Voltaire publiée dernièrement par M. Moland.

On sait que le cabinet d'étude de cet étarissable écrivain, contenait plusieurs pupitres placés tout autour, et dont chacun était destiné à un genre de travail; de manière que le dieu de ce temple de la pensée, se rendait souvent alternativement de l'un à l'autre pupitre, et tout en changeant de sujet ne cessait pas d'écrire.

Cet homme extraordinaire, dans sa longue vie a subi bien des vicissitudes et des péripéties. Il s'est vu en butte à la haine la plus acharnée, surtout par la guerre à outrance qu'il livra à la superstition et à l'intolérance religieuse, et c'était bien; mais il a attaqué imprudemment la religion elle-même, et qui pis est, a tourné en ridicule parfois le sentiment religieux, si nécessaire aux hommes, et qui doit être toujours respecté. Cette guerre est toute vivante encore, et nous voyons que, aujourd'hui aussi, le camp est partagé en deux; l'enthousiasme de l'admiration souvent exagéré, d'un côté; de l'autre, la haine acharnée et l'exagération du blâme.

(1) On doit comprendre que c'est dans l'intérêt historico-littéraire que je rapporte ces appréciations, et il va sans dire que les esprits bornés, les âmes candides, feront bien de ne pas s'engager en de pareilles lectures.

Nous savons que le gouvernement de France, sur le point de le proscrire, s'adressa à lui l'engageant à vouloir bien traiter de grands intérêts de l'Etat avec Frédéric second. Il est vrai que la politique s'en mêlait et que l'ami intime de ce roi philosophe, aurait obtenu de la Prusse ce que n'aurait pu espérer un autre personnage tout grand seigneur qu'il fût.[1]

On n'en finirait plus si l'on voulait entrer dans des détails sur toutes les œuvres de Voltaire, contenues en soixante-dix gros volumes, sans tenir compte des dix-huit cents lettres qui paraissent en plus d'après les dernières découvertes. Afin donc d'être bref, et en même temps essayer de graver autant que possible dans l'esprit de mes auditeurs et aujourd'hui de mes lecteurs, les traits les plus saillants qui peuvent caractériser cet homme singulier sous tant de rapports; je vais condenser dans quelques pages ce que je viens de dire, et un peu aussi ce qu'on a écrit sur l'homme et sur l'écrivain.

François-Marie Arouet, si connu sous le nom de Voltaire, naquit à Châtenay près de Sceaux en 1694. Il était noble et fils d'un trésorier de la Chambre des comptes. Il entra tout jeune au collége Louis-le-Grand, dirigé par les Jésuites qui ne

(1) Le journal *Fanfulla* annonçant ces jours derniers, la mort de l'historien Carlyle, fait quelques réflexions fort intéressantes, et que je rapporte ici d'autant plus volontiers, que j'y trouve une grande affinité d'appréciation sur certaines questions philosophico-politiques, que j'ai comme laissées entrevoir dans un petit ouvrage intitulé « *Del senso morale e dell'odierno libertinaggio* » publié en 1877, et qui m'aura fait, je crois, des ennemis, parce que j'y ai dit beaucoup de vérités.

On lit donc dans ce journal les lignes suivantes que je traduis littéralement: « Le grand[1] historien écossais T. Carlyle dans son histoire de Frédéric second a condamné en masse le siècle dix-huitième, à l'exception de deux seules personnalités: « Ce peu qu'il a fait, nous devons l'appeler Frédéric; ce qu'il a pensé nous devons l'appeler Voltaire, » Et cet écrivain avec son style original et excentrique. » Cet exclusivisme ne s'explique que par les idées de Carlyle sur la philosophie de l'histoire. Selon lui toutes les grandes choses accomplies par l'humanité sont l'ouvrage d'un petit nombre d'hommes supérieurs, qu'il appelle héros, et qu'il considère comme les organes moteurs du corps social. Tels sont Moïse, César, Mahomet, Knox, Luther, Cromwell, Frédéric, Napoléon. Le héros est un initiateur toujours en précédence de son temps. Bref, il a rétabli une espèce de droit divin à l'avantage du génie.

Dans ce siècle qui rêve démagogiquement après le collectivisme, Carlyle a vengé la prééminence des grandes individualités sur l'ébétisme de la foule. Cette idée avait déjà été conçue par Herder, Turgot, Comte; mais Carlyle, dans son livre « *On Heroes and Hero Worship* » l'a transformée le premier, en un système complet, et en a fait la base d'une nouvelle philosophie de l'histoire. Etrange coïncidence: la philosophie de l'individualisme paraît justement dans le temps où le chef de l'école expérimentaliste, Herbert Spencer, déclare avec une franchise tout à fait sceptique, que le suffrage universel est le plus grand de tous les préjugés du dix-neuvième siècle.

(1) Ce grand est excessif.

réussirent pas, chose rare alors, à forger l'esprit du collégien, comme ils l'entendaient eux, car ils n'ont jamais eu d'ennemi plus acharné que lui. Peut-être fût-ce parce qu'il entra dans leur collége, l'esprit déjà imbu des idées du jour, lesquelles tournaient alors tout à fait à l'irréligion, plus qu'à conquérir une liberté légitime à laquelle tout homme a droit, ainsi que le prêchait Rousseau esprit religieux et philosophique à la fois; tandis que Voltaire a toujours été profondément irréligieux, ou tout au plus planait dans le doute, ainsi que nous allons le voir par ses propres paroles qui servirons de conclusion à ce discours.

Au sortir du collége, son père homme positif, le plaça chez un procureur, mais le jeune Arouet ne fit que des vers badins et satiriques.

Il avait vingt-deux ans, quand il fut soupçonné d'avoir fait une satire contre la mémoire du roi Louis quatorze et mis à la Bastille, où il ébaucha dit-on la Henriade, pendant les six mois qu'il y resta emfermé.

Ce fut à Londres où il se vit forcé de se refugier après ses démêlés avec le chevalier de Rohan, qu'il publia son poème de la Ligue,[1] qui lui rapporta cent cinquante mille francs de bénéfice. Ce fut donc le plus faible des poèmes parmi les grands, qui fit gagner plus d'argent à son auteur.

Comme poète dramatique, ce fut celui qui connut mieux l'effet théâtrale, et l'histoire littéraire put dire que la tragédie était retrouvée, puisque elle paraissait avoir disparu avec Racine, malgré les efforts et les succès passagers de Crébillon.

Ses meilleures pièces de ce genre sont *Œdipe, Merope, Zaïre, Mahomet*. Ces meilleurs écrits historique sont « la vie de Charles douze de Suède » et le « Siècle » dont nous avons donné quelques détails.

Il fut toute sa vie négligé par son roi Louis quinze, mais en revanche il eut l'amitié des plus grands personnages et de Frédéric second. Le roi philosophe devait aimer naturellement le poète philosophe, qui pensait comme lui.

Ce qu'on était convenu d'appeler alors les honneurs, il les

(1) C'est ainsi qu'on nomma d'abord la Henriade.

dut non pas à ses ouvrages, mais à son amitié avec le roi Frédéric. Le gouvernement s'étant servi de Voltaire comme d'intermédiaire pour certaines combinaisons politiques, et comme il réussit, il eut la charge de gentilhomme de la Chambre du roi, le brève d'historiographe de France et le fauteuil académique; la Pompadour aidant; nous l'avons dit plus haut.

Quand il se rendit à Berlin, sur les invitations réitérées de Frédéric, pour y vivre à sa cour, le roi le nomma son chambellan avec une pension de vingt mille livres.

Le caractère caustique de Voltaire ne lui permit pas de demeurer longtemps à la cour d'un roi, tout philosophe qu'il fût, et quitta brusquement la Prusse en 1753, après un séjour d'environ trois ans.

Ce ne fût pas à la cour du roi Frédéric cependant, qu'il passa ses plus belles années, ainsi qu'on l'a dit, mais ce fut de son aveu au château de Cirey en Loraine, chez la fameuse marquise du Châtelet, qui lui faisait étudier les sciences naturelles et les mathématiques, et où il s'était refugié, indigné de voir le Parlement faire brûler publiquement ses « Lettres sur les Anglais » parce qu'il y prêchait la tolérance et la liberté, et y vantait les institutions d'un peuple hérétique!

Il anima de son esprit les auteurs de l'Encyclopédie, et en tout temps lança dans le monde une foule de pamphlets contre ses adversaires employant l'arme du ridicule qu'il maniait avec une adresse étonnante, mais souvent aussi il l'accompagna de l'invective et de l'injure.

Après avoir quitté la capitale de la Prusse, il séjourna quelque temps à Colmar, puis à Genève, et finit par se fixer à Ferney, pauvre endroit, où il se fit une magnifique habitation, Endroit qu'il peupla et embellit par sa présence, et rendit à jamais célèbre. Là on vit pendant une vingtaine d'années, accourir tout voyageur de distinction pour visiter le patriarche des lettres, ainsi qu'on appelait celui qui avait acquis la puissance d'émouvoir l'Europe par ses moindres écrits.

Il y mourut âgé de quatre-vingt-quatre ans, maître d'une fortune seigneuriale, et se moquant de toute chose et de tout le monde, jusqu'au dernier soupir.

Il est digne de remarque et de réflexion que: des écrits

de Voltaire, ceux qui firent le plus de bruit et d'impression, ce furent ses lettres philosophiques et celles qui traitaient des sciences naturelles, et ce sont justement ces écrits-là, qui ne compte plus rien aujourd'hui. C'est que le beau, idéal et artistique, survit aux sciences qui varient nécessairement à chaque découverte.

Avant de finir, il me reste un mot à dire sur l'*Essai*, qui est un ouvrage original, étrange même si l'on veut; mais il n'en est pas moins le premier modèle de la critique historique. Sous la plume de Voltaire, le beau projet d'une histoire universelle par les mœurs et l'esprit des nations, tourne insensiblement en, ce qu'il dit lui-même, un tableau des sottises humaines! Cependant, tout bien considéré, il ne faut pas s'en étonner beaucoup, à cause de la grande perspicacité de l'écrivain, de sa malignité naturelle; et aussi, attendu l'esprit de l'époque. M. Nisard fait là-dessus une belle remarque, bien que sévère, quand il dit « C'est que le mauvais esprit philosophique y gâte les enseignements du bon. Ce furent les mêmes contemporains qui l'avaient détourné d'écrire le *Siècle*, qui lui commandèrent de faire ce procès au passé par les mêmes principes au nom desquels on avait mis Aristote à la raison. Cette fois le temps dicte, Voltaire écrit. C'est ce temps où le doute théologique est devenu l'incrédulité, le doute métaphysique la négation de l'âme, et comme conséquence inévitable, la négation de la liberté morale. »

Il s'écoulera bien des siècles encore, avant que l'humanité puisse se passer sans danger, des lois qui en imposent et qui s'imposent!

Cet homme jouit pendant plus d'un demi siècle de la plus grande célébrité, de la position sociale la plus éminente, de tous les aises et de tous les honneurs, tandis que nous savons que Rousseau passa sa vie presque dans la misère, toujours dans la débine et les angoisses du malheur. Exemple gigantesque de la diverse destinée qui est réservée aux hommes, même d'un génie égal.

Nous connaissons, fait encore remarquer l'illustre écrivain que je viens de citer, l'idéal de Voltaire en fait de société humaine. C'est une société libre, non par les vertus de la na-

tion, mais par la facilité de son gouvernement; non par l'obéissance à des lois sévères, mais par des lois qui exigent peu des hommes. C'est la civilisation comme il la voulait pour lui-même et à sa main: une surface brillante, du luxe, des arts, des carrosses à glaces, de la politesse; des manières, une religion pour ceux qui n'ont par le frein de l'éducation, ou d'une modération naturelle: une justice douce par des magistrats qui ne se croient pas trop innocents et ne voient les criminels trop pervers; les lettres, les théâtres, et pour tout dire, tous ses goûts satisfaits, toutes ses gênes supprimées; une societé où ses passions et ses fautes ne lui auraient pas donné plus d'embarras qu'il n'avait de scrupules. Tout ce qui n'est pas cet idéal, ou ne s'en approche pas, est pour Voltaire, ridicule et odieux.

Il ne connait pas le bien relatif. Pour lui ce qui a cessé d'etre bon, ne l'a pas été un seul jour; le passé n'a pas été la préparation laborieuse et nécessarie du présent, mais il en a été l'obstacle. Les mœurs de nos pères n'étaient que des usages barbares ou ridicules, leur simplicité que rusticité, leurs croyances que la foi d'ignorants à des fraudes pieuses. Il les plaint comme de nos jours on plaint la société des nègres. Il ne parait pas soupçonner qu'on ait pu être heureux au quatorzième et au quinzième siècle, étant si grossièrement logé et vêtu, et sans connaître l'art des Sophocles, comme il dit avec l'accent du regret, car il aimait passionnément le théâtre; et il en fit bâtir un assez splendide à Ferney, pour lequel il fournissait tout.

Ne trouvez-vous pas là aussi, que ce sont justement les tendances et les aspirations de la société moderne?

Le genre de moralité de l'homme se conçoit, par ce que nous venons de dire. Voici enfin les paroles que j'ai promises, et qui doivent nous faire connaître les convictions du philosophe, paroles qu'il écrivait à Frédéric dans un épanchement intime de son âme, et qui nous font voir que Voltaire tout en prêchant l'incrédulité se debattait dans le doute:

« Tout ce qui nous environne est l'empire du doute, et le doute est un état désagréable. Y a-t-il un Dieu tel qu'on le dit, une âme telle qu'on l'imagine, des relations telles qu'on les établit? Y a-t-il quelque chose à espérer après le moment de la vie? Caton avait-il raison de se tuer de peur de voir César? La gloire n'est-elle qu'une illusion? Faut-il que Mustapha, faisant toutes les sottises possibles, ignorant, orgueilleux et battu, soit plus heureux s'il digère, qu'un philosophe qui ne digère pas? Tous les êtres sont-ils égaux devant le grand Être qui anime la nature? En ce cas, l'âme de Ravaillac seraitelle égale à celle de Henri quatre, ou ni l'un ni l'autre n'aurait d'âme? »

« Que le philosophe débrouille tout cela, pour moi je n'y entends rien. »

Il n'est pas de mon dessein de juger le philosophe. Je ne ferai que constater en finissant que l'esprit pour ainsi dire ancien, et qui juge à priori, l'a condamné et le condamne encore; mais que l'esprit moderne en a fait l'apothéose. Qu'en dira l'esprit du monde à venir?

Quoi qu'il en soit sur ces sortes de jugements, il me semble que si nous voulons trouver la solution, philosophiquement parlant, de certains grands problèmes, la grande idée de Dieu va étudiée, non pas dans son *sujet*, mais dans son *objet*; c'est-à-dire, non pas dans les livres qui prétendent par des paroles expliquer l'inexplicable, mais dans les manifestations de la société humaine et dans la nature; n'oubliant jamais que pour avoir besoin non-seulement de l'hypothèse, mais de la nécessité de Dieu, il faut chercher la *raison*, non des phénomènes, mais de l'existence de l'univers.[1]

---

(1) Il n'est pas question ici — quelqu'un l'a insinué — de *philosophie allemande*, que nous appelons volontiers la philosophie du désespoir. Nous aimons mieux la philosophie de l'espérance. C'est-à-dire que nous ne désespérons pas, que l'homme ne puisse parvenir un beau jour à trouver le principe ou le précepte, qui mettra d'accord les résultats positifs de la science, avec les spéculations de la métaphysique et les aspirations du cœur humain.

IV

SEDUTA DEL 24 APRILE 1881

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI

PER L'ANNO 1880 E PARTE DEL 1881

> « Anche un lembo di lapide con una sola riga può giovare. »
>
> (Mommsen - *Bullettino dell'Istituto*, Settembre 187[illegible]).

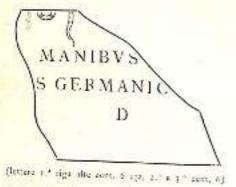
> « L'antichità anche le cose di niun conto riveste di venerazione e di rispetto. »
>
> (Mons. G. Marini - *Prefazione alle Iscrizioni Doliari*).

Nel disporre queste *Notizie Archeologiche* si è tenuto conto più dell'ordine cronologico che non del topografico, per ragioni che ognuno può facilmente immaginare. Del pari ad ognuno - credo - sembrerà conveniente che siasi derogato da tal ordine per quanto riguarda le scoperte verificatesi proprio nella nostra Città, o nelle sue immediate dipendenze. Del resto, siffatto naturale sistema fu seguito anche dal venerando comm. conte Paolo Vimercati-Sozzi nel suo prezioso *Spicilegio Archeologico Bergomense dall'Anno 1835 al 1868* (una copia del quale Manoscritto fa parte dell'insigne dono offerto alla nostra Città dal benemerito patrizio). Ora appunto questa mia Rassegna, e le tre altre Memorie che l'hanno preceduta, non aspirerebbero di meglio che ad essere giudicate una continuazione non indegna al tutto del prelodato *Spicilegio*, all'intento di poter aggiungere, ad ogni nuova scoperta, un segno di più nella mappa topografico-archeologica della nostra vasta Provincia.

BERGAMO CITTÀ

(VIA S. ALESSANDRO)

Alla porta di S. Giacomo, nella località detta il *Fortino* in occasione che il signor Renzo Gavatelli - negli ultimi mesi del 1879 - vi faceva ridurre a coltura l'area già occupata dalla Chiesa di S. Domenico, fu trovato, fra il materiale delle vecchie costruzioni,[1] un bel frammento epigrafico della prima epoca Imperiale Romana, alto cent. 50, lungo cent. 69, che ora fa parte del Lapidario Sozzi.

(lettere 1.ª riga alte cent. 6 1/2, 2.ª e 3.ª cent. 6)

È il pezzo centrale di un epitafio in marmo bianco *dedicato ai Mani di Druso Cesare Figlio di Germanico*, l'infelice vittima della perfida prepotenza dell'Imperatore Tiberio.

L'importanza di tale monumento apparisce evidente, sia per la persona che menziona, come per l'epoca a cui si riferisce: la quale, oltrechè in genere è delle più remote registrate nella scarsa epigrafia classica locale, certamente poi designa questo epitafio per il più antico finora a noi pervenuto dell'epoca Imperiale Romana, fra quelli scoperti proprio nell'ambito della nostra Città.

Il nostro Ateneo possiede un'altra epigrafe, tranne che nella qualità e dimensioni del marmo, somigliantissima, perfino nei superiori avanzi ornamentali, alla predescritta: venne scoperta già ad Esine di Valcamonica, e - per iniziativa del benemerito conte Sozzi - trasportata da Bienno a Bergamo nel 1843, mercè la generosità della famiglia Simoni.[1]

(1) L'egregio sig. Gavatelli, addimostrando un sentimento che lo onora, non solo raccolse con molta cura tutte le ossa ivi trovate, le quali erano state manomesse tre secoli fa, ma altresì volle per esse costruire nello stesso luogo apposita sotterranea cripta con analoga iscrizione dichiarativa.

Oramai quindi noi conserviamo due epitafi eguali dedicati alla memoria di Druso Cesare, lo sventurato secondogenito dello sfortunatissimo Germanico. Imperciocchè, a non confonderlo coll'altro Druso Cesare figliuolo di Tiberio, ove non bastasse quanto ne scrisse il Labus ne' suoi *Marmi Bresciani* - riportato anche dal nostro Finazzi nelle *Antiche Lapidi di Bergamo*, pag. 66 -, mi persuaderebbe interamente quest'esempio che reco, togliendolo da un marmo bresciano, esistente al tempo dello storico Ottavio Rossi « in Contrada Bagnadera degli Orzi »: NERONI | CAESARI | GERMANICI F · T · AVG | NEP · DIVI · AVGVSTI | PRONEP....... (cfr. *Le Memorie Bresciane*, pag. 240), nel quale invece evidentemente si identifica, colla precisa forma epigrafica dei due nostri epitafi suddetti, il giovane Nerone Druso, ossia il primogenito, pure sventurato, dello stesso Germanico.

È notissimo, dagli Autori della Storia Augusta, come l'infame Tiberio siasi comportato prima col fratello Nerone Claudio Druso e col nipote nonchè figlio suo adottivo Germanico, indi colla vedova ed i figli di questo troppo glorioso vendicatore delle Legioni di Varo massacrate dal Cherusco Arminio. Basterà dunque che io quì riporti, come, dopo l'avvelenamento di Germanico e l'uccisione di Agrippina Seniore di lui moglie, avendo preso sempre più forza nel cuore di Tiberio il geloso livore contro il sangue di Germanico, volle spenti anche i due maggiori suoi figli superstiti, Nerone e Druso, onorati del titolo di Cesari al pari degli altri tre figli del medesimo Germanico premortigli regnando Augusto (cfr. Enrico Quirino Visconti - *Museo Pio Clementino*, T. 36). E per dire di Nerone, ripeterò brevemente col Glandorpio (*Onomastic. Rom - De famiglia Julia*): « Per insidias Sejani circumventum, proditum etiam ab uxore, per litteras in Senatu accusavit, damnatumque deinde, et in Pontiam insulam relegatum, fame necavit. »

(1) Di tale epigrafe faceva molto conto il celebre Mommsen, come ne è prova quanto in proposito ebbe già a scrivere al nostro compianto canonico Finazzi: « Due iscrizioni della bella raccolta dell'Ateneo meritano a mio avviso una pubblicazione più degna della solita: parlo dell'epigrafe mortuaria a Druso Cesare e dell'altra di P. Marzio Probo Arcicustode. Queste due, l'una per l'interesse storico, l'altra per i bassi rilievi assai curiosi, meriterebbero di essere incise..... »

Nè meno atroce fu il destino del fratello suo Druso, il menzionato appunto nelle due nostre lapidi. Partecipe con lui degli onori, poichè « quae fratri ejus Neroni, eadem et ipsi Senatus decrevit », così ebbe simile la fine violenta e miseranda della giovine vita. Continua in proposito il Glandorpio: « Artibus Sejani, et ipse hostis judicatus, cum diu in vinculis habitus esset, tandem, post mortem Sejani fame, quomodo frater enectus est, alimentis omnibus adeo subductis, ut tomentum e culcitra manderet »; col quale infelice e strano cibo della lana de'suoi materassi potè ancora tenersi vivo nove giorni!, « nonum ad diem se detinuisset » scrive il gran Tacito nel VI libro, Cap. 23, degli *Annali*.[1]

Così, colla morte di questi due infelicissimi principi, dei maschi di Germanico non sopravisse che il quartogenito, quel Cajo Cesare Caligola che, una volta sul trono, doveva diventarne l'abbominio.

Ciò premesso, è ben naturale il supporre - come fa il Labus (op. cit.) - che, subito dopo la morte di Druso (anni di Roma 786, di G. C. 33), nè i Bergomati nostri, nè i Camuni, nè i Triumpilini, nè i Brixiani, nè quelle molte altre genti insomma cui era più specialmente cara la memoria di Nerone Claudio e di Germanico « speranza dell'Impero, onore del nome Romano », siansi arrischiati di erigere pubblici marmi in onore delle tanto compiante vittime dello scaltro e sospettoso Tiberio. Questi furono dedicate l'anno di Roma 790, dopo G. C. 37, quando, morto il tiranno, toccò a Caligola l'Impero. Sappiamo infatti che questi richiamò gli esigliati da Tiberio, liberò tutti i prigioni, annullò i processi criminali, corse in persona alle isole Pandataria (oggi Palmarola) e Ponza, a cercarvi le ceneri della madre e del fratello Nerone; le quali con funebre magnificenza collocò insieme alle ossa di Druso (« a stento raccozzate » dice Svetonio nella *Vita di Tiberio*), nel mausoleo d'Augusto a Roma, determinando in onore e memoria di essi esequie e spettacoli annuali.

L'affetto che gli abitatori delle nostre valli portavano già

(1) Non so tenermi dal notare qui di passaggio che Dante avrebbe potuto aver presente questo tragico fatto, quando al suo Ugolino faceva pure per nove lunghi giorni durare il nefando strazio.

al vecchio Druso, il padre di Germanico, massime per averli liberati dalle sanguinose ruberie ed invasioni dei Rezii (cfr. Dione, Lib. 54), spiega chiaramente come - anche per gratificarsi Caligola, tanto pietoso nel principio del suo imperio verso tutti quelli della sua famiglia - abbiano voluto dedicare numerosi monumenti ai quattro Claudii di cui si è ora discorso (cfr. Labus - op. cit.). Infatti, oltre le due suddette, io so di un'epigrafe a *Ne*-RONI CLAVDIO | DRVSO | *Camuni* TRIVMPLINI, un'altra a TVLLINO | ET | GERMANICO | FELICITATEM | DIVINITATEM... | ..VLTRA... | TRIVMPLINI, ed una terza a GERMANICO CAESARI | TI · F · AVG · N · PONTI .Q | COS · II | D · D, esistenti a Brescia, - di un frammento colle parole ..... | DRVSI..... | ...IM.TRIB... | ... | .... che al tempo dello storico O. Rossi trovavasi « alla Pieve di Nave », - un altro frammento nella stessa località, dedicato forse ad entrambi i figli di Germanico, colla parola ... | CAESARVM, - di una lapide votata a Druso Cesare dalla CIVITAS . CAMVNORVM, scoperta a Cividate Alpino, - altra votiva a CLAVDIO NERONI, trovata a Rogno di Valcamonica, - e finalmente questo frammento *Claudivs* T | ....IVS | *Camvn* proveniente anch'esso da Cividate. (Cfr. G. Rosa - *Lapidi Romane della Valcamonica*, ecc.

Nei lavori della medesima località fu raccolta una lapide del secolo XVI°, dedicata al Prefetto di Bergamo per la Repubblica Veneziana, Michele Foscarini, il costruttore appunto del *Fortino*:

MICHEL . FVSCARENO . PRAEF
DVM . FOSSIS . MOENIBVS VALLO
ALIISQ . OPERIBVS . VRBEM
TVTIOREM . REDDENDAM
CVRAVIT . HVIVS . ETIAM . ADMI
RABILIS . LOCI . IN . ÆQVANDI
ET . MVNIENDI . AVCTOR
FVIT . ET . PERFECTOR
MDLXXXV

(alta cent. 65, lunga cent. 35)

È sormontata - a mo' di timpano triangolare - dallo stemma gentilizio dei Foscarini, e vedesi ora infissa al lato destro del cancello che dà sulla pubblica strada.

Lungo la stessa Via di S. Alessandro (arteria principale di quel medioevale *Borgo Magno*, nominato *Prætorium* e *Credasium* all'epoca romana, secondo le induzioni di Angelo Mazzi nelle sue eruditissime ricerche sulla *Corografia Bergomense nei Secoli VIII., IX. e X.*), e precisamente nell'ortaglia di certo sig. Amadio Perrucchini, scavandosi un ripiano in quella parte di collina sottoposta al lato sud-ovest del *Fortino*, furono trovati nel febbraio 1881, a poca profondità dal suolo, gli avanzi di poderosa opera laterizia, consistente nelle rovine di un coperto da vôlto in pietra, caduto schiacciato su di un grosso e tenacissimo pavimento di calcestruzzo (*opus testaceum*) in parte ancora racchiuso da forti muraglie, secondo le forme e dimensioni che risultano dall'unito disegno (*Fig. I°*) fattone sul luogo dall'egregio e carissimo mio collega prof. ing. Eugenio Mandelli, cui perciò debbo speciali ringraziamenti. Senza entrare in rapporto a tali avanzi edilizj, certamente dell'epoca romana, in facili quanto arrischiate congetture, mi limiterò per ora a segnalarne la loro importanza ai dotti cultori delle patrie antichità.

Negli sterri fatti nel medesimo luogo, furono raccolti una piccola medaglia in bronzo, forse una *tessera* (Dr. Busto di guerriero con elmo alato. ℞. Croce greca su di un globo, entro duplice cornice e corona di ventuna rosette), ed un *piccolo* di Sigismondo Pandolfo Malatesta 1408-1419 (Dr. S.P.D.ARIMINI, una rosa; ℞. S. GAVDECIVS, il Santo in piedi). Questa piccola e rara monetina di mistura ci testimonia il breve ma energico e non insipiente governo tenuto dal Malatesta nella prima metà del XV° secolo sulla nostra città.

(VIA S. GIACOMO)

Fu scoperto di recente, e copiato il 12 marzo u. s. dal comm. conte Sozzi nel cortile della casa nobili Colleoni, già Locatelli, un epitafio in marmo bianco - alto cent. 68, largo cent. 57, e collo spessore di cent. 6 -, dedicato alla memoria del nobile giovane Plenorio, figlio di Giovanni dei Colleoni, morto il 18 febbraio 1351 (*Fig. II°*). Detta iscrizione venne

poscia trasportata a S. Gervasio, Comune del Mandamento di Ponte S. Pietro, per essere murata al sommo della scala di quella villa Colleoni.

Vi si notano - nelle parole HILLIVS ed OBVIT - due scorrezioni non infrequenti nelle lapidi del tempo.

(VIA COLLEONI)

Nella decorsa primavera, scavandosi le fondamenta della già in parte atterrata *Casazza* (alias *Domus Suardorum*) nell'alta Città, si trovarono a profondità notevole, e precisamente in quella zona che confinava col soppresso Convento dei Carmelitani, alcune sepolture formate da rozze lastre in pietra viva, non racchiudenti che scheletri umani.

Negli scavi medesimi si raccolsero molti eleganti frammenti di tazze, coppe, scodelline, ed altri oggetti in vetro, provenienti con moltissima probabilità dalle rinomate fabbriche Muranesi del secolo XV.° Tale loro carattere era apparso evidente anche all'illustr. sig. comm. conte Vimercati Sozzi, il quale - al pari dello scrivente - nella propria Collezione possedeva già un esemplare di consimili vetri - detto nello *Spicilegio* « piede di tazza a calice, in vetro iridescente » - stato trovato da uno della famiglia Serassi sotto le mura orientali della nostra Città. Eppure fuvvi chi per maltalento, o per gabbarsi del prossimo suo, o per ignoranza, sognò di qualificare que' poveri pezzi di vetro come arcipreziosi cimelii etruschi addirittura: tanto bastò per far andare in visibilio il troppo credulo loro proprietario, cosicchè ne accaddero poi di graziosissime scenette, che per un po' di giorni diedero nominanza lungo *Corserola* ai cocci della *Casazza* ed al loro fortunato e dabbene possessore. - Del resto, tornando all'argomento di tali scavi, può essere interessante per noi il notare che vi si rinvenne un pure *soldo* argenteo di Galeazzo Maria Sforza (1468-1476), un *Quarto di Giustina* del doge Alvise I.° Mocenigo (1570-1577), e finalmente una grossa medaglia di rame, nel cui rovescio era rappresentato il Santuario della Madonna di s. Luca in Bologna colla data del 1649.

Nel 1879, allargandosi l'Albergo del *Solino* di proprietà Colleoni, si trovarono molte monete veneziane in rame del secolo XVII, e specialmente *marcolini* dei Dogi Giovanni I. Cornaro, Francesco Erizzo, Francesco Molin, Bertuccio Valier, Domenico Contarini, e loro successori.

(VIA SOLATA)

Dagli scavi fattisi fino dal settembre 1873 nell'area della vecchia casa Nespoli, provenne - fra tanti altri fittili benissimo conservati - anche una bella anfora diota, ora posseduta dall'illustr. cav. nob. Giulio Marenzi, la quale reca nell'orlo superiore la non comune marca AP PVLCHRI. Ho voluto pubblicarla, perchè era rimasta completamente ignorata, e quindi non figura nemmeno fra le numerose Schede mss. accuratamente compilate e disposte dall'indefesso conte Sozzi, anche quale compimento del suo *Spicilegio*.

(PIAZZA S. AGOSTINO)

Negli ultimi giorni dello scorso ottobre, io scrivente, essendosi recato a visitare i lavori che si vanno facendo per ridurre meglio ad uso militare la chiesa di S. Agostino, ebbe occasione di riscontrare due iscrizioni graffite in rozzi caratteri dell'epoca sulle antiche pitture parietali dell'altare Morandi, il settimo a destra di chi entra.

Nella prima - alta cent. 7, lunga cent. 17 (*Fig. III*) - è ricordata la data storica del saccheggio di Treviolo, a tre Kil. da Bergamo verso Milano.

Un tal fatto - che non riscontrai menzionato in nessuno degli autori da me consultati - dovrebbe essere accaduto in occasione della guerra di Ferrara, a cui prese parte, come alleato dell'Estense contro la repubblica di Venezia, anche Lodovico Sforza reggente il ducato di Milano. A questo proposito leggesi nella *Cronaca Anonima di Bergamo* pubblicata già dal nostro Finazzi:

« Morto che fo il prefato signor Roberto in certo tempo, el papa dette el passo al Ducha de Calabria, qual se era meso in ordine, el qual vene a soccorrere el Marchese de Ferrara; et tandem a dì 15 de lujo del 1483 el signor Roberto de S. Severino mise un ponte supra l'Adda a S. Gervaxio; et a dì 8 de avosto del 1483 el Ducha de Calabria, el signor Ludovicho de Milano, Fiorentini, Bolognesi, e la Giesia, Marchese de Ferrara, e Marchese de Mantova, tuti insieme coligati et condunati meseno un ponte supra l'Adda a Casano et pasano cum uno grandissimo exercito, in tal modo che infra pocho tempo piliano quasi tuto el piano de Bergamasca et de Brexana, et in dita guera fono mandati de fora de la Città de Bergomo tuti di Sovardi et soi seguazi et multi altri cittadini che faziveno consilii et conventiculi asai tra loro; li quali steno absenti de la Città di Bergomo per fin che fo fatta la pace che fo d'avosto 1484. »

Lo stesso fatto trovasi confermato da quest'altro frammento di *Cronaca Veneta*, pure anonima:

« 1483. Il Luogotenente della Signoria, per parte presa in Senato addì 12 Luglio, con cavalli 3000 et pedoni 5000 si appresentò sopra le rive d'Adda, sopra il qual, gettato un ponte, passò sopra il Milanese appresso il Castello di Trezzo, et cridando il nome di Bona Duchessa di Milano. Ma il Duca di Calabria, intesa la subita mossa delle genti della Signoria, dato di quella notizia in Romagna al Conte d'Imola, deliberò passar in ajuto di Lodovico Maria, ed avuto dal Marchese di Mantua parte delle genti di quello Stato, deliberò insieme passar nel Bergamasco, per far sentire alla Signoria in casa sua la forza di quella guerra; contra la qual fatta gridar la guerra in Milano ed altre Città di quel Stato, et presi alcuni Castelli nel Bergamasco ma molto più nel Bressan, et depredando il paese sino alla Città di Bergamo et Brescia, forzano il Luogotenente di tornare di quà dell'Adda. »

Così anche scrive Damiano Muoni, attenendosi in proposito, al Corio ed al Celestino:

« Lodovico Sforza ebbe una buona parte a tali trionfi. Avventuratosi nel settembre sino alla parte di Bergamo, raccolse un lauto bottino, e, fatti molti statici, assalì nel ritorno con 4000 cavalli e 2000 fanti il grosso borgo di Romano, ed avutolo in

tre dì, retrocesse a Milano, da cui non senza motivi rimanevasi mal volentieri lungamente discosto. » (*L'Antico Stato di Romano di Lombardia*, pag. 179). E più avanti soggiunge: « I danni di questa guerra furono sì grandi pei paesi militarmente occupati o percorsi, che il Senato Veneto aderì di prosciogliere, fra gli altri, il borgo di Martinengo per 6 anni dall'ordinaria limitazione ammontante a 548 lire, — 29 Novembre 1484. » (Op. cit. pag. 182).

Mercè la cortesia del concittadino signor Antonio Zanchi, peritissimo nell'arte di togliere dalle muraglie i dipinti o qualsivoglia altra fattavi impressione, io m'ebbi il vantaggio di poter esportare intatto da S. Agostino il graffito di cui sopra feci menzione.

L'altra iscrizione - che pure asportai, malamente da me, prima che mi si presentasse l'occasione di valermi dell'opera del nostro Zanchi - accenna semplicemente al parentado di certi Zonca, colle parole:

Mazo
die 20 del 1484
sono....zesu::::::::
iacomo de la
zoncha fiolo de
goff::::::::*iazo de*
la zoncha

(alta cent. 7, largo cent. 9).

Entrambi i graffiti sono anteriori precisamente di un secolo a quei ristauri, secondo lo stile dell'epoca, sofferti dalla chiesa nel 1580-1586 (tali date si leggevano sui bramanteschi con cui furono dipinte le colonne di due altari a sinistra di chi entra), per cui in ultimo con esempio, pur troppo non nuovo, ne risultò tanto baroccamente adulterato il carattere primitivo della sua interna architettura, « scomparendo inoltre, sotto il pennello dell'imbianchino, dipinture ed iscrizioni che ci narravano gran parte del storia del chiostro, forse il più importante della nostra Città. » (Cfr. A. Tiraboschi - *Nota di Storia Patria*, negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, anno I.°, Disp. II.°).

Non sarà male io ricordi - per quella relazione qualunque possa avere colla storia dell'arte - che, sotto il lato sinistro di uno degli affreschi staccati dal Zanchi, e rappresentanti la vita ed i miracoli di S. Nicolò da Tolentino, i quali esistevano nella capella a destra dell'altare Maggiore, si poterono leggere queste parole: « Petrus Baschenis faciebat ».

Colgo poi l'occasione per riferire, come il solerte ed espertissimo Zanchi prelodato, sia riescito a levare da S. Agostino, tra grandi e piccoli, non meno di trenta affreschi, salvando così, anche queste meschine reliquie dello storico e sfortunato tempio, dallo scomparire per sempre sotto i colpi dell'ultima e totale loro distruzione.

Successivamente vennero trovati i seguenti epitafi:

Quello di Guiscardo de' Lanzi morto nel 1352. È marmo scolpito in bellissimi caratteri gotici, veramente prezioso per il personaggio che ricorda, e per essere dettato in versi italiani endecasillabi, rimati per quartine e terzine alternate, quasi alla maniera del sonetto caudato. Misura cent. 44 di lunghezza per cent. 58 di altezza (*Fig. IV*).

Fu illustrato ultimamente nei giornali cittadini dal chiarissimo collega, prof. Antonio Tiraboschi, colla comunicazione che credo mio debito di qui riprodurre:

« L'operosissimo agostiniano P. Donato Calvi, a pag. 383 del II.° volume della sua *Effemeride* sacro-profana, pubblicò l'iscrizione che leggevasi sotto il sepolcro eretto a Guiscardo Lanzi nel coro della chiesa di S. Agostino. Gabriele Rosa stampò pure, nei suoi *Dialetti, costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo e Brescia*, quell'epitafio, riducendolo - com'egli dice - a miglior lezione colla scorta d'altra copia antica. Nelle mie lunghe ricerche intorno alla Chiesa ed al Convento di S. Agostino, che sono indubbiamente due de' monumenti più storici ed artistici della nostra Città, trovai in un prezioso manoscritto di quel Convento riferita la medesima iscrizione in una forma più genuina; ma a togliere ogni incertezza mancava sempre l'originale, scomparso col grandioso sepolcro di Guiscardo Lanzi. L'incuria, colla quale si trattarono ed ancora si trattano gli

avanzi di quegli storici edifici, dovea togliere ogni speranza di rintracciarlo più mai. Fortunatamente in questi giorni, facendosi una finestra nella chiesa, venne alla luce una lapide di marmo bianco, che dal soprastante ai lavori - sig. Giuseppe Moretti - fu tosto messa in luogo sicuro. Avvisato della scoperta dal sig. Giovanni Fossati, corsi ansioso a vederla, e, posto mano allo scrostamento della lapide, si manifestò una iscrizione in bellissimo carattere gotico: era l'iscrizione originale del Lanzi! Quale possa essere stata la mia compiacenza, lo comprenderanno coloro che non sono preoccupati solo de' materiali guadagni; ora ecco finalmente la più genuina trascrizione:

(In luogo del corsivo adoperato dal Tiraboschi, ho voluto valermi del carattere stampatello, disponendo inoltre i versi secondo l'esigenze della rima).

✝ QUI. GIACE. LEXCELLENTE. CAVALIERI.
MESER. GU | ISCARDO. E. DI LANCI. NATO.
EL QUALE. DE. VIRTU. FO TAN | TO. ORNATO.
CHA. DIRLO. IN. BREVE. NON. SERIA. LEZER | I.

QUESTO. DE. IUSTICIA. FO. SENTIERI.
PRUDENTE. POR | TE. FO. E. TEMPERATO.
E. DE. LALTRE. SORELLE. ACOMPAG | NATO.
ONDE. REDIFICO. SUO. BEL. VERZERI.

DEL NOBILE. M | ILAN. CHOZI. EL. MAZORE.
PODESTA. FO. E. IN. CREMONA. E. | PIASENZA.
DE. BRESA. CAPITANO. FO. E. RECTORE.

ZENOA. P | ODESTO. E. SUA. POTENZA.
COMPAGNIO. FO. DEL. MILANE | S. SEGNIORE.
CONSILIER. COM. PIAQUE. A. SUA. CLEMEN | ZA.

✝ MILLE. TRECENTO. CON. CINQUANTADUE.
CORREVA. ED | E. LUYO. EL. DI. SECONDO.
CHE. DEL. FE. FINE. E. ZE. DE. QUES | TO. MONDO
CHRISTO. EL. RECEVA. NE. LE. GLORIE. SUE.

Non è mestieri far rilevare il valore storico di questa lapide, e l'importanza di questo saggio di lingua italiana scritto a Bergamo nell'anno di grazia 1352; - « benchè resti a dubitare sia composizione del 1300 » scriveva il cav. Pasino Locatelli nelle *Memorie Storiche ed Artistiche intorno al Convento ed alla*

Chiesa di S. Agostino in Bergamo (1868), certo perchè non aveva ancor potuto riscontrarla sul marmo originale. Anche le *Notizie Patrie* di quest'anno pubblicano l'epitafio surriportato, aggiungendovi una illustrazione storica della famiglia dei Lanzi, dovuta alla dotta penna di uno scrittore concittadino.

Marmo di forma quadrata, color grigio scuro, con largo foro pure quadrato nel suo centro: è mutilo nella scritta; lo stemma disegnatovi verso il lato sinistro mostrava un cavallo corrente a sinistra sotto due C maiuscoli scolpiti in opposta posizione. Misurava metri 1, 25 d'altezza su 1, 20 di larghezza (*Fig. V*).

In una *Serie di Blasoni Bergamaschi*, esistente ms.ᵗᵒ nella Civica Biblioteca, trovo che questa insegna apparterrebbe alle nobili famiglie Cavallieri e Cavallari. Mi venne poi fatto di poter alquanto completare l'iscrizione nella parte superiore, mercè un'interessantissima collezione ms.ᵗᵃ di epigrafi nostrali compilata nello secolo scorso, e posseduta ora dal comm. conte Vimercati-Sozzi. Nella quale raccolta viene però riportata, come appartenente a separata lapide, la parte inferiore del nostro doppio epitafio.

Marmo grigiastro rettangolare (lungo metri 1, 50 - alto metri 0, 18), recante - sebbene molto corroso - lo stemma di un grosso uccello di rapina (?), frammezzo ad una sigla formata col G traversato dall'alto in basso da un'asta crocifera, ed alle parole ET SVCCESSOR scolpite a destra su due righe.

Altro marmo rettangolare sagomato, di arenaria (alto m. 1, 10 - lungo m. 2, 30), ma colla epigrafe interamente scrostata. A sinistra vedesi scolpito in rilievo una croce greca, ed a destra lo stemma della famiglia Pelabrocchi, avente nel campo superiore un quadrupede (pecora o capra) camminante a sinistra, e nell'inferiore tre sbarre parallele diagonalmente allo scudo. L'arma di tale casato, quale vedesi disegnata nel Catalogo ms. edlla nostra Biblioteca, porta anche una pianta di fronte all'animale. - Serviva da prospetto verso il cortile alla sepoltura situata dietro il primo altare a sinistra di chi entra.

Appunto in tale sepoltura fu trovato - scritto coll'inchiostro sul coperchio di una cassa mortuaria in legno - lunga cent. 80 e larga cent. 20 -, il seguente epitafio:

Margarita † *Felabrochi*

31 Marzo 1545

f.ª di D. Marino q.m Fran.co Felabrochi

età sua mesi 17 giorni...

Dell'essermi io indugiato anche intorno a siffatti meschini avanzi epigrafici medioevali, mi giustificherei (se ce ne fosse bisogno) coll'esempio dello stesso chiarissimo prof. Antonio Tiraboschi nominato più sopra, il quale nel 1875 davanti al nostro Ateneo, « testimonio - com'egli affermava - che a Bergamo c'è ancora chi alimenta il sacro fuoco che scalda il nobilissimo culto delle memorie del passato » (Seduta del 10 luglio detto anno), perorò tanto efficacemente in favore della conservazione d'ogni storica ed artistica reliquia del vetusto Monastero Agostiniano, - nonchè colle seguenti assennatissime parole che tolgo dalle suddette *Memorie intorno alla Chiesa e Convento di S. Agostino*, del chiarissimo prof. Pasino Locatelli: « I musei e le raccolte archeologiche sono ricche sempre quasi esclusivamente di pietre e marmi che ricordano gli antichi Quiriti. È una predilezione che può essere giustificata dalle nostre classiche colture e dall'orgoglio di considerarci discendenti di quegli autocrati dominatori del mondo! Però la ragione non è sufficiente per lasciare in oblio quanto invece appartiene ai veri e più vicini nostri padri, vissuti nelle nuove società del Medio Evo. »

I tre ultimi marmi li ho poi descritti tanto più volentieri, in quanto che, non appena scoperti, finirono subito a pezzi nelle costruzioni della casorma.

Non voglio ommettere nemmeno quest'altra piccola notizia: Nell'ortaglia annessa all'ex Convento di S. Agostino, fu trovata, nel marzo 1881, da un sergente del Distretto - certo Arcani - una non rara, ma conservatissima medaglia di medio

modulo in rame, appartenente ad Ottaviano Augusto: Dr. DIVVS AVGVSTVS PATER, testa radiata a sinistra, R̸. s.c. ara, nell'esergo PROVIDENTIA.

(PORTA S. AGOSTINO)

Verso i primi di ottobre, nei lavori di sterro lungo il bastione per l'escavazione del canale di scarico alle acque fluviali, a circa 30 metri dal risvolto dell'*orecchione* furono trovati, a soli 80 cent. di profondità, quattro manufatti in pietra viva. Tre erano grosse muraglie parallele e quasi equidistanti fra loro, che, partendo ad angolo retto dal bastione, internavansi nella direzione della adiacente collina detta il *Belvedere* (già *Belforte de' Rivoli*). Il quarto manufatto era posto in mezzo alle due muraglie superiori, e presentava l'aspetto di un pozzo; avea quindi forma circolare col diametro di cent. 90, inoltre nella sua parte interna sporgevano, a distanze regolari, alcune pietre appropriate per la discesa; col mezzo delle quali appunto potè calarvisi per circa quattro metri il sig. Francesco Porcari, uno dei solerti imprenditori a cottimo dei lavori pel nostro Acquedotto, ed alla cui amichevole cortesia devo queste notizie.

Nei medesimi lavori, e precisamente nel cavare il basso canale di scarico lungo la scarpa del bastione, il giorno 15 gennaio 1881 furono trovati due stili triangolari in ferro, lungo uno cent. 21 coll'elsa rosa dall'ossido, e l'altro cent. 29.

Aggiungerò quest'altra notizia, che mi sembra abbia storico interesse.

Presso l'antiquario sig. Eugenio Frigerio, nell'alta Città, ebbi l'occasione di esaminare una bellissima pergamena del secolo XVI, recentemente acquistata in un paese della nostra Provincia; ma che ora corre imminente pericolo di passare nelle mani di incettatori forestieri.

Essa porta la data di Venezia 28 marzo « indictione tertia » del 1500, ultimo anno del Dogato di Agostino Barbarigo, e su XXXI lunghe righe enumera i vari privilegi ed esenzioni (da boletta, dazi, pedaggi, aquartieramenti militari, ecc. ecc.) accor-

dati alla Comunità ed al popolo di Fontanella in rimerito della fedeltà dimostrata verso la Serenissima Repubblica.

La sostanza e la forma - bilingue, per domanda e risposta - ricorda gli esempi di consimili privilegi concessi anteriormente e dopo quest'epoca alle nostre borgate di confine dai varj padroni sotto i quali con sì rapida vicenda dovettero - pur troppo - passare.

In testa al nostro documento - vandalicamente mutilato del timbro ducale - vedonsi quattro pregevoli miniature, vagamente inframmezzate da foglie e fiori, le quali rappresentano il busto del Doge in corno e mozzetta rivolto a destra, lo stemma dei Barbarigo - le sei barbe col leone rampante nel mezzo -, la nota arma della Repubblica, e quella di Fontanella, cioè due cervi abbeverantisi ad una fontana (*Fig. VI*).

A chiarire la ragione storica speciale di questo diploma, credo possa bastare il seguente passo che trovo ancora nella storia del Muoni:

« Veneti e papa, cogliendo allora l'opportunità d'ingrandirsi, sottoscrissero il 25 Aprile 1499 a Blois un trattato col Re di Francia.........

Le milizie Venete guidate da Nicolò Orsini Conte di Pitigliano, e dai Provveditori Antonio Morosini e Marco Trevisano, giunsero per altra parte il 21 del mese a Pontoglio. In numero di 4000 fanti e 6000 cavalli passarono il fiume, ed ebbero subito per spontanea dedizione Calcio, Covo, Antignate, Barbata, Fontanella, e Mozzanica. » (Op. cit. pag. 192).

I quali fatti, già raccontati - s'intende - dal Celestino e da altri storici locali, sono addotti anche dall'abate Angelo Grandi nella sua *Descrizione del Territorio Cremonese*. Ma in nessun autore trovai finora accennato il Diploma d'esecuzione sudescritto, col quale la Serenissima volle particolarmente ricompensare l'atto di devozione tributatole dai Fontanellesi.

(FONTANA-BROLO)

Nel dicembre 1880, scavandosi nel podere di certo Molina, si scoperse una tomba romana, chiusa da pietra viva, nella

quale venne raccolto, fra altri oggetti guasti o dispersi, anche parecchie monete dell'epoca imperiale.

Di tale provenienza potei acquistare solo un medio-bronzo dell'Imperatore Vespasiano.

Comune di BAGNATICA

Seppi, per cortesia del reverendissimo can. Baisini, come, durante il 1873, nella località *Belvedere*, in occasione di lavori edilizi, siano state messe allo scoperto alcune grosse muraglie di assai antica costruzione e di una solidità a tutta prova; le quali parevano seguitare verso la collina in modo da incontrarla quasi ad angolo retto. Si raccolsero fra le macerie un anello, una chiave, un coltello, ed un cucchiajo con manico finiente a testa d'animale; i quali oggetti erano tutti dell'epoca romana.

Fino però dal 1868, nello stesso podere sono state rinvenute cinque tombe quadrate, la minore delle quali conteneva una testa umana. Parecchie altre tombe si scopersero verso il *Monticello*.

Anche il Museo Sozzi si arricchì di alcune anticaglie in bronzo, vetro e terra cotta (fra cui una lucerna col bollo LITOGENE), provenienti da certi scavi Camozzi, Tiraboschi, Carminati, Malighetti e Bonandrina, eseguiti nei dintorni di Costa di Mezzate, Bagnatica, Brusaporto e Casnigo (cfr. Sozzi - *Spicilegio Archeologico*).

Del resto è noto che tutta quanta la collina da Comonte alla Costa di Mezzate conserva qua e là gli avanzi dei castelli signorili che vi sorgevano nei secoli scorsi. A proposito anzi d'uno di essi, e precisamente quello detto oggi Brusaporto, il sullodato rever. can. Baisini ripetevami (all'appoggio massime di certi documenti da lui medesimo letti, anni sono, fra le carte dei nobili Alessandri, anteriori proprietarj di fondi in queste vicinanze) la concorde tradizione che corre, secondo la quale, una specie di Don Rodrigo di quei luoghi - sopranominato il *Porco* appunto per la sua prepotenza, crudeltà e bestiale lussuria - avendo fatto tagliare ad un terrazzano il naso e la lingua, fu dalle superiori autorità governative condannato al taglio della

testa, e che inoltre gli venissero incendiate tutte le case di sua proprietà. Circostanza questa che avrebbe fatto mutare in *Brusaporco* (nobilitato successivamente in *Brusaporto*) il nome del paese chiamato, fino al secolo XIV (?) il *Castelletto*, dal castello - oggi possesso Rivola - esistente in detta borgata: a cui però tanto le vecchie Cronache locali quanto le statistiche Diocesane mantengono ancora il titolo di *Brusaporcum*.

Affermasi inoltre che quel famigerato bravaccio avesse dimora proprio nella casa stessa che oggi possiede il rever. canonico Baisini, detta *Belvedere*, ove infatti si possono tuttora verificare su di alcune antiche pareti le vestigia di un patito incendio.

Debbo anche aggiungere in proposito, che, nelle suallegate carte dei signori Alessandri, il rever. canonico Baisini « rinvenne, lesse e fece leggere ad altre distinte persone » (adopero le sue stesse parole) il testo preciso della sentenza di morte e dell'incendio de' caseggiati, colla quale sarebbe stato esemplarmente punito il nobile malfattore di cinque secoli fa. - So che il canonico Baisini ora si dà ogni premura per riescire al ricupero dei summenzionati documenti. Ci auguriamo un buon esito da' suoi lodevolissimi sforzi.

CELANA

Dall'egregio prof. Marco Vegezzi ebbi, l'anno scorso, cortese dono di tre monete di rame trovate già, con parecchie altre, nel territorio di *Celana* in Val S. Martino: due di esse appartengono all'epoca dei Tolomei di Egitto, anzi la maggiore - di largo modulo ed alquanto corrosa - spetta precisamente a Tolomeo Sotero.

GHISALBA

Nel campo detto *Croffi*, tra Ghisalba e Malpaga, verso la sinistra sponda del Serio, nel novembre 1879 furono scavati, a soli cent. 30 di profondità, i seguenti oggetti dell'epoca Romana, spettanti assai probabilmente ad una tomba.

(Vetro). Bottiglia ansata, del genere *aryballos*, a ventre quadrato e collo corto, in perfetto stato di conservazione. È di color verde chiaro, ha cent. 16 di altezza totale, collo lungo cent. 4 $^1/_2$ e cent. 9 $^3/_4$ per ogni lato (*Fig. VII*). Nella nostra Civica Biblioteca se ne conservano di egual forma - qualificati *prefericuli* nello *Spicilegio* Sozzi -, i quali provennero da Lovere (podere Bazzini), dalla *Torrazza* presso Carobbio (podere Celati), e da Scanzo (podere Brentani).

(Bronzo). Moneta di Domiziano Imperatore. È di medio modulo, recante nel ℞. la Fortuna Reduce.

(Ferro). Parecchi coltelli - circa una diecina - con lama di forma triangolare ad un taglio, e manico terminante nell'estremità a guisa di anello. Ne potei vedere quattro che i contadini avevano già aguzzato per servirsene, tanto in buono stato e di ottima qualità trovarono ancora il metallo. Sono tutti di un pezzo solo. Uno di essi misura cent. 25 di lunghezza totale, cent. 2 $^1/_2$ di massima larghezza alla radice della lama, cent. 9 di lunghezza nel manico, e cent. 4 di diametro nell'anello dell'impugnatura. Conservava ancora infilati nella lama 3 anelli circolari (il maggiore avente il diametro di cent. 4), ed uno quadrato, dello stesso metallo, i quali mostravano di essere gli avanzi di un fodero in legno o cuojo da cui fu il coltello originariamente rivestito (*Fig. VIII*).

Altro simile misurava in lunghezza totale cent. 26, larghezza massima alla radice della lama cent. 3, e lunghezza del manico coll'anello schiacciato cent. 10.

Uno più corto presenta una lunghezza totale di cent. 23, alla radice della lama cent. 2, e lunghezza del manico rotto nell'anello cent. 10.

Altro simile, lungo in totale cent. 16 $^1/_2$, largo alla radice della lama cent. 2 $^1/_2$, lunghezza del manico cent. 8, e diametro dell'anello alla sua estremità cent. 2 $^1/_2$.

Coltelli affatto simili a questi di Ghisalba, o poco diversi, se ne trovarono già in altre località della nostra Provincia: a Scanzo (podere Brentani, 1845), fra Zanica e la Basella (podere Volpi, 1845), alla *Cipriana* presso Cortenuova (podere Cucchi), ed altrove. (Cfr. *Spicilegio* Sozzi).

Tutti i sopradescritti oggetti, per cortesia del proprietario, sig. Giacomo Stampa, fanno ora parte del cospicuo Museo Sozzi.

CAROBBIO

Mi pregio pubblicare, a proposito di questi scavi compiuti nel dicembre 1879, la particolareggiata relazione che l'onorevole sig. ing. Andrea Testa ebbe la cortesia di inviarmi:

Pregiatissimo Sig. Professore,

Per soddisfare al desiderio espressomi dalla S. V., nell'occasione che ebbi l'onore di vederla qui il giorno 23 del mese corrente, le porgo la presente relazione del poco che si è trovato durante i sotto indicati lavori.

Nel fare il dissodamento del terreno, nei giorni dal 15 al 25 Dicembre, per un Cimitero da costruirsi in una porzione di un pezzo di terra di proprietà Antonio ed Andrea fratelli Testa, posto in territorio del Comune di Carobbio, nella località denominata *Scurizzi*, in prossimità della strada dei *Corvi* che ha la direzione da Nord a Sud con leggera inclinazione ad Est, si rinvennero, alla profondità di circa m. 1. 20, due lastre di terra cotta disposte in piano orizzontale nel senso del lato maggiore, parallele alla strada, su cui sorgevano due sponde in muratura alte m. 0. 40; lo spazio compreso era riempito di terra e ciottoli. Nessuna traccia di copertura nè di chiusori alle due estremità.

Ciascuna delle lastre è un parallelogramma della stessa grandezza, colla lunghezza di m. 0. 59, largo m. 0. 45, spessore m. 0. 025, avente quindi la lunghezza complessiva di m. 1. 18; vi è solo traccia di bordi laterali. A due degli angoli di ciascuna lastra vi è un'intaccatura di m. 0. 025, lunga m. 0. 065, col lato maggiore tagliato con piano inclinato alla superficie della lastra, e collocate in modo che erano aderenti i due lati intatti; le quattro intaccature si trovavano ai quattro angoli del piano, e quindi i due lati alle estremità erano di m. 0. 425.

Due metri circa a levante di detto avanzo si rivenne una muratura, forse di fondazione, formata da tre strati di pietra ed uno di calcestruzzo, il tutto dello spessore di circa m. 0. 50,

lunghezza m. 3, larghezza 1. 20, la di cui parte inferiore era a m. 1. 80 dal suolo. Facevano seguito due tratte di muro fra loro parallele, forse di elevazione, collo spessore di circa m. 0. 50, lunghezza m. 2. 50, ed altezza m. 1. 10, la di cui parte inferiore era a m. 1. 30 dal suolo.

A monte di detti muri ed alla profondità di circa m. 1. 10, si trovò un tombino in muratura colla luce quadrilatera di circa m. 0. 40 per lato. Queste murature avevano tutte la direzione Nord-Est-Sud-Ovest. A mezzodì della prima tratta di muro, e dopo alcuni metri di terreno sodo, eravi altro tombino in direzione Est-Ovest che sottopassava alla strada dei *Corvi*; ma essendo un muro a secco e crollato, non si poteva formare il concetto se fosse collegato colle altre parti retro indicate: sarei meglio disposto a ritenerlo molto più recente.

Le pietre impiegate nelle dette murature sono della stessa natura di quelle che si hanno anche in giornata dalle cave dei dintorni; il cemento è solido, e dall'impasto lo si giudica diverso da quello che si trova nelle murature ordinarie vecchie.

Questa località deve essere già stata esplorata, perchè in più di un luogo, e fino alla profondità di m. 1. 80, si trovò del materiale smosso, composto di poca terra e di ciottoli; inoltre si rinvennero pochi frantumi di tegoloni, mattoni, e vasi in terra cotta, ma il tutto disposto senza alcun ordine: - dal che si può indurre siavi stato un rimescolamento della parte superficiale. - Da 35 o 40 anni fa furono eseguiti dei lavori di terreno per piantagioni, e pare che in allora sieno stati rinvenuti dei sepolcreti dell'epoca romana; ma in quella circostanza credo che si sia portato sul luogo l'illustr. sig. conte Paolo Vimercati-Sozzi.

Si rinvenne, ma non so a quale profondità, il disco metallico, probabilmente una piccola moneta, che le mando.

Estraneo agli studi Archeologici, m'accorgo di essere stato eccessivamente lungo nell'estendere la presente, e la prego a farne liberamente quell'uso che crederà.

Mi è cara l'occasione di professarmi colla massima considerazione,

Carobbio, 24 Dicembre 1879.

Devotissimo Servo
Ing.^r Andrea Testa.

In questa occasione, e proveniente, dallo stesso scavo, riceveva pure dall'egregio sig. Testa un coltello-pugnale in ferro tutto d'un pezzo, come quelli di Ghisalba, ma corroso oltremodo dalla ruggine, ed alquanto smozzato nell'estremità inferiore: misura attualmente cent. 25 in lunghezza, compresa quella del manico per cent. 11, e cent. 5 di massima larghezza alla radice della lama, la quale però in origine non superava i cent. 20 circa.

Esso è della forma caratteristica usata negli antichissimi tempi per i cultri vittimarj e consimili arnesi micidiali. Ha lama ad un taglio, e manico terminante a bottone (*Fig. IX*).

Il dischetto metallico - di cui parla il sig. Testa - è veramente una moneta di piccolo modulo, quasi irreconoscibile per l'ossidazione, ma spettante sicuramente ad uno dei Costantiniani. Tuttavia assai poco lume possiamo trarre da essa per decidere sulla probabile età delle anticaglie scoperte agli *Scurissi*, attesochè sussiste precisamente il fatto - ricordato dal sig. Testa - d'essere stata, cioè, quella zona di terreno già da molti anni quasi intieramente smossa e rimescolata a scopo di lavori agrarj.

Ed appunto fin da quasi mezzo secolo ebbe ad occuparsene il nostro vener. concittadino comm. conte Paolo Vimercati-Sozzi, il cui nome s'incontra sempre ove trattisi di argomento archeologico nostrale. Leggiamo infatti nel suo importante *Spicilegio Archeologico* che, circa quarant'anni fa, praticandosi - in vicinanza al ritrovamento Celati - un profondo scavo per cavarne ghiaja tutt'all'ingiro di un'enorme morena, il Sozzi trovava ammonticchiati in numero incalcolabile frammenti fittili d'anfore, vasi e pàtere svariatissime (gran numero dei quali oggetti conservansi in una sua collezione esistente in Gorlago, eccettuata la pàtera recante un bollo formato dalla immagine di Marte cinque volte impressavi, certo con un cammeo in pietra dura, tant'è la piccolezza e finitezza del lavoro,[1] - nonchè duo frammenti fittili coi bolli PHOEB e LVCI provenienti dai vicinissimi scavi Celati alla

(1) Di tal sistema d'ornamentazione ce ne porse un altro esempio la bella pàtera aretina rinvenuta ad Antignate nel gennaio 1894, sulla quale l'impressione colla pietra dura vi si riscontra invece ripetuta assai più volte all'esterno di tutto l'orlo ridotto racchiudente la pàtera medesima. (Cfr. Damiano Muoni - *Antichità Romane nel Museo Bergamasco*).

Torrazza), che si sarebbe potuto arguirne fosse un deposito di rottami fittili a guisa del Colle Testaccio di Roma, - se tutte quelle figuline invece non fossero state imbrattate di ceneri, di carboni, ed alcune persino di materie combuste rimaste aderenti o - meglio - immedesimate coi vasi stessi, oltre i molti frammenti d'ossa, carboni e ceneri che gli stavano commisti. Laonde era da suppursi piuttosto che ivi esistesse un'antica necropoli, già manomessa per ridurre a coltura il terreno, della quale rimasero quindi accumulati ad una sua estremità quei miseri sepolcrali avanzi. Aggiunge il conte Sozzi d'avere inoltre lui stesso vedute in tal luogo a qualche profondità le tracce dell'antica Strada Militare Romana, ben facilmente riconoscibile per la sua costruzione e selciatura in grosse pietre poligonali. Il qual fatto, messo in relazione coll'uso degli antichi di situare le tombe assai in vista dei sopravviventi (al che appunto prestavasi opportunissimo l'altipiano dello *Scurisso* dominante le località di Carobbio, Tresolzio, Gorlago e Trescore, che lo circondano - scrive il Sozzi - « in maestosa linea, e sembrano riunite a figurare piuttosto una città che non varie piccole Borgate »), tanto più confermano il nostro erudito Autore nell'opinione suesposta. Così, ove questa fosse proprio la vera (nè avvi alcun dubbio che in parte almeno non sia tale), a noi toccherebbe ora di vedere dopo tanti secoli - mercè il dono dei fratelli Testa - ritornare la località dello *Scurisso* all'antichissima sua condizione di Cimitero.

Continuandosi dal lato di tramontana i lavori, dopo gli eccessivi freddi del verno scorso, venne scoperta un'altra tomba quadrata racchiudente - fra tegoloni fittili anepigrafi - uno scheletro di notevoli dimensioni, una lucerna fittile ed un lacrimatorio di vetro; i quali oggetti andarono in frantumi, o furono impiegati - come i precedenti - nella costruzione della cinta al nuovo camposanto.

Se non che alcuni giorni dopo i signori Testa rinvennero, fra le macerie e le terre di scarico, un masso in pietra viva del luogo, di forme tondeggianti, il quale recava incise alquanto rozzamente le lettere P. COM. Chiestone ai lavoranti sulla provenienza di essa pietra, risposero di averla incontrata, insieme con altra grossa e rotonda breccia calcarea; scavando nel luogo

dov'era sepolto lo scheletro, e precisamente sul coperchio di quella tomba. Allora i signori Testa, stimando che ad ogni modo era conveniente salvare la pietra per gli opportuni studi, ordinarono fosse subito trasportata alla loro abitazione, d'onde furono di nuovo cortesemente solleciti di farla ricapitare, insieme col masso di breccione ed ai due tegoloni, fino alla mia dimora in questa città.

Detta pietra, facendomi dubitare (anche per le parole P. COM - incise nel senso del lato maggiore - che io a tutta prima lessi *pondum commune*) fosse stata un *peso librale* a somiglianza di quelli scavati nella vicina Cicola, trovai che pesa Kg. 18, cioè circa la metà del *centum pondum*; ha una lunghezza maggiore alla base di cent. 35, ed una minore di cent. 28 ½ nella parte tagliata ad arte con molta regolarità parallelamente alla prima.

L'altra supposizione che potrebbesi fare, tenendo calcolo massimamente dell'asserzione degli scavatori, sarebbe quella di credere il nostro sasso un rozzo *cippo funerario* recante - con esempio però non conforme all'uso epigrafico - le sole iniziali del tumulato. In fine una terza supposizione, e - secondo me - la meglio fondata, ce lo potrebbe far ritenere un *sasso terminale* di epoca non antica, coll'indicazione abbreviata del nome della *proprietà comunale*.

Il pezzo di breccione poi, comunque si mostri arrotondato ad arte, tuttavia non richiede - a mio parere - vi si spenda intorno altre parole. Ad ogni modo, tanto esso, che la descritta pietra terminale ed i due embrici, ora fanno parte del Museo Sozzi.

Voglio aggiungere pure quest'altra notizia:

Nel podere degli eredi Riccardi al *Carobbio*, cavandosi, in principio dello scorso anno, una pianta, fu trovato, in buon stato di conservazione, un fucile *a pietra* del secolo XVIII.° Ha piuttosto corta la canna, e questa foggiata a guisa di imbuto schiacciato. Mi fu gentilmente donato dalla egregia signora Blondel vedova Riccardi, insieme ad un gran-bronzo di Giulia Donna, trovato già da tempo nello stesso podere con parecchie altre monete dell'epoca romana.

Prima di passare alle successive località, debbo approfittare anche di questa occasione per fare una volta di più presente ai cultori delle patrie memorie l'importanza archeologica della zona posta tra Gorlago, Chiuduno e Bolgare, - importanza, la quale, ad onta dei continui guasti, trafugamenti, o manomessioni, ci viene provata e riprovata da sempre nuove ed interessanti scoperte. (Cfr. Sozzi - *Spicilegio Archeologico*, e Mantovani - *Scavi Suardo in Cicola*).

COMMENDUNO

Fra i ritrovamenti archeologici, avvenuti durante l'anno 1880 nella Provincia Bergamasca, distinguesi per speciale importanza quello occorso vicinissimo alla borgata di Commenduno, sulla destra riva del fiume Serio.

Nel campo detto della *Via Fosca*, segnato in mappa col n. 141 (ora proprietà Gotti), fino dal 1845, e via via negli anni che seguirono, si aveva memoria di oggetti dell'epoca romana trovativi da certo Falconi - anteriore padrone del fondo -, e dai coloni delle vicinanze. Ciò indusse i signori Gotti - dimoranti in Commenduno, a pochissima distanza dal predetto loro podere - ad ordinarvi, nel febbraio del 1880, uno scavo regolare e completo, anche per togliere qualsiasi pretesto che altri in avvenire vi ritentasse di nascosto - com'era già accaduto in passato - ricerche disordinate, inefficaci, e quindi dannose sempre all'interesse degli studi.

Nè la giusta aspettazione dei signori Gotti dovea restare delusa. Infatti, ad un mezzo metro appena di profondità, e su una direzione parallela alla stradicciuola sottostante detta appunto *Via Fosca*, furono scoperte - situate a semicircolo - parecchie tombe quadrangolari od a *cassettone*, ciascuna delle quali era chiusa da 14 tegoloni, lunghi 57 cent. e larghi cent. 44. Ogni tomba, avendone 3 per lato ed 1 alle estremità, misurava perciò cent. 44 di larghezza e d'altezza, con cent. 171 di lunghezza.

In totale si scavarono nove tombe: ma, oltrecchè nemmeno

queste apparvero in buono stato, si potè - per le numerose vestigia tuttavia rimaste qua e là, ad onta delle replicate manomessioni - accertare l'esistenza di altre tombe, le quali originariamente parmi compiessero colle prime una zona quasi circolare.

Lo spazio vuoto, al centro di tale zona, era occupato in gran parte da uno strato rettangolare di sostanze animali carbonizzate lungo 9 metri, largo verso Est 2 metri, ad Ovest 3 metri, ed avente circa 8 centimetri di medio spessore. Ciò doveva bastare per qualificarlo un vero e proprio *ustrino*, ossia un rogo famigliare privato.

Il quale fatto - dallo scrivente constatato sopra luogo, anche per la concorde dichiarazione degli scavatori - va segnalato specialmente agli studiosi dell'Archeologia bergomense, attesochè finora non si ebbe cura o possibilità di riscontrarlo in alcun altro punto del nostro territorio.

Le tombe occupavano poco meno che l'intiera area occidentale del campo *alias* Falconi, e vi erano disposte press' a poco come apparisce dall'unito disegno (*Fig. X*).

Una di esse, e precisamente quella segnata colla lettera *m*, che apparve la meno guasta di tutte le altre, conteneva i seguenti oggetti. Lungo uno dei lati maggiori della tomba, e precisamente quello volto a Nord: daga di ferro corrosa affatto dall'ossido, lunga 70 centimetri compresa l'impugnatura lunga 10 cent., come si potè chiaramente rilevare dalla impressione rimasta nella creta indurita; - vicino all'elsa predetta - frammento di lucerna in pasta comune di colore giallastro; - dalla parte della punta - un vasetto mammellare di terra cotta ordinaria rassomigliante molto i cosidetti *salvadanai*, alto cent. 15 e col diametro di cent. 10, - vaso fittile di pasta ordinaria, colore nerastro, largo ventre, e corto collo fluente con una bocca a labbra sporgenti.

Lungo l'altro lato maggiore e quello minore rivolto ad oriente: molti frammenti di vasi in cotto eguali ai precedenti. Finalmente dalla parte dell'opposto lato minore: una scodella fittile ordinaria (*patina*) alta cent. 6, col diametro di circa cent. 13, - quindici monete imperiali romane in bronzo, di grande e medio modulo, tutte sovrapposte le une alle altre in modo che all'atto dello scavo formavano ancora quasi un cumolo solo.

Nella tomba *n* trovaronsi gli avanzi corrosi d'una seconda daga, due monete imperiali di bronzo, ed alcuni vasi in cotto pure simili ai summenzionati. - Dagli avanzi delle altre tombe si estrassero un corroso pezzo di rame rassomigliante a pugnale, un pomoletto traforato, e qualche moneta imperiale in bronzo, nonchè frammenti varii di figuline, tra cui una specie di *guttus* e due altre lucerne.

Della sepoltura segnata *p* non mi seppero riferire altro fuorchè essa era chiusa da pietra viva, e non sembrava appartenente all'epoca antica.

Dò qui la serie delle monete di Commenduno, quali ebbi l'opportunità di esaminare, notando solo che le prime cinque sono di bello e conservatissimo conio, e che la prima, la quarta, e la quinta non figurano certo fra le più comuni nelle collezioni:

1. Gran bronzo greco dell' Imperatore Adriano: Dr. KAISAR OLYMPIOS ADRIANOS, testa laureata a dritta, - ℟. Tempio ottastilo con simulacro di Diana Efesia ritta nel mezzo, - nell'esergo EPHESION.

2. Gran bronzo di Caracalla: Dr. CARACALLA PIUS, testa laureata a dritta, - ℟. SECURITAS AUGUSTA, figura della Securtà sedente a dritta.

3. Gran bronzo di Giulia Mammea: Dr. IVLIA MAMMEA AUGUSTA, testa diademata a destra, - ℟. FELICITAS AUGUSTA, S. C.

4. Gran bronzo di Macrino: Dr. IMP. CAES. M. OPEL. SEV. MACRINUS AUG, testa laureata a dritta, - ℟. IOVI CONSERVATORI, S. C, Giove nudo, tenente la folgore nella destra e l'asta nella sinistra.

5. Medio bronzo di Settimio Severo: Dr. L. SEPT. SEV. PERT. AUG. IMP. VIII, testa laureata a dritta, - ℟. ADVENTUI AUGUSTI FELICISSIMO, l'Imperatore a cavallo verso dritta, con un soldato stringente le briglie colla destra e colla sinistra un'insegna militare.

6. Medio bronzo di Commodo: Dr. M. AVREL. COMMODUS AUG, testa laureata a dritta, - ℟. S. C...PII, la Vittoria ritta portante nella destra una corona.

7. Altro medio bronzo di Commodo; 8. idem di Marc'Aurelio; 9. idem di Domiziano; 10. idem, idem; 11. di Massimino; 12. idem, idem; 13. idem di Gordiano; 14. idem di Filippo seniore.

15, 16, 17, 18, irreconoscibili per corrosione.

Dal quale elenco emergerebbe essere la metà del secolo III - cioè il regno di Filippo (244-249) - l'epoca ultima indicata dalle monete e conseguentemente anche l'età delle nostre tombe, se non ci lasciassero in qualche dubbio le quattro medaglie irreconoscibili, o quelle che per avventura fossero restate in mano ai coloni. Cionondimeno, sia pel complesso e qualità degli oggetti trovati, sia per la prevalenza notevole dei nummi anteriori di molto a Costantino Magno, crediamo si possa con ragionevole sicurezza assegnare appunto a poco oltre la data surriferita l'età del Sepolcreto di Commenduno.

Di tutto quanto fu trovato, i proprietarii signori Gotti non riuscirono a conservare che i resti oltremodo ossidati di daga e pugnale, il pomoletto di bronzo largo 1 cent., le 18 monete sudescritte - quattro delle quali passarono al Museo Sozzi -, qualche tegolone intiero, ed alcuni frammenti irreconoscibili di altri oggetti in legno ed osso. I pochi vasi fittili che si aveva potuto scavare intatti, finirono poscia essi pure miseramente guasti o dispersi.

Chi scrive, appena ebbe sentore della fatta scoperta, recatosi sollecitamente a Commenduno, ivi, mercè la squisita cortesia della signora Gotti e del figlio - l'egregio sig. Giuseppe Gotti - non solo potè esaminare a tutto agio quanto ancora rimaneva delle anticaglie esumate dal Sepolcreto della *Via Fosco*, ma rilevare altresì - dietro le precise indicazioni di certo Tobia Signori, fattore di casa Gotti e soprastante a tutti i lavori di escavo - ognuna delle particolarità relative ai medesimi: le quali vennero qui fedelmente addotte nell'intendimento di giovare in qualche modo all'Archeologia ed alla Storia.

TORRE DE' BUSI

Nelle vicinanze di questo Comune, certi contadini, nello scorso inverno 1880, cavando un gelso, trovarono un vaso fittile, il quale conteneva buona quantità di monete romane in bronzo e rame. Molte se le divisero fra loro, e circa un chilogramma ne vendettero qui in Bergamo, a peso di rozzo metallo, presso un ottonajo di Via Prato. Dal quale appunto mi fu dato acquistarne

alcune poche appartenenti ad Ottaviano, Antonino, Marc'Aurelio, Lucilla, Faustina Maggiore e Minore; ma tutte in cattivo stato e di conio comune. La maggior parte, e le migliori - naturalmente - erano state già rivendute alla spicciolata prima che io fossi venuto in cognizione del fatto.

PONTE S. PIETRO

Nella primavera del 1880, essendo franato il muro dell'orto di casa Rattini, posta proprio all'entrata del paese verso Bergamo, venne scoperta una cassetta di rame lunga cent. 19 e larga cent. 10, la quale conteneva un medaglione di piombo avente un diametro di cent. 7, ed una pergamena recante tale scritta allusiva ad un preteso tesoro ivi nascosto (*In mvro hæc* (sic) *domi | thesavrvm absconditvm est* -, di più nei due angoli del margine superiore leggonsi le lettere *P | .S*, ed in mezzo all'inferiore la lettera *C.*), che, perciò solo non avremmo creduto dovercene occupare gran fatto. Ad ogni modo tale strano documento non ha certo alcuna relazione col medaglione, e finì poscia abbruciato, insieme ad altre carte - pur troppo, ben diversamente importanti - nell'incendio patito, mesi sono, dalla egregia famiglia Rattini.

Il medaglione invece a noi sembra di qualche interesse, sia per la vaghezza e rarità del conio, come per la ragione storica del medesimo. Esso venne formato nel 1550, per onorare il pittore Gioseffo Svitter, il cui busto spicca assai bene nel Dr. volto a destra -, mentre nel R̸. vedesi giacente una Fama alata in atto di indicare, col braccio destro alzato, una corona di nove piccole stelle posta fra le nubi, intorno alla quale leggesi: BENE . SVPER . VIRTVS : TE . CORONAT . ANAGR., - e nell'esergo « F . CHERON . F . R . . » (*Fig. XI*).

Ora su tale artista (che - secondo chiaramente apparisce dalla nostra autentica medaglia - nel 1550 era già un uomo oltre la quarantina) ecco cosa scrivono - quasi copiandosi l'un l'altro - i biografi italiani più stimati, quali il Baldinucci, l'Orlandi, il Ticozzi, ed il De-Boni:

Joseph Svitter, o Switser (Giuseppe Svizzero) di Berna

nacque circa il 1570 (?!). Suo padre era architetto in Berna, e lo ammaestrò nel disegno; ma vistolo inclinato alla pittura, lo mandò a Roma, o vi andò con Hans Abak - detto Giovanni Aken di Colonia - che a Roma aveva aperta scuola di pittura. Lo Svitter si fece valente coloritore, ma specialmente fu lodato come abilissimo disegnatore a penna delle più belle vedute di Roma ed anche di Venezia, ove pure si recava per studi. Venne in tanta fama, che l'imperatore Rodoldo II.° lo chiamò alla sua corte come pittore paesista, e gli fece disegnare tutti i monumenti più antichi di Roma. Morì intorno al 1645 (?!).

Il Baldinucci poi aggiunge che lo Svitter, fiorito circa il 1590, a Roma stava in casa di Antonio Santvoort insieme all'Hans de Aken, dove Gioseffo si fece diligente coloritore. In proposito mi scrive il chiarissimo Pasino Locatelli:

« Non ho trovato notizie del Santvoort, quando non fosse invece Antonio Monfoort, o Blocklandt, pittore fiammingo, che fu per sei mesi a Roma nel 1572. Ma come si accordano le date? ».

Come poter accordare - ripetiamo noi pure - questa e tutte le altre date dei biografi italiani colla testimonianza irrefutabile del nostro medaglione? — Nella impossibilità di sciogliere completamente la quistione coi mezzi che qui abbiamo, mi sono procurato informazioni direttamente da Berna: in seguito alle quali sapremo se al medaglione di Ponte S. Pietro spetta il merito di aver fatto rilevare le inesattezze dei nostri biografi soltanto, oppure anche di quelli stranieri.

FORNOVO D'ADDA

Dal mio caro collega, il chiarissimo prof. d.r Antonio Varisco, m'ebbi in dono parecchie pregevoli monete trovate ultimamente nel territorio di questo Comune, sempre ricco di messe archeologica. Fra le quali noto un denaro argenteo di L. Aurelio Commodo, - un medio bronzo di Domiziano Cesare col comune rovescio « PRINCIP. IVVEN » e cavaliere corrente a sinistra, - nonchè i piccoli bronzi di Claudio Gotico, Aureliano, Elena di Costanzo Cloro, Costante e Valentiniano.

Da Fornovo pure mi pervenne, a mezzo dello stesso egregio prof. Varisco, due piccole lastre di *dialaggio* con granati e piriti di rame (dello spessore di cent. 3), scavate, insieme con molte altre, da un pavimento di epoca romana.

Sono della medesima provenienza alcuni fittili di pasta ordinaria rossastra - ora posseduti dall'illustr. comm. conte Paolo Vimercati Sozzi -, fra cui un coperchio mammellare avente un diametro di cent. 10, il quale reca a rilievo disposti in circolo alcuni segni, che dovevano rappresentare la misura di capacità del recipiente - anfora o vaso - cui il nostro coperchio andava sovrapposto. (*Fig. XIV*).

Nel gennaio 1881 seppi dal comm. Sozzi esserglisi presentato un paesano di Fornovo, il quale gli offerse in vendita parecchi oggetti antichi provenienti da quel territorio: e questi erano alcuni fittili - fra cui una lucerna col bollo FORTIS -, ed una statuetta in bronzo rappresentante non saprei quale divinità.

Ho voluto ricordare anche i trovamenti di Fornovo Cremonese, perchè avvenuti proprio al confine della nostra Provincia, ma più di tutto allo scopo di richiamar pure su questa località l'attenzione dei dotti e del Governo, onde poter riuscire quandochessia a tentarvi qualche scavo regolare ed efficace.

ALBEGNO

Nel podere *S. Martino*, proprietà della cospicua famiglia Frizzoni, facendosi - durante l'autunno 1880 - alcuni sterri per scopo agrario, si rinvennero parecchi tegoloni romani. Dal cortese collega ing. prof. Mandelli - cui debbo questa notizia - fui assicurato che, in caso di nuove probabili scoperte, si avrà ogni cura per la conservazione degli oggetti e delle particolarità relative al loro scavo.

TRESCORE

Nella località *Castello*, posseduta dalla nobile famiglia Suardi, furono, durante il marzo 1880, trovate parecchie pregevoli monetine medioevali, fra cui noto le seguenti:

Denaro milanese di Arrigo V° Imperatore (Arg).
Mezzo Grosso piacentino dell'Imperatore Corrado II° »
Grosso di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano »
Bissolo del medesimo Duca »
Quarto di Grosso astense di Carlo Duca d'Orleans »
Piccola moneta di Alvise III° Mocenigo »
Trillina milanese di Casa Sforza (Rame)

Nel gennaio 1881, dalla stessa località pervennero due singolari oggetti, e cioè: una croce *patriarcale* di bronzo lunga cent. 10, recante da una parte incisa la figura di S. Gaetano, dall'altra quella del Redentore con i simboli della Passione, e sotto devotamente inginocchiata una figura giovanile. Mi fu gentilmente donata dal nobile sig. Giacomo Suardi. Atteso che la canonizzazione del fondatore dei Teatini avvenne solo nel 1675 per decreto di Clemente X, così la nostra croce deve essere stata lavorata poco dopo quest'epoca, come ne dà prova la forma delle lettere usate nella scritta « S. CAIETANO . ORA PRO . ME. »

L'altro è un sigillo in ferro abilmente lavorato con resti di aggeminatura in argento, lungo cent. 8, recante incise, su due faccie ovali del prisma triangolare impernato nell'estremità inferiore, le sigle G. D | F. G, P. F | M divise in croce e sormontate dalla cifra 4; secondo l'uso sfragistico proprio dei negozianti. Lungo la sua asta stretta e faccettata trovasi il solito foro di forma ovale, e nella estremità superiore il sigillo termina con una specie di sferoide molto depressa ed ornata al centro da tre cerchietti orizzontali, rilevati, e più sopra da un circolo parallelo di forellini, che danno a questa sezione del sigillo l'aspetto d'una piccola teca da profumi.

La lunghezza, la forma - del resto non rara -, lo stile del lavoro, ed i confronti paleografici non mi lasciano dubbio nell'assegnare il nostro sigillo al secolo XVII.° - È posseduto ora dall'illustr. comm. conte Ottavio Lochis.

Nei passati giorni i lavori agricoli diedero occasione ad altri trovamenti; ma all'insaputa dei padroni ogni cosa fu guasta e dispersa. Seppi soltanto che erano tombe.

Per le riferite scoperte e per altre di cui è parola anche nello *Spicilegio* Sozzi, la località *Castello* della nobile famiglia Suardi in Trescorre merita pur essa la speciale attenzione dei diligenti cultori dell'archeologia nostrale.

CALCIO

Negli ultimi di gennaio 1881, in occasione di lavori per livellazioni agrarie compiutesi nel podere *Vallona* appartenente all'onorevole e benemerito sig. ing. Girolamo Silvestri, si fecero parecchie importanti scoperte di avanzi romani, le quali permettono un meno incerto giudizio sulle più antiche condizioni di questo territorio, già state in parte illustrate dal chiarissimo cav. Damiano Muoni nella speciale Memoria sulle *Antichità Romane scoperte nel 1872 e 1874 a Calcio ed Antignate.*

Per ora non posso dare dei recenti trovamenti che i cenni comunicatimi cortesemente dal mio bravo amico l'egregio d.r Luigi Rizzi, medico e delegato scolastico-mandamentale di Calcio. Mi riservo però di completare quanto prima anche questa relazione.

La località *Vallona* surriferita è adiacente alla destra riva dell'Oglio, ed in essa si scopersero mano mano che i lavori progredivano:

Avanzi di costruzioni circolari in pietra viva delle vicinanze, somiglianti piuttosto a fornaci, atteso anche la quantità notevole di ceneri e carboni da cui erano riempite, o circondate.

Avanzi di pavimento a mosaico bianco e nero. Nel 1872, costruendosi parte della vicina casa padronale, a circa 2 metri

dal suolo, ne vennero trovati di egual genere, ma molto più notevoli, i quali dal Muoni furono giudicati appartenere al genere commisto dei tesselati e dei vermicolati. (Op. cit. pag. 7).

Avanzi fittili di mattoni, vasi e lucerne. Se ne conserva intatta una di queste ultime, in pasta ordinaria giallastra rozzamente ornata.

Il d.r Rizzi ha memoria di altri mattoni fittili con figure a rilievo (forse *antefisse*), anteriormente scoperte nei limitrofi predii.

Cinquantanove monete di bronzo e rame, tutte dell'epoca Imperiale, da Marco Agrippa a Filippo juniore (249 a. G. C.) così ripartite: 25 di vario modulo affatto corrose, in parte - come sembra - per azione del fuoco; 30 gran-bronzi, cioè 5 di Commodo, 3 di Faustina, 3 di Alessandro Severo, 2 di Antonino Pio, 2 di Gordiano ed 1 di Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Giulia Mammea, Filippo juniore, - quest'ultimo col rovescio non comune del PRINCIPI IVVENT -; 14 medii-bronzi, di cui 4 Faustine, 3 Adriani, 2 Vespasiani, 2 Commodi, 1 M. Agrippa, 1 Traiano, ed 1 Settimio Severo.

Il prelodato d.r Rizzi, in data 29 aprile u. s., mi comunica la ulteriore scoperta di due pietre da macina romane, addossate l'una sull'altra.

Stando alla qualità degli oggetti finora da me esaminati - specie la forma della lucerna -, ma sopratutto alla prova delle monete raccolte, noi dovremmo assegnare alla seconda metà del III° secolo d. G. C. l'epoca degli avanzi romani scavati nel podere *Vallona* di Calcio.

ALMENNO S. SALVATORE

Nella località del *Castello* furono, ai primi di maggio corr. anno, scavati dal sig. Cesare Dolci parecchi rozzi frammenti fittili dell'epoca romana. (Da lettera scritta al comm. Sozzi in data 5 maggio p. p.).

NOTIZIE VARIE

Aggiungo qui, tutte riunite nell'ultimo capitolo, alcune altre staccate notizie archeologiche, le quali non mi sembrò conveniente di ommettere, atteso lo scopo di questa mia Relazione.

A proposito della tradizione risguardante *Brusaporto*, riportata alla località **Bagnatica**, mi corre debito di dichiarare che già fino negli Statuti nostri del 1263 è nominato il paese di *Brusaporcum* (cfr. Mazzi - *Corografia Bergomense*). Ciò posto è evidente che, o devesi anticipare di tanto l'epoca del fatto tradizionale, oppure sospettare che la tradizione stessa sia stata piuttosto suggerita dal vecchio nome *Brusaporco*, inteso e spiegato col fatto relativo. Di che si potrebbero citare altri analoghi esempi, nei quali nemmeno fanno difetto la copia delle particolarità, esposte magari da documenti redatti espressamente per comprovarle. Nel caso nostro poi la fantasia popolare avrebbe certo dovuto faticar poco ad immaginare il racconto da noi addotto: la storia delle prepotenze feudali ne era troppo ricca, perchè non si tentasse far credere vero quello che realmente era tanto verosimile. — Comunque, attendiamo fiduciosi l'esito delle indagini del reverendo Baisini.

Negli *Scavi dei Conti Suardi a Cicola* io accennai al trovamento in quelle tombe della « metà precisa di un terzo asse », ed infine, concludendo, scriveva: « Che, considerata la costru-

zione delle tre Tombe di Cicola, nonchè la forma, qualità e disposizione degli oggetti in esse contenuti, dovrebbesi ritenerle non appartenenti a persone di alto grado, - nè, per epoca, posteriori al primo periodo del dominio Romano nelle nostre contrade ».

Oggi ho il vantaggio di fare in proposito queste due importanti citazioni.

Antiche Tombe Liguri scavate a Cenisola: « Tutti i sepolcri erano cenerarj, costrutti a cassetta con 6 lastre di una roccia argillosa, che è nel luogo, eccettuati due i quali, invece delle lastre, erano composti da 6 grandi tegole della comune forma romana. Le lastre erano grandi circa come le tegole, e quelle e queste così disposte, che una formava il fondo del sepolcro, un'altra il coperchio, e quattro i suoi lati. Tutto poi era circondato e coperto da un cumulo di sassi, che arrivava allo spessore di circa mezzo metro da ogni parte, e sopra i sassi stendevasi poca terra. Nè dentro ai sepolcri, nè intorno ad essi erano avanzi del rogo, fuorchè le ossa bruciate dentro le urne; ma quasi sempre si avvertì una grossa pietra alla superficie del campo, corrispondente al sepolcro sottoposto. Da queste tre circostanze si raccoglie, che nel seppellimento scavavasi una fossa larga da un metro ad un metro e mezzo in quadrato, e profonda circa un metro. Nel mezzo della fossa costruivasi la cassa sepolcrale, che serravasi intorno coi sassi, poi disposta l'urna colle altre cose che l'accompagnavano, e coperta la cassa con l'ultimo lastrone, con altri sassi e in fine con terra colmavasi la fossa, piantandovi sopra la pietra che la indicava alla pietà dei superstiti........

Nelle tombe stava un'urna cineraria, alcune volte con altra più piccola, coperte con ciotole, uno o più vasi accessori, qualche arma od oggetto d'ornamento, e talora una o più monete..... » - assi anche qui, come a Cicola - (cfr. Paolo Podestà - nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*, novembre 1879).

Scavi di Arezzo: « Degni di nota poi furono alcuni di questi assi appositamente spezzati in antico e divisi in due parti, ed il più recente fra loro uno di Giulio Cesare. Invece, di assi spezzati posteriori a Cesare, non mi rammento di averne veduti mai. Servivano a scopo votivo o funebre, seguendo la tradizione dell'*aes rude*..... » (Cfr. G. F. Gamurrini - nelle *Notizie degli Scavi d'Antichità*, giugno 1880).

Leggasi ora la descrizione da me fatta nel marzo 1879 delle tombe di Cicola, ed apparirà evidente la perfetta corrispondenza nei caratteri archeologici del sepolcreto Ligure col Bergomense.

Con ciò non crederei se ne dovesse addirittura indurre l'identità etnografica delle persone sepolte in queste due distanti località dell'Italia settentrionale - sebbene sia nota l'antichissima estensione della razza, della potenza e del nome Liguro nella Vallata Eridanea -; ma piuttosto, essendo del pari accertata la conformità di molte usanze Liguri con quelle dei finitimi popoli della Gallia (cfr. Thierry - *Histoire des Gaulois*), mi parrebbe davvero fondatissima opinione quella che le tombe di Cicola attribuisse invece al posteriore periodo Gallo-Italioto, o, meglio, al Gallo-Romano, come appunto nella mia Memoria illustrativa di quegli scavi aveva a tutta prima stabilito.

Anche la circostanza dell'asse dimezzato per scopo funebre, nonchè la precedente scoperta fattavi - nella località *Muracone* (1835) - di altri 4 assi e di una pregevole moneta in argento, del modulo del denaro romano, riconosciuta per Fenicio-Marsigliese nello *Spicilegio* Sozzi, conferiscono a stimar vera l'epoca da me attribuita alle tombe degli scavi Suardo, cioè - ripeto - « al primo periodo del dominio Romano nelle nostre contrade ».

Fra gli oggetti antichi - compresi nel già ricordato Dono-Sozzi - che si conservano nella nostra Civica Biblioteca, sonvi pure quattro piccole croci di lamina d'oro, dette *cavalleresche* nello *Spicilegio*, « e di cui se ne conoscono fin dai tempi di Costantino Magno » - scrive nell'elenco a stampa il medesimo erudito donatore. Credo non sarà del tutto inutile l'aggiungere, in proposito a siffatto genere di croci, che, dentro un arcosolio dell'antichissimo Ipogeo Cristiano di Bolsena recentemente scavato, trovossi una croce in oro, fatta, al pari delle nostre, di una sottilissima lamina di quel metallo, tagliata - come dicesi volgarmente - in forma di croce di Malta. Due piccoli forellini trapassano l'estremità di una delle aste. Nessun ornato abbellisce il lavoro. Per ispiegare l'uso di un siffatto cimelio, che in appa-

renza può sembrare strano, è bene di citare il confronto di due croci consimili trovate entro sepolcri a Piacenza, ed ora esistenti nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. Queste croci, a differenza della Volsiniese, ed analogamente invece alle quattro crocette del Dono-Sozzi (già state trovate nel vicino sobborgo di *Loreto* costruendosi nel 1837 lo Stabilimento Berizzi, e nei poderi Albani a *Zanica* durante il 1846), sono appunto decorate di rozzi rilievi impressi a sbalzo sulla foglia di metallo: hanno anch'esse dei forellini, ma in numero maggiore, cioè due per ogni estremità delle aste. Tali fori altro scopo non ebbero - secondo il chiarissimo Enrico Stephenson illustratore dell'Ipogeo Volsiniese - se non quello di permettere che le croci fossero cucite ad un panno. Egli è chiaro, quindi, che le medesime furono usate per decorare le stoffe delle vestimenta portate dai defunti. (Cfr. *Notizie degli Scavi di Antichità*, agosto 1880).

Oltre ai più necessarj ristauri fatti nello scorso anno 1880, con notevole spesa, alla facciata della Chiesa di S. Agostino, una recentissima decisione del nostro onorevole Consiglio Comunale (21 aprile) assegnava la somma di L. 450 allo scopo di provvedere al trasporto e conveniente collocamento, lungo l'antico scalone d'accesso alla Civica Biblioteca in Piazza Garibaldi, di tutti quanti i marmi e le iscrizioni salvate negli ultimi lavori compiuti nella predetta Chiesa e Convento degli Agostiniani. - Così i voti di tanti egregi nostri concittadini possono dirsi soddisfatti.

Termino segnalando qui - a cagione di onore - la patriottica generosità del mio egregio amico, il notaio d.r Giacomo Bettoni di Mologno, mercè della quale la Raccolta Archeologica Bergomense, esistente nella nostra Civica Biblioteca,[1] venne

(1) A proposito della quale Raccolta, colgo - tardi sì, ma pur volentieri - l'occasione per correggere una inesattezza in cui - certo per un equivoco o forse per ignoranza della vera condizione delle cose - sembrami sia incorso il chiarissimo paletnologo prof. Pompeo Castelfranco. Egli infatti così scrisse nella sua *Paleoetnologia Lombarda* (Milano, 1875): « A Bergamo troviamo pure, nelle sale della Biblioteca, numerose reliquie delle antiche età, ma la maggior parte degli oggetti esposti, rare volte portano l'indicazione della provenienza loro; il che toglie quasi ogni importanza scientifica a quelle reliquie stesse, relegandole nel novero delle curiosità da vetrina. » È chiaro che un giudizio più sfavorevole di questo, sull'ordinamento della nostra Collezione, difficilmente sarebbesi potuto pronunciare. Eppure noi tutti sa-

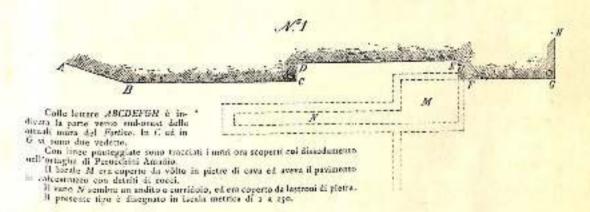
l'anno scorso arrichita anche dei rari e pregevoli cimelii in bronzo, ambra, vetro e terra-cotta, i quali erano stati scoperti in un suo podere dal Bettoni medesimo nel 1878, e da me descritti nell'opuscolo « *Il Sepolcreto Romano di Mologno in Val Cavallina* ».

Possa la riconoscenza vivissima, sicura, e perenne degli studiosi cultori delle patrie memorie, essere apprezzata come compenso al tutto non inadeguato verso quei benemeriti che, con opere e doni siffatti, mostrano il rispetto in cui vanno tenute le sacre reliquie degli avi, ed insieme provvedono così nobilmente al decoro proprio e della loro terra natale.

---

ppiamo come, per la maggior parte degli oggetti che la compongono, provenienti dal dono Sozzi (il cui nome nemmeno è ricordato dal Castelfranco), esista in Biblioteca apposito particolareggiato [illegible], sia nello *Spicilegio Archeologico*, che dell'illustrazione, redatto e scritto dallo stesso benemerito donatore, sia nell'*Album dei Disegni* relativi agli oggetti - anche i più piccoli ed insignificanti - venuti fuori dai vari scavi compiutisi mano mano nella nostra provincia dal 1835 al 1868! - Qualunque sia stata la causa che si possa addurre a spiegazione dell'inesattezza di giudizio in cui cadde il Castelfranco, egli pel primo, nella sua specchiata onestà di scrittore, sarà ben lieto che noi abbiamo approfittato dell'occasione per rettificare quanto, a proposito della Raccolta Archeologica Bergomense, scrisse già nell'agosto 1875.

N.° 2.

✝ HIC·IACET·NOBILIS·VIR
IVVENIS·PLENORIVS·D·COLI
ORIBVS·HILLIVS·DNI·IOHIS·DE
COLIONIBZ·QVI·OBVIT·ANO·
DNI·MCCCLI·DIE·DECIMO
OCTAVO·MENSIS·FEBRVARI

N.° 1

Colle lettere *ABCDEFGH* è indicata la parte verso sud-ovest delle attuali mura del *Fortico*. In *C* ed in *G* vi sono due vedette.

Con linee punteggiate sono tracciati i muri ora scoperti col dissodamento nell'ortaglia di Perucchini Amadio.

Il locale *M* era coperto da vôlto in pietre di cava ed aveva il pavimento in calcestruzzo con detriti di cocci.

Il vano *N* sembra un andito o corridoio, ed era coperto da lastroni di pietra.

Il presente tipo è disegnato in iscala metrica di 1 a 250.

N.° 10.

RAPPORTO $\frac{1}{2500}$

A Campo della *Via Fosca*;

B Via Fosca;

c Ustrino;

d, e, f, g, h, i, l, m, n, Tombe;

o Viottolo campestre;

p Sepoltura d'epoca incerta.

N.° 3.

✝ HOC · EST · SEPVLCRV̄ · MA ✝
GISTRI · BETINI · CONDAM
DOMINI · ACCVRSINI · OLIM

HOC · EST · SEPVL · D · D̂CI · IOAS 43
D · COEGIS · ET · BNARDV̂ · D · FR̂ANDIS
D · PALA Jol.o · ÆREDVM · ET · SVC
CESOR · EOR · MDV

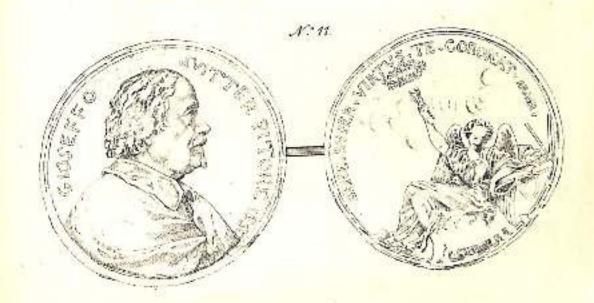
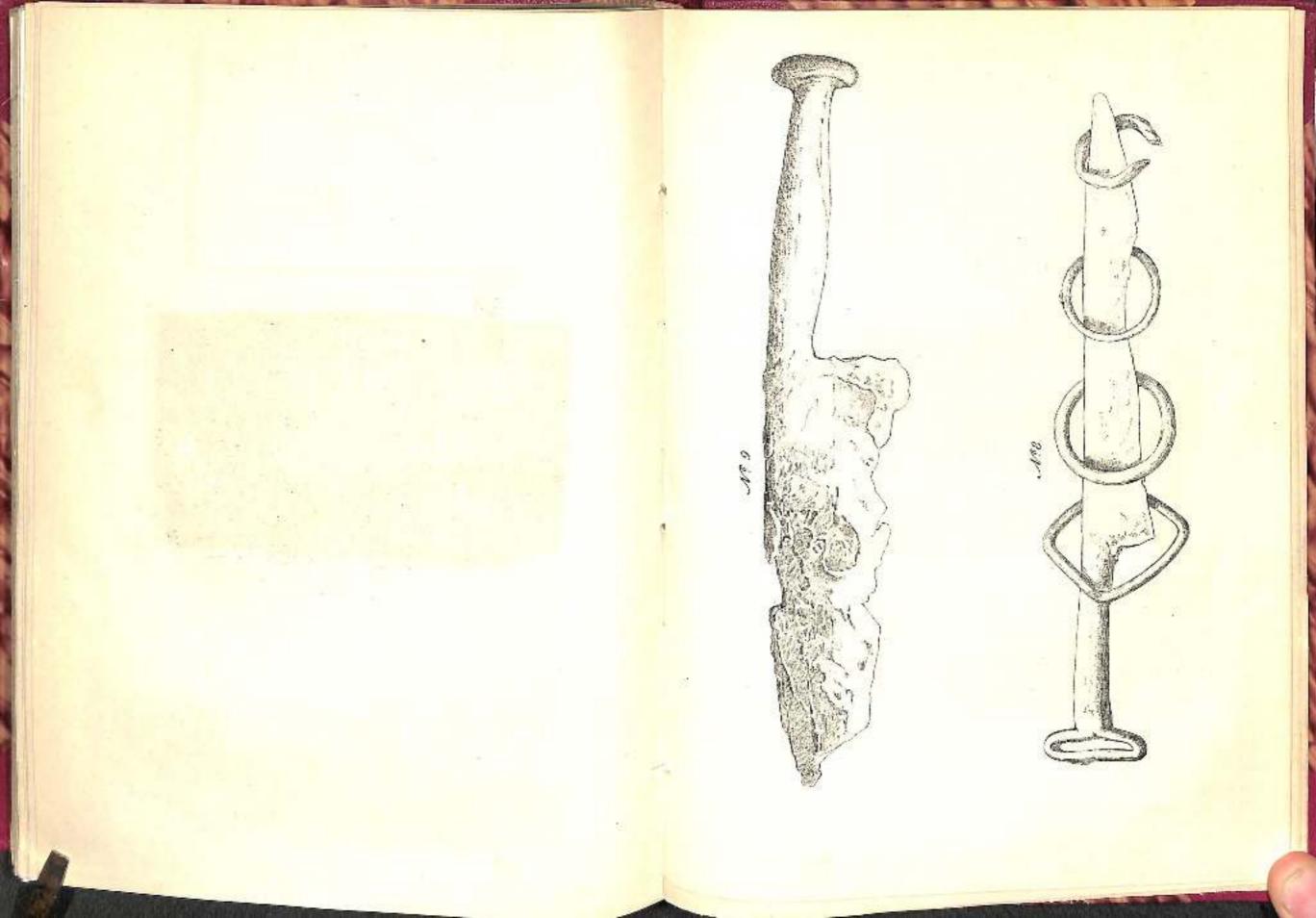
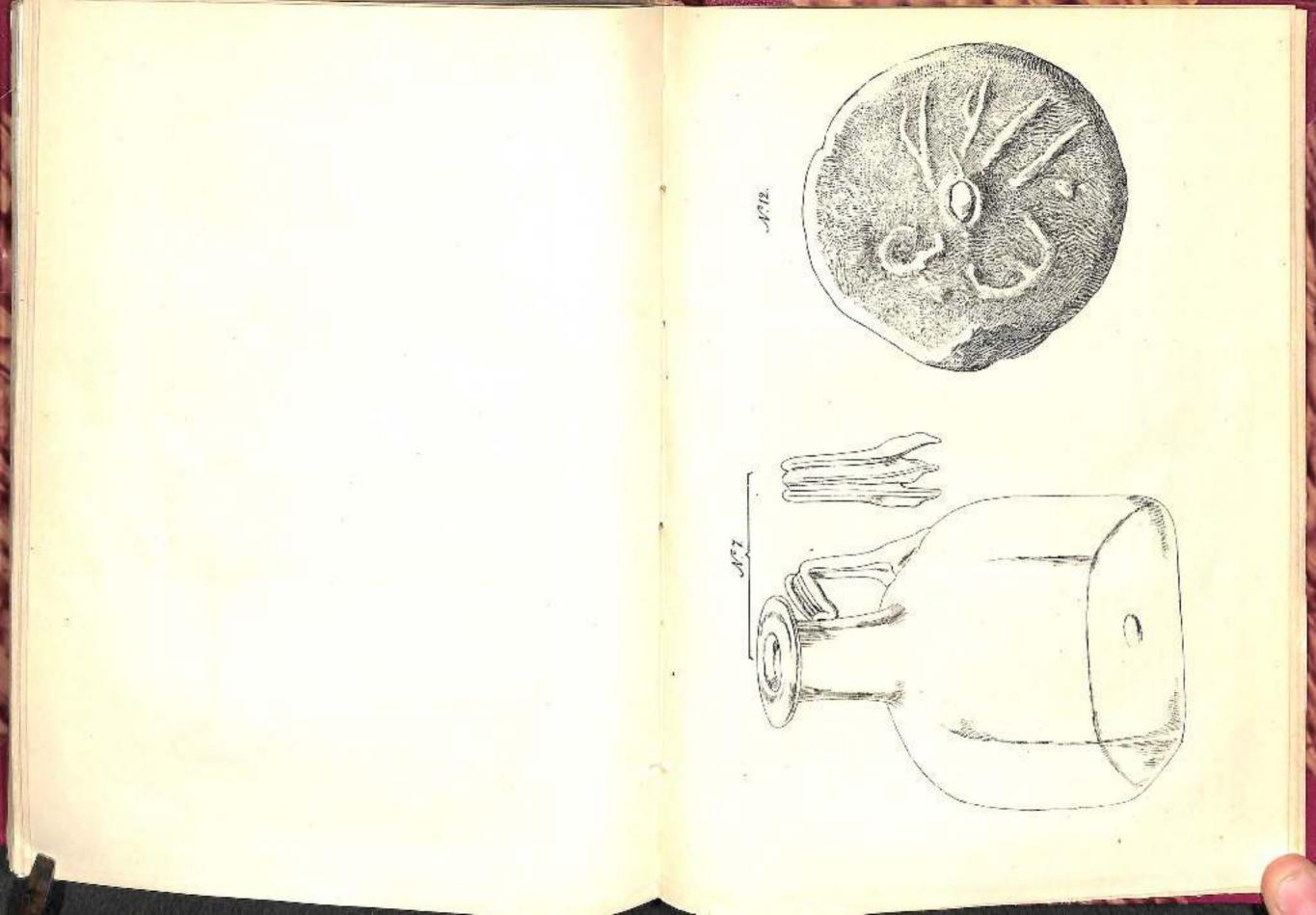
DOMINI...
RARIA ...
FACTVM ...

N.° 3.

20 NOV̄ 1483
Trevisol Fu messo a
SACCO Al₂ SACOMĀO

N.° 11.

№ 9
№ 8

Nº 7.
Nº 12.

✝ · QVI · GIACE · LEXCELLENTE · CAVALIERI · MESER · GV
ISCARDO · E · DI · LANCI · NATO · EL · QVALE · DE · VIRTV · FO · TAN
TO · ORNATO · CHA · DIRLO · IN · BREVE · NON · SERIA · LEÇ ER
I · QVESTO · DE · IVSTICIA · FO · SENTIERI · PRVDENTE · E · FOR
TE · FO · E · TEMPERATO · ED · E · LALTRE · SORELLE · ACOMPAG
NATO · ONDE · REDIFICO · SVO · BEL · VERÇERI · DEL · NOBILE · M
ILAN · CHOÇI · EL · MAÇORE · PODESTA · FO · E · IN · CREMONA · E ·
· PIASENÇA · DE · BRESA · CAPITANO · FO · E · RECTORE · ÇENOA · P
ODESTO · E · SVA · POTENÇA · COMPAGNIO · FO : DEL · MILANE
S · SEGNIORE · E · CONSILIER · COM · PIAQVE · A · SVA · CLEMEN
ÇA : MILLE · TRECENTO · CON · ÇINQVANTADVE · CORREVA · EN
EL · LVYO · EL · DI · SECONDO · CHE · DEL · FE · FINE · E · ÇE · DE · QVES
TO · MONDO · XPO · EL · RECEVA · NE · LE · GLORIE · SVE ·

ELIOTIPIA Gaffori & Gatti

N.° 6.

AVGVSTINVS BARBADICO DEI GRATIA DVX VENETIARVM ET CETERA

Universis et singulis tam amicis et fidelibus nostris presens privilegium nostrum inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum.

V

ACCADEMICI

ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN BERGAMO

PRESIDENZA

CAMOZZI-VERTOVA nob. comm. sen. G. B., *Presidente.*
MONTANARI cav. avv. AUGUSTO, *Vice-Presidente.*
MAGRINI cav. prof. ALESSANDRO, *Segretario.*
MANTOVANI prof. GAETANO, *Vice-Segretario.*

SOCI ATTIVI

Agliardi conte cav. Gio Battista.
Agosti cav. dott. Giuseppe.
Alborghetti conte Nicola.
Barca dott. Giambattista.
Berzi sac. prof. Giuseppe.
Bonomi cav. avv. Giuseppe.
Camozzi-Vertova nob. comm. sen. Gio. Battista.
Casali cav. avv. Giuseppe.
Cavezzali prof. Alberto.
Ciabò prof. Giorgio.

Comaschi prof. cav. Luigi.
Cucchi nob. comm. dott. Luigi.
Curò cav. ing. Antonio.
Donizetti sac. prof. Domenico.
Filippini-Fantoni dott. Domenico.
Finardi nob. avv. Giovanni.
Frizzoni cav. dott. Gustavo.
Frizzoni cav. Teodoro.
Galli cav. dott. Michelengelo.
Gallina dott. Luciano.
Gavazzeni cav. prof. rag. Antonio.
Ginammi avv. cav. Giuseppe.
Guaita dott. Luigi.
Lochis cav. conte Carlo.
Lochis conte comm. Ottavio.
Lupi conte dott. Detesalvo.
Magrini cav. prof. Alessandro.
Mandelli prof. Eugenio.
Marenzi nob. Andrea.
Marenzi nob. cav. Giulio.
Mantovani prof. Gaetano.
Mazzoleni dott. Archimede.
Montanari cav. Augusto.
Mora dott. Antonio.
Morelli dott. cav. Giovanni Senatore del Regno.
Moreschi prof. Nicola.
Patirani cav. Ponziano.
Piccinelli dott. Giovanni.
Quattrini dott. Gian Giacomo.
Raboni ing. Giuseppe.
Roncalli conte cav. ing. Antonio.
Scuri cav. prof. Enrico.
Vimercati-Sozzi comm. conte Paolo.
Zerbini prof. Elia.

SOCI CORRISPONDENTI

Agosteo cav. dott. Gaetano, *Preside del R. Liceo* — Cremona.
Alfani prof. Augusto — Firenze.
Amati cav. prof. Amato.
Arrigoni conte Oddo — Monselice.
Bedoni cav. Giuseppe, Preside del R. Liceo Sarpi di Bergamo.
Bertoni don Giuseppe, *Parroco* — Terno.
Bethancourt prof. G. — Napoli.
Biunda prof. Pietro, — Roma.
Bolis dott. Luigi — Bergamo.
Bonardi dott. Antonio — Bergamo.
Bonetti sac. Eugenio — Bergamo.
Bressan prof. cav. Carlo.
Bruzza dott. Antonio Luigi, *Medico-chirurgo della sanità marittima nel Porto di Genova.*
Campi avv. Clemente — Bergamo.
Cavagnis dott. Vittorio, *Direttore dell'Ospitale* — Desio.
Ciavarini-Doni dott. prof. Ivo — Orciano.
Cigliutti prof. Valentino, *Preside del R. Liceo* — Lecce.
Cuniglio prof. Giov. Batt.
Dattino avv. Gio. Battista — Napoli.
De Angeli dott. cav. Felice, *Direttore della Scuola tecnica comunale* — Milano.
De Micheli cav. Leopoldo, *Consigliere d'Appello* — Brescia.
Fenaroli sac. Stefano — Brescia.
Fornoni ing. Elia.
Gambirasio ing. Giuseppe, *Prof. nel R. Liceo* — Bergamo.
Gervasoni Giovanni, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo.
Lavi Luigi, *Prof. di filosofia.*

Lodi cav. Fortunato, *Prof. di disegno nella R. Università* — Bologna.
Lombardi prof. Eliodoro, *prof. al Liceo* — Palermo.
Lombardini Filippo, *Membro della Accademia degli Abbozzati* — Sezze.
Lussana cav. Filippo, *Prof. di Fisiologia nella R. Università* — Padova.
Marenghi prof. Carlo, *Preside nel R. Liceo* — Cremona.
Montanari *colonnello dottore* cav. Luigi — Milano.
Morelli avv. Alberto — Padova.
Morello Pietro, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo.
Moroni ing. Giulio — Bergamo.
Palazzini dott. cav. Aristide, *Direttore dell'Ospitale* — Bergamo.
Pasquale prof. cav. Giovanni, *R. Provveditore agli Studi.*
Passi conte Pietro, *Giudice del Tribunale Provinciale* — Cuneo.
Patellani avv. Alessandro, *Prof. di Diritto Economico e Statistica* — Reggio-Emilia.
Pellegrini Astorre, *Prof. nel R. Liceo* — Livorno.
Polli prof. Pietro — Milano.
Previtali avv. Carlo — Bergamo.
Prina Benedetto, *Prof. nel R. Liceo Beccaria* — Milano.
Quintavalle dott. Eugenio, *Medico-chirurgo nell' Ospitale* — Treviglio.
Roberti abate Giuseppe.
Rosa cav. Gabriele, *Membro e Segretario dell'Ateneo* — Brescia.
Silvestri ing. Gerolamo — Milano.
Stagni avv. Gio. Battista, *Procuratore del Re* — Rieti.
Tiraboschi prof. Antonio, *Bibliotecario civico* — Bergamo.
Vimercati conte Guido — Firenze.
Vitrioli cav. Diego — Reggio di Calabria.
Zawerthal dott. Vladimiro, *Assistente del laboratorio fisiologico* — Napoli.
Zucchi cav. dott. Carlo, *Direttore dell' Ospitale* — Milano.

SOCI ONORARI

Amari Michele, *Senatore del Regno.*
Antinori comm. Gaetano, *Prefetto* — Bergamo.
Aradas Andrea, *Prof. di zoologia ed anatomia e Direttore dell'Accademia Gioenia* — Catania.
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo.
Barozzi comm. Nicola, *Membro dell' Istituto veneto, direttore del Museo Civico* — Venezia.
Bellavite comm. Luigi, *Professore di Diritto Civile presso la Università* — Padova.
Bergmann cav. Giuseppe.
Bianchi Celestino, *Professore* — Firenze.
Bianchi Nicomede — Torino.
Biondelli cav. prof. Bernardino, *Direttore del R. gabinetto numismatico* — Milano.
Boltzbauser cav. Gio. Adamo, *Prof. nella R. Univ.* — Catania.
Bolis avv. comm. Giovanni, *Prefetto* — Roma.
Bonghi comm. Ruggero, *Deputato al Parlamento Nazionale.*
Buccellati cav. sac. Antonio, *Prof. di diritto Penale nella R. Università* — Pavia.
Cali avv. Michele, *Segretario dell'Accademia Dafnica di Lettere e belle Arti* — Acireale.
Cantù cav. Cesare, *Membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano.
Capasso cav. Bartolomeo, *Socio ordinario della R. Società di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti, ed Ispettore governativo degli Scavi* — Napoli.
Carcano sen. comm. nob. Giulio, *Seg. del R. Istituto di Scienze ecc.* — Milano.

Carutti barone Domenico — Roma.
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Milano.
Cecchetti cav. Bartolomeo, *Direttore dell'Archivio dei Frari* — Venezia.
Coffaro comm. Gaetano, *Prefetto* — Padova.
Comparetti prof. comm. Domenico — Firenze.
Corradi prof. comm. Alfonso *ex-Rettore della R. Univ.* — Pavia.
Correnti comm. Cesare, *Consigliere di Stato, Dep. al Parlam.*
Cossa cav. Luigi, *Prof. di Economia politica nella R. Università* — Pavia.
Dalpino architetto Raffaele, *Prof. nell'Accademia di belle Arti* — Ravenna.
Da Ponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli scavi e Monumenti* — Brescia.
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona.
Del Maino marchese ing. Gaspare — Milano.
Dozzio abate Giovanni, *Bibliotecario dell'Ambrosiana* — Milano.
Ellero cav. Pietro, *Prof. nella R. Università* — Bologna.
Favaro dott. Antonio, *Prof. nella R. Università* — Padova.
Ferrazzi prof. cav. Giuseppe Jacopo, *Presidente dell'Ateneo* — Bassano.
Fiorelli comm. prof. Giuseppe, *Senatore del Regno, Soprintendente generale degli Scavi e direttore del Museo Nazionale* — Napoli.
Gabelli comm. Aristide, *R. Provv. Centrale* — Roma.
Garbiglietti cav. Antonio, *Dott. aggregato della R. Università* — Torino.
Gregorovius Ferdinando — Neidemburgo, resid. in Monaco di Baviera.
Grubissich abate Agostino, *Preside del Liceo Municipale* — Anversa.
Lampertico dott. Fedele, *Sen. del Regno, Ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Membro effettivo del Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti* — Venezia.
Lancia cav. Federico duca di Brolo, *Vice Presidente dell'Assemblea di Storia patria, Dep. al Parlam.* — Palermo.
Luzzatti comm. Luigi, *Prof. nella R. Università* — Padova.
Manno barone . . . .

Marzolo prof. Paolo — Padova.
Maschek Luigi, *I. R. Consigliere* — Zara.
Messedaglia comm. Angelo, *Dep. al Parlam. prof. di Economia Politica.*
Mommsen prof. Teodoro — Berlino.
Morpurgo Emilio, *Professore* — Padova.
Muoni cav. Damiano, *Segretario alla Direzione degli Archivi governativi* — Milano.
Negrisoli rag. cav. Marc'Antonio, *ex-Sindaco* — Bergamo.
Odorici cav. Federico, *Direttore della Biblioteca Naz.* — Milano
Orgnieri cav. Michele, *Consigliere Prov. e Sindaco* — Sarnico.
Pagano Abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze filosofico-giuridiche* — Napoli.
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro del R. Istituto lombardo di Scienze Lettere ed Arti* — Milano.
Promis Vincenzo, *Bibliotecario e dirett. del Medagliere di S. M.*
Puslowscki Leon di Berlino, *Cav. della Corona d'Italia, addetto all'Ufficio prussiano di Statistica.*
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Presidente del R. Tribunale Civile e Correzionale* — Bergamo.
Sacchi cav. Giuseppe, *Direttore della Biblioteca Nazionale di Brera* — Milano.
Sala cav. Aristide, *Prof. del R. Liceo* — Maddaloni.
Salandra Antonio, *Prof. nell'Università* — Roma.
Sangalli dott. Giacomo, *Prof. di Anatomia e patologia nella R. Università* — Pavia.
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — *Milano.*
Schyanoff Alessandro, *Capitano nell'Armata Russa* — Kiew.
Siotto-Patti prof. Carmelo, *Segretario generale dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* — Catania.
Sommi-Picenardi Guido, *Segretario dell'Accademia Storico-Archeologica* - Milano.
Spaventa comm. Silvio, *Deputato al Parlamento Nazionale.*
Speluzzi pittore comm. Mauriziano Gaetano, *Cav. della Corona d'Italia* — Milano.
Stoppani cav. abate Antonio, *Prof. di Geologia nel R. Istituto superiore* — Firenze.

Taramelli prof. cav. Torquato, *R. Università* — Pavia.

Tarra sac. cav. Giulio, *Direttore dell' Istituto dei Sordo-muti poveri* — Milano.

Tolra de Bordas M. Joseph, *President de la I.ª Classe de la Societè des Etudes historiques, Prélat de la Maison de SS. Leon XIII.º* — Paris.

Turazza prof. Francesco, *Università* — Padova.

Valieri dott. Raffaele — Napoli.

Vannucci comm. Atto *Senatore del Regno* — Firenze.

Vegezzi-Ruscalla cav. Giovenale, *Prof. di Lingua e Letteratura Rumena nella R. Università* — Torino.

Verga dott. cav. Andrea, *Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, Senatore del Regno* — Milano.

Villa prof. Antonio, *Presidente dellaSocietà Italiana di Scienze Naturali* — Milano.

ACCADEMIE

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO DI BERGAMO

Arezzo — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Bassano — Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Biblioteca civica.
Bologna — Accademia delle Scienze dell' Istituto.
Brescia — Ateneo.
Cordoba — Academia nacional de Cencias de la Repubblica Argentina.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze naturali.
Firenze — Regio Ateneo italiano.
Livorno — Accademia Labronica scientifico-letteraria.
Lucca — Accademia.
Mantova — Regia Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Regio Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.
» — Ateneo di Scienze e Lettere.
» — Accademia Fisico-medico-statistica.
» — Società italiana di Scienze naturali.
» — Biblioteca di Brera.
Modena — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
» — Società italiana delle Scienze.
Napoli — Società reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti.
Padova — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Palermo — Assemblea di Storia patria.
» — Accademia di Scienze e Lettere.
Pisa — Biblioteca della regia Università.
» — Regia Scuola comunale superiore.
Pistoja — Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti.
Sansepolcro — Regia Accademia della Valle Tiberina Toscana.
Torino — Reale Accademia delle Scienze.
Udine — Accademia.
Urbino — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Venezia — Reale Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
» — Ateneo.
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
Washington — Smithsoniam Institution.

VI

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Accademia Virgiliana - Commemorazione del conte Giovanni Arrivabene. Mantova, 1881.
Annuario Statistico della Provincia di Udine; 1881.
Atti del Reale Istituto Veneto; anni 1879-80-81; Venezia.
„ dell'Ateneo Veneto; 1879-80-81. Venezia.
„ della R. Accademia Virgiliana; anni 1878-79-80-81; Mantova.
„ dell'Accademia di Udine; dal 1872 al 1878. Udine 1880.
„ dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano; Milano 1880.
„ del Consiglio Provinciale di Bergamo; 1880-81.
„ del Consiglio Comunale di Bergamo; 1880-81.
„ della Società Industriale Bergamasca; 1881.

B

Barozzi Nicolò. Numismatica Veneziana; Venezia 1880.
Benvenuti Leo e Giacomo Pietrogrande. Catalogo dell'Archivio della Magnifica comunità di Este; Este 1880.
Bertini Giacomo. Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo, tradotte e postillate; Napoli, 1871.
„ „ Gli edili di Teocrito volgarizzati ed annotati; Napoli 1875.
Bianchi Carlo Federico. Zara Cristiana, vol. II; Zara 1880.
„ „ „ Nicolò De-Matafari, Arcivescovo di Zara; idem 1881.
Boletin de la Academia Nacional de Ciencias de la Repubblica Argentina; Cordoba; 1879.

C

Cali Michele. Leggi sociali; Roma 1880.
Carcano Giulio. Dolinda; Milano 1881.
Carutti Domenico. Sulpicies Caleni Satira; Torino 1872.
„ „ Della calata dei Cimbri in Italia; idem 1875.
„ „ Il gran principe Eugenio; idem 1875.
„ „ Constitutiones Lynceorum; Roma 1876.
„ „ Di Giovanni Ecchio; idem 1877.
„ „ Il conte Sclopis; idem 1878.
„ „ Dies IX mensis Januarii; Livorno 1878.
„ „ Liberi voti - Ode; Roma 1878.
„ „ Commemorazioni; idem 1881.
Castagna Nicola. Assavero; Napoli 1880.
Cavagnis D.r Vittorio. Idrocele Muliebre; Milano 1880.
Cecchetti. Inaugurazione di un busto in marmo a S. M. Umberto I re d'Italia; 1880.

Cicconetti avv. Filippo. Passeggiate a Carciano; Roma 1880.
Comizio Agrario di Bergamo, Sugli alimenti delle classi povere in campagna; Bergamo 1880.
Consiglio degli Istituti Ospitalieri in Bergamo; Bergamo 1881.

D

Diamilla Müller. D, E. Le leggi delle tempeste; Milano 1881.
Danker Otto. Die Laut-und Flexionslehre; Strasburgo 1879.

E

Engelhorn F. Beiträge zur Kenntniss ungesättigter Säuren; Strasburgo 1879.

F

Fresenius Wilhelm. Uber den Phillipsit und seine Beziehungen zum Flar nicton und Desmin; Lipsia 1878.
Fraenkel Sigismund. Beiträge zur Erklärung der Meherläutigen Bildungen in Arabiscen; Leiden.

G

Gavazzeni Antonio. Considerazioni e proposte sulla importanza della ragioneria; Bergamo 1878.
" " La contabilità de' fondi pubblici e privati; Novara 1876.
" " Sui bilanci e tavole statistiche; 1879.
" " Del metodo italiano ecc.; Novara 1880.
Gallina Luciano Fra l'Adda ed il Brembo; Bergamo 1879.
Gümtini prof. *Oza.* Senofonte, L'Anabasi di Ciro; Firenze 1880.
Grüenling. Beiträge zur Erkentniss der Terpene; Strasburgo 1879.

H

Hoffman Maximilianus. Indes Grammaticus; Argentorati 1878.
Harseum Friderich. Vocabulismus und Consonantismus in Oxfordar psalter; Bonn. 1879.
Howe Allen. On the ethoerotonic and and the mono — and dibrondiethacetic acids; Troy 1879.
Horning Adolf. Le pronom neutre *il* en langue d' Oïl; Bonn 1879.

I

Ingenbleek Ueber den Einflüss des Reimes auf die Sprache Otfrids; Straburgo 1880.
Indice alfabetico del Consiglio comunale di Bergamo; 1881.

J

Jordan Friderich. Ueber. Mono und Dieptylsubstituirte, Acetessigäsher etc.; Mainz 1879.
Janitch. Kants Urtheile ueber Berkeley. Strasburgo 1879.

K

Krentz Otto. De qui localis modalisot etc. Lipsia 1879.
Krause Richard. Neber ein specielles Gebüsch von Hächen zuveiter ordnung; Strasburgo 1879.

L

Landsberg Ludwig. Ueber die Constitution der Hydrosorbinsäure; Strasburgo 1879.
Liepmann Henry. Beiträge zur Kenntniss des Fluoranthens; Strasburgo 1879.
Lombardini Filippo. C. Valerio Flacco e gli Argonauti; Frosinone 1881.

M

Macri B. E. Abbondio San Giorgio, Commemorazione; Milano 1879.
Mancini Luigi. Manzoni, cattolicismo e lingua; Fano 1880.
Morpurgo Eugenio. Della libertà del Commercio e del protezionismo; Venezia 1880.
Morelli Alberto. Il sistema del voto limitato nelle elezioni amministrative; Firenze 1878.
" " Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale; Firenze 1879.
" " Memoria della rappresentanza proporzionale dinanzi alla Giunta per la legge elettorale; Padova 1881.
Associazione pel progresso degli Studi economici. — Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne; Padova, 1879.
Messedaglia Angelo. La storia e la statistica dei metalli preziosi; Roma 1881.
Manno Antonio. Relazione del Piemonte; Torino 1876.
Montanari Luigi. Contribuzione dello studio dell' eresipela; Roma 1881.
Michel Ferdinand. Heinrich von Morungen und die Troubadours; Strasburgo 1879.

N

Negri Cristoforo. I passati viaggi antartici e l' ideata spedizione italiana, Riflessioni; Genova 1880.

P

Padovan. Le Monete della Repubblica veneta; Venezia 1879.
" Archivio di stato in Venezia; idem 1880.
Promis Vincenzo. Tavole sinottiche delle monete italiane; Torino 1869.
" " Sull'origine della Zecca veneta; idem 1878.
" " Lettera di Cristoforo Colombo; idem 1873.
" " Sigilli italiani; idem 1874.
" " Su due monete; idem 1876.
" " Tasse per rifiuto a diverse cariche ecc. idem 1876.
" " Monumento di Pietro Beggiano ecc. idem 1877.
" " Libro di memorie antiquarie; idem 1877.
" " Filippo d' Este ecc.; idem 1879.
" " Su di un soffitto antico ecc; idem 1879.
" " Tessere di principi di casa Savoia; idem 1879.
" " Diploma imperiale di Industria; idem 1879.
" " Memorie di Carlo Manfredi ecc.; idem 1879.
" " Su di una tessera romana ecc.; idem 1880.
" " Due inventari del secolo XVII ecc.; idem 1880.
" " Cenno su di un tronco di colonna miliare romana; idem 1880.
Prina Benedetto. Scritti biografici; Milano 1880.
Peine Henricus. De dativi usu apud priscos scriptores; Argentorati 1878.
Pagenstecher Alexander. Untersuchungen ueber Tiglinsäure und Angelicasäure; Strasburgo 1879.

R

Rivista Scientifico Industriale; anno 1880-81 Firenze.
Riccoboni Daniele. Marco Minghetti, Oratio ecc.; Venezia 1879.
Rendiconto delle sessioni dell'Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna; Bologna 1880-81.

Roberti abate Giuseppe. Sulle onorificenze delle varie nazioni; Milano 1879.
" " S. Francesco d'Assisi; idem 1875.
" " Giuseppe Barbieri educatore ed oratore; Bassano 1874
" " Apologia di Dino Compagni in risposta al libro: Dino Compagni ecc. ecc. di Pietro Fanfani; Milano 1876.
" " Discorso in apparecchio del Centenario per la nascita del Bracchi; Bassano 1872.
" " Cardinale Federico Borromeo; Milano 1870.
Rendiconto della R. Accademia Lucchese; Firenze 1880.
Reusch Adam. De diebus contrarium ordinarum; Argentorati 1879.
Relazioni della Commissione dell' Associazione Costituzionale di Padova; Padova 1879.
Rivista mensile di scienze, lettere ed arti dell'Ateneo veneto; Venezia 1881.
Relazioni del Segretario dell'Ateneo di Brescia; Brescia 1880.

S

Stagni avv. Giovanni. Relazione, Statistica ecc. sul circondario di Legnago; Legnago 1880.
" " Sulla legge 6 Luglio; Rieti 1881.
Tribunale Civile e Correzionale di Rieti. Inaugurazione dell'anno giuridico 1881; Rieti 1881.
Statuti della R. Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti; Lucca 1880.
Stehle Bruno. Ueber ein Hildesheimer Formelbuch; Sigmaringen 1878.
Schroeder Iohannes. De fragmentis amphitrionus plantinae; Argentorati 1879.
Schmidt. Beiträge zur Kenntniss der Dipkenylbasen, Diphenole ünd Diphenylbenzole; Hannover 1879.
Sadée Leonardus. De Dionysii Halycarnassenais; Argentorati 1878.
Smithsonian Report. Washington; 1878-79.
Sangiorgio dottor Gaetano. Le colonie italiane in Africa nel passato e nel presente; Milano 1881.

T

Taramelli prof. Torquato. Monografia stratigrafica e Paleontologica del trias nelle Provincie Venete; Venezia 1880.
" " Di alcuni scoscendimenti posglaciali sulle Alpi meridionali; Milano 1881.
Tufolo Luigi. Intorno alla libertà ecc.; Monte Giorgio 1880.
" " Sui vantaggi del carcere presente e sui mali del passato; Monte Giorgio 1880.
Thielmann Philippis. De sermonis proprietatibus quae leguntur apud cornificium; Argentorati 1879.

V

Verga prof. Andrea. Davide Lazzaretti e la pazzia sensoria; Milano 1880.
" " Una nuova proposta sui pazzi: idem 1881.
Vimercati Sozzi. Sulla moneta di Bergamo; Bergamo 1880.

Z

Zanella Giacomo. Vita di Andrea Palladio, n. 2 copie; Milano 1880.

INDICE DELLE MATERIE